

**INGEGNI**

Massimiliano Parente

**PARENTE DI NESSUNO**

Alberto Gaffi editore in Roma

© 2006 Gaffi - Copyleft

L'autore Massimiliano Parente e l'Alberto Gaffi editore  
in Roma consentono la riproduzione parziale o totale del testo,  
la sua diffusione per via telematica, purché non per scopi  
commerciali e a condizione che questa stessa  
dicitura sia riprodotta.

Via della Guglia, 69/b  
00186 - Roma  
[www.gaffi.it](http://www.gaffi.it)

*A nessuno*

*Stessa cosa vale per la scrittura: posso spiegarla ricorrendo  
a una nomenclatura criticistica o ingegneristica,  
e non avrò ancora detto niente sull'essenza - tutt'al più,  
molto sull'inessenza, dicendo come per tanti campi del sapere,  
che cosa non è. Chi non è scrittore non sa che farsene delle teorie  
sulla scrittura, chi lo è non ne ha bisogno. Uno scrittore vero  
è allo stesso tempo il teorico più qualificato nel suo campo,  
non ha bisogno di articolare i problemi inerenti alla propria arte:  
li individua arandoli, e basta. Scrivere un romanzo  
è l'unica possibile teoria dello scrivere.  
Tutto il resto riguarda o il leggere o è gettone di presenza.*

**Aldo Busi**

*Non sempre sono della mia opinione.*

**Paul Valéry**

**PARENTE DI NESSUNO**

## INTRODUZIONE

Questo libro raccoglie due anni di miei articoli scritti per *il Domenicale*, perché, essendo uno scrittore e non un giornalista, credendo nel romanzo e non nelle opinioni, ho trovato utile raccogliere questi scritti polemici facendone, come Musil, delle pagine postume pubblicate in vita; perché disprezzo le opinioni, persino le mie, e l'unico modo per neutralizzarle è dargli la forma solida di un libro; e perché le parole di uno scrittore sono sempre eterne, nel bene e nel male, e perché lavorare per un giornale ti obbliga a pensare giornalisticamente, mentre alla fine, nella ragione e nel torto, condivido un pensiero di Walter Siti, tratto da un suo bellissimo libro, secondo cui, appunto, "è inutile perdere tempo a discutere con gente che, cent'anni al massimo, sarà morta. Discutere è un'ossessione necrofila".

**12 aprile 2003.** “La signorina Gentilin dell'omonima cartoleria” è l'ultimo romanzo di Aldo Busi, sono settanta pagine scarse ma per il respiro narrativo trattasi di romanzo, non c'è dubbio, edito da Mondadori, la casa editrice di sinistra di Rifkin e D'Alema (per fortuna non ancora di Baricco e di Cerami). Uscito ormai da qualche mese, le recensioni scarseggiano. Eppure è un'altra delle ormai innumerevoli costole di cui è formato l'inarrestabile corpus narrativo del “più grande scrittore italiano vivente”, come lui stesso ha provveduto anzitempo a autodefinirsi, non senza fondate ragioni, se solo lo si leggesse, e lo si leggesse sapendo beccare i libri giusti, dimenticarsi di quelli sbagliati, e soprattutto dimenticarsi della faccia pubblica dell'autore. Si legge ancora Busi? Perché è diventata impresa ardua difendere Busi, per chi lo ama e per chi amandolo lo odia, dal suo peggior nemico, Busi stesso. Eppure ogni volta ci proviamo, almeno taluni di noi ci provano, con la portinaia, un tassista, un giornalista, gli amici, i nemici, le zie, i cugini, i conoscenti, gli sconosciuti, una volta mi sono lasciato andare con uno scettico Giampiero Mughini, e Mughini, incurioso e fidandosi, è andato a comprarsi l'ultimo Busi, e l'ultimo Busi, per la verità, era davvero brutto (“Nudo di madre”), poco si atteggiava ai miei sperticatissimi elogi dove mettevo senza esitazione, nella gerarchia della letteratura italiana contemporanea, la Vita Standard busiana accanto al Pasticciaccio gaddiano.

Invece, riprovandoci, bisognerebbe avere il coraggio e la voglia di dirla tutta, o quasi, tanto dello scrittore ora anche girotondino cofferriano quanto della sua cialtroneria da avanspettacolo. Per esempio, questa signorina Gentilin sbarcata in libreria e ignorata dalla critica è una cartolaia di Pieve di Lombardia che si accinge a chiudere il suo negozietto dopo avervi trascorso una vita, un negozietto fin troppo all'antica, dove non si trovano “né playstation né zainetti fosforescenti, né puffi né pongo né tinte istantanee per zazzere punkabbestia” ma solo semplici quaderni vecchio stampo, a righe e quadretti, matite Giotto, invenduti specchi di plastica dal manico troppo lungo, e poco altro. Tra il poco altro, però, una vita, una storia, un buco nero per lo scrittore capace di annullarvisi dentro, una solitudine simile a un buio vivo e pochi fili da tirare per venire a capo non solo della signorina Gentilin, ma del nulla di ognuno di noi. Il tema di Busi è l'umano troppo umano, il quasi umano, il mai umano, l'aspirazione disillusa a degli



uomini finalmente umani. Così la signorina Gentilin sembra, alla fine, la più viva tra i morti-vivi di cui è fatto il mondo. Una signorina dalla sciarpetta di lana frusta capace di sognare, nel sogno sognato dallo scrittore, di essere l'unica rimasta sulla Terra. "Non concepirei niente, nessuna arte, nessuna scienza, nessun passatempo, men che meno un figlio neppure se potessi farlo in provetta con seme congelato". Una condizione definitiva in cui, giorno dopo giorno, smettere di parlare e anche di pensare, perché "non ci sarebbe più interlocutore nemmeno ideale, riuscirei a smettere di pensare alla mia lingua madre, e lentamente smetterei di pensare del tutto nel senso che ci è proprio". Da lì in poi Busi, scrittore senza Dio, scioglie e reimpasta il bolo di una storia minima (mai minimalista), e svolgendo questo bandolo esile tesse la trama balzacchiana di un piccolo romanzo o giallo passionale di provincia. Minuscola tresca paesana, bella triangolazione sentimental-speculativa tra una appariscente direttrice didattica in tacchi a spillo, un maestro di nome Fagiolone, la Gentilin e, fuori o fin troppo dentro, va da sé, l'io narrante, lo scrittore, che si riflette e si immedesima nella protagonista. C'è sempre più, in Busi, l'esigenza di una immediatezza linguistica fresca e dolorosa con cui congiungere l'estetica della parola alla parola popolare, alla conquista, si capisce, di un'ultima parola davvero ultima, verso una religiosità laica, un'esistenza eroica senza religione né feticci, spietata ma morale, nichilistica ma vitale, che scandaglia nell'animo umano la straordinarietà della banalità, e il baratro dietro le pupille di ciascuno.

Purtroppo si parla e si parlerà di Baricco & Company e di chi non vale neppure cinque righe della signorina Gentilin, povera zitella sola che dovrà esistere malgrado gli sbrodolamenti dell'autore. In nome di una fede e di un principio letterario (semplificando: solo i grandi scrittori possono permettersi di fare i buffoni), Busi ha deciso di abdicare a un'autorevolezza che gli spettava di diritto e anche di rovescio (quello di chi se l'aspettava); tenuto conto che è l'autore di capolavori indiscussi quali Seminario sulla Gioventù, Vita Standard di un venditore provvisorio di collant, la Delfina Bizantina, Sodomie in corpo 11, Vendita Galline Km 2, Cazzi & Canguri (leggeteli tutti, almeno questi), per citarne solo alcuni. Romanzi che hanno dato all'italiano scritto una nuova lingua, e all'italiano lettore una nuova etica civile e politica a cui appellarsi, una nuova igiene mentale da coltivare, dove etica e

estetica sono la stessa cosa. Gliene siamo grati, e quanto al cabaret di contorno sappiamo la storia di Wilde a passeggio col girasole all'occhiello e di Baudelaire con i capelli tinti di verde e l'aragosta al guinzaglio, e sappiamo pure: nella storia restano le opere, e di quanto resta intorno, le opinioni e i lustrini dell'auto-Re, chi se ne frega.

E però, contando sull'importanza dei suoi romanzi, Aldo Busi, negli ultimi anni, ha invaso le librerie di manuali per il perfetto qualsiasi cosa, prendendo dall'editore centocinquanta milioni di anticipo cadauno con i quali, oltre a vivere, sfama e alleva famiglie di zingari e barboni in appartamenti milanesi come fantasmi del passato cui dover rendere qualcosa del suo presente di benestante, un riscatto in sussistenza materiale, senza neanche voler sapere chi sono, cosa fanno, gli basta sapere cosa non è lui oggi rispetto al proprio fantasma di ex-senzatetto non ancora famoso scrittore.

Manuale del perfetto gentiluomo, della perfetta gentildonna, della perfetta mamma, del perfetto papà, del perfetto single, del perfetto tutto. Gli esegeti di Busi, proprio perché adorano Busi, si annoiano a morte. Sembra uno chef di prim'ordine che ti rifila gli scarti e le frattaglie dopo averti sfamato a sazietà con ogni delizia, mentre i non lettori occasionali comprano i manuali e si fermano lì, e Busi, ah sì!, è quello del manuale-del-perfetto-questo, oppure, peggio, l'hanno visto in televisione. L'equivoco televisivo capita anche a Umberto Eco, d'accordo, chissà dove stanno i milioni di lettori de Il Pendolo di Foucault, se ce ne fossero sarebbe in testa alle classifiche anche Fratelli d'Italia. Solo che Aldo Busi è uno scrittore show-man, mai engagé da nessuno, che va al Costanzo Show (ci andava, non c'è andato più, c'è tornato, ora non ci andrà più, la tivù gli fa schifo, ci va se è strapagato, ci va se libero di dire ciò che vuole, più o meno sempre le stesse cose da Pierino massmediologico) e si lamenta se, in Germania o in Francia, quando parla uno scrittore parla un pezzo autorevole della coscienza nazionale mentre in Italia parla un pirla qualsiasi. Ed ecco perché lui, per sfida, va in televisione con tacchi a spillo e veletta o viceversa, nella variante seria in giacca e cravatta, da vent'anni fa la checca e le battute sconce, non si schioda da lì, il cazzo e il culo, il culo e il cazzo, chi tromba e chi non tromba, e a morte i preti e il cattolicesimo, senza rendersi conto di incarnare il cliché dell'omosessualità che fa più comodo all'eterosessualità ideologica da lui tanto disprezzata, e difatti gli eteroses-

suali lo amano e gli omosessuali lo odiano, mentre ai non sessuali è del tutto indifferente, e ai preti fa comodo come il diavolo all'acquasanta.

Aldo Busi è un Saint-Beuve che, giustamente, separa la vita dal romanzo (e ci mancherebbe), poi ripiomba in televisione e ci racconta la sua vita o via crucis per la trecentesima volta, qualcuno si accorge che in parte sono anche cose che ha scritto e riscritto, la Aspesi ci casca e si precipita a casa sua, per il lancio della signorina Gentilin, chiedendogli ingenuamente cosa c'è di autobiografico nei romanzi di Busi, e Busi la bastona felice, trattandola come una cretina e spiegandole l'abc. Busi adora umiliare chiunque, esercita l'autoritarismo forse scambiandolo per autorialità, anche se ormai si è sparsa la voce, il trucco lo conoscono tutti, e fanno la fila a Montichiari solo i masochisti più duri a morire, e grazie al cielo ci sono e lo tormentano giorno e notte perché lui se ne possa lamentare.

Aldo Busi, d'altra parte, nei romanzi più belli ti rivolta come un calzino la pochezza dell'italianità più opportunistica e bieca e corrotta e cialtrona e machiavellica, leggendolo leggi una lingua sfavillante e mai letta, resti a bocca aperta e te lo immagini, Busi, astrattamente sospeso su un qualche empireo da sub-dio, su un Olimpo à la Arbasino, o giù in una fogna à la Céline, o a marcire in un carcere à la Genet, invece apri un quotidiano e lui ti fa un santino di Di Pietro e un altro di Cofferati, perché sono buoni e puri, e ci aspetteremmo di meglio, noi busiani ripudiati da Busi: o un isolamento più splendido, o una militanza più complicata.

Aldo Busi, lo scorso anno, ha cominciato a scrivere per l'Espresso inaugurando il restyling del settimanale. Intervista Stefano Accorsi e gli chiede quale importanza abbia avuto la lettura dell'opera di Aldo Busi sulla formazione culturale, civile, politica e quant'altro di Stefano Accorsi. L'attore, forse imbarazzato forse no, confessa di non aver letto niente, ma deve aver letto tutto la fidanzata. "Allora sarà diventata una gran trombatrice" risponde lo scrittore, e noi chissà a quale formazione pensavamo, speravamo. Aldo Busi ci tiene a non essere definito uno scrittore omosessuale, ma in ogni frase proferita è un disco incantato dell'Arci Gay di vent'anni fa (con una variante: odia i gay, è omosessuale soltanto lui). La cosa incredibile è che nei romanzi di Busi c'entra poco e niente questa banalizzazione dello scalpore sessuale, il

Busi persona parlante e microfonata sembra uno specchietto per le allodole al contrario, si aliena i suoi lettori, si attira quelli altrui. Fossimo i romanzi di Busi ci ribelleremo al loro autore e lo uccideremmo. O forse è un perfetto mistagogo (nel caso si attende manuale) e come qualsiasi evangelizzatore serio vuole convertire, appunto, non i suoi potenziali ma gli altri non potenziali? L'idillio con l'Espresso, in ogni caso, dura poco. Si accorge dopo due settimane della pochezza culturale della nota lobby repubblicchina-espressa e la ripudia dalle colonne del Foglio, mentre poco dopo, da Chiambretti c'è, si scontra col mago Otelma sul ruolo degli intellettuali in Italia, e con Vittorio Sgarbi, che prima non c'è (c'è la mamma) e poi quando c'è non parla, e quando parla è per urlargli "capra, capra, capra". Il mago Otelma, fra tutti, fa la figura migliore, vestito in modo più consona, più auratico, più sfavillante. Chiambretti, manco a dirlo, resta il vero intellettuale.

Insomma, volendo rigirare la medesima stantia frittata senza rompere le uova, stringi stringi è anche vero che uno scrittore è uno scrittore, cioè scrittura, rilegatura, stampa e distribuzione, e però, ci si chiede, quando le opere sono capolavori, per essere intelligenti bisogna fare i cretini per forza? L'uomo scrittore è un equivoco biologico come tanti, ce lo ha insegnato lo stesso Busi o anche, prima di lui, Barthes e lo strutturalismo, e ancora prima il divino Paul Valéry, che scriveva due ore al mattino "per conquistarsi il diritto di essere stupido fino a sera". Tuttavia Valéry aveva un modo ben diverso di usare la propria stupidità. Se proprio doveva dire la sua, liquidava l'affaire Dreyfus dicendo: "Lo fucilassero". Era un modo per liberarsi dalle opinioni, non per restarvi impastoato. Comunque sia, spassionato consiglio: andate in libreria a procurarvi una copia della signorina Gentilin. Perché Busi, alla fine, merita di essere letto. Soffriamo per questo. Ci si incazza per questo. E allora, a maggior o minor ragione: God save the Queen. Oppure salvatela voi. Leggendola, e cambiando canale.

**10 maggio 2003.** Chissà cosa piaceva a Adolf Hitler di Via col vento, un film da lui amatissimo. Dal 1944 il fuhrer smise di guardare i cinegiornali, forse troppo propagandisti persino per lui, ormai consapevole che il Reich millenario andava sbriciolandosi. Chissà, quando siamo seduti al cinema, a cosa pensiamo, e se riusciamo davvero a renderci conto. Chissà se quando siamo stravaccati a goderci Jurassic

Park, noi adulti mai cresciuti, noi figli del consumismo, siamo consapevoli che quei dinosauri famelici potrebbero essere solo dei depistaggi ipnotici per non farci pensare ai veri *tirannosaurus rex* dell'epoca moderna, l'imperialismo americano e le multinazionali carnivore. Oppure il meccanismo simbolico è più banalmente diretto, e dietro le gigantesche fauci antropofaghe si nascondono i nostri supposti nemici: Fidel Castro, Al Qaida, Saddam Hussein? Qualcuno, per esempio, si è accorto, guardando *Shining*, di quanto storicismo vi sia dentro? Abbiamo scorto, nel film di Kubrick, il "progetto ideologico di ritornare alle dure certezze di una struttura di classe più rigida e visibile", siamo consapevoli che i nostri sogni sono sogni sognati da altri, e manipolati, per non farci sognare? Vi siete accorti che la possessione di Jack Nicholson altro non è che una forma di nostalgia "per una gerarchia e una dominazione da parte del sistema sociale ancora dominato dalla classe agiata degli anni venti"? E quindi, siamo uomini o caporali, uomini o no, oppure uomini-embrioni, come l'umanità di *Matrix*, rinchiusa in capsule e alimentata da tubi e costretta a vivere una vita apocrifia, per non farci pensare che non sono le macchine, a rinchioderci nella vita reale, ma l'alienazione della società dei consumi?

Mentre anche dell'aria post-moderna non si sa più cosa friggere, né cosa classificare e sclassificare, arriva nelle librerie italiane un corposo saggio di Fredric Jameson sul cinema, "Firme del visibile", edito da Donzelli, a cercare di mettere un po' d'ordine e di disordine nel "Regno delle ombre" (la bella definizione data da Gorkji del cinematografo). Un decennio, quello trascorso dall'uscita del saggio negli Stati Uniti, che si fa sentire, perché gli anni Novanta hanno significato un autentico stravolgimento esistenziale, la rivoluzione telematica ha mischiato le carte e le coscienze, e l'estetica del nuovo millennio si fa sempre più globale ma anche sempre più individuale e sfuggente. Ogni discorso tra cultura di massa e cultura alta regge fino a un certo punto, e così ogni ferreo determinismo teso a smascherare i condizionamenti economici, l'ideologia che determina l'estetica e circoscrive l'autonomia del genio. Sarà contento Harold Bloom, il genio tornerà a essere tale, e Hitchcock tornerà ad essere Hitchcock, e non il cliché determinato da un momento storico.

Se Hans Sedlmayr, nel 1948, registrava una inevitabile "perdita del centro" (un precursore del post-moderno e della fine della storia che

coltivava l'aspirazione di un ritorno al sacro), ora il centro perduto, il vuoto lasciato dalla morte di Dio annunciata da Nietzsche, si è ulteriormente polverizzato in miliardi di subcoscienti in comunicazione tra loro per mezzo di personal computer, televisioni satellitari, telefonini multimediali. E si prova una qualche ebrezza, e voglia di ridefinire. Certo, "tutti i nodi vengono al pettine, quando c'è il pettine", diceva Leonardo Sciascia, e il pettine di Jameson appare complesso, ricco di spunti, benché non troppo lontano dai modelli di riferimento, con i quali è in costante dialogo. Ma hanno ancora un senso, i divini modelli critici del materialismo storico?

A volerli provare, rimboccandosi le maniche, bisognerà partire dalle categorie messe a punto dal criticismo tedesco, rimasticate da Marx e da Weber, che hanno insegnato a cogliere le "manifestazioni di superficie" come sintomi del tempo. E quindi ripassare per la Scuola di Francoforte e gli intellettuali di Weimar, nonché per la contrapposizione Adorno-Benjamin dove, senza uscire dal recinto marxista, il cinema era condannato dal primo (come da Horkheimer) e accettato messianicamente dal secondo in quanto possibile strumento rivoluzionario. Oppure in quanto sintomo sociale, basti vedere il saggio di Siegfried Kracauer sul cinema tedesco degli anni Venti, da Caligari a Hitler, in cui, a saperli vedere, si annidavano gli indizi del nazismo a venire, sugli schermi si proiettavano desideri e paure del popolo germanico.

In sostanza è il potere dell'irrazionalità delle immagini a essere attaccato o rigettato dalla riflessione post-hegeliana sul cinema, e ancora Kracauer, ne *La teoria del film*, parla di voyeurismo, e gli fa eco Jameson avvertendoci fin dalla prima riga di "Firme del visibile" della natura essenzialmente pornografica del visuale, laddove Adorno avrebbe parlato addirittura di perversione erotica.

Comunque sì, perché no? Viviamo in un'epoca pornografica e irrazionale, edonista e voyeurista fino al midollo, eppure proprio qui le categorie marxiste e post-marxiste più o meno camuffate fanno acqua, almeno ci convincono poco. E non tanto perché provengono da un americano epigono di una scuola geniale, quella francofortese, dai grandi meriti storici ma nei cui schemi ormai si soffochicchia. Tutto sommato Jameson, finissimo teorico della letteratura, nella critica marxista sta ad Adorno come Fassino a Cofferati, pur essendo nella vita uno del club pacifista "Not in our name", con compagni di banco

come Gore Vidal, Noam Chomsky, Susan Sontag e compagnia bella, i maître à penser secondo cui l'Occidente è sempre una brutta bestia, perché l'Occidente è il capitalismo, l'economia struttura e la cultura sovrastruttura, con tutte le "reificazioni" del caso, alienazioni e relativismo culturale inclusi. Non lo ammetteranno mai, perché la minestra, benché riscaldata, risulta sempre sofisticatissima, e la Scuola di Francoforte è un bastione che suscita sensi di colpa a destra e genuflessioni nella sinistra più preparata.

E però, si può dire?, che palle questo capitalismo dei simulacri à la Baudrillard che "dissolve il tessuto di connessione di tutti i gruppi sociali senza eccezioni" e che "rende problematica la produzione estetica e l'invenzione linguistica, che traggono la loro linfa proprio dalla vita di gruppo". I gruppi sono milioni, e transnazionali, i gay in Egitto si salvano grazie a internet connettendosi con i gay di tutto il mondo, la globalizzazione più che dividere sembra unire i simili, e quanto a interconnessione non si era mai visto niente di simile, comunicano tutti sempre di più e chiunque mantiene l'identità che crede. Persino l'identità sessuale si è dissolta in una miriade di feticismi, linguaggi e lifestyle, e il rimosso non ha più bisogno di essere. C'è chi cerca alluci smaltati di rosso e le comunità del feet fetish sono senza confini, si ha quel che si vuole, marxianamente "a ciascuno secondo il suo bisogno", le forme e i segni scaturiscono da ciò che siamo. Mai la fantasia è stata tanto al potere, un percorso che da Georges Bataille arriva dritto a George W. Bush.

Invece qui, per Jameson e i fini esegeti della società dello spettacolo, persino "Lo squalo" di Steven Spielberg rappresenta non il mostro archetipico, l'ignoto, il pericolo primordiale temuto da tutte le civiltà, con tutta la sconvolgente carica di ancestralità, ma un esempio di cinema ideologico sul quale ricamare fior di congetture, a partire dalle differenze con il mediocre romanzo di Peter Benchly. Se vi capita di rivedere "Lo squalo" osservate Quint, il cacciatore di squali, e cercate di leggere la sua morte come "la duplice distruzione simbolica di un'America più antica, l'America dei piccoli affari e dell'impresa individuale, ora fuori moda, ma anche l'America del new deal e della crociata contro il nazismo, l'America più antica della depressione e della guerra e dell'apogeo del liberalismo classico". Se non riuscite a vedervi tutto ciò leggete Jameson. Se non ci riuscite neppure leggendo Jameson

mettetevi l'animo in pace, avete semplicemente visto "Lo squalo". Che lavorerà nel vostro inconscio per mantenere intatta la vostra inerzia di pedine del tardo-capitalismo. Non vi andrà meglio nel vedere Il padrino, che ci inganna facendoci credere che la mafia è la mafia. In realtà si tratta di un ennesimo subdolo inganno, ci vogliono far credere che il malaffare e la criminalità sono nella mafia quando dovremmo pensare "allo stesso mondo americano degli affari, al capitalismo americano nella sua forma più sistematizzata e computerizzata, disumanizzata, multinazionale e corporativa. Che tipo di crimine è, diceva Brecht, la rapina a una banca, se paragonato alla fondazione di una banca?"

Sarà pornografico, questo Occidente visuale, fucina di immagini, un universo di seduzioni in libera proliferazione, un mondo dove basta accendere un computer e avere tutto quello che si vuole quando si vuole, connettersi con chiunque, scambiarsi non soltanto filmati e fotografie ma interi immaginari, farseli su misura, mischiare ossessioni, gusti, credenze, valori e disvalori con vicini e lontani. Nel bene e nel male, al di là del bene e del male, tentando spesso di distinguere tra bene e male. Qui, da qualche parte, al contrario di Jameson, respiriamo il fascino discreto del dionisiaco, del perturbante perenne, e la mente brilla di una libertà ulteriore, e dal virtuale ci si riappropria del corpo, e spesso anche degli ideali. Forse il tardo-capitalismo, come inarrestabile rivoluzione di seduzione e libertà, è anche surrealismo realizzato, più Dioniso che Lukács, più Matrix che Max Weber. Ma insomma, se questo è Jameson, ancora ci stupiamo se Gianni Minà non vede nessuna differenza tra una dittatura e una democrazia, tra Castro e Bush, tra una fucilazione e una condanna a morte (con relativo processo) in uno stato di diritto, tra i filmini di propaganda castrista e il soldato Ryan? Consoliamoci col fatto che, alla fine, seguendo le grigie interpretative francofortesi e post-francofortesi, non si salverebbero neppure Muccino e Salvatores. Magari si salva Moretti, o meglio Michele Apicella, quando dal palco di una trasmissione spazzatura, in quel capolavoro che è "Sogni d'oro", gridava agli spettatori "pubblico di merda". E il pubblico, estasiato, ripeteva in coro.

**17 maggio 2003.** Del blog più se ne parla più se ne alimenta il mito, solo che il mito già scricchiola e produce sbadigli. Una fusione tra la vecchia home page, la chat, i newsgroup e i web-club tipo yahoo, se



ne parla volendovi vedere una nuova rivoluzione mediatica, come fa Andrew Sullivan (che meno male bazzica pulpiti di giornali autorevoli e diffusi, carta stampata e televisione, altrimenti nessuno se lo filerebbe), o scorgendovi nuove frontiere della libertà d'espressione. Mezzo miliardo di lettori in tutto il mondo, si dice, e sarà anche vero, su internet si gira dappertutto senza sforzo e senza impegno, per noia e per interesse, il contatore scatta comunque, altra storia è andare a verificare cosa c'è dentro, se di rivoluzione si tratta. Sfoltite le miriadi di aggregazioni da condominio di chi si apre un blog per dire la sua, dal blog gay al blog per casalinghe a quello delle mamme pestifere e dell'Italia ebraica, la maggior parte dei blog rappresentano il regno felice del parlarsi addosso, riunioni di condomini spirituali per dionisiaci logorroici, ed è bello che ci siano, viva gli Hide Park Corner.

C'è poi chi si apre un blog perché il blog è à la page e serve tanto all'ego quanto a far proliferare il proprio nome sui newsmagazine cartacei o, alla peggio, su altri blog. A Selvaggia Lucarelli, "la iena on line" che dà consigli su tutto, da come dimagrire a come diventare famosi, i fan estasiati gli riconoscono finalmente un cervello (oggi basta poco per farsene attribuire uno, se si ha un blog è più facile: cosa aspetta Valeria Marini, visto che ogni volta deve aprire bocca per affermare, la sciocchina, di non essere stupida e di leggere molti libri? O mette su un blog o dovrebbe imparare da Andy Warhol e dichiarare: "non leggo mai, guardo solo le figure"). Scrittori, scrittorucoli, depressi e euforici non si fanno sfuggire l'occasione. Chi ha pochi mezzi, come Silea Balano, scribacchia il suo blog e dice del sesso e della vita, chi ne ha qualcuno di più ne fa un libro, e spunta fuori la solita Francesca Mazzuccato, la quale è specializzata nell'arrivare in ritardo sembrando in anticipo. Si parlava da mesi di hot line e pubblicò per Marsilio la sua esperienza di hot liner, non se ne può più dei blog e esce, fresco fresco, sempre per Marsilio, "Diario di una blogger". Quindi è intelligente anche lei, ha timbrato il cartellino Cresta dell'Onda.

Sul versante serio gli apocalittici gridano alla censura: guerra in Iraq e L'Espresso intervista Manuel Castells, il filosofo della rete, così il titolo grida "Assedio al web". La rete secondo Castells correrebbe grossi rischi di libertà, ci sarebbero in atto tentativi "di mettere a punto una legislazione speciale, più restrittiva, per definire i limiti della libertà della rete". Il fatto è che, agli apocalittici di sempre, una censu-

ra all'orizzonte farebbe piacere, altro fatto che non avranno mai questa soddisfazione, perché la rete non è controllabile. Il vantaggio sbandierato dai seguaci di Sullivan secondo cui prima, per pubblicare qualcosa, si doveva avere un editore e oggi no in quanto chiunque, col suo blog, può farlo, è in realtà il limite del fenomeno blog, perché è proprio all'interno dei limiti che l'esercizio della libertà acquista un valore. Ecco perché i giornali hanno un direttore responsabile, i giornalisti e gli scrittori un editore da convincere. Ecco perché una notizia data da Indymedia lascia il tempo che trova, in genere lo trovano Luca Casarini o Giulietto Chiesa quando neppure il Manifesto o l'Unità sono sufficientemente sanguinari nel descrivere le turpitudini della globalizzazione e dell'Impero Americano. Indymedia, infinito blog pattumiera del movimentismo mediatico e della contro-informazione disobbediente e anarchica, visitato dagli attivisti no-global di tutto il mondo, con i suoi gestori antiamericani che non ci pensano neppure a schiodare il server dall'attuale collocazione, gli Stati Uniti d'America, dove la libertà di espressione è tutelata dal primo emendamento. Però, non essendovi censura, bisogna inventarsene una per dirsi davvero liberi di dire. Quando qualcuno vi impedirà davvero di dire la vostra, noi diremo la nostra, difendendo anche la libertà di dire stronzate nel proprio citofono virtuale e anche quella di non dire niente. Per ora accontentiamoci del chiacchiericcio, magnifico rumore di fondo dell'impero liberale.

**24 maggio 2003.** Che succede se un giorno un tal professor Alberto Berlingieri, impegnato nel presiedere la riunione di una nuova rivista accademica e sbeffeggiato dall'impudente studentello di una fazione avversa della redazione, non trova altra risposta che avvicinarsi allo sfacciato e pisciargli addosso? E se, nell'impeto orinatorio, l'obiettivo viene persino mancato, sotto gli occhi increduli dell'intero comitato? Così inizia "Ad avere occhi per vedere", romanzo dell'esordiente Leonardo Pica Ciamarra edito da minimum fax. In un rallenty di vertiginosa, gaddiana proliferazione sintattica, ci si trova increduli davanti alla sorprendente minzione vendicatrice, unica risposta possibile del professore in pensione per tenere alta la sua dignità. La scrittura di Pica Ciamarra si dipana a spirale, dentro gli amori, le feroci frustrazioni e le pulsioni del docente e intorno ai gangli di un'esilarante tragicommedia di ordinario squallore umano. L'ambiente universitario si trasforma in

un micromondo dove prevale lo scontro degli ego, del vuoto e dell'insensatezza. Con un occhio (ad avere occhi per leggere) a Thomas Bernhard e un altro, forse più attento, a David Foster Wallace. Solo che se il genio americano di *Infinite Jest* regge per millequattrocento pagine, variando su una quantità e qualità sconfinata di registri, Pica Ciamarra non regge a duecento pagine. Lo stile diventa routine, riproduzione meccanica di una sintassi a binario unico. Una prosa ironica e analitica, a volte strepitosa a volte noiosamente burocratica, alla lunga insabbiata nel compiacimento di se stessa e alquanto monocorde. Il trucco del fraseggio stanca, l'autore è un prestigiatore bravo ma con un solo numero, non riesce né a trasformarsi né a risultare esteticamente così debordante da giustificarsi almeno per eccesso, perché l'eccesso in questione è un martello che batte sul medesimo chiodo sintagma dopo sintagma, per esempio nel moltiplicarsi questurino dei complementi oggetto e di specificazione relativi al protagonista: "...a lui, il Berlingieri", "dell'azione sua, di Berlingieri", "per l'azione ordita ai suoi, di Berlingieri, danni", "che sancisse davanti a tutti la sua, di Berlingieri..." e così via dicendo fino alla fine, dove si arriva un po' stremati ma tutto sommato contenti, per varie ragioni.

Perché insomma, si potrebbe cogliere l'occasione di Pica Ciamarra per dire qualcosina intorno all'editore. La minimum fax è casa editrice viva e intelligente, e basterebbe, a rendergli onore, la meritevole e pivaniana opera di traghettamento di scrittori americani più o meno noti e più o meno bravi. Non tutti sono grandi scoperte, non tutti Wallace o Eggers, come vorrebbero farci credere, come i *burned childrens*, scrittori leggibili ma non eccelsi del genere di Matthew Clam, Shelley Jackson, Ken Kalfus, Julia Slavin e altri. Tuttavia l'editoria è una macchina, serve anche timbrare cartellini e inventarsi uno stile, e i minimum boys ce l'hanno fatta. L'antologia dei *burned childrens* è una furba invenzione, tanto furba che dopo averne acquistato i diritti uno a uno in America, l'hanno addirittura rivenduta alla Penguin, primo caso in cui l'Italia rivende agli States i loro stessi autori. D'altra parte gli editori Marco Cassini e Daniele Di Gennaro continuano, con prudenza oculata, dalla bella sede romana in via della Farnesina, ad arricchiere la collana "nicel" dedicata alla narrativa italiana e allo scouting di nuovi talenti. Qui purtroppo non sempre ci beccano, ma l'impegno ce lo mettono, e si sbattono per sostenere gli autori arruolandoli in tour de for-

ce di presentazioni e lezioni a corsi di creative writing. A tal punto che i vari Marco Drago, Alessandro Fabbri, Christian Raimo, non certo brillanti, tendono a formare una specie di club itinerante, una parodia di Stile Libero in piccolo, o meglio in minimum. Pur insegnando, comunque, non c'è pericolo che facciano scuola, tanto le scuole di scrittura servono solo a chi non ne ha bisogno e quindi a chi non ci va.

Mentre la collana dedicata a Raymond Carver, avendo esaurito i libri di Carver, ci propone Carver in tutte le salse e Cassini gratta il fondo fino ad assemblare libri inesistenti nella bibliografia carveriana, la consortereria "nichel" degli esordienti italiani sembrava riflettere un carverismo e giovanilismo narrativo ormai fuori tempo e fuori luogo, quando già negli anni Novanta non ne potevamo più dei minimalisti e dei postminimalisti. Invece le due significative eccezioni di Nicola Lagioia -esordì due anni fa con lo strepitoso libro dal titolo Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)- e Leonardo Pica Ciamarra -questo pasticcino brutto e bellino di via della Farnesina che, pur con qualche se e qualche ma, vale la pena leggere- speriamo siano segno di un'inversione di rotta, se non altro nelle intenzioni.

**7 giugno 2003.** Esce il Vangelo secondo Mario Capanna, un testo sacro, o quasi. Il profeta sogna capanne, e dentro la capanna capannese ci stanno più di due cuori, tutti i cuori del mondo stretti lì, nel tepore del buon selvaggio e contro l'Occidente del "profitto" e della "prepotenza" (concetto storiografico di Capanna, l'Occidente è prepotente, non citandolo nessun altro il nostro si autocita e diffidate dalle imitazioni, all rights reserved). Ci sono il bue e l'asinello, si chiamano Marx e Rousseau, i re magi sono quattro (i "giovani"! ), Irene, Luca, Marco e Stella, che magari saranno anche gli evangelisti di domani, che vanno da lui assetati di verità, per farsi portare la buona novella, ossia l'imminente catastrofe del Pianeta Terra. Sono quattro "giovani" dotati di "spirito critico".

Resta da capire se "Verrò da te", appena uscito per Baldini&Castoldi, debba far ridere o piangere o cosa. Forse riflettere? In effetti, a colpo d'occhio, la copertina riflette bene la faccia dell'autore, molto fotografico. Ma secondo le regole generali della semiotica (Eco docet) per leggere un libro occorrerebbe anzitutto definirne il genere, e la faccia non basta, il sorrisetto da Monna Lisa neppure, lo sguardo profondo

tanto meno. Qui non soltanto non si capisce se trattasi di saggio o romanzo, di commedia o tragedia, ma ci viene rifilato il noto espediente di rivolgersi a chi non sa, per confondere le acque dando a vedere il laghetto della semplificazione pedagogica e non quello del semplicismo all'acqua di rose, hai visto mai che un novello Marc Bloch dovesse chiedere le fonti. In ogni caso le acque si rompono, il parto è garantito, nella culla appare lui, il bambin Capanna. Concedendogli l'attenuante di messianesimo ingenuo, lo potremmo scagionare dall'essere una Wanna Marchi delle idee scadute, un Mago Otelma dell'utopia da pizza quattro stagioni, un bieco raggiratore di sbandati. Ci provò già Roberto Cotroneo, ricordate?, a teatrare in un pamphletino il trucchetto maieutico, per spiegare la letteratura a suo figlio. Ci si era messa di buzzo buono Oriana Fallaci, per spiegare l'aborto a un feto. Ci si buttò, con un buzzo simile, il medesimo Capanna, per spiegare il Sesantotto al figlio (poveri figli, tormentati sin nella culla e nella placenta). Almeno se li fossero comprati solo i diretti interessati bastava il dattiloscritto e morta lì. Invece Capanna torna alla carica, più evangelico che mai, aureolato il giusto e per la giustizia dei giusti, e ora si allarga per illuminare il mondo ("presente e futuro", recita il sottotitolo), indovinate a chi? Ai "giovani"! I, cazzo. Se semplifica è per limpidezza educativa. Non siate cattivi se non tutti i nodi torneranno al pettine, né se il pettine vi sembrerà un rastrello da giardiniere d'ovvietà. I fini sono nobilissimi, è in ballo il futuro del genere umano, mica storie. Siamo di fronte, lo ripetiamo, a un testo sacro.

Il novello messia si offre ai quattro apostoli, veri o fittizi che siano, quasi contro voglia, facendosi pregare (ma quando mai, non vedeva l'ora, ci mettono due secondi a convincerlo). Sono quattro scelti a caso: Marco collabora con Emergency e riflette sulle biotecnologie, Irene ("gambe da sogno") frequenta un centro-sociale, riflette sugli immigrati, chiedendosi perché non andiamo a costruire sviluppo nei loro Paesi (aridatece la colonizzazione?); Luca fa parte di un'organizzazione per il commercio equo e solidale, che vende prodotti tessili che non possono essere esportati in Occidente perché i dazi doganali sono alle stelle (e quindi? si globalizza o no?). Stella è la veterana del gruppo, "alta, snella, capelli neri, lisci, lunghi fino ai seni perfetti". Tra gambe, seni e buoni sentimenti i quattro "giovani" stanno lì come uccellini nel nido, in attesa del verbo del vate uccellone.

L'uccellone è un corvo ieratico che gracchia sulla "Terra al collasso" e dice ai ragazzi "cose che non ci aveva mai detto nessuno". Gli dice che se non si capisce che nel mondo c'è tanta povertà "non si potrà mai capire perché a molti non piacciono le nostre torri". Si interroga sul perché alla fine della Seconda Guerra mondiale gli Stati Uniti abbiano riarmato, ma guarda un po', e "proprio nel momento in cui le dittature nazi-fasciste erano appena state vinte". Stalin, comunismo e Unione Sovietica sono entità che gli sfuggono, di ottanta milioni di morti neanche l'ombra, e sono stati gli Usa ad aggredire il Vietnam, che se ne stava lì indisturbato. Le religioni sono tutte buone, l'integralismo islamico non esiste, è causato dall'Occidente prepotente, che spreca ricchezze pure nel buttarsi giù da solo i grattacieli ("40,2 miliardi solo per l'11 settembre"). Le società primitive erano un idillio tra uomo e natura, nessun popolo si è mai fatto la guerra se non nell'orribile, nefando Occidente. Solo a un tratto, per circa tre righe di vangelo, si ha l'impressione che Capanna spezzi una lancia a favore della modernità, quando parla dei diritti delle donne, perché "la parità dei sessi è ben lungi dall'essere conseguita". Si riferisce al mondo arabo? A Cuba? Alla Cina? A quelle realtà tribali dove le donne sono infibulate, clitoridectomizzate, umiliate e offese? Ma no, sotto accusa l'escrabi Occidente, dove "le donne guadagnano mediamente, a parità di lavoro, circa un terzo in meno rispetto agli uomini". Delle altre chisseneffrega, informazioni non pervenute. I quattro giovani sono estasiati, Capanna gli piace "una cifra" (Capanna traduce, una "cifra" significa "molto, moltissimo") e vanno a verificare i dati (dove? da Giulietto Chiesa? su Indymedia?) e tornano convinti, il vate-messia ha proprio ragione. C'è anche qualche profezia inedita, per esempio questa chicca geopolitica: gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iraq non per il petrolio (non soltanto), non per le armi di distruzione di massa (ce l'ha anche l'America, le immonde atomiche!), ma perché il prossimo obiettivo sarà la Cina, "una svolta dalle conseguenze imprevedibili". Il messia, si capisce, adora giocare a Risiko. Inoltre Mario Capanna, l'illuminato, astutissimo disinnescava qualunque possibile critica su quell'ecatombe chiamata Socialismo Reale che qualche maligno potrebbe rinfacciarli. L'Urss non era comunismo, bensì "uno sgangherato capitalismo di stato". Ecco qui, salvati capra e cavoli. Il messia, piuttosto, si sta impegnando da anni per una cosa concretissima e stupenda: il Parlamento

Mondiale. Ne parla per un centinaio di pagine. Unica salvezza del mondo. Un deputato ogni sei milioni di persone, trionferebbe l'amore tra i popoli e la guerra sarebbe bandita, esisterebbe soltanto un Ministro della Pace. A Marco l'idea, manco a dirlo, "piace una cifra". Irene e Stella quasi sdilinquiscono dalla gioia, i seni oltre che perfetti si saranno fatti turgidi, amorevoli. (D'altra parte "le donne sono un oceano d'amore, noi uomini il Mediterraneo o... al massimo... il lago di Garda"). Ma ci saranno ostacoli, gli Usa non lo permetteranno, perché "i cinesi, per esempio, eleggerebbero un numero di deputati tre volte superiore a quello designato da Usa e Russia messi insieme". Ah, questo Occidente prepotente e avido di potere, che non consente alla Cina, paese liberale e democraticissimo, di governare il mondo in nome dell'amore. Ma lui, Capanna, il lago di Garda, ovvero l'Eletto, troverà la chiave per distruggere Matrix. "Dopo il buio, si apre il sentiero del giorno. L'umanità potrà percorrerlo. Siamo pezzi di infinito. E siamo lo sguardo sull'infinito. Responsabilità meravigliosa". Amen. Non resta che crocifiggerlo, e contenti tutti.

**14 giugno 2003.** "Cosa dire, trent'anni dopo, con i protagonisti negli immensi spazi profumati dell'eternità, i sopravvissuti sgomenti nel disastro del Pianeta coperto di sangue invece che dei loro sogni". Non è Matrix né Blade Runner, sia i fratelli Wachowski che Ridley Scott avrebbero cestinato questa melassetta adatta, al massimo, per qualche b-movie fanta-ecologista. A ridosso della liberazione dell'Iraq si ha la sensazione che la si voglia buttare in politica, visto che la venerabile penna, riproponendoci un libro uscito per Arcana nel 1976, si chiede, guardandosi intorno, "chissà se mi sono sbagliata. La sati e la non violenza, la libertà e la non violenza, la poesia e la non violenza, l'amore e la non violenza", perché davvero qualcuno (George W. Bush?) "vuole ricominciare guerra, ricominciare violenza, ricominciare dittatura", e ancora, tre righe più in basso, ribadisce: "ai ragazzi sgomenti che non sanno cosa pensare ripropongo i sogni di allora: ripropongo per la Frassinelli della dolcissima Carla Tanzi la sati e la non violenza, la libertà e la non violenza, la poesia e la non violenza, l'integrità e la non violenza". Questo disco incantato si chiama Fernanda Pivano, il libro si intitola "C'era una volta un beat" (Frassinelli), il Pianeta coperto di sangue è il nostro, Pianeta terra, i ragazzi sgomenti siamo

noi, i protagonisti degli immensi spazi profumati (profumati?) i beat boys, vale a dire Jack Kerouac, Allen Ginsberg e compagni. E Lawrence Ferlinghetti, in un'intervista dell'anno scorso, puntualizza il viatico: "Oggi più che mai c'è bisogno del grande messaggio della Beat Generation. Il messaggio era contro la guerra, il consumismo, lo Stato corporativo, contro tutto ciò che uccide l'anima come avviene oggi". Stato corporativo o consumismo? Vorremmo almeno comprendere lo scenario salvifico. Ferlinghetti, a scanso di equivoci, avalla no-global, i no-global si esaltano e lo citano gongolanti, spalmandolo nei loro blog: "Quando vedo Berlusconi che cerca di essere in sintonia con Bush mi viene in mente quello che cercava Mussolini con Hitler".

Quando Friedrich Nietzsche parlò a Lou Salomé della teoria dell'eterno ritorno, la ragazza, femme fatale e stronzetta come poche, ne fu colpita e qualcosa riuscì a capirne, ma l'illuminazione non servì ad aprirle il cuore. L'eterno ritorno non è il déjà vu, né il ritorno eterno che viviamo in vita da almeno un trentennio, grazie a chi, non sapendo di cosa parlare, ci parla di cosa? Della Beat Generation, of course. Un successo inarrestabile, l'appeal di On the road farebbe ancora presa sulle giovani generazioni, e allora si organizzano convegni, conventicole, anniversari, commemorazioni, ogni anno ce n'è uno. Il 4 aprile del 2002 è morto Allen Ginsberg, il 9 gennaio 1915 è nato Herbert Huncke, il 5 settembre 1957 esce On the road, il 26 marzo del 1930 nasce Gregory Corso (muore il 17 gennaio del 2001) e così via, tutti a celebrare, festeggiare, discutere ("è qui la festa?"), tenendo presente che su Jack Kerouac qualsiasi data va bene, ha fatto qualcosa in qualsiasi giorno dell'anno. E si scrivono libri, sempre gli stessi, e li scrivono loro, sempre gli stessi, e se li leggono loro, sempre gli stessi, anche se ogni tanto se ne aggiunge uno, folgorato non sulla via di Damasco ma sulla highway nord-americana, ingurgitando alcol e inebriandosi di benzedrina e spiritualità orientale. Ginsberg va in India e ritorna illuminato con barba e capelli lunghi, Kerouac idem, scopre lo zen e la bellezza degli haiku, ne viene fuori la raccolta di poesie Mexico City Blues, dove il modello sublime sarebbe il poeta Basho, per l'esattezza questo verso inarrivabile: "Un giorno di gioia tranquilla/ il monte Fuji è velato/ nella pioggia nebbiosa". Kerouac, tuttavia, ci prova, non potendo eguagliare il maestro almeno ad avvicinarigli, metropolizzando la giapponesità originale, e quindi "Un calcio a vuoto/ alla porta



del frigo/ Si chiuse lo stesso". Che dire? Rimpiangere i tempi in cui era del poeta il fin la meraviglia? E "sempre caro mi fu quest'ermo colle" dove lo mettiamo? Giacomo Leopardi non ha viaggiato granché, gli bastava una stanzetta di Recanati per tenere il mondo e il nulla in bilico su un polpastrello.

Loro, comunque, andavano per strada, andavano via, senza meta, portandosi dentro l'idea della libertà. Le macchine non si comprano, si rubano, tanto il proprietario è un borghese conformista consumista reazionario. Neal Cassady ne ha rubate più di cinquecento, tra cui una Chevy del '36, una Ford del '35, una Chevrolet del '38. Il tormento si placa solo spostandosi, svaccandosi a destra e a sinistra, "la strada è la vita", parola di Sal Paradise (celeberrimo alter ego di Kerouac in *On the road*) divenuta il motto di tutti i sullastradisti del mondo. Invece il tormento degli esegeti odierni non si placa mai. Stanno qui, i post-sessantottini gaudenti e malinconici, alquanto stanziali per i nostri gusti e la loro religione, a celebrare i tempi che furono, mai che sparissero per qualche anno in un giro on the road, almeno prendiamo respiro noi. Si prenda Emanuele Bevilacqua, uno che, poveretto, "per vivere è costretto a fare il manager editoriale", se lo scrive da solo sulla quarta di copertina di "Album beat", libro edito da Cooper-Castelvecchi, dopo aver già pubblicato, negli anni scorsi, "Guida alla beat generation" (Theoria), "Battuti e Beati" (Einaudi Stile libero), "Beat & Be Bop" (ancora Stile libero), solo per citarne alcuni. Pensavamo fosse finita e invece no, eccolo qui, con il saggio appena uscito, lo stesso di sempre, rimasticato e rivomitato. Stavolta, però, con profilattico politically-correct marca Walter Veltroni, perché beat sì ma le macchine non si rubano, non ci si ammazza di droga, addirittura l'autore manager-pervivere mette in guardia dal mangiare come Kerouac perché la dieta non è sana. Forse Bevilacqua tiene famiglia, o forse: hai visto mai che a qualcuno saltasse in mente di improvvisarsi Cassady proprio nel garage di casa sua?

Ma cosa c'è nel pensiero beat di tanto rivoluzionario e ipnotico, oltre a essere la prefigurazione dell'irrequietezza sfrenata del Sessantotto? Allen Ginsberg, il guru dei beat, voleva opporsi alla "meccanizzazione delle anime", e così non passa anno senza che i post-beat ci tirino addosso la solita solfa della società degli anni Cinquanta, il consumismo, il capitalismo, la guerra di Corea, il Pacifismo, il maccartismo. Era

in pericolo la libertà, ma dove? Questa allegra brigata di smandrappati simpatici si drogava, andava dove voleva, scorrazzava con le auto altrui, mentre le riviste alternative pullulavano, da "Village Voice", fondata nel 1955, a "Free Press" (per gli amici "Freep"), del maggio del 1964, in piena esplosione Hippie. Non c'era nessun Micup all'orizzonte ("Minculpop" per gli amici), alcuni chiudevano i battenti, come "East Village Other", cazzuta rivista di Allen Katzman, per difficoltà economiche non certo perché osteggiati dall'establishment. I valori, in compenso, erano quelli di Neal Cassady, definito da Kerouac l'uomo più intelligente mai conosciuto, e cioè "donne, auto, cibo e marijuana". Nell'America del boom, nonostante il maccartismo, ci si sguazzava senza problemi, in Europa avremmo dovuto attendere un po'.

Tuttavia, per qualche processetto-farsa finito a tarallucci e vino (più vino che tarallucci), abbiamo svoltato il secolo e ancora continuano a romperci i coglioni con l'autoritarismo e la società repressiva? Ormai lo sanno pure le portinaie, i processi hanno sempre fatto la fortuna degli autori, da Flaubert a Joyce fino al Sodomie in corpo 11 di Aldo Busi, tant'è che la City Lights Books, la casa editrice di Lawrence Ferlinghetti, decolla sull'onda del processo intentato contro Howl di Allen Ginsberg, nel 1956. Il problema, casomai, è che oggi in letteratura ogni parola vale l'altra e non ti processa più nessuno, la libertà è la vera prigione, ma la difendiamo perché meglio l'Occidente che altro, almeno qui si può dire e ascoltare di tutto senza finire in catene. Noi leggiamo e ascoltiamo qualsiasi cosa, persino le cianfrusaglie da sinistra col caviale di Bevilacqua (ancora Emanuele, non Alberto), secondo il quale Kerouac ha "mandato allo sbando intere generazioni di giovanotti convinti di essere in viaggio, mentre nella realtà sono in libertà condizionata con il visto da turista". Resta da capire come mai, visto che gli Stati Uniti sono tanto reazionari, questi neoborghesucci nostalgici non cambino scenario e non vadano a importare la Weltanschauung beat in posti come Pechino o Cuba, o più esotici come Teheran, dove non ti danno il visto finto ma un mandato di cattura vera condito da un ergastolo senza se e senza ma; volete mettere il brivido?

In ogni caso l'imperativo categorico, il refrain che non demorde, resta muoversi, non avere mai pace (a parte la Pace), macinare terreno sotto piedi e ruote. Terapia di gruppo psicomotoria da alienazione tardocapitalista. Però le opere ci sono, le poesie non si contano, e a

distanza di mezzo secolo sono belle, sono brutte? *On the road*, d'accordo, è stato un modello di vita, una guida Michelin dell'anima in pena, ancorché meccanizzata. Ma non sarà il libro più inutile della storia della letteratura? Stiamo confondendo i piani? L'estetica va separata dalla vita? La poesia dalla politica? Quale estetica e quale poesia? Non saranno loro che si sono sbilanciati troppo dalla parte della vita per trovare anche tempo di lasciarci pagine indimenticabili? Il tempo della letteratura non è il tempo perduto? Si può andare alla ricerca del tempo guadagnato? Cantori della botte piena e della moglie ubriaca? Non saranno stati ubriachi e basta, sia loro sia le mogli sia la Pivano (per gli amici "Nanda")? Ma se già da un secolo tratteniamo gli sbadigli di fronte alle ansie oniriche dei nostri cari Scapigliati, da Boito a Tarchetti, da Dossi a Faldella... E pensare che, per fortuna commerciale di Kerouac, *On the road* finì nelle mani di Malcolm Cowley, consulente della Viking Press, che gli dette una raddrizzata, si rimboccò le maniche intervenendo sulla punteggiatura nonché sull'ordine geografico-narrativo. Kerouac non apprezzò ma Cowley fu la sua salvezza, le "migliaia di inutili virgole" hanno reso il testo se non altro leggibile nei contenuti, perché esteticamente, quanto a stream of consciousness, James Joyce aveva già detto tutto il dicibile, gli bastò lasciar pensare Molly Bloom per la durata di un capitolo, e la letteratura non fu più la stessa. I Surrealisti andarono addirittura oltre, il flusso fluiva nell'inconscienza, i cadaveri si fecero squisiti. In compenso, se Kerouac ha ridotto l'opera d'arte alla biografia, esce in questi giorni, per Mondadori, la "Vita di Kerouac" di Ann Charters, tanto bella da ritrasformare la biografia in letteratura, a riprova che si può leggere Kerouac solo se a scriverne è un altro. Del resto, si sa: je est un autre.

Negli stravaccamenti, tra un viaggio e l'altro, i luoghi di ritrovo erano bere al Tokaj Royal Chalice ascoltando Charlie Parker, o Thelonious Monk al club Red Drum. Altri tempi, altri templi. Oggi c'è "Muoviti muoviti" cantato dal felice Jovanotti, prefatore della Pivano (e viceversa), menestrello pop (e miliardario) seguace pure lui dei beat, pur avendo sostituito il rap all'italiana all'amato Jazz be bop, dal beatnik al beat kitsch. Muoviamoci muoviamoci e ribelliamoci, pensiamo positivo e droghiamoci con moderazione, in ogni caso droghette leggere, al massimo qualche spinello senza esagerare, e tanta peace e colori arcobaleno. Insomma, anche Lorenzo Cherubini ci va piano, ha un bel

bambino e sente il ruolo del papà, guardaroba alla stracciona ma macchina, appartamento, cesso lindissimo, magari ha pure la Jacuzzi a forma di Cuba, ideale per meditare pensieri come "salvami salviamoci" e tradurli in fatturato. (Beninteso, non ho nulla contro Jovanotti, anzi, ho tutti i suoi cd e anche quelli di Manu Chao, piratati e comprati da Mustafà, uno spilungone etiope simpaticissimo e lui sì davvero on the road, a cinque euro cadauno, perché i cantanti antagonisti li ho presi in parola entrando appieno, almeno per loro, nello spirito no-global e no-logo).

Spinello sì, lsd no, eroina o extasy per carità, Timothy Leary lo ricordano tutti di striscio, vai a sapere perché (se uno è beat è beat fino in fondo), o a spiegarlo a William Burroughs, da poco entrato a far parte persino del catalogo Adelphi. A pensarci l'Adelphi il suo Kerouac già ce l'aveva, si chiama Robert Pirsig, autore de "Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta", testo memorabile e di culto dove, stringi stringi, tra classicismo e romanticismo, tra Platone e una birra all'autogrill, Pirsig ci spiega che per andare in motocicletta occorre sapere come funziona una motocicletta, avere coscienza di ogni pezzo, vite, bullone, motore, ergo di ogni pezzo di noi, anima e corpo, mettendo se stessi in ogni cosa che facciamo. Pirsig è un Kerouac colto e sublimato, non stupisce abbia affascinato persino Roberto Calasso, che non è proprio un beatnik ma con Pirsig ha trovato il modo di colmare la lacuna generazionale senza compromettere lo stile. Burroughs obiettivamente è un classico, tanto della letteratura quanto del cut-up quanto della tossicologia applicata, e la scelta è lodevole, benché nel catalogo Adelphi sembra come di trovare Marilyn Manson a sorvegliare un tè nel salotto buono di Ersilio Tonini.

Com'è bello il beat, com'è brutto il mondo insanguinato dove sono naufragati i sogni dei nostri amici, e noi qui, sgomenti, insanguinati e senza sogni. Ma quali sogni? E se pure fosse, possiamo coltivare un sano snobismo verso sogni troppo a buon mercato? Piccola digressione portatile: possiamo sognare che la letteratura torni a essere impeto e divisione, non floricultura e salamelecchi da salotto, perché in realtà più si parla di "amore per i libri" in generale più si è indifferenti ai libri in particolare, alla fine un libro vale l'altro, cioè niente. La letteratura unisce e divide, stabilisce legami virtuosi e solchi invalicabili, amori e odi. La letteratura è bella perché è feroce. Non come emerge nel lan-

guore soporifero della televisione, quando si puntano i riflettori sui libri. Tivù generalista, concetti generalisti. Per esempio si veda la meravigliosa e deprimente puntata di "Otto e mezzo" del 16 maggio dedicata al Salone del Libro, dove per Marco Cassini, della minimum fax (editore semi-beat, ha pubblicato splendide e fresche edizioni di Ferlinghetti e Ginsberg e organizza dieci reading al mese, ci eravamo liberati della gioventù bruciata e arrivano i "burned childrens"), il libro è qualcosa di bello da consigliare agli amici, per Rossana Campo quasi una terapia (il lettore si identifica di più se non si usano i congiuntivi), per Caterina Soffici i libri non si buttano mai (le scappa una gaffe, quelli brutti li regala ai carcerati), per il resto della combriccola i libri basta non bruciarli, ricordiamoci il nazismo, gli autodafè, l'Inquisizione, e chi più ne ha più ne metta. Poiché era presente il boss dei boss, Gianarturo Ferrari, si è parlato, ovviamente, dei più fichi, Alessandro Baricco in testa, Niccolò Ammaniti il vice-fico, perché fico è chi vende di più. L'elefante, strano, sonnacchiava. (L'altro elefante della storia si chiama Alberto Arbasino, che in Fratelli d'Italia, soprannominato proprio "elefante", osservava: "Gente che mai oserebbe vantare la propria millecento contro una Jaguar o una Mercedes, elogia Moravia in quanto bestseller per la gente comune, rispetto a Gadda o Beckett che hanno la colpa di essere troppo difficili e dunque di avere pochi clienti"). Il telespettatore transfuga di Rai Educational, il ragazzo sgomento che non sa cosa pensare, avrà pensato: se leggere mi fa diventare come questi qua, meglio non leggere. Invece io coltivo un ricordo niente male. Proprio lei, la Nanda, in un guizzo beat da ragazzaccia indomita, mi disse al telefono di riferire a David Leavitt di "andare a cagare", papale papale. Così si fa, altro che smancerie.

Oh, quanta retorica del viaggio e dell'esperienza che aprono la mente (l'anima, pardon), cieli, strade, montagne, stelle, paradisi naturali e artificiali, no alla guerra del Vietnam (ma sì a Ho Chi Min?, non si è mai capito...), donne da scopare à la Miller (il papà dei beat), ecologismo e fiori da cui nasceranno figli e Floris e Flores D'Arcais, quanti maudits all'acqua di rose, quante scorribande, vagabondaggi, senza che ti resti un solo pensiero da pensare. Quanto siamo lontani dalle ribellioni visionarie di Arthur Rimbaud, Charles Baudelaire, Edgar Allan Poe, dal vitalismo immaginifico di Gabriele D'Annunzio, dai decadenti che nella carne e nel diavolo affondavano con le viscere e ne risaliva-

no con una lingua nuova, scintillante. I beat li hanno capiti tutti perché, diciamolo, c'era poco da capire, perché erano imitabili, più un fatto di palato che di lingua. Erano commerciali, santificati a posteriori da un orizzonte d'attesa e di vita. Gastronomia dell'anima più che estetica della parola, evasiva suggestione da touring club della non arte. Obsoleti e ridicoli, se contrapposti a poetiche simili e ancor più sconvolgenti, avanguardie apparentemente affini nello spirito che però ci hanno lasciato capolavori e non lifestyle da quattro soldi: cos'è il plotone beat di fronte, per dirne uno, a quel capolavoro di vagabondaggio filosofico che è Rayuela, il gioco del mondo di Julio Cortàzar appena ristampato da Einaudi, dove non solo si vive, ma si lavora sulla letteratura, e le pagine si scrivono e si riscrivono (e pertanto, se non si è troppo sgomenti, si leggono e si rileggono), e le carte tornano a essere sudate, non rotoli di carta igienica o da telescrivente da riempire in dieci giorni. Così, mentre il beat si trasformava in movimento, in hippie e Sessantotto e mitizzazione dell'esperienza a scapito della cultura, lì dove bazzicava Cortàzar c'era, almeno, una disciplina, c'era un'idea difficile, non ingenua delle parole, c'erano l'Ouvroir de Littérature Potentielle ("Oulipo" per gli amici) e il Collegio di Patafisica, c'erano Jorge Luis Borges e Italo Calvino (per gli amici "lo scoiattolo"), Umberto Eco e Roland Barthes. I beat, al confronto, sembrano roba da femminucce banalotte e conformiste, da Bovary dell'Occidente più annoiato, tutto il mistero gliel'hanno succhiato via i vampiri della parola "generazione".

Ci fu un giorno, invece, in cui a Paul Valéry, ragazzo poco sgomento che sapeva cosa pensare, o meglio non a lui ma al suo Monsieur Teste, un educato signore chiese se non esistessero cose anestetiche come "alberi che ubriacano, uomini che danno forza, ragazze che paralizzano, cieli che tolgono la parola". E Monsieur Teste rispose, ad alta voce: "Ma signore, che m'importa del 'talento' dei vostri alberi e di tutto il resto? Sono a casa MIA, parlo la mia lingua, io odio le cose straordinarie. Esse sono una necessità degli spiriti deboli. Credetemi alla lettera: il genio non è facile... Voglio soltanto dire che io so come ciò viene concepito. È facile".

**21 giugno 2003.** Succede che i lettori si identifichino con un personaggio, una pagina, una frase di un romanzo. Qualcuno scrive all'au-

tore e l'autore, se gentile, risponde, se snob cestina la lettera, se è Antonio Tabucchi non spreca l'occasione e ci scrive un librettino che tanto non fa mai male. Ecco quindi Autobiografie altrui (Feltrinelli): tutto quello che avreste voluto sapere sulle opere di Tabucchi e non avete mai osato chiedere. S'inizia con lo scrittore, seduto a Parigi, in un piccolo bistrot di Roi de Sicile (e dove sennò?), intento a prendere di tasca il taccuino per annotare un "sogno perturbante", ossia la commovente storia del padre morto, narrata in Requiem, morto ma, in sogno, più giovane di lui, Tabucchi più giovane del padre benché figlio. Peccato che ricordi troppo il racconto del padre dissepellito di Antonio Delfini, che Tabucchi neanche cita. Cita invece il solito Freud dell'interpretazione dei sogni, il solito Proust della madeleine, la solita Dickinson stracitata di "Silenzi". Mentre il cameriere, rapito dall'uomo col taccuino, "quando mi servì non resistette a farmi la domanda che per tutto quel tempo doveva aver fatto a se stesso, e mi chiese se ero uno scrittore". Noi, tra l'altro, pensiamo: ma dove si trovano, nella vita, questi camerieri qui? Oh no, non chiedete nulla della vita a Tabucchi perché poi vi sciorina il vademecum d'annata della letteratura che non è la vita e la vita che non è la letteratura: autobiografie altrui, appunto, dicendovi lui stesso che sono cose ovvie ma rifilandovele lo stesso. Comunque sia, i lettori gli scrivono, e a lui gliene capitano di tutte, è destino. Persino Sostiene Pereira, la cui foto di copertina si è scelta da sola (anzi: "non sono soltanto io che ho messo un libro sotto di lei, ma è anche lei che ha convocato un libro sotto se stessa"), lo finisce non un giorno qualsiasi ma il 25 agosto 1993. Vi ricorda qualcosa? No? "Vollì registrare quella data sulla pagina perché è per me un giorno importante: il compleanno di mia figlia". Come potevamo vivere senza saperlo?

Ponendosi domande esistenziali inarrivabili ("io non ho ancora ben capito se siamo noi che attraversiamo il tempo o se è il tempo che ci attraversa"), è l'unico, Tabucchi, dopo Eugenio Scalfari, a partire per le sue tracce, tornando sul luogo del delitto per capire cosa è vero e cosa no dei suoi romanzi, incontrando lettori che lo definiscono "un Omero d'avanguardia che racconta le sue isole immaginarie che però sono vere". Uno sbrodolato dietro le quinte dell'ombelico tabucchiano e del suo occhio che lo contempla pensoso, e viceversa. Consigliato ai fetici del genere. Unica raccomandazione: per favore, non scrivetegli.

**5 luglio 2003.** La sera del 4 giugno, alla basilica di Massenzio c'era un pubblico da concerto rock, come a messa in religioso silenzio. Don DeLillo, in piedi, smunto e compunto come una statua di Giacometti, meno fascinosa di Houellebecq ma comunque affascinante, quasi manageriale, ha fatto il suo reading per una quarantina di minuti, contro il tempo che è denaro e contro il denaro che ci toglie l'anima, e tutti se ne sono andati felici e contenti, tranne forse il gruppetto di fetici che aspettava l'autore all'uscita. DeLillo si volatilizza in Mercedes nera, i bodyguard allontanano chiunque anche se nessuno vuole succhiargli via tempo né denaro, volevano solo una dedica, benché gratis. DeLillo non ha tempo, il tempo è denaro, nuova tematica un po' déjà vu, da Paul Virilio a Zygmunt Bauman fino al sociologo Thomas Hylland Eriksen, a cui l'Espresso dedica una pagina entusiastica, e un'altra pagina a DeLillo, che in "Cosmopolis" racconterebbe, scrive Marco Belpoliti, "come ragiona il gruppo dei Bush boys, le teste d'uovo che giocano sullo scacchiere mondiale la loro partita di Risiko". Per Giuseppe Genna il libro è "un attacco violentissimo al mostruoso mondo del capitalismo occidentale". DeLillo, d'altra parte, lo ripete in ogni intervista in cui gli vogliono tirar fuori sconcezze sull'America orribile e su Bush, cavargli un avallo incondizionato al movimento no global. Lui ripete, sottolinea, puntualizza: "sono uno scrittore di fiction", svincolando dalla politica, ci tiene alla sua autonomia e al fair play, mica è Gore Vidal, mica è John Updike, mica è Susan Sontag, che pure lei alla Basilica di Massenzio non ha mancato di parlare, qualche giorno dopo, e di cosa se non di guerra e censura nell'America di Bush.

E comunque, da Raymond Carver in poi, passando per i post-minimalisti, il cittadino americano protagonista dei romanzi è alienato, vittima di nevrosi, paranoie, incomunicabilità, pulsioni feroci, un'anima in pena, e quando mai l'uomo è stato un'oca giuliva? Ma è un'alienazione bella, esotica, che piace ai lettori, perché non c'è nulla di meglio che evadere nel presente che ci riguarda, sentircene disgustati e attratti. La critica progressista, o meglio l'imperante giornalismo dei contenuti, riesce a vedere solo dove conduce il terribile consumismo, per esempio nello squallore di ogni forma di dipendenza, la tossicodipendenza, la sessodipendenza, la videodipendenza, questo pensano gli italiani quando leggono David Foster Wallace o Chuck Palahniuk. Si recensiscono storielle, mai la forma, mai gli abissi universali dell'uo-



mo, mai le forme degli abissi. La disgregazione dei valori, il vuoto, l'alienazione dei supermercati o della famiglia che non c'è, questo sarebbero Don DeLillo e Jonathan Franzen, dove "Le correzioni" è un'opera "duramente critica della società contemporanea lanciata in una corsa senza controllo e con pochi, incerti valori", lo dice la quarta di copertina dell'edizione Einaudi, insomma una specie di Alberto Moravia d'oltreoceano, una sceneggiatura di Gabriele Muccino o poco più. (Di Franzen poi qualcuno, come Wlodek Goldkorn, capocultura dell'Espresso, si chiede, ripristinando la moda della clonazione letteraria, se non sia il nuovo DeLillo, mentre per Bret Easton Ellis il nuovo DeLillo è Palahniuk, e resta da capire cosa sia oggi il vecchio DeLillo se tutti quelli bravi sono diventati nuovi DeLilli).

Asor Rosa è andato in pensione, lo schema scrittori&popolo è un ferro del mestiere alquanto arrugginito ma è ancora un vizio o un vezzo leggere ideologicamente. Roland Barthes, contro il giornalismo letterario impegnato, contro il lecca-lecca dei quotidiani che riconcorrono l'intervista scoop, ha perso la battaglia. Il Palahniuk di "Survivor", per la Repubblica, non è altro che "l'impetosa critica a una società americana disgregata e alienante", e poco importa se anche Palahniuk prende le distanze perché "una via d'uscita non esiste", perché è uno scrittore e lo si vorrebbe far passare per una protesi di Eugenio Scalfari. Sembra scontato che gli scrittori, tutti gli scrittori americani, se criticano da una parte alludano a un'alternativa dall'altra, o almeno la sottintendano, che ci sia insomma della pedagogia implicita. In Italia hanno scambiato per un secolo I Promessi Sposi per un romanzo pacificante sulla Provvidenza, privandolo della genialità di tutti i chiaroscuri, figuriamoci se non scambiano gli scrittori americani per noiosi modelli di virtù e profeti di sventura, senza cogliere l'empatia simbolica, il dionisiaco che ci attrae nell'alienazione in cui amiamo immedesimarci. In ogni caso, per i critici italiani orfani del materialismo storico, o catto-comunisti, di sinistra o di destra, gli americani sono una pars destruens importante, da leggere, da citare, da tenere sott'occhio. E così, anni fa, American Psycho, storia del serial-killer Patrick Bateman nascosto sotto i panni di un rampante manager, ricevette plausi progressisti, per il manifesto "il mostro non è più l'altro, ma convive e striscia e rantola nei panni del normale cittadino americano", per Furio Colombo "queste cose accadono tutti i giorni e la gente fa finta di non

saperlo". Il sublime della letteratura americana, che brilla perché mastica e inventa linguaggi e strutture, finisce, per i giornalisti italiani e i promoter delle case editrici, sempre nella stessa pentola della cro-nachetta di denuncia.

Rovescio della medaglia, stuzzicadenti contenutistico visto da sinistra, tanto per giocare allo stesso gioco: non c'era una volta l'America illiberale, maccartista, conservatrice e proibizionista, mentre "l'altra america", amata dai sessantottini, era quella di William Burroughs, del Beat e degli hippy, della libertà sessuale e dei paradisi artificiali? Ora l'America sarebbe brutta perché il consumismo li ha portati a consumare di tutto, televisione, sesso e droga e pulsioni le più incontrollabili? Stesso stuzzicadenti, visto da destra: non era per ragioni analoghe che a Mussolini certi americani non dispiacevano, e il Minculpop ne autorizzava volentieri la pubblicazione, o li censurava, per le stesse ragioni, gli stessi torti?

Don DeLillo, sbarcato nella capitale da un'immaginaria astronave a stelle e strisce, sembrava il marziano a Roma di Ennio Flaiano. Leggendo le interviste rilasciate abbiamo capito la maliziosità europea e la sua americana innocenza, il suo essere scrittore ignaro del "guazzabuglio" manzoniano che gli si muoveva intorno. Tirato avidamente per la giacchetta da una parte o dall'altra per estorcergli qualche commento velenoso sull'11 settembre, sul capitalismo, sul consumismo, sul terrorismo come prodotto dell'occidente senza valori, non ha smesso di ribadire che la letteratura è fiction, rappresentazione del mondo che "non soltanto non è tenuta a fornire risposte, ma neppure a formulare domande".

**12 luglio 2003.** E sicché salta fuori che lui, Roberto Cotroneo del Cotron Blog, proprio lui non crede granché ai blog, anzi, il suo blog è un' "anti-blog". Vecchia storia, vecchia sciccheria, come i partiti anti-partito, i romanzieri anti-romanzo, i poeti anti-poesia. Ma Cotron, salvifico, puntualizza: "cerco di smontare questo meccanismo perverso, ma è la cosa più difficile". E sapete perché? Perché sì, il critico, ex capocultura dell'Espresso ma pur sempre ancora nipote di Umberto Eco, mentre sta lì davanti al pc a elucubrare su come essere anti-blog, pensa pensieri che lo fanno sentire come il divino Paul Valéry quando scriveva i Cahiers ogni giorno tenendosi il mento nella mano, e invece,

a sua insaputa, fa concorrenza al poeta Giuseppe Vigilante, che omen nomen è un vigile in pensione con il pallino della poesia e ora bazzica il bar "Tazza d'oro" di via Somalia a Roma, dei simpatici Raffaele&Aurelio, i quali si prestano, loro malgrado, alla distribuzione dei libretti autostampati, e siccome Vigilante è uno vecchio stampo un blog non ce l'ha, non ci ha pensato, il blog è il bar. Viceversa Cotroneo, poiché il blog ce l'ha e non è neppure in pensione, sciorina illuminazioni siderali, per esempio: "fuori da questo schermo, eccetto il caldo, c'è il sole, e la gente passeggia, cammina, si racconta le cose". A questo non aveva pensato neppure Vigilante. Chissà quelli che passeggiano senza camminare come sono. E comunque sia al Cotron non parlate, per carità, del fascino discreto della rete, lui vi risponde che è "come se un bastoncino surgelato di merluzzo potesse farvi sentire il fascino e il profumo del mare". Dio quant'è lirico e scaltro, e che metafore, che metafore ti tira fuori, gli vengono spontanee, dono di natura. E non l'avesse mai detto. Siccome i blog aprono la mente, segue dibattito fiume con i lettori circa merluzzi e affini, ognuno ne ha una sua sul merluzzo, ognuno ha il frigo pieno di merluzzi e una filosofia del merluzzo, c'è anche la lettrice scafata che si risente, lei che, addirittura, da personcina moderna si identifica con i surgelati, e forse non ha tutti i torti, ha mai provato Cotron i "quattro salti in padella"? Ma la metafora dei merluzzi ha colpito i lettori, Freya invidia Cotron, che è al mare (a Otranto ovviamente) e non ha molto tempo perché scrive da un Internet caffè, ma "vi prometto che vi risponderò lunedì prossimo, intanto rifletto su quello che avete scritto". Così Freya, nel frattempo, va mestamente a "scongellare i merluzzi surgelati". Cotron si defila e i bloggers restano a bloggare da soli per giorni. Qualcuno, informato al riguardo, protesta: "Grazie al merluzzo surgelato milioni di bambini sono sopravvissuti a mamme con cattivo rapporto con i fornelli". Cotron non risponde, è al mare. Il dibattito pro e contro blog e merluzzi va avanti, la cosa incredibile è che nei blog, tautologicamente, non si fa altro che parlare di blog, anche lasciati da soli non parlano d'altro, benché qui si parli anche di merluzzi, è vero, e Gabriella, anzi Gabryella (perché la y è sempre la y), a un certo punto si toglie la maschera e prende atto "dell'equivoco in cui sono incorsa nel materializzarmi in questo blog, comprensibile, se si pensi che l'ho fatto sotto forma di filetto di merluzzo". Il capobranco ancora tace. Tranquilli, fre-

sco o surgelato presto tornerà per dire la sua. Lo ha promesso. Aspettiamo ma si sbrighi. I merluzzi fremono.

**19 luglio 2003.** I merluzzi-bloggers del Cotron Club hanno lasciato al maestro in vacanza un centinaio di commenti spaccando, in una settimana, il capello in quattro (la "tetrapilochomia" di Umberto Eco, una cosa seria) e il merluzzo in cento ("centogadiformochomia", neanche Eco ci aveva pensato). Ora ristagnavano nella loro acquetta virtuale, così incustoditi, e finalmente, come annunciato, Cotron ritorna da Otranto più mistico e affabulatorio che mai (meno male non è andato in India), diciamo sepulvediano, con un tocco di Antonio Tabucchi e uno di Herman Hesse. Da filosofo del merluzzo quale era partito ritorna rigenerato, metamorfosato, illuminato, e racconta una storiella che gli è capitata "tre giorni fa", giusto in tempo, perché come poteva non capitargli niente, che figura ci faceva? Cotron ha incontrato Dio, o quasi, "un uomo anziano dalla barba bianca" (fosse stato anziano dalla barba nera sarebbe stata tinta e addio aureola), fu ambasciatore di Libia, Marocco, Turchia e nell'estremo oriente (gli ingredienti dell'esotico ci sono tutti), sposato a una donna vietnamita (ora anche gli ingredienti dello storicamente corretto), e autore "di un libro di memorie, se lo è stampato da solo, e non ha nessuna intenzione di venderlo" (tipica dichiarazione dei tempestatore forsennati di case editrici). Comunque sia, "qualcosa in quell'uomo mi dice che ha un'energia fuori dal comune, qualcosa nello sguardo, qualcosa di raro". Il Vecchio al Mare racconta a Cotron-Hemingway la sua vita a voce, "detta in poche righe", (a voce in poche righe?), e poi prega Cotron di leggere il suo libro, e Cotron promette e non mente, anche perché prima di dileguarsi, nota tragica che non poteva mancare, l'uomo del destino vacanziero gli rivela: "cammino col bastone perché ho un cancro. Mia moglie, che è buddista, dice che devo raccontarlo a tutti, perché devo cavalcare la tigre". Potremmo supporre, tra le tante supposte possibili, che Cotron si sia inventato tutto, ma avrebbe avuto troppa poca fantasia. Potremmo supporre che sia tutto vero e allora poteva pure evitare, perché il kitsch della vita va scampato soprattutto quando sarebbe stato già kitsch nel 1903, e anche prima gli scapigliati gli avrebbero sputato addosso. In ogni caso, "senza quello sguardo, da antico marinaio di Coleridge, non avrei capito

fino in fondo che tipo di persona avevo di fronte, e forse non avrei letto il suo libro. Decidete voi quali conclusioni trarre". Lombrosiano Cotron, se si trovava davanti uno strabico inespressivo tipo Sartre lo mandava affanculo prima che proferisse parola.

Fioccano i primi commenti da Baci Perugina. Sergio: "un sorriso quando incontri qualcuno moltiplica la gioia e d'incanto fa svanire le disgrazie". Domenico Cotroneo (cognome già sentito...), elenca le disgrazie della quotidianità, "vivo in prima linea situazioni da far accapponare la pelle", morti per Crepacuore, Divorzi, Malattie. Il mondo è crudele. Poi c'è Gabryella, la più competitiva, che racconta la sua storia simile, di un parcheggiatore stropicciato e cupo, "dopo due mesi di parcheggiamenti e diffidenze mi mise in mano un manoscritto" (e le è andata bene, in genere una si ritrova in mano altro), "8 centimetri di spessore della carta" (sic). L'uomo misterioso di Gabryella, va da sé, era turco (fosse stato milanese, cazzo ce ne fregava?). Freya cita Ambrosius il pescatore, "ci sono più cose tra il cielo e la terra di quanto tu e io possiamo arrivare a immaginare". L'unico a salvarsi si chiama Alexandròs. "Un uomo, la sua storia, e la necessità di raccontarla a qualcuno, niente di particolare, cose che capitano a tutti, caro Cotron, mica solo a te. Concludi tu quello che vuoi, a me sembra routine". Non è molto, ma per un bazzicatore del Cotron Club dei Merluzzi Associati basta e avanza per conferire a Alexandròs un web-nobel.

**26 luglio 2003.** Ultimamente al Cotron Club si aggira la reincarnazione di Pier Paolo Martire, da "ragazzi di vita" a "ragazzi di blog", e vi aggiorniamo al riguardo. Il profeta dei merluzzi surgelati, dopo aver incontrato, nella scorsa puntata, il Grande Vecchio con Manoscritto Sottobraccio (il quale, supponiamo, sia stato solo Eugenio Scalfari che invece di fermarsi a Eboli è passato per Otranto), il più seguito merluzzo pensante del web deve aver letto, en passant, tra un Novella 2000 e l'altro, qualche riga di Baudrillard, qualche pagina di Jameson, qualche pagina di Capanna, e si sente frastornato. Mentre tutti i merluzzi sono lì tranquilli e spensierati arriva lui, scuro in volto, esalando un "Non ne posso più". Che succede? Tutti all'erta, allarme rosso. Poverino, Cotron è "assediato dai giornali che mi parlano di nobili che danno feste, ricevimenti che rimandano ad altri ricevimenti, spiagge di vip, ultime spiagge, porti cervi e amenità del genere. Matrimoni annunciati e

matrimoni consumati...". Assediato, si contorce nel livore, anche perché, si capisce, nessuno lo invita, o va a Otranto o non sa dove andare, e "Otranto", il romanzo, già l'ha scritto, di migliori non gliene vengono, quant'è dura la vita. Assediato, inoltre, dalle pubblicità dei telefonini e dalle pubblicità delle compagnie telefoniche, "è una continua comunicazione del nulla, sul nulla, per il nulla". Ah, tutti questi chiacchieratori telefonici del tardo-capitalismo, tutti questi idioti alienati e massificati, tutte queste pubblicità (di cui fa incetta l'Espresso, che stipendia Cotron). Comunque, in questo nulla mortifero, meno male esiste il Cotron Club. Un piccolo club in un paese di merda, spiega Cotron, un paese fondato su una logica binaria: "potere contro emarginazione, oligarchia di fatto contro una democrazia", e "cosa c'entrino i telefonini e i patetici nobili, le feste e i vip in tutto questo è facile capirlo". Già, cosa c'entrano? "Fanno parte di un sistema che mi sgomenta, e che è profondamente fascista", perché, spiega Cotron sempre più sgomento, "il fascismo è una categoria dell'anima, è il non riconoscere l'altro". Se ancora non avete capito, capite: il potere schiaccia le identità, e le identità schiacciate si rifugiano nei "loro sms e nei loro mms, attraverso un chiacchiericcio di comunicazione, pagato a caro prezzo, di strumenti che troppo spesso sono inutili". Strumento di controllo di un potere "che non è legittimo, ma è frutto di una rapina". Qualcuno gli suggerirà che l'unico da cui sono tollerabili stronzate simili si chiama Adriano Celentano? Macché, fioccano i commenti, le ragazze sdilinquiscono, Giuseppina dice che è "come aver trovato quella persona che non hai con la quale condividere alcune sofferenze rare". Anna, ammiccante, lo trova sexy, "la seduzione del genio". Betta si chiede perché non lo facciano scrivere su un quotidiano nazionale, Stella si chiede perché non si urlino "parole come le sue", perché Cotron non vada a urlare queste verità da qualche parte. Gli altri, a ruota e in un emozionamento crescente, incitano Cotroneo a prendere il posto vacante di Pasolini, lui del resto ha annunciato un libro sulla "crisi letteraria", che ancora non ha scritto, ma gli è stato proposto, oh se gli è stato proposto!, e già battezzato dai bloggers "Scritti Corsari", un titolo a caso. Cotron sembra crederci, si erge maestoso nel bloggino, le sue parole echeggiano come in una navata di chiesa. Sentenza: "Sono chiare ed evidenti le rovine ancora fumanti della cultura di questo paese". Peccato il Cotron Club non sia il Corrie-

re della Sera. Tanto, finché c'è Alberoni non c'è pericolo. Premio web-nobel, questa volta, al commento di Marco: "Cotroneo rilassati".

**2 agosto 2003.** Uno chiedeva a James Joyce cosa aveva nella testa, e lui ti rispondeva che aveva solo sassi. Uno chiedeva a Andy Warhol se leggeva e lui rispondeva "non leggo mai, guardo solo le figure". Aldo Busi quando si guarda dentro non vede niente, "solo il vuoto". Antonio Moresco dice "io non ho mai letto un libro". L'intelligenza ha questo di bello, sa glissare su se stessa, sfuggire alle trappole dell'autodefinizione, declassarsi quando è posta malignamente davanti allo specchio. Viceversa i complessati, specie gli abitanti dei "mondi" (diffidate da tutto ciò che si è costituito appaiato alla parola mondo, "mondo dello spettacolo", "mondo del giornalismo", "mondo del cinema", "mondo della moda"...), devono ribadire di essere intelligenti, *dicendolo*, ignorando che "ceci n'est pas une pipe". Nei blog poi, non ne parliamo. Sono tutti intelligenti, e se lo riconoscono tra loro, con candida sincerità. Qui me ne occupo per sadismo e sana superficialità, perché siamo artisti e moderni, frugatori di pattumiere, come Arman o Piero Manzoni. Per questo ci piace il Cotron Club. Dove a un certo punto, mentre se ne stavano placidi a confabulare di resistenza, di resistenza al fascismo di Berlusconi, argomento serissimo, ha fatto irruzione Luca Sofri, gettando scompiglio tra i merluzzi partigiani, dicendo che i blog dell'Espresso sono "poverini", poverini di contenuti, smunti, insomma non come "Wittgenstein", che di filosofico ha giusto il nome, così pullulante di notizie riprese dai giornali che sembra un'Ansa al contrario.

Stessa cosa sostiene Giuseppe Genna, i blog fanno tutti schifo, tranne il suo, intelligente. E l'ittico Cotron? Stuzzicato sul blog, poteva tacere? Lui che ha un ottimo fotografo, il quale lo ritrae in mille foto di intelligenza, primo piano pensante sulle mani incrociate, mezzo busto pensante con muro e buco nel muro alle spalle (un bel buco nero alla sua sinistra, di sicuro metafora di qualcosa, consultare lo zio Umberto), lui doveva dire la sua, anche perché da un po' non diceva niente, i seguaci lo reclamavano da giorni, spazientiti. Cotron, dice, non ha tempo da perdere, resistendo resistendo resistendo si dà un tono da indaffarato umile umile, è "solo capace di scrivere un diario in pubblico", una specie di Anna Frank del web, e si augura di "scrivere solo commenti intelligenti". Si fa piccino piccino e, puntualizza, "niente lezioni",

soltanto le sue. E poi basta, basta, basta con questo continuo scrivere di blog all'interno dei blog, e già che c'è ci rifila per la centesima volta la sua, soltanto sua, definizione di blog, specificando anzitutto che lui non è come Wlodek Goldkorn, capocultura dell'Espresso e vicino di banco del Cotron Club. Goldkorn scrive sciatto, Cotron no, scrive in italiano, e che cavolo. Cotron intende il blog "in modo completamente diverso", c'è "l'idea che la modernità del blog stia nella capacità di comunicare". Quindi, "il blog è moderno", "il blog è una comunità a doppio movimento", non bisogna fare come "gli altri bloggisti che si parlano tra loro", "bisogna spezzare il gioco di autoreferenzialità proprio del blog" (sta per caso parlando di blog?), siccome il blog è un gingillo così innovativo che "chi legge può anche scrivere e chi scrive sa anche leggere". Incredibile, dopo quelli che passeggiano senza camminare ora ci sono anche quelli che scrivendo sanno leggere, ma dove le trova? Cento ne pensa e cento ne scrive, la bellezza del Cotron Club. Però si imparano un sacco di cose, al Cotron Club. E poi Cotron ha una missione, trasformare i suoi lettori in "viaggiatori delle idee". Premio web-nobel stavolta allo stesso Cotron. Perché è intelligente, scrive in italiano, e sa anche leggere. Dove lo troviamo, uno così.

**9 agosto 2003.** Vabbè che il Cotron Club ha un pubblico di duemilacinquecento lettori dichiarati, vabbè che di questi presunti duemilacinquecento si vedono sempre i soliti dieci, vabbè che siccome chiunque può lasciare giù un commento dandosi il nome che crede, i maligni potrebbero pensare che nel Cotron Club ci sia solo Cotron e la sua crisi d'identità in crisi, come Robert De Niro/Rupert Pumpkin in "Re per una Notte", quando recita nella sua cameretta, davanti alla gigantografia di un pubblico acclamante. Comunque sia, al Cotron Club c'è stata una piccola sommossa contro il capo, quel "voglio trasformare i miei lettori in viaggiatori di idee" non è andata giù a nessuno, sono proprio incazzati. LP, da maschietto punto sul vivo, protesta. Si illudeva fosse un "dialogo alla pari", povero illuso. Gabriele esala un "Dio mio, e questa come t'è uscita?". Gio invece giustifica Cotron, perché: "quando mai uno scrittore si è esposto così tanto e senza filtri al giudizio altrui?". Già, quando mai? Ma lo scrittore chi sarebbe? Gio illustra la funzione sociale del Cotron Club: "molti cominciano a riflettere in questo blog, portano fuori da questo blog argomenti di riflessione da



condividere con le persone reali e non virtuali. Ciò è possibile grazie all'autorevolezza di Cotroneo". Qui il dubbio che il Cotron Club sia un onanismo ad abuso e consumo di Cotroneo, che sia insomma una sega circolare, si insinua strisciante: soltanto Cotroneo può pensare di essere uno scrittore e pure autorevole, non può esserci nessuna altra persona senziente, neppure sua moglie, neppure sua madre. Le donne, comunque, lo amano. Gabryella: "Questo blog afferma una sua peculiarità intimista che merita rispetto". Freya: "L'idea di Cotron di sedurre il mondo è proprio questa: portare il mondo verso di sé attraverso la scrittura". Claudia: "Sei bravo, scrivi bene, anche da veloce, io ti stimo". Guizzante Cotron, così sapiente persino da veloce, così magnetizzante il mondo intorno a sé, ma come fa, e soprattutto dove si è cacciato? Gabryella si allarma, se sparisce il maestro cosa sarà della sua vita?, e supplica: "aspetto un semplice segnale di riscontro... devo preoccuparmi?". Reclamato a furor di popolo, Cotron compare giusto un secondo, perché nel frattempo ha pensato bene di tornare al mare, e scrivendo "da un internet caffè sperduto" (li trova tutti lui, quando si dice "un intellettuale da spiaggia") ripara alla gaffe, scende tra gli apostoli chiedendo scusa, è stato frainteso. Messa la toppa, detta la messa, benedice, "continuate così", e si rieclissa di nuovo. Delusione malcelata, ma Giuseppina, intuitiva, attende fiduciosa: "non vorrei sbagliare, ma credo che Cotron stia per esplodere con un altro dei suoi articoli a me tanto cari". La terra trema. Intanto qualcuno lì dentro si è accorto di noi, è giunta voce. Muoiono dalla curiosità ma il Dom nessuno vuole comprarlo perché siamo fascisti, (hanno studiato la lezione del merluzzone-partigiano, e dello zio Umberto sull' "ur-fascismo" eterno, e se per Cotron sono fascisti gli sms figuriamoci noi) e pertanto uno, un valoroso volontario, comprerà copia del giornale criminoso, ribatterà articoli squadristi sul suo pc da inviare in e-mail ai richiedenti, inquietati dalla "persecuzione dellutriana". Ancora LP si chiede perché, se abbiamo qualcosa da dire, non andiamo a parlare nel Cotron Club. Le risposte sono due. La prima, cattiva: perché se Arman realizzava sculture con rifiuti trovati nelle pattumiere, non per questo doveva buttarsi nel cassonetto. Per una rubrica sul Cotron Club a maggior ragione. La seconda, buona: avete già Cotroneo, che è lì lì per esplodere. Noi ci teniamo a debita distanza. Hai visto mai che con i suoi poteri Cotron ci trasformasse in qualcosa che viaggia. In qualcosa che pas-

seggia senza camminare. In qualcosa che sa scrivere e anche leggere.

**9 agosto 2003\***. Ma quanto ci siamo rotti le palle, noi stessi di noi stessi, tanto che, rimuginando, rileggendoci, rimasticandoci, nella raccolta dei nostri articuluzzi e interventi mandati a [www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com) e ora pubblicata da Einaudi, e intitolata "Giap!", in onore al generale Vô Nguyen Giap, noi abbiamo studiato, ci siamo documentati, e abbiamo capito. Meglio tardi che mai. Per esempio che questo generale da noi santificato, più che "uno spauracchio per le centrali imperialistiche dell'Occidente" è stato molto peggio, bisogna avere il coraggio di dirlo, per i vietnamiti che sono rimasti lì. Siamo stati in Iraq, abbiamo parlato con gli iracheni, ce ne siamo sbattuti per un momento della nostra ideologia e della "moltitudine" e degli altri maquillage marxisti elaborati da intellettualini azzimati e flosci come Paolo Virno. Mentre noi cercavamo di infiltrarci nei gangli del capitalismo, il capitalismo si è infiltrato in noi, e ci ha fatto riflettere. In Iraq abbiamo visto le camere di tortura, gli elettrodi, e le celle sottoterra, siamo stati pure in Iran, già che c'eravamo, e abbiamo conversato e discusso con gli studenti oppressi, ci siamo resi conto del nostro opportunismo, del nostro egoismo, della nostra cecità faziosa e, possiamo dirlo?, in fondo in fondo, fascista. Prima all'Iraq non avevamo mai pensato, prima che ci pensassero gli Stati Uniti, per fortuna ci sono loro a tirare fuori i soldi per l'Africa, come adesso ce ne stavamo sbattendo dell'Iran e del popolo iraniano, degli iraniani e di tutti i popoli oppressi, oppressi davvero e non certo per colpa dell'Impero, casomai per colpa nostra e del nostro narcisismo infantile. Ci piaceva Gianni Minà quando paragonava Cuba agli Stati Uniti, poi ci siamo resi conto che il nostro, qui in Italia, è uno zapatismo coglione, e ci vuole coraggio per ammettercelo, per fare autocritica, almeno questo riconoscetecelo, siamo ancora giovani e qualcosina abbiamo studiato, non vogliamo invecchiare e rimbecillire così presto, non vogliamo diventare Giulietto Chiesa o Giorgio Bocca, non vogliamo diventare Giuseppe

---

\*Questo articolo è comparso sul Domenicale del 9 agosto 2003 firmato Wu Ming. Gli autori della rivoluzione senza nome e senza faccia, gli eredi situazionisti della contro-informazione, hanno immediatamente diramato un comunicato nelle loro mailing-list per dire: "Non siamo noi".

Genna che ora le stronzatine no-global se le beve tutte, da destra e da sinistra, noi ci siamo guardati allo specchio e abbiamo capito, noi con Zapata non c'entriamo niente, e tantomeno con il razzismo nero di Malcolm X, più feroce e razzista di quello dei razzisti bianchi. Tantomeno con Elias Gonzales o con il "subcomandante", da noi indossato come un vestito di carnevale perché da bambini ci piaceva giocare ai banditi, altro che mitopoiesi della moltitudine, noi giovani pasciuti in crisi d'identità. Ma quale sub, ma quale comandante, noi siamo (anzi siamo stati, perché stiamo facendo ammenda pubblica) il prodotto più deterioro del capitalismo, l'avanspettacolo delle retroguardie confezionate, la versione colta, si fa per dire, di Jovanotti, furbi come lui, corrotti come lui, ciechi come lui, ruffiani come lui, commerciali come lui. Noi abbiamo scritto, in questo libretto orrendo e demagogico che adesso ripudiamo, noi con questo nome falsamente anonimo, abbiamo scritto che "l'Italia è il Sudamerica d'Europa", poi siamo andati in Sudamerica e ci siamo resi conto di dove viviamo, noi italiani, con le nostre macchine, i nostri agi, la nostra libertà, la nostra e di tutti quanti, noi e Beppe Grillo e i suoi cazzo di spazzolini riciclati. Noi, Wu Ming, noi, Tute Bianche, con internet che ci piace tanto, neanche l'avessimo inventata noi e non il capitalismo, e non l'America, dove infatti abbiamo impiantato Indymedia perché lì nessuno ce la tocca, grazie al Primo Emendamento, noi con i nostri romanzi e nostri bollini Siae, noi prefiche scontente, e tutto sommato vigliacchi, figli annoiati di una democrazia vera che ci tollera, che ci fa giocare con i passamontagna, con le tecniche di guerriglia urbana dove non c'è rischio, tanto non c'è nessuno che ci sfiori o ci torca un capello, dove al massimo mandano due telecamere a riprenderci, anzi le concordiamo noi, travestiti da guerriglieri, da rivoluzionari, noi con il nostro nomignolo cinese collettivo, noi e quel guitto teatrale di Casarini, mentre altrove, in altri paesi, bisogna pur dirlo, in quei paesi di cui troppo spesso abbiamo sventolato bandiere e vessilli, e sapete quanto ci costi dirlo; mentre altrove, dicevamo, esseri umani, cittadini come noi ma non viziati come noi, cittadini non liberi sotto regimi veri vengono presi e incarcerati e condannati a morte o peggio fucilati senza se e senza ma, solo per aver scritto un Tazebao su un muro, solo per essere dissidenti, anche solo un tantino dissidenti, anche solo un tantino omosessuali. Quando noi, e leggete il nostro libro per disprezzarci civilmente, quando stava-

mo qui al calduccio a parlare delle “mattanze del 2001”, rendendo Carlo Giuliani un martire pur con un estintore sollevato sulla testa di un carabiniere, e denunciando ipocritamente il tentativo di spazzarci via “manu militari” perché volevamo essere liberi di sfasciare le vetrine di negozi che tanto mica erano nostri, e parlare di Quinto Reich, “intrupamento ideologico da Quinto Reich”, così scrivevamo, per dire dell'Occidente e degli Stati Uniti e della lotta al terrorismo, noi, insomma, non abbiamo speso una parola, non una parola sull'11 settembre, sulle vittime di quell'attentato folle, sull'ideologia nazista, intollerante, degli sceicchi antioccidentali dell'integralismo islamico, anzi abbiamo simpatizzato e disinformato, Osama e Saddam ci sembravano vittime, per non dire amici. Per non dire di Hamas e di quelle altre sigle che ci piacevano tanto, ora abbiamo compiuto lo sforzo di un'esame di coscienza come neppure Renato Serra, neppure Céline, neppure Oscar Wilde, e abbiamo capito che quelli lì, se andassero al potere, se fossero loro a rappresentare i palestinesi, cosa sarebbe dei palestinesi, delle donne, degli omosessuali, cosa sarebbe della libertà, quella libertà che a noi consente tutto, anche di sputarci sopra, anche di giocare alla guerra. Mentre noi, ecco, ci trastullavamo con la disinformazione, con la “comunicazione-guerriglia” per combattere il sistema e per passare il tempo, all'improvviso abbiamo udito i lamenti, le urla, la carne dolente di chi non ha nemmeno un barlume di informazione, né Mediaset né Rai né Unità né blog, e la vorrebbe, di chi o mangia la minestra o salta la finestra, e purtroppo tanti, tanti con più fegato e coglioni di noi provano, hanno provato a saltarla, quella finestra, rischiando sulla loro pelle, rischiando sul serio la vita o la morte. Mica come noi. Firmato: Wu Ming.

**9 luglio 2003.** La scorsa primavera è riapparso il Gruppo 63, in occasione di un convegno cimiteriale tenutosi a Bologna dall'8 all'11 maggio, al Teatro Arena del Sole, in un clima tanto rasserenato quanto mortuario. Si sono ritrovati, i sopravvissuti, in veste o vestaglia da notte autocelebrativa e annessi pitagorici retorici, corone d'alloro e medaglie al merito, anche perché, pur incorniciati nei manuali di letteratura, non li celebra più nessuno, e quindi si celebrano da soli, cosa che un'avanguardia dovrebbe evitare. I protagonisti veri cercano di morire prima possibile o di rendersi invisibili, sennò è come immagina-

re i futuristi che onorano i futuristi, i marinettiani che ricordano il passato trasformandosi in passatisti, e cadrebbe l'occhio sulle pancette, sulle calvizie, sulle mogli sfatte e annoiate, sui figli e nipotini in prima fila. Adesso chissà, per stemperare la caligine, i nostri eroi saranno appollaiati su qualche spiaggia sudaticcia radical-chic, fatto salvo Arbasino, che può permettersi di stare ovunque e in nessun luogo, probabilmente in una suite con champagne e aria condizionata, un bene culturale che sa come conservarsi da sé, il solo a non invecchiare mai e sa portare il lifting, se c'è, con vera nonchalance d'autore senza sembrare Silvan o Valentino, suo compagno di scuola. Questione di classe.

Avrebbero potuto, i ragazzi del 63, risparmiarci la triste foto-ricordo e continuare a produrre romanzi, letteratura, discussioni. Svegliarsi dal letargo impiegatizio e dare una sveglia al letargo altrui, in tempi come questi in cui nessuno dibatte più di niente, in cui ogni libro si equivale, dove non c'è ombra di elzeviro né di polemica e le terze pagine dei giornali (ovvero le trentacinquesime, a coda dell'economia, e poi vedi se non aveva ragione Marx...) si assomigliano l'una con l'altra, propaggini pubblicitarie degli uffici stampa, di destra o di sinistra o di centro o di niente leccano tutti il culo agli stessi, il massimo dissenso è il silenzio (il "silenzio-dissenso", epidemia del giornalismo italico postmoderno), e ad "Alias" sono più adelphiani dell'Adelphi, a compulsare il supplemento cultura del Manifesto viene il sospetto che Federico De Melis sia il promoter occulto di Roberto Calasso, e che alle cinque scatti l'ora del tè e delle madeleines.

Avrebbero potuto, gli attempati neoavanguardisti, seguire le difficili orme di Arbasino, genio assoluto e elegantissimo anche quando non fa niente o coltiva il ghiribizzo di scrivere per Repubblica o riscrivere Fratelli d'Italia per la terza volta, avrebbero potuto avvicinarsi a questa divinità snobissima e irraggiungibile, o ambire all'autorevolezza di Umberto Eco, e cioè studiare e sviscerare i testi creando la semiotica, evitando di trasformarsi in Nanni Balestrini, borghese piccolo piccolo e triste gerarca di RaiSat e intrallazzatore di happening oratoriali (due anni fa organizzò, per il salone del libro di Torino, una performance del penoso poeta Lello Voce, il quale, chiuso in casa, e collegato a una web cam, terminava in diretta il suo ultimo libro, puttanata "live" di cui nessuno si accorse, va da sé, a parte Balestrini e il medesimo Voce). Uno, Balestrini, che se vinceva Berlusconi, così dichiarò, se ne

andava in esilio volontario a Parigi e invece non si schioda da Roma, con quella patina mesta e quella faccia accigliata che ha. Uno che si affanna per ripubblicare i romanzetti illeggibili degli anni Sessanta, e del Sessantotto, e quelli degli anni Settanta sul terrorismo, e è incapace da anni di concepire alcunché, neanche avesse scritto la Recherche, e batti e ribatti Balestrini c'è riuscito per Bompiani, a ripubblicare tre romanzi in uno, il volume si intitola "La grande rivolta", o, in mancanza di Bompiani, per DeriveApprodi, "La violenza illustrata" e "Blackout", meglio di niente. Per riproporci quella sua scrittura estenuante senza punti e senza virgole, questo stream of consciousness da James Joyce trapiantato nell'alienazione tardo-industriale che dovrebbe destabilizzare il sistema e nessuno ha mai letto e mai preso sul serio, e mica da oggi. Sull'inutilità di Balestrini Roland Barthes fuga ogni dubbio, e nella rete ci finiscono tanti piccoli pesci balestriniani: "è inutile sovvertire la lingua distruggendo, per esempio, la sintassi: è in effetti una sovversione ben misera, che, per di più, è tutt'altro che innocente, giacché, come è stato detto: le piccole sovversioni fanno i grandi conformismi. Il senso non può attaccare di fronte, con la semplice affermazione del suo contrario: bisogna barare, sottrarre, assottigliare (nelle due accezioni della parola: raffinare e far sparire una proprietà), cioè, a rigore parodiare, ma meglio ancora simulare". Tra gli adepti pochi ma non eccelsi, tra chi coltiva un culto smodato per Nanni Balestrini, si annovera Aldo Nove, il suo primo "Woobinda" lo pubblicò per Castelvechi grazie alle intercessioni del Nanni, solita solfa, solita prosa del conformismo sintattico.

Tornando al gruppo, ah!, questo benedetto gruppo, a nominarlo, suona sempre astruso e irritante, quando dici "gruppo 63" qualcuno storce il naso e sgrana gli occhi, e poi nessuno che si ricordi un testo, una poesia, cosa abbiano scritto Giuliano Scabia, Michele Perriera, Alberto Gozzi, Enrico Filippini, Gaetano Testa, Roberto Di Marco, Carla Vasio, Giancarlo Marmorì, Germano Lombardi, ci si ricorda sempre dei soliti noti che hanno fatto carriera, e questo, tra l'altro, non va giù a nessuno. Tra i precursori isolati, non ci si ricorda mai di Antonio Pizzuto (la signorina Rosina esce nel 1954) perché sessantenne outsider, la sua partita l'ha giocata nell'ombra, alla neoavanguardia non ha mai partecipato e se li sarebbe mangiati tutti, col senno del poi, sebbene vissero tutti felici e contenti, più o meno. Ritorno al futuro: Nico Oren-

go ha abbandonato l'avanguardia prendendo il posto di Cassola e diventando peggio di Cassola e Liala messi insieme, Angelo Guglielmi oggi stende panegirici persino per le maternità di Silvia Ballestra, Furio Colombo fa il direttore dell'Unità e a leggere i suoi racconti del '63 non si sa cosa c'entrasse lui con la neoavanguardia, era lì di passaggio?

Nell'olimpo letterario, ribadiamo, resta Arbasino, che non si riesce mai a incontrare per caso (e per appuntamento, se non sei parte di una cerchia ristretta non meglio precisata di intellettuali salottieri e signore decrepite, è più facile spuntare una partita a scacchi con Wojtyła), che forse, in senso corporeo, neppure esiste, Arbasino, perché incombe sul Bel Paese un capolavoro chiamato "Fratelli d'Italia". Poiché trattasi del romanzo più importante del dopoguerra per uno scrittore contemporaneo è come il complesso di Edipo, romanzo sul destino del romanzo, romanzo sulla fine del romanzo, forse l'ultimo romanzo possibile, quantomeno l'ultimo classico italiano, e non è detto che sia finita. Siccome Arbasino è immortale, non ci piove, tra vent'anni potrebbe partorire una quarta riscrittura. E poi resta Umberto Eco, che ha studiato tutto per smontare tutto, e molti saggi di estetica di Renato Barilli.

Il Gruppo 63 si riunisce, come "Compagni di scuola", come "Il Grande freddo", e riaffiorano antiche polemiche e vecchie tiriterie, tirate per i capelli calendariali della ricorrenza. Primo anniversario del nuovo millennio. Si battibecca soprattutto a sinistra, la destra li ignora perché non ci ha mai capito niente, école du regard contro sperimentalismo pasoliniano, letteratura critico-costruttiva contro letteratura eversivo-distruttiva, responsabilità contro libertà estetica, ragion pratica contro ragion pura, Pascoli elevato a maestro d'avanguardia, Moravia, Pasolini, Cassola e Bassani contro il circolo del "Verri" di Luciano Anceschi, e nell'avanguardia stessa Balestrini e Sanguineti contro Guglielmi e Barilli, affari loro. Nervosismi e schiamazzi da cortile, sotto sotto, e neanche troppo sotto, la brace sotto la cenere dura ancora oggi. Per Valerio Riva, tra i fondatori storici (ripudiati) e sponda editoriale del gruppo presso Feltrinelli, uno che sta al gruppo 63 come Leo Castelli alla Pop Art, come Pierre Restany ai Nouveau Réalistes, il Gruppo 63 è come la P2, "il meccanismo è lo stesso, un'accolita di persone che si organizza per raggiungere posti di potere, come una cattedra universitaria o posti di comando alla Rai", i balestriniani e i sanguinetiani gli rispondono dandogli del berlusconiano, colpa suprema, mentre Arbasino è invisibile

perché snobba “Ricerca” (ma l'elefante snobba chiunque, si beccava del reazionario pure da Pasolini), la buffonata emiliana capeggiata da Balestrini e accoliti, e finalizzata alla ricerca di nuovi talenti. Dopo tanto cercare non ne è ancora uscito fuori uno scrittore che sia uno, a parte i cannibali, cioè nessuno. Eppure questa pattuglia di intellettuali e scrittori dissidenti, a rileggersi l'antologia appena ripubblicata da Testo&Immagine (casa editrice intelligente e viva, malgrado sia frequentata da Balestrini), ai bei tempi ha detto cose giuste nel momento sbagliato, e il momento sbagliato, in letteratura, si sa, è sempre quello giusto. E allora, cos'hanno detto? Cos'hanno fatto?

Si udirono molti “al lupo al lupo” e smanie esistenziali dei post-resistenziali, mentre da un lato si annegava nell'acqua del “mare dell'oggettività”, con un salvagente, accettato o respinto, chiamato “riduzione dell'io”. Dentro e intorno al gruppo venivano a galla le poetiche dell'“opera aperta”, nasceva la semiotica e lo strutturalismo, emergeva l'importanza di Carlo Emilio Gadda (rilevata, però, anche dal fronte pasoliniano) e, tra i classici, di Laurence Sterne. Si mettevano da parte cianfrusaglie critiche come ispirazione, rappresentazione, sentimento. Ci si sprovvincializzava, finalmente, tra le insofferenze di Arbasino per il vittimismo piagnone degli intellettuali che non erano up to date a causa del fascismo e della censura. Durante il Ventennio “bastava arrivare fino alla stanga della dogana di Ponte Chiasso, due ore di bicicletta da Milano, e pregare un qualche contrabbandiere di fare un salto alla più vicina drogheria Bernasconi e acquistare, insieme a un Toblerone, un paio di pacchetti di Muratti con filtro, i Manoscritti economico-filosofici di Marx (1844), il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein (1921), Civiltà di massa e cultura dell'ignoranza del dottor Leavis (1930), le Idee per la fenomenologia di Husserl (1931)...”. Il mondo cambiava alla velocità della luce, c'era il boom economico, frigoriferi, televisori, euforia e disillusioni, la Dolce Vita e il nucleare, l'alba di una nuova belle époque e la Pop Art, la Scuola di Piazza del Popolo e Piero Manzoni e il Bar Giamaica, il New Dada, Karlheinz Stockhausen e Luciano Berio, chi affrontava le cose dal lato serio e politico e chi da quello più scanzonato ma non meno serio, perché ne aveva le palle piene del minculpop della lotta di classe. Italo Calvino, di fronte al caos, si barcamenava su due fronti: nel 1962 mobilitandosi per contrastare la “resa al labirinto”, dopo per contrastare la “resa incondizio-



nata all'oggettività", e gli dettero del moralista, e un po' forse lo era, ma per poco. Tornerà sui propri passi, lo "scoiattolo", buttandosi spensieratamente nella semiologia combinatoria con "Ti con zero", nel 1967, quasi sul crinale della neoavanguardia (il libro verrà elogiato da Barilli, su "Il Verri", nel 1968), a riprova che non tutto il male veniva per nuocere e la rivoluzione dei novissimi non era passata invano, e proprio quando Moravia e Soldati perdevano verve, mostrando le corde. A quel punto doveva essere il Gruppo 63 a correggere la rotta e mettersi a fare letteratura, magari con spirito antisessantottino, anziché andare in loop e fino ai giorni nostri continuare a ripetere che loro, sì... loro erano il Gruppo 63, vizio senile di chi ha vissuto i Sessanta e i Settanta: viverci di rendita. C'era poi chi, come Tommaso Landolfi, al nouveau roman non si rassegnava, sforzandosi di capire leggeva Robbe-Grillet sul water, tre righe per volta, trovandolo stimolante perlomeno come lassativo.

D'altra parte, in questa insofferenza per il Gruppo 63 e per la "riduzione dell'io" scambiata per una posizione di resa allignavano, pare, ansie più fisiche che metafisiche, terrore di perdere non solo l'io ma pure il posticino al sole progressista, con il rischio della biodegradabilità fuori dalla lobby forse già obsoleta negli ideali ma ben consolidata nella gestione del potere. Persino Federico Fellini dovette tagliare la scena dei Vitelloni con il gestaccio di Sordi ai lavoratori. "Mentre scrivevo Fratelli d'Italia" dice Arbasino, "scoppiarono cabale atroci e ridicole perché il vecchio Establishment (o sistema di potere) si sentiva minacciato nei posti e negli stipendi dal Gruppo 63".

E per dire di quanto niente sia cambiato, Beppe Sebaste, sull'Unità, in occasione del quarantennale rispolvera i cannoni della corazzata Potemkin, stroncando di nuovo i novissimi oggi vecchissimi perché complici dell'establishment e del marketing, perché nichilisti, perché ce l'avevano con Pasolini e Cassola (chiamato "Liala"), perché rifiutavano l'ideologia della lotta di classe applicata tout court alla letteratura, perché Umberto Eco ha dato dignità al fumetto, alle soap opera, alle canzonette, alla pubblicità, vale a dire alla cultura di massa, studiandola, comprendendo che le influenze tra cultura alta e cultura di massa erano reciproche e articolate. Invece Sebaste & Compagni sono ancora dall'altra parte della barricata ideologica, ancora oggi, il Gruppo 63 poco più di un circolo vizioso, quello virtuoso era l'impegno, il

naturalismo, Lukàcs, la Scuola di Francoforte, l'asorosiano cordone ombelicale tra scrittori e popolo e l'immaginetta di Pellizza da Volpedo. Per l'Unità colombiana, come per quella precolombiana, l'avanguardia degli anni Sessanta sono i Beat, perché "in America non facevano distinzioni tra stile verbale, stile estetico, stile di vita, e le loro azioni, le loro politiche, si assunsero la responsabilità di aver ispirato un vasto movimento spirituale, morale e poetico", il quotidiano di Colombo continua a riscoprire l'America, l'altra America che poi è sempre la stessa, mentre sarebbe stata la volta buona per cogliere consonanze preziose con ricerche analoghe di fine anni Cinquanta, l'America "metanarrativa", sperimentale, e in sorprendente vicinanza al Nouveau Roman nonché a certe poetiche del Gruppo 63 (tipo Filippini o Di Marco), l'America di John Barth e Donald Barthelme, appena ripubblicati nella collana "minimum classics" di minimum fax.

Dove Sebaste abbia captato questa "assunzione di responsabilità" dei Beat vallo a capire, e se anche fossero stati modelli di responsabilità, in arte chisseneffrega, ognuno ha i santini che si merita, il lupo perde il pelo ma non il vizio, il comunista il muro ma non il pugno, fatto sta che il Gruppo 63 non gli piace, non lo dice ma lo pensa: non saranno capitalisti travestiti? Querelle speciosa e di lana caprina, alcuni hanno fatto strada perché allergici al facilismo naturalista e on the road, alcuni erano apocalittici altri integrati, e vogliamo parlare della carriera e delle ruffianerie verso il "senso comune" di Moravia, di Guttuso, di Pasolini? E comunque sia, vogliamo parlare di letteratura?

La pattuglia ingrignata del 63, anziché parlarsi addosso, avrebbe potuto rinvigorirsi nel quarantesimo anniversario con un J'accuse forte e chiaro, irrompendo al Ninfeo di Villa Giulia, sbeffeggiando la consorzeria salottiera dei premi Strega e dei Campiello (i festival di San Remo della narrativa kitsch), i giovani giovanilisti e senza stile di Stile Libero, la sinistra culturale post-comunista, che riscopre il gruppo 63 per finta, solo per risepellirli sotto l'etichetta di tecnicismo frivolo e connivente. Avrebbe potuto, a corto di idee, reclutare Mike Bongiorno e obbligarlo a scrivere una fenomenologia di Umberto Eco, per rilanciare la posta, per pareggiare i conti, per non farli tornare, trionfo di ogni avanguardia non postuma.

Del resto, a Bologna, hanno scelto di festeggiarsi e rimembrare i bei tempi andati, coriandoli, cotillons, salamelecchi e antologie, come

se fosse carnevale e si fossero travestiti da se stessi, con la ristampa fresca fresca dei Novissimi di Alfredo Giuliani per Einaudi. E starsene zitti sull'hic et nunc per non fare il gioco di Berlusconi e non perdere le prebende destinate agli zombie dissidenti ma comunque engagé, per cui un posticino burocratico qua e là, un loculo con annesso lumatico, per chi resiste resiste resiste, ci scappa sempre. Alcuni di loro, quelli più in vista, sono diventati ciò che combattevano, un presepio vivente, neorealismo puro. Per questo si danno appuntamento e si ritrovano al proprio funerale da vivi, mortissimi. Il divino Arbasino, ne siamo sicuri, c'è andato solo perché ama il gossip e di salme parlanti non se ne perde una. E allora vabbè, cornuti e mazziati, ma difendiamolo, questo benedetto gruppo, oggi che in letteratura siamo sommersi dal conflitto di disinteresse, dalla narrativa spirituale, sentimentale, rosa, no-global, neo-terzomondista, semi-impegnata e semi-disimpegnata, qui da noi che, avendo stravinto la linea moraviana, avendo vinto il marketing della mimesis generazionale, la gastronomia del palato contro la ricerca della lingua e dello stile, non esistono categorie high-brow né middle-brow né low-brow ma solo giornalisti mancati che confezionano storielle e critici mancati che fanno i giornalisti riusciti. Difendiamola, la neoavanguardia, e rileggiamoci queste antologie (in particolare quella critica e teorica), difendiamola anche da se stessa e senza museificarla, così salviamo capra e cavoli, inclusi Adorno e Benjamin. E incluso Guglielmi, benché l'unico scossone innovativo della sua Rai3 sia stato "Blob", trasmissione geniale ma spesso gramsciana, mentre, spulciando gli atti del convegno, del Guglielmi d'annata ne ricordiamo un altro, quando sosteneva, e era il 3 ottobre del 1963, che "la linea viscerale della cultura contemporanea in cui è da riconoscere l'unica avanguardia oggi possibile è a-ideologica, disimpegnata, astorica, in una parola 'atemporale'". Agguerritissimo contro l'unico vero potere culturale dal dopoguerra a oggi, la sinistra aristocratica, schifata e attratta dalla cultura di massa, che alle feste dell'Unità rallegrava il proletariato ancora non edotto con la tanto disprezzata Rita Pavone. Poi arrivò Eco, e la musica cambiò.

**23 agosto 2003.** L'editore Elido Fazi lo chiamano "l'ultimo dandy", bontà sua. Negli ultimi due anni ha cavalcato la tigre, non della malesia ma del terrorismo islamico e dell'antiamericanismo trucido, arrivando

in libreria, per esempio, una settimana appena dopo l'11 settembre con un pamphlet insipido e apologetico su Osama Bin Laden messo su a tavolino, un tavolino piccolo piccolo e in tempi record. Ora che il tema non tira più, pensando pensando si è inventato "Melissa P.", diario dei turbamenti sessuali di una sedicenne. Per l'estate va benissimo, i giornali ci si buttano come mosche sul miele, e questa Melissa, più che miele, è una melassa ideale per lettori bavosetti di bocca buona, e i giornalisti ci vanno a nozze, rammemorano la Cardella dei pantaloni, scrivono "la nuova lolita" e sono felici, si sentono pure colti. La ragazzina di Catania rende la storiella più pruriginosa, la Sicilia è la Sicilia, evoca atmosfere torbide ma solari. Il fatto poi che nonostante le 143 pagine di scopate forsennate e di erotiche autocontemplazioni allo specchio, di Melissa si dica che si è data a tutti per essere amata, perché lei disprezza i maschi, che pensano solo a quello, i cattivi, rende il libro profondo, femminista, e educativo. Peccato, almeno se la fosse spassata avrebbe giustificato non i "100 colpi di spazzola prima di andare a dormire", ma i cento colpi di sonno che suscita questo diario su cui, va da sé, hanno gongolato i soliti Espresso e Repubblica, avidi di colpi. In primis lo scoop è di Mirella Serri, una bravissima, le dà un amo qualsiasi e lo scandaletto ce lo costruisce su lei, non si capisce come mai non la assumano a "Stop": Simone Caltabellota, l'editor fazioso, sarebbe addirittura partito per Catania all'istante, appena ricevuto il diario in e-mail, per incontrare la famiglia di Melissa. Tanto poi nessuno si mette, con tutti questi colpi di scena, a dare un colpo di telefono a Caltabellota, o meglio ancora passarci, come il sottoscritto, che era di strada, per chiedergli "ma davvero tu saresti partito per Catania?" e sentirsi rispondere, "no, quello se lo è inventato la Serri". "Ah, ecco". Del resto, Melassa P. è un prodotto inattaccabile, non puoi dire che lo stile non c'è, che è pieno di frasi stereotipate, che sembra un Pizzo Nero, che sembra scritto da Caltabellota, non puoi dirlo perché c'è di mezzo la ragazzina redenta, lo confessa Caltabellota stesso, "sono stato sconvolto da questo libro, è molto toccante". Lo dice con espressione contrita. Toccante non c'è dubbio, anche se poi non è il libro che tocca ma il lettore vergognoso e pavido che fa da sé, come sempre, tra sé e sé, e Melassa, per certe cosucce, è un alibi di ferro. Volendo, dopo, ci scappa pure la lacrimuccia. Oh, avessero almeno risciaquato i panni nel divin Marchese. Ma lì ci vuole classe.

**23 agosto 2003.** Nella scorsa puntata avevamo lasciato Giuseppina, in trepidante attesa di una di quelle "esplosioni" cotroniane che lei adora e che, in qualche modo, presentiva. C'era un clima silente ma eccitato, la quiete prima della tempesta. E nel frattempo si cazzeggiava, come sempre, ma era come quando in Jurassic Park si avvertono le vibrazioni dei passi del T-Rex, i cerchi concentrici nel bicchiere d'acqua. Da settimane non interveniva, Cotron, "sta preparando qualcosa di grosso", si mormorava, (a parte la solita sciura con istinti materni molto, molto, moltissimo preoccupata), se non proprio gli "Scritti corsari" almeno una bella sfogatina luterana, almeno una prova, una provetta di empirismo eretico, almeno. Sarebbero bastati un paio di versi impegnati, come negli anni Sessanta, e tutti i merluzzi avrebbero vissuto felici e contenti, campandoci di commenti un altro mesetto buono. Invece no.

Cotron stavolta ha scribacchiato una pappardella striminzita e l'ha imbucata da Otranto, dove è tornato a sguazzare mentre i cotroniani sono a casa, a sguagliarsi nel Cotron Club aspettando lui, pensando che lui li abbia a cuore, che un pochino, appena un pochino, viva per loro, che insomma li pensi. Tra un tuffo e l'altro non deve essersi neppure accorto di cotanto "Erwartungshorizont", è nipote di Eco, mica è Eco. Lui è arrivato fresco fresco e merluzzoso, cominciando con "a Otranto oggi è una giornata leggera", e già lì a qualcuno son girate. Sul telefonino gli arrivano sms dell'Ansa, ha appreso della cattura dei figli di Saddam ma non sa cosa commentare. "Più ti allontani dal centro delle cose, più le cose ti appaiono irrilevanti, e ti basta molto poco". A Cotron poi, per sbattersene, basta niente. Gli hanno mandato un centinaio di proteste, argomentatissime, per il dichiarato intento di volerli trasformare in "viaggiatori di idee", e Cotron se la cava con un "perdonatemi se ho scritto qualche frase che non vi è piaciuta. Ma lasciatemi libero di scrivere sulle cose in cui credo". Sta leggendo, dice, le memorie di Gabriel Garcia Marquez, e già che c'è propina qualche concettino critico (perché Cotron è un critico, no?): "il romanzo di una vita non romanzesca", "una vita che non si fa romanzo non serve a nessuno". Quindi annuncia, messianico: "Io sono qui per questo. Un blog come questo non può che essere in questo modo, scritto da me e scritto da voi. Non ci sono vie d'uscite"(sic). I cotroniani, persino quelli stretti, sono allibiti, perché giocare il gioco dei merluzzi

d'accordo, ma presi per il culo così no. Lui continua imperterrito: "Sono pronto a scrivere il romanzo di me stesso attraverso questo blog, ma sappiate che per fare questo non posso rinunciare a voi". Infine lancia una riflessione così metafisica che nessuno ha capito: "Qualcuno mi sa dire perché a New York hanno spento il ponte di Brooklyn? È per risparmiare energia (come dicono loro) o perché la magia e l'emozione dello skyline non fanno parte più di questo mondo insopportabilmente stupido e prosaico? Che dirvi, mi consolo guardando per ore il mare". Compatiamo i vicini d'ombrellone di questa salma contemplativa, e comunque sia, metafisica per metafisica, rilanciamo il quiz: a Castiglion della Pescaia, per l'estate, hanno illuminato il ponte scontornandolo con una miriade di lucine gialle, e non sembra New York, sembra solo Natale, come mai? Premio web-nobel a Gio: "Cotron, speriamo che questo post non lo becchi il Domenicale, altrimenti son cavoli duri".

**6 settembre 2003.** Tra le scrittrici in erba invecchiate nell'erba, nel frattempo fumandosela, tra quelle che se la tirano e non sono mai state granché eppure petulantissime, sempre in giro a tirare giacchette purché siano, tra quelle insomma giovaniliste non più giovani, in qualche modo persino edite eppure esordienti a vita, mostri sguinzagliati a suo tempo dalla Premiata Ditta Castelvechchi, c'è Daniela Gambino, la quale, a parte gli addetti ai lavori perseguitati (superata, come mastino, solo da Ortensia Visconti), nessuno se la ricorda, neppure chi l'ha letta. Gambino, ovvio, ha un sito, [www.daniela-gambino.tk](http://www.daniela-gambino.tk), e appena ci entri capisci subito chi è, visto il messaggio "benvenuti nel sito ufficiale di Daniela Gambino", come se ce ne fossero di non ufficiali, come se qualcuno avesse interesse nel contraffare il marchio. In compenso lo schermo resta inchiodato sul nero, il buio, il nulla, e qui non c'entra Kasimir Malevic, tantomeno Francesco Lo Savio. Chi riuscisse a andare oltre ci faccia sapere. Per ora, un buio ufficiale.

Tra le scrittrici in erba non così down, non eccelse ma non inappagate, saltando Aldo Nove perché il suo sito di scrittrice, più che la Trecani sembra la Tre gatti soi-même; tra le scrittrici, dicevamo, nella momentanea ombra ma non nel buio perenne, benché il sito sia dar-kissimo e gotico (non sapendolo sembra il sito di Asia Argento), c'è Isabella Santacroce, che quanto a home-page non scherza. La Santa-

croce ha un sito della madonna, [www.isabellasantacroce.com](http://www.isabellasantacroce.com), e ci sono tante foto da stamparne svariati calendari, qualcuna anche osé, volendo. La sfilata si trova nella sezione "odio i ricordi", perché, si sa, l'ossimoro fa chic. Sicché godetevi la Santacroce in tutte le salse, a volte persino bellina, quasi tenera, smalto nero, occhioni tra l'angosciato e lo spiritato, mai un sorriso, mai un ammiccamento, espressione spaurita ma rigorosa, da bambina ferita.

Clickando su "Luminal" è subito trailer, ti aspetti il film ma il film è solo suggerito, auspicato. Musiche di Nyman e degli Eurythmics, sequenze fotografiche per aspiranti fotomodelle, dal libro al book, in attesa si faccia vivo Armani, o almeno la Prada. Foto con pistola da bad girl, foto con girasole gigante, polaroid di feste, mentre sullo schermo baluginano pensieri scelti, in bilico tra quaggiù e quassù: "Da quassù mi godo il panorama di questa esasperazione da sabato sera". "La notte silenziosa ci guarda e noi quaggiù a fare casino" e infine "Un incontro senza inizio. Senza convenzionale presentazione". Così è se vi pare. E se non vi pare, in questo merchandising che aspira alla griffe, uno si chiede: ma come, non cercano di vendermi niente? Neppure una magliettina? Ma certo che sì, infatti la scrittrice "Isabella Santacroce e la stilista Paola Frani hanno iniziato una collaborazione davvero molto interessante". E cioè, nell'ordine, prima la Santacroce ha scritto per la stilista la cartella della collezione primavera-estate 2003, poi la stilista ha programmato, per il capodanno 2003, le t-shirt tratte dal libro "Luminal". Dette magliette, di colore nero (un colore a caso), riporteranno una di queste tre citazioni, fondamentali per la nostra esistenza, per la nostra cultura, per il nostro essere fashion e up to date allo scoccare della mezzanotte. Pensieri selezionati con cura tra le mille, sublimi frasi di "Luminal". Un lavoro immane. Eccoli qui: "Davi: vorrei il mio viso apparisse sulla copertina di Vogue", oppure "Demon: io vorrei essere Vogue", oppure "Isabella Santacroce - Luminal". Quiz della domenica: chi ci ha guadagnato di più, la Frani come scrittrice mancata o la Santacroce come stilista riuscita?

**13 settembre 2003.** Nella società globale l'immaginario sessuale è sempre più frammentato in una miriade di sottoimmaginari costruiti ad personam, basta farsi una navigata soft o hard su internet e, con buona pace di Freud, tutto è fetish. Un alluce è un alluce e non più sim-

bolo fallico di alcunché, e sulla più erotica morfologia di un alluce femminile o maschile si tengono silenti seminari, ognuno ne ha uno suo, ogni forma è una sessualità distinta. Eppure c'è ancora chi ci tiene a tener su un gagliardetto d'antan, questione d'identità e vittimismo di genere, e se si tratta di diritti civili d'accordo, nei gay-pride ci mettiamo in prima linea. Pure a favore dei gay cattolici, perché se la Chiesa, per convenienza, chiude un occhio sugli eterosessuali contraccettivizzati, su un fornicare non "unitivo e procreativo" che riguarda tutti, bandito ma tollerato, non si vede perché dovrebbero essere casti o peccatori gli omosessuali. Basta, su altri versanti, non tirare troppo la corda, non equivocare, da liberal sentirsi neri e scegliere Martin Luther King rifiutando Malcolm X, da gay non seguire l'esempio dei paesi anglosassoni, dove, nei book shop più user-friendly, anche Proust o Wilde si trovano negli scaffali di "gay-fiction". C'è solo un razzismo peggiore del razzismo, il razzismo alla rovescia dei discriminati. Ci finisce David Leavitt, nelle omo-scaffalature, passi, ma l'andazzo tasonomico della revanche critica omosessualizzante avrebbe come pendant, se esistesse un rovescio della medaglia etero, quello di inserire Manzoni o Laclos nel settore "etero-fiction", insieme a Liala e a Carolina Invernizio.

Scampiamo quindi il pericolo, e storciamo culturalmente il naso per il saggio "Amore in un tempo oscuro", (sottotitolo accattivante: "vite gay da Wilde ad Almodóvar"), di Colm Tóibín, edito da Fazi Editore, a cominciare dalle premesse. Come studio è un discreto segno di un andazzo decennale, tanto vale sprecarci qualche pensierino. A dire il vero le aspettative a colpo d'occhio erano buone, la vita è la vita e di tanto in tanto respirare un po' di De Sanctis o di Sainte-Beuve, sbirciare un Novella 2000 letterario non dispiace, anzi. Ci si aspettava risvolti piccanti tra Marcel e Arthur, poter sbirciare tra le liaison di Warhol o di Mapplethorpe, al limite pure di Renato Zero, scuriosare in un raffinato gay-gossip tra il lusco e il brusco, tra l'arbasinesco e Dagospia. Si pregustava questo e altro, e purtroppo ci si imbatte fin dalle prime pagine nel feticismo gay dello scrittore gay che legge tutto gay con occhiali dalle lenti gay, color rosa fumé. Quando vi dicono "hai letto l'ultimo di...?" potete mettere la mano sul fuoco che trattasi di romanzo gay, quantomeno da loro interpretato come romanzo gay, anche quando è o non è gay, che in letteratura fa lo stesso.



Questo ondivago excursus di Tóibín , che biograficamente non è né carne né pesce per raccontarci di Oscar Wilde e Thomas Mann ciò che conosciamo a memoria, e criticamente né carne né pesce per dirci di Francis Bacon ciò che troviamo in qualsiasi supplemento da edicola, per familiarizzarci con Almodóvar e con la sua casa colorata e kitsch nonché del suo bisogno d'artista di isolarsi in città, farà comunque furore nell'ambiente. Non tanto per il pastiche di articoli tenuti insieme da un filo rosso troppo sfilacciato e noiosetto, confondendo letteratura e politica, equiparando il Wilde de "L'importanza di chiamarsi Ernesto" al Wilde del "De Profundis", e il "De Profundis" ai "Black Diaries" di Roger Casement. Uno legge e pensa non sia un saggio ma un raccolta di materiali, e anche qui passi.

Tóibín, piuttosto, si riappropria di tutto il ciarpame critico molto cool nell'ambiente omoesetico per esaltare l'omosessualità di Franz Kafka, autore di metafore gay sottotraccia, si capirebbe dall'angoscia dei protagonisti kafkiani. La pezza d'appoggio è Ruth Tiefenbrun, cui appare evidente come "la condizione di disagio in cui si vengono a trovare i suoi eroi scaturisca dal fatto che sono tutti omosessuali". E era gay Orwell, e così Tóibín cita Gregory Woods (autore di *An History of Gay Literature*): "ogni volta che leggo 1984 non posso fare a meno di immaginare, tra le righe, la spettrale presenza di un altro romanzo, un romanzo gay intitolato 1984...". C'è del gay in Shakespeare, mentre non c'è in Henry James, e mica perché non lo fosse, ma "è sbalorditivo come James sia riuscito a impedire all'omosessualità di trovare sbocco nella sua opera". Però interviene in soccorso Eve Kosofsky Sedgwick con un'illuminante osservazione, perché è possibile che James abbia tradotto "tramite la scrittura i desideri omosessuali, ove gli capitasse di averne nella vita, in desideri eterosessuali espressi, in modo così completo e riuscito che la differenza non ha la minima rilevanza, e la trasformazione non lascia alcun residuo". Quando si dice "quadratura del cerchio"... Già, è sbalorditivo come uno scrittore biondo non trovi modo di irradiare di biondezza ogni parola, uno scrittore dongiovanni non dongiovannizzi ogni pagina, un collezionista di farfalle non trovi modo di sfarfalleggiare in ogni capitolo, come è possibile? E sì che l'altro Henry, il Miller della trilogia del *Sexus*, spesso appare invecchiato e pesantuccio e slabbratuccio proprio per questo, e del resto Hemingway gli rimproverava non a torto

di non avere lo “shit-detector”, strumento in dotazione a qualsiasi scrittore.

Quelli come Tóibín sono i teorici psicanalitici del gay-suspect, archeologi forsennati del “patrimonio culturale gay”, come se la cultura non fosse cultura tout court, patrimonio dell'umanità, come se stesso ancora qui a parlare di romanzi dei neri e romanzi dei bianchi. Sono l'altra faccia dell'eterosessualità più insopportabile, non si daranno pace finché non saranno assicurate alla storia alcuni affarucci personali, prove alla mano, tra Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri, in modo da spiegarsi il perché di tanto pessimismo e disadattamento, e così solo allora capiranno Leopardi, lo leggeranno, fraintendendolo. Sono quelli convinti, prima o poi, che Morselli o Pavese si siano suicidati perché non ammettevano il vizio a se stessi. (Perfino a Mario Fortunato, gay e ottimo direttore dell'istituto di cultura italiana a Londra, il libro di Tóibín è un capolavoro, a tal punto da proporre l'introduzione nelle scuole). Sono i catalogatori della “cultura gay”, il cui esempio massimo e più attuale è Didier Eribon, curatore del monumentale Dictionnaire des cultures gays e lesbiennes, appena uscito in Francia per l'editore Larousse. Per Eribon non basta distinguere tra letteratura e non letteratura, tra autori grandi e mezze calzette. Non esistono concetti e parole per l'umanità tout court, come gli avrebbe risposto Valéry dicendogli: una pagina di letteratura è una pagina di letteratura. Eribon deve tracciare dei confini precisi, estrapolare l'autobiografia sotto ogni parola. “Se si vuole tentare un approccio critico, è necessario interrogarsi su come Proust, all'interno della Recherche, abbia rappresentato e analizzato l'omosessualità maschile e femminile, che poi era un aspetto centrale del suo progetto letterario. Insomma, non si può studiare la Recherche rimuovendo l'omosessualità dell'autore”. E quindi via a reclutare e a porre bollini di appartenenza: Pasolini, Visconti, Genet, Proust, Yves Saint Laurent, Jean Paul Gauthier... Autori del mondo, geni della cultura, che diventano esponenti di un sindacato sessuale e persino sessista. Gratta gratta freudiani accaniti, non se ne salva uno, come Daniele Scalise, tanto per dirne uno simpatico, il cui dizionarietto settimanale, nella rubrica “Froci” del Foglio, riflette, tra le righe, questo omo-settarismo così diffuso, secondo cui se sei omo sei omo, se sei etero sotto sotto sei un cripto-omo, se sei bisex lo fai per comodità e conformismo, vorresti essere omo ma

hai paura. Non si scappa, è il gioco delle tre carte, per chi ne vede solo due e vorrebbe truccarle per fare il mazzo all'altro, sebbene sia sempre il solito mazzetto. Che dire? Siamo sopravvissuti alla critica marxista, a quella crociana, a quella cattolica, a quella biografica, a quella freudiana, e persino ai rortyani reader-oriented. Sopravviveremo anche alla critica gay.

**12 settembre 2003.** La scrittrice più trendy del web si chiama Francesca Mazzuccato, appena c'è un trastullo telematico, telefonico, tecnologico, ci si butta su e ci scrive un libricino, e qualcosa forse vendicchia. L'ultimo libro, spacciato per romanzo, si chiama "Diario di una blogger", il suo blog, siccome ovviamente ne ha uno, si chiama "Nonsense blog" ([nonsenseblog.splinder.it](http://nonsenseblog.splinder.it)). Nel Nonsense blog si resiste all'alienazione, si fa del pacifismo e spesso dell'intimismo, e si esprimono pensieri sociali di una certa levatura, anche se poi nessuno ci va a ficcare il naso, neppure Francesca Reboli de L'Espresso, che riscrive sempre lo stesso articolo sui blog e per fortuna i titolisti gli cambiano titolo. Per esempio, dice la Maz, "il denaro è virtuale e tutto il potere risiede nelle carte magnetiche che riportano ogni informazione necessaria a schedarci, identificarci, confezionarci". Come se la Cia, il Sismi, il Mossad, fossero impegnati a seguire i movimenti della Mazzuccato, a capire cosa fa, e dove, e quando (ah, le carte di credito, sterco plastificato del demonio!, direbbe il buon Massimo Fini, e i servizi, di certo, saranno lì impegnati a seguire pure lui). Ma una simile persecuzione è persino possibile, perché Francesca Mazzuccato ha temi molto molto più rilevanti da proporre, soluzioni impensabili, rivoluzioni a portata di mano (mai così a portata di mano). Un dilemma a caso, sul quale la Maz non dorme la notte: "il tema degli assorbenti con ali o meno è una vita che mi ronza in testa. Li hanno così abilmente pubblicizzati che all'inizio credevo di essere scema a non riuscire mai a far staccare le ali dallo slip. Parevano, e paiono ancora, da certe pubblicità patinate come quelle delle vetture, del genere atmosfera ovattata, ragazza carina che saltella libera e felice, uno status symbol, un must. Sono, secondo alcuni, come gli mms. Un bisogno indotto ma imprescindibile. Io, fermo restando che prediligo quelli interni, credo che le ali siano una stupida invenzione spacciata come grande rivoluzione nella vita delle donne che lavorano. Credo che contro queste invenzioni occorra

una ferma rivoluzione. Qualcuno può smentirmi con prove e dati di fatto?". Jeremy Brecher, teorico no global, non parlava forse di globalizzazione dal basso? E Lilliput non era divisa tra due fazioni, i Puntalarga e i Puntastretta, a seconda che le uova venissero rotte dalla punta o dalla base? Fermo restando che lei, la Maz, predilige gli assorbenti interni (e nessuno glieli tolga, nessuno la intercetti quando ne compra a scorte con la carta di credito) segue un flusso di commenti, la rivoluzione è alle porte (e che porte!). "È vero, quelle pubblicità sono assurde, anche perché danno un'immagine sempre caricaturale di quello che è la donna attiva". "Scusate, ma forse sono un po' controcorrente, io mi trovo bene con le ali... un po' meno forse quando l'immagine femminile viene rappresentata da un'acrobata paracadutista che si lancia dall'aereo in quei giorni. Questo dà + fastidio delle praticissime ali, o no?". "Opponiamoci. Anche a tutti gli altri bisogni indotti. Alle cose che si preparano a farci desiderare. Torniamo a qualche bisogno più fisico, più solido, a contatto con la sana nudità della natura e della terra". "Non posso smentirti... li ritengo un'invenzione assurda, inutile, anzi... atta a rendere più complicata la situazione! Mi oppongo!". Giusto, opponiamoci! Altro che la "this revolution is faceless" dei giapsters, superatissimi. La Maz ci ha spiazzato, e occorre fare scelte importanti, o governo o opposizione, o dentro o fuori. E dunque: Partito del Tampax o Ali della libertà? Resta da capire quale sia di destra e quale di sinistra. E poi, c'è spazio per un partito centrista? Con calma, studieremo.

**20 settembre 2003.** Il blog del demi-monde letterario più triste che ci sia è quello di Simone Caltabellota, editor della Fazi, braccio destro di Elido Fazi (altrimenti detto: l'ultimo dandy). Simone si sforza, molto più di altri, molto più di Cotroneo, di Francesca Mazzuccato e di Tommaso Labranca messi insieme, imbuca le sue idee tutti i santi giorni proprio come se tenesse un diariuccio, e parla di musica, dell'ultimo viaggio, dei diritti comprati e venduti, e ha un fantastico slang colloquial-giovanilistico, bisogna riconoscerlo, sembra un cartone animato. A volte arriva e fa: "Hi there!", oppure "Back again!", così, con naturalezza, è fortissimo, chissà dove crede di stare. Il problema è che non gli risponde nessuno, la tragedia è che lui continua come niente fosse. Nel Caltabellota's blog, che poi si chiama "Lain" (come la nuova colla-

nina appena lanciata, altrimenti detta "Onan"), trovate decine di messaggi firmati Simone, cliccate sulla scritta "leggi i commenti" e, ahimé, spesso non c'è niente, proprio a spulciare bene uno ogni morte di papa, capitato lì per caso. Quindi, per favore, fate qualcosa, qualcuno ci vada, l'indirizzo è [www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it), regalate una risposta al povero Simone, basta un pensiero, un barlume di speranza, un segnale di vita dal pianeta terra, un "all right, dude!", un "that's ok, brother!". Vale come buona azione.

Restando nei paraggi, si può fare una puntatina da Melissa P., la bufala pornografica dell'estate che non vale una sega, ma lacrime a fiumi. I giornali ci sono andati a nozze, da Mirella Serri, alla quale hanno venduto il primo scoop, a Giampiero Mughini, al quale hanno venduto l'ultimo (incluse foto della ragazzina discinta e scosciatissima, benché con la pecetta nera sugli occhi, a tutela della minorenn...), e a seguire non c'è psicologo da rivista femminile che non abbia detto la sua. Orbene, poteva questa benedetta Melissa non avere un blog? O meglio: poteva Fazi non inventarsi un blog, essendosi inventato Melissa? Sicché, va da sé, "Melissa P. risponde ai lettori", nel sito di Fazi, con una mail della Fazi ([melissap@fazieditore.it](mailto:melissap@fazieditore.it)), magari dorme persino da Fazi, pronta all'uso. A differenza del blog di Caltabellota qui fioccano le lettere, tanto sono tutte anonime, ne possono mettere quante ne vogliono. C'è Carlotta, la diciottenne di Milano che dice grazie, grazie Fazi, grazie Simone, "per il bellissimo libro di Melissa P. che mi ha fatto capire che non sono sola nel provare certe emozioni". Ora, confessa, non ha più paura di guardarsi allo specchio. Melissa risponde: "la tua mail mi ha commossa, mi sono rivista molto nelle tue parole come tu nelle mie". Poi c'è Vicki: "leggendo il tuo libro ho pianto più e più volte rivivendo attraverso di te la mia ugualmente triste esperienza. Mai prima d'ora avevo letto un romanzo così sincero, così vero!". Giampaolo: "Tu hai avuto l'ardire di dare uno schiaffo al MASCHIO! Quanto è piccolo il MASCHIO! Purtroppo sempre più piccolo e sempre più spesso! Sono contento per te!". Tanuccio: "Ciao piccola, scusa la confidenza ma ciò è dovuto al fatto che tu ti sei aperta a me attraverso il tuo diario ed io ho partecipato alle tue emozioni in maniera intensa, ho finito di leggerlo in tre ore... mi hai turbato!" Fa capolino uno studente di Roma, ha comprato il libro per caso e scrive subito la sua brava letterina, vuole essere tra i primi a congratularsi con la scrittrice. Melissa risponde: "grazie per

i complimenti, te lo dico sia come persona che come scrittrice (oddio, è così strano denominarmi così!)". Caro Simone, dovrai abituartici. Tra poco, con tutti questi pianti e punti esclamativi, alla Fazi si aprirà una sessione di terapia di gruppo, vi ritroverete tu e Elido soli soletti, e indovina a chi tocca travestirsi da Melissa?

**20 settembre 2003.** Rossana Campo, la "Rosy", è una di quelle che vivono "tra Roma e Parigi", non a Roma e a Parigi, ma proprio "tra". Comunque sia Parigi è scicchissima. Rossana Campo, la "Rosy", quando va in televisione e parla non usa i congiuntivi, quando scrive figuriamoci, ma lì perché mima il parlato di tutti i giorni, cioè come parla lei. Rossana Campo, la "Rosy", nel suo ultimo libro, "L'uomo che non ho sposato", mentre se ne sta affacciata alla balastrada della Senna incontra un uomo, che la vuole salvare temendo un suicidio (ma quando mai, la Rosy mica è Morselli, mica è Pavese, mica è Nerval, mica è la Woolf, non lascerebbe granché, il gesto estremo salva solo i migliori, i peggiori li affossa una volta per tutte). L'uomo, guarda caso, si rivela essere Salvatore, il suo primo amore, che coincidenza. Uno sciupafemmine che sapeva far godere le donne, uno di quelli simpatici che parlano solo di fica. Allora Rossana Campo, la "Rosy", prima di riscoparselo ci racconta sia del prima, sia del molto prima, di loro piccoli e di loro grandi, alternando i capitoli. Ovviamente Rossana Campo, la "Rosy", è per l'indiretto libero, e per l'adolescenza, e quindi jeans lo scrive "ginz", scrive "oppocoddio", scrive "pecché", e non si capisce bene la differenza tra la Rosy e il Tore-torello cresciuti e quelli bambini, sono cretini uguali. La "Rosy" non sarà Gadda, né Jonathan Safran Foer, neppure "Woobynda" o "Io speriamo che me la cavo". Ma alla fine, forse, se la cava. Perché leggendo i libri della Rosy arrivi alla fine senza accorgertene, non ti lasciano niente ma non ti chiedono niente. Se esistesse la categoria "Light" non solo per le bibite ma anche per i romanzi, la Rosy sarebbe un bicchiere di acqua light, una specie di Yoshimoto italiana ma meno sachlich e più casalinga. In questo Carambachesorpresa della narrativa sentimental-femminile, poi, e diciamo "pefforza", e "oppebbacco", c'è anche della bella mise en abyme, romanzo nel romanzo, e persino della teoria del romanzo, altro che Bachtin, altro che Shklovskij. "Prima di tutto ci sono tanti che si fanno chiamare scrittori e si fanno mettere un nome su un libro e non lo

sono, cioè non sono capaci di scrivere. Mi dirai qual è la differenza? Te la dico io qual è. È la stessa tra un torero che combatte contro un toro e uno smerdatori che fa delle mossette senza nessun toro davanti". La Rosy confonde gli scrittori con i giornalisti, la Rosy non sa che Kafka in America non c'è mai stato, ma passi. Perché la Rosy delle cose sagge le dice, per esempio a pagina 28: "Mi sembra di essere uno di quei programmi tivvù deliranti dove ci sono i fratelli che si ritrovano dopo quarant'anni". Non vi diciamo come finisce perché non si fa, e perché lo capirete subito, da come inizia.

**27 settembre 2003.** È angosciatissima, lei, tormentata dall'anticalcare per la lavatrice, tormentata dal fatto che non si trovano più gli idealisti, ovvero quelli, secondo lei, che non sanno leggere una bolletta ma ti declamano a memoria versi di poeti russi. Se uno declama ma sa leggere le bollette, va da sé, non è un idealista. (No, non fraintendete, per carità, no, no, non è lei, non è la nota diarista Francesca Mazzucato, la quale ci ha ordinato di non nominarla più, né bene né male, perché è antifascista e ha i nonni partigiani. E noi saremmo anche lieti di assecondarla, una liberazione, ma allora, se proprio non lo sopporta, ci renda il favore e la smetta di mandare i suoi libri nelle pubbliche librerie, o di imbastire filosofie sugli assorbenti interni o esterni o con le ali sul suo blog per poi prendersela con noi se la commentiamo e ci sbellichiamo dalle risate). Trattasi di Daniela Gambino, scrittrice castelvecchiana e divoratrice di riviste femminili da quando aveva tredici anni, una che d'agosto saluta tutti e va in vacanza sul balcone di casa, fa quasi tenerezza. Nel "sito ufficiale di Daniela Gambino" non c'è niente, l'avevamo già detto, non avrò saputo cosa metterci, e d'altra parte, come abbiamo fatto a non pensarci prima: poteva la Gambino non avere un blog? Ossia "diario di una scrittrice", ossia "gambin-scritture quotidiane", dove la Gambino è la Gambins (danielagambino.splinder.it). Certo, le Gambiscritture cartacee non erano granché, ma queste qui, quotidianizzate, cercano di essere più precise, addirittura matematiche, molto molto moltissimo spontanee. La grafica è carina, c'è erbetta dappertutto e un grosso gecko verde, e la Gambins si impegna abbastanza, benché la Reboli, sull'Espresso, la Gambins non la nomini mai, che cattiva questa Reboli, cita solo la Mazzucato. Allora, poiché l'Espresso la snobba, tanto vale parlarne qui, della Gambins.

“È bellissimo che tu aprì un blog” scrive la Gambins con la sua Gambinscrittura (la Gambinscrittura è una specie di sintassi à la Rossana Campo solo che vende meno della Campo), “ed è come se il mondo passasse a trovarti, e ognuno ti lascia pezzetti e pensieri”. Il mondo passa a trovare la Gambino e lei, già che c'è, ci dà il primo numero importante, non sta nella pelle: “Superate le 3000 visite”. Sì perché, ci spiega la Gambino con la sua Gambinscrittura, nel suo blog, come in tutti i blog, c'è il counter che conta gli accessi, ed è bello, bellissimo, fantastico, perché è come se si potessero contare “tutte le volte che tua madre ti dice al telefono: ma hai mangiato?, tutte le volte che la tua amica ti ha detto: mi manchi, brutta stronza, ma che fine hai fatto?” e ancora tutte le volte “che ti hanno scritto: ho letto un tuo libro sul treno, tutte le volte che t'hanno detto: ma sai che t'ho pensata?”. Dice la Gambins con la sua Gambinscrittura, “sono un sacco, ma proprio un sacco di volte. Che figata vivere”. Ora, non vorremmo deluderla, non vorremmo romperle le uova nel paniere, non turbarle la figata e neppure soffermarci sui congiuntivi, ma è lei a chiederlo: “mica mi sarò esaltata per le 3000 visite?”. Il problema è un altro, a entrare e uscire dal proprio sito o blog son buoni tutti, costa meno che comprarsi tutti i propri libri in libreria per dire che si è venduto. Il problema, cara Gambins, cara Gambinscrittura, è questo: intervento della Gambins del 18 settembre 2003, commenti: 2. Intervento della Gambins dell'11 settembre: commenti 2. Intervento della Gambins dell'8 settembre: commenti 3 (per forza, uno è suo), e via così. Ovviamente, siccome alla fine la Gambins ci sembra una onesta, confidiamo sul fatto che gli altri due dei tre non siano la medesima Gambins. A proposito, informazione importantissima, se mai ci doveste capitare, qui ci si saluta così: “bacini gambini! bacini gambini!”. Che figata, la vita della Gambins.

**11 ottobre 2003.** Vagolando nei blog delle virtuali anime belle e in pena, tra tutti i cahier de doléances ombelicali dove espettorare elettronicamente qualsiasi micro-pensiero, persino l'amletico dubbio se siano migliori gli assorbenti interni o quelli esterni, tra tutti i blog, insomma, ce n'è uno umanitario come pochi. No, no, non prendete pali per frasche e lucciole per lanterne, non stiamo parlando della diarista Francesca Mazzucato, la signora che ci ha proibito di nominarla per-



ché antifascista e ha conosciuto vecchi partigiani e quindi zitti, fate finta non esista (non è difficile). Stiamo parlando del blog di Jovanotti, anzi di Lorenzo, anzi del collettivo Soleluna ([collettivosoleluna.splinder.it](http://collettivosoleluna.splinder.it)), perché trattasi di “collettivo”, parola ormai ammuffita e noiosa ma che, sullo schermo, si ringiovanisce di colori, di disegni, di parole in libertà, di joie de vivre, e ci sono, va da sé, i testi fondamentali di Lorenzo, uno senza terra ferma, che viaggia sempre, e se voi non potete viaggiare lui consiglia di comprare i suoi dischi, pare sia uguale (Lorenzo, si sa, è altruista). La sua teoria principale, perché ne ha una, è quella degli uomini-mondo. Non la sapete? Ve la spiega Lorenzo: “Girano per le strade con il binocolo a tracolla ma lo usano al contrario, vedono una cosa che li interessa e subito dopo ci puntano il binocolo dalla parte sbagliata (per loro giusta), così da vedere il più possibile l'oggetto dentro al contesto, quello che ha intorno, gli orizzonti possibili”. Una volta vi avrebbero preso per cretini, oggi fatelo pure, siete uomini-mondo. Ma non basta, per esserlo. Gli uomini-mondo hanno la mania di collegare tutto, sempre. “Allora gli capita che uno gli chiede che ore sono, e loro rispondono: qui sono le tre, ma nella regione cinese del Xikinang è già ora di cena”. Magari non provateci se vostra moglie vi chiede quando buttare le pasta, oppure cercate di sposare una donna-mondo, sennò son cazzi. Comunque sia, non è finita. Gli uomini-mondo “se sentono che un po' di scirocco sta per riscaldare Milano pensano che nel Sahara ci deve essere una tempesta di sabbia e domani ad Agadez i panini faranno stridere i denti perché quando c'è una tempesta laggiù poi la sabbia entra ovunque”. Se pensate questo, a ogni soffiare di scirocco, una volta vi avrebbero preso per sciroccati, oggi no, siete uomini-mondo. Gli uomini-mondo, poi, “se vedono una persona con seri problemi di obesità fare la fila per entrare nei tunnel dei dinosauri a Disneyworld”, cosa fanno? A cosa pensano? Ma sì, “pensano a uno magrissimo di ossi e pelle fare la fila per ricevere un piatto di zuppa e miglio a Nairobi”. E ogni volta, o donne, o uomini vanitosi, che vi doveste recare in farmacia, o peggio dall'estetista, per comprare una crema antirughe, sappiate che gli uomini-mondo “pensano a una bambina sieropositiva a Soweto che potrebbe essere curata, ma per lei le medicine costano troppo e non si tratta di lisciare le sue rughe, ma di vivere fino a vent'anni”. Tutto ciò è commovente, ed “è una vita difficile quella degli uomini-mondo, sono persone difficili, è

un mondo difficile". Ora, noi non saremo uomini-mondo ma certe cose le capiamo e ci toccano, e anzi, a differenza di altri, confidiamo proprio nella globalizzazione e nel capitalismo. Però comprendiamo lo spirito missionario, e lo appoggiamo senza se e senza ma. Vorremmo solo sapere, caro Lorenzo, cosa fa un uomo-mondo davvero buono e cherubinico come te, che ogni cosa che fa deve collegare tutte queste cose insieme, e pure incidere dischi, e pure venderli, cosa fa, tanto per regolarsi, uno splendido uomo di mondo no-global come te contro questo mondo di merda, cinico e affarista, ossia quanti dei tuoi fottuti miliardi, del tuo fottuto conto corrente, devolvi ai magrissimi di ossi di Nairobi che se gli vai a raccontare la tua storiella degli uomini-mondo se ne hanno la forza ti sputano in faccia?

**18 ottobre 2003.** Forse varrebbe la pena di ripensarci, a furia di recensirli le nebbie si diradano, e cominciamo a ricrederci anche noi, così scettici e perfidi, c'è un filo di speranza, uno spiraglio di luce. Così alcuni scrittori di brutti libri potranno scrivere bellissimi blog, capiranno che non erano scrittori di libri ma scrittori di blog, e saranno felici, loro, incollati alla tastiera dalla mattina alla sera, e noi, ecologisti e feticisti della letteratura, a vederli sparire dai banconi delle librerie. Ora, non per parlare di Francesca Mazzucato, di cui abbiamo già riferito e non possiamo più nominare perché è antifascista e ha conosciuto vecchi partigiani eccetera, e neppure di Daniela Gambino, della quale, non vendendosi i libri, saranno contenti giusto gli editor scampati al bracconaggio. Ma prendiamone una da scommetterci a occhi chiusi, senza neppure andare su internet, e cioè Rossana Campo, la Rosy, poteva lei, slang e spontanea e infantilista com'è, poteva lei, residente tra Roma e Parigi, già compagna del compagno e avanguardista Nanni Balestrini, quello che scrive i libri indigeribili frullando sintassi e giornali alla rinfusa, poteva lei, la Rosy, non partorire il suo blog? La trovate su [www.feltrinelli.it](http://www.feltrinelli.it), il blog si chiama "Sempre pazza di te", e è una chicca. Come i libri ma meglio, ancora più free e user-friendly, vi cambierà la vita. Per esempio trovate dei disegni colorati, subito ipotizzate che lei, la Rosy, vi stia mostrando i disegni del figlio della scuola elementare, sono brutti ma vabbè, è un bambino, e invece no!, sono suoi!, della Rosy!, ha scoperto la pittura!, e dipinge come scrive. "Lasciate pensare le vostre mani, diceva Dubuffet", butta lì la Rosy. "Se

mi allontanano dall'infanzia che mi porto dentro perdo tutto il carico di emozioni e magoni e la capacità di tuffarmi in una gioia infinita e anche in infelicità profonde". Ha ragione, povero Dubuffet ma passi, è un blog, uno scrive ciò che pensa, e in effetti quando mai si è allontanata dall'infanzia, la Rosy? Comunque lei vuole puntualizzare, a cominciare dal perché ha aperto un blog, deve far vedere che hanno insistito, deve fare la preziosa, sebbene non stesse più nella pelle. "Be' voglio dire che uno dei motivi per cui ho accettato di partecipare è che ho un po' di paranoia sul fatto che mi sembra che viviamo sempre più come esseri plastificati, il nostro modo di rapportarci agli altri è sempre più plastico, e così pure i libri che si leggono in giro e la lingua che i cosiddetti scrittori usano. Mi piacerebbe che ci raccontiamo qualcosa di più...". Eccola lì, e subito arriva un commento maligno, firmato Letterato (senza scomodare un letterato bastava un alunno di prima media): "Prima impara i congiuntivi". Però, questo Letterato, che pretese. La Rosy scrive così i libri, come le vengono, e vuoi che impari i congiuntivi per te che arrivi fresco fresco nel suo blog? Lei infatti ribatte prontamente: "È proprio su questo che mi piace lavorare, per riuscire a mantenere sulla pagina scritta il profumo della lingua parlata". Ossia: "Questione di gusto, ma la lingua che ci portiamo dentro a mio modo di vedere ha a che fare col corpo, con la lingua che parlavano mamma e papà". Giusto, giustissimo, Rosy, ben detto, questione di gusto, di olfatto, e non solo. Adesso che la Feltrinelli ti ha messo nel Kindergarten noi siamo più tranquilli, in libreria c'è più spazio per gli scrittori: David Foster Wallace, tanto per citarne uno, lo infilavano sempre in un angolino e i tuoi libri sempre lì, a togliere ossigeno agli Scrittori, addirittura più in vista del sublime Moresco, questo ci infastidiva non poco. Invece ora contenti tutti, persino i galleristi di via Margutta, da quando hai aperto il blog "Sempre pazza di te", dormono sonni tranquilli, Dubuffet non si rivolta nella tomba, ognuno ha il Lebensraum che si merita e a noi ci sembra pure che tu sei brava.

**25 ottobre 2003.** Dove vai se un blog non ce l'hai? Antonio Polito è orgogliosissimo, non ha ancora imparato a dire "internet", è l'unico in Italia che dice ancora "internèt", perché ci tiene a far vedere che è napoletano, e se a Napoli si dice "internèt" mica possiamo correggerlo. Quando va in giro, quando lo invitano ai convegni e l'argomento casca

a fagiolo, il Fagiolo dice impettito: "Noi del Riformista ne teniamo quattro, di blog". Caspita, che bravissimi furbissimi questi riformistissimi. Ma non è finita qui. Non sapendo cosa allegare al giornale, per cercare di sembrare ancora di più il Foglio, e avendo tutti i redattori impegnati nel blog, cosa fa Polito? Si liscia i baffetti, aspira due boccate di pipa, e ne sforna una geniale: trasformare il blog in un'inserto cartaceo. Nemmeno Ferrara ci aveva pensato, ci avevano pensato soltanto Panorama Economy con Dagospia e la nota diarista Francesca Mazzucato (che qui non possiamo più nominare perché è antifascista e conosce vecchi partigiani), perché c'è chi non sa che scrivere e c'è chi non sa cosa allegare, e il blog torna utile a tutti, e fa molto up to date, fa molto avant-pop e Il Nuovo Che Avanza. Non siate maligni, anche se vi viene da pensare a un parto al contrario, non siate superficiali, Polito è un genio della comunicazione: dove qualcuno, un giorno, ha inventato il diario interattivo, il diario in rete, il diario mutante, il diario che si fa da un minuto all'altro, il diario su cui si scrive tutto ciò che ci passa per la testa, il diario collettivo in evoluzione moment by moment, Polito prende tutto questo e lo materializza, lo riporta alla cara vecchia cellulosa, si sente il Gutenberg del nuovo secolo. Prima o poi surclasserà Repubblica e il Corriere, regalerà romanzi tratti da film, fotografie stroboscopiche dei fuochi d'artificio del giorno prima; infine stamperà, the day after, la telecronaca in diretta della partita del campionato. È un miracolo a Roma, e in effetti Polito, 'o riformista, dialoga con Berlusconi come Totò con il ricco Mobbi di "Miracolo a Milano".

Poi, siamo sempre lì, siccome siamo cattivelli andiamo nel sito "internèt" del Riformista e facciamo quattro conti, senza badare ai contenuti, da analfabeti e senza calcolatrice, contiamo con le dita (tanto i blog sono quattro, con dei nomi da far accapponare la pelle, neppure li avesse partoriti Walt Disney sotto Lsd: Bloggorrea, Cappeblog, Ciccio e Ugbar). Prendiamo per esempio "Ciccio", che nel titolo specifica: "il nuovo è avanzato". Intervento di Ciccio del 7 ottobre 2003, intitolato "Colombo e Ferrara, amarsi un po'". Commenti: 1. Intervento di Ciccio del 3 ottobre 2003, intitolato "SCOOP: Il ritorno di Quentin". Commenti: 2. Intervento di Ciccio del 26 settembre 2003, bello lungo, titolo: "Lettere dal Carcere Riformista. Aspettando l'Anschluss". Commenti: 3. Ma forse Ciccio è poco frequentato, dei tre moschettieri è il quarto, quello che nessuno si ricorda. Andiamo su Bloggorrea, un nome una

garanzia. Intervento del 9 ottobre, titolo "Strategia eterodossa". Commenti: nessuno. Vabbè, un caso. Intervento dell'8 ottobre, titolo "Total Recall". Commenti: zero. Intervento del 7 ottobre, "Contini for President, quinta puntata del mio diario elettorale". Commenti: nove (oh!, ma quattro sono dello stesso Contini, detentore del blog...). Intervento del 2 ottobre, "Bushista deluso", argomento serio, internazionale. Commenti: zero, stavolta neppure Contini si commenta. In effetti, poiché la matematica non è un'opinione, a conti e contini fatti, si evince come la trovata di Totò Polito sia ancora più luminosa. Allegare il blog del Riformista è l'uovo di Colombo, la frittata cucinata senza rompere le uova. Siccome nessuno scrive ai quattro moschettieri, almeno qualcuno li legge e l'interattività non cambia. Insomma, Totò ha trasformato il blog in giornale, e il giornale in blog. La pipa si vede, ma chissà dove la tiene, Totò, la colomba magica?

**1 novembre 2003.** Non credeteci, a quanto scrive il Wall Street Journal, a proposito dell'arma segreta del candidato democratico Howard Dean, ossia "blog e webmaster". Non credeteci, che le prossime presidenziali si vinceranno col blog, è un'americanata da dire e qui abboccano subito all'amo, poi seguirà la consueta campagna elettorale. Fosse così, qui da noi sarebbe una vera tragedia, volendo potrebbe candidarsi la diarista Francesca Mazzucato, e nel caso non potremmo neppure nominarla perché è antifascista e conosce vecchi partigiani (non a caso il suo blog si chiama "nonsense blog"). Alla meno peggio potrebbe presentarsi Francesco Piccolo, una delle vittime messe al torchio dalla Feltrinelli insieme a Rossana Campo: alcuni autori, infatti, li hanno schiaffati sul blog, così ora anche la Feltrinelli è moderna. E i grafomani non se lo fanno ripetere. Francesco Piccolo, però, ha molte cosette da dire. C'è anche una sua foto dall'espressione stranita, sembra un mix tra Pappalardo stremato sull'isola dei Vip e Lello Arena al Costanzo Show quando non gli torna qualcosa qualcosa, e vicino c'è il suo slogan: "Penso di aver cominciato a scrivere per il solo fatto di non resistere all'attrazione dei fogli". Pensa te. Se questa è la motivazione, il "solo fatto", non poteva aprire una tipografia? Però poi sul piccolo grande blog di Piccolo c'è una notizia seria. Una notizia che farà tirare un bel respiro di sollievo a molte donne sole. La domenica mattina, presto, molto presto, Piccolo esce e gira per la città. "E succede sem-

pre che ne incontro due, o tre, una volta addirittura cinque. Qualche volta una sola; mai: nessuna. Sono certe donne dal viso pallido e il trucco sfregiato, infilate dentro vestiti da sera e tacchi alti, con i visi mattinieri della notte quasi insonne e gli abiti stonati del sabato sera. Addirittura, qualcosa che luccica sul volto, sul vestito o sul cappotto. Qualche volta devo girare per molti quartieri, ma alla fine lo sento quel rumore di tacchi, oppure quel portone che si apre e una di loro compare strizzando gli occhi contro il fastidio del mattino. Ha passato la notte a casa di qualcuno e adesso cerca un bar che non sa dove sia per prendere un cappuccino prima di tornare a casa. È fuori luogo; appartiene al giorno prima e non c'entra nulla con la domenica mattina; eppure è bellissima, è pallida e confusa, stordita dalla stanchezza. Esausta. Ma di una felicità sottile che si nasconde sotto l'aria confusa come sotto un tappeto. Subito la seguo nel bar, prendo anch'io un cappuccino, un po' distante ma potendola guardare, senza parlare, senza alcuna intenzione di rivolgerle la parola, solo seguendo ogni movimento, quel modo di girare il cucchiaino in modo lento, fissando di continuo un punto vuoto, sbadigliando, a volte dimenticandosi di pagare. Fino a quando non si dirige verso l'uscita, il rumore dei tacchi nel silenzio. Apre la porta del bar e va, e solo adesso è davvero il momento in cui ieri sera è finito". Chissà perché se una passa la notte a casa di qualcuno non deve anche dormirci, ma Piccolo la vede così, rispettiamo l'immaginazione. Vorremmo qui tranquillizzare tutte le donne sole che uscendo la mattina presto si sentivano pedinate e osservate da questo strano signore, quelle sventurate che speravano o temevano un maniaco, uno stupratore, un delinquente. State tranquille, non andate dai carabinieri, non sporgete denuncia. E, viceversa, non fatevi illusioni. È solo Francesco Piccolo. Piccolo e innocuo. Il massimo che vi può succedere è di finire nel suo blog, tanto non sa neppure come vi chiamate, tutt'al più vi avrà sbirciato le occhiaie e contato le zollette. Poteva andare peggio. Anche meglio, d'accordo, ma bisogna accontentarsi, e Piccolo deve pur passare il tempo, è Piccolo anche per questo. Ah, se lo scrutatore mattiniero sposasse l'innominabile diarista, che coppia presidenziale!

**8 novembre 2003.** Ma chi l'ha detto che i blog fanno schifo, che non ce n'è uno intelligente, che i pochi buoni, per esempio il "Camillo"

di Christian Rocca, non sono blog ma siti di informazione giornalistica? Chi l'ha detto, insomma, che non c'è di peggio? L'ha detto per caso la nota diarista bloggista antifascista qui innominabile, il cui nome ricorda la scrittrice Mazzucco ma non è la Mazzucco? No, l'abbiamo detto noi, e dobbiamo ricrederci. Basta partire da un sito, [www.studenti.it](http://www.studenti.it), il "portale più visitato dai giovani in Italia", e non soltanto giovani, non soltanto studenti di scuole e università, di corsi postdiploma ma perfino "laureati, e professori", anche lavoratori. Quasi un brain trust. Basta partire da lì, e approdare al relativo mensile cartaceo, si chiama "Tribù", sottotitolo "mensile di sopravvivenza studentesca". L'ultimo numero è dedicato addirittura a Dio. Domanda capitale: "Ma Dio è arrabbiato?". Questo gioiellino underground, questo prodotto di cultura alternativa, non lo trovate negli angoli delle metropolitane, tantomeno vi viene rifilato dai soliti quattro perditempo ciondolanti nei corridoi di licei e atenei. È in edicola, lo regala il Riformista, ve lo allega il quotidiano più riformistissimo e attentissimo alle espressioni della cultura giovanile, il tutto a un euro, un affare. Quindi non lasciatevi ingannare dalla grafica sciatta e very very trash, trattasi dei giovani, degli studenti, del futuro, dei vostri figli. Diamogli voce. Non fatevi ingannare nemmeno dai contenuti, se sono piaciuti a Antonio Polito, 'o direttore de 'o Riformista, vuol dire che ne valeva la pena, li ha preferiti ai quattro blog tenuti da Totò su "internèt". Un bel cahier de doléances dei giovani d'oggi. Per esempio, Manuel si lagna: "la mia ragazza non mi vuole + fare i pompini con l'ingoio xké dopo pochi giorni che aveva iniziato a farmeli ha dovuto essere operata di appendicite quindi crede sia colpa di quelli che fanno venire il mal di pancia. Può avere ragione oppure sono solo cazzate?». La redazione gli risponde di verificare se, quando Manuel raggiunge il climax del piacere, secerne "per caso dal popparuolo alcune noccioline, anarcardi, mandorle o noci" (ma tuttavia è assai probabile che "dal popparuolo fuoriesca del semplice sfaccimme e in questo caso la tua ragazza può scatenarsi in rapporti orali...). Se non sapete cos'è il popparuolo studiate, i giovani parlano così. Ma, lo dice il titolo del mese, si discute su Dio, e i ragazzi, credenti o atei, musulmani o cristiani, saranno preparati, uno li manda a scuola per questo. Marylin (Manson): "Dio è arrabbiato con noi? Forse è meglio così. Se pensiamo ke tutte le persone sono come la mia ex... Egoiste, arroganti, smaniose di potere, ke

fanno del sesso uno strumento per fare carriera, ke tradiscono, ke non vedono l'ora di piantarla in culo agli altri pur di passare loro. Spero ke la terra bruci e insieme l'umanità di merda». Per Valentina: “il vero problema è ke siamo avidi”. Per Giada: “non diko che la kolpa di tutta la merda ke c'è in giro sia colpa di Dio. Ma sicuramente anche lui ha la sua parte”. La redazione non risponde, argomento troppo impegnativo, ma manda tutto a o' Riformista, già confezionato, impaginato, fascicolato, insomma un ready-made. E Totò pubblica, acclude, incarta nel quotidiano, si sente come Marcello D'Orta, anche se Marcello D'Orta aveva avuto il colpo di genio di raccogliere genialità di bambini di cinque anni, facendone un best seller, qui si raccolgono bambinate di ragazzi di diciannove, e quanto alle vendite, chissà. Però, ora che il magico Totò tiene pure chistu biell'o “mensile di sopravvivenza”, e lui non è tipo da lavarsene le mani, non da dire questo mi mandano e questo pubblico, no, no, Polito è o' direttore, Polito non è Pilato, allora noi sopravviviamo e, volendogli bene, speriamo che se la cavi. Pardon: speriamo ke se la cavi.

**15 novembre 2003.** Uno dice mi faccio il blog, e crede di stare di tranquillo. Macché. La clonazione non è più affare scientifico: nel web, nell'oceano virtuale dell'anonomocrazia, ci si clona come niente fosse. Si invidia il nulla altrui, lo si desidera e, potendo, lo si ruba. Se n'è accorta la nota e brava Guia Soncini, la quale, dopo aver attaccato i blog dal Foglio, ha aperto un blog a suo nome (e non era lei), poi ha smentito sul Foglio (era lei), poi ha rismentito la smentita del Foglio su un altro blog (e ancora non era lei). Risultato: ora abbiamo tre guie, una intelligente e cartacea, due fesse e virtuali, scrittrici di blog apocrifi.

Se n'è accorto anche il noto blogger Roberto Cotroneo: qualcuno, “un impostore!”, interviene a suo nome, firmandosi “Cotron”, e i bloggers ci cascano, e lo commentano come fosse il vero Cotroneo, anzi meglio. Cotron, the original, smentisce, “quell'impostore non sono io”. Da quel momento, però, il Cotron Club si trasforma in un laboratorio di bassa ingegneria genetica, si smentiscono le sue smentite e così via. Cotron, the original, prova a far finta di niente, cancella le clonazioni, e però, dà e dà, passa il tempo a cancellare, non riesce più a scrivere un post suo, e per rabbia mette tutti a stecchetto, chiudendo il Cotron



Club per un paio di settimane. Alla riapertura riprova, quatto quatto. Mette la testina fuori e vuole parlare di argomenti seri, per esempio annunciando il titolo del suo prossimo libro: "Lettera a mio figlio sulla musica". E ecco, dannazione!, il blog straripa di commenti di Cotron clonati, e nascono come funghi figlioletti ribelli, nomignoli impertinenti come Cotronino, Capannino, Orianino Fallacino, pargoletti rabbiosi che protestano, vogliono farsi portare al cinema a vedere Terminator e non più essere destinatari di libri. Allora, mentre il Cotron clonato si mette a discutere con il figlio Cotronino, Cotron, the original, non ci vede più, minaccia di rivolgersi alla magistratura. Apriti cielo!, il clone, mica scemo, per niente intimidito, lo sbertuccia per giorni, scrivendo il diario (clonato) dei vani tentativi di Cotron di denunciare in questura la clonazione di se stesso. Allora Cotron, the original, per ripicca cancella tutto, inclusa la possibilità di lasciare commenti. Così oggi il Cotron Club Cotroneo se lo scrive da solo. Meglio soli che male accompagnati. Torniamo all'onanismo puro e singolo, e festa finita.

Invece no, non è finita qui. Restando in tema di questure, alla nota diarista hanno scippato il blog. Se andate su [nonsenseblog.splinder.it](http://nonsenseblog.splinder.it) la diarista non c'è più, colpo di Stato, colpo di blog. Qualcuno le ha fregato password e username, l'impostore dice di essere una consulente della polizia, e si firma Inkazzata. Inkazzata, interpellata, spiega: già altre volte il nonsense è sparito. Inkazzata sospetta un'operazione pubblicitaria della nota diarista perché è in uscita il nuovo diario. Inkazzata si sarebbe allora, con un abile colpo di mano, impossessata del nonsense, con l'intento di restituirlo alla legittima proprietaria, purché la legittima proprietaria sia disposta ad andarselo a riprendere alla polizia, presso un collega incaricato. Se la diarista non ci va, è una montatura. Ovviamente, tranquilli, questa Inkazzata è un'altra mitomane di questo piccolo mondo di mitomani. Se Inkazzata fosse della polizia, secondo voi, starebbe lì a cincischiare nel blog della diarista? A ipotizzare complotti e "operazioni pubblicitarie" per quattro gatti? E ammesso e non concesso, proporrebbe una verifica così idiota? Non lo sa, questa sedicente poliziotta, che la nota diarista non vuole essere nominata, è antifascista e conosce vecchi partigiani? E secondo lei una così va in questura, a riprendersi la password? E non lo sa che in questura c'è la fila, hanno un gran da fare, c'è già Cotroneo, e dietro Cotroneo c'è Guida, almeno una, o forse addirittura tre?

**29 novembre 2003.** La Santa Vergine di Welburn, nel New Mexico, appare nel cielo, capelli lunghi dreadlock rossi e neri, svolazzando in gonnellona di cotone, un ciuffo di peli scuri sotto le ascelle, e scrive un messaggio nel cielo, usando una bomboletta spray: "Smettetela di fare figli". Sembra una scena di Ennio Flaiano spruzzato di iconoclastia pop, o uscita dalla geniale immaginazione di Guido Morselli. Invece è una delle surreali apparizioni su cui viene sguinzagliato il giornalista Carl Streater, oltre alla pista dei bambini morti nella culla. Perché nel frattempo i figli, decine di bambini, muoiono misteriosamente, senza alcun segno di violenza. Dove il mondo è una lotta di rumori, e di silenziofobi, quietofobi, concentrazioneofobi, suonodipendenti, musicodipendenti, con i vicini che usano le manopole del volume come strumenti di potere e insopportazione per i suoni provenienti dall'appartamento accanto. "Gente che non butterebbe una sola cartaccia dal finestrino della macchina e poi ti passa accanto con l'autoradio a palla" scrive Chuck Palahniuk. L'universo di Orwell viene ribaltato, nessuno ci spia, tutto ci vampirizza. "Il Grande Fratello non ci osserva. Il Grande Fratello canta e balla. Tira fuori conigli dal cappello. Il Grande Fratello si dà da fare per tener viva la tua attenzione in ogni singolo istante di veglia. Fa in modo che tu possa sempre distrarti. Che sia completamente assorbito". In questa società tardo moderna, frastornata e lobotomizzante, che poi sarebbe la nostra vista da Palahniuk in "Ninna nanna" (Mondadori), una terribile nemesi passa di casa in casa, una filastrocca letale, un canto della dolce morte, una ninna nanna assassina. Basta leggerla, persino pensarla, per uccidere sul colpo l'ignara vittima. La missione di Streater, a conoscenza del sortilegio ma non immune dal suo fascino perverso (a chi non scapperebbe questo potere se bastasse proferire alcuni micidiali strofe per liberarsi di arroganti e scocciatori?), è rintracciare e distruggere tutte le copie del libro maledetto, in compagnia di una banda strampalata: Helen Boyle, agente immobiliare specializzata nella compravendita di case infestate da fantasmi, l'aspirante strega new-age Mona Sabbat, il suo compagno Ostrica, truffatore ecoterrorista.

Palahniuk si muove agilmente su un crinale rischioso, all'apparenza in bilico tra la letteratura di genere e il mainstream. Smontare un romanzo di Palahniuk alla fine è semplice, ma alla fine è anche difficile non notare che, sebbene irretitica con una trama e con banali mecca-

nismi di suspense e continuo spiazzamento (con il conseguente difetto di sparare quasi tutte le cartucce nella prima metà dei suoi libri), sebbene questo spiazzamento non sia proprio un'operazione artistica, di straniamento shklovskijano, sebbene le sue radici siano più nella mitologia avant-pop che in Fitzgerald (come invece ama dichiarare lui), Palahniuk non cade mai nel kitsch della letterarietà a buon mercato, giostrando con maestria uno stile asciutto, ripulito dal descrittivismo trito dei romanzi di consumo. Sebbene, inoltre, la storiella del ritornello mortale non sia inedita, per trovarne i precedenti, mutatis mutandis, basta pescare in un film horror brutto ma di successo come "The Ring" (versione giapponese e poi americana, ormai i remake si fanno a ridosso dell'originale), e prima ancora in *Infinite Jest*, capolavoro dell'immaginario David Foster Wallace, dove la morte arriva a domicilio attraverso una cassetta pirata. Neppure la critica alla modernità occidentale ci mancava, da Melville al "Rumore Bianco" di Don DeLillo (citato en passant nel romanzo): agli americani piace mettere in scena ciò che ai marxisti piace chiamare alienazione, e i recensori di sinistra e di estrema destra vanno in brodo di giuggiole, ne traggono impliciti manifesti di anticapitalismo. (Come hanno sempre fatto, per gli orfani del materialismo storico non esiste tragediabilità umana in sé, e del resto Cesare Luporini riuscì a rendere progressista persino Leopardi, e altri lo faranno diventare addirittura religioso). Ma non è questo il punto, sul quale hanno precisato e puntualizzato gli stessi fraintesi autori.

Sgombriamo, piuttosto, il terreno dagli equivoci. Lo schema di Palahniuk, dopo quattro romanzi, risulta lampante, lo leggiamo con piacere, ma non basta. La differenza tra lui e Wallace è che il secondo è uno scrittore, il primo un superbo narratore. È la stessa differenza che passa in Italia tra Ammaniti e Moresco, tra Moravia e Gadda, tra Cassola e Morselli, tra Camilleri e Busi. La differenza è che il romanzo di uno scrittore esige di essere letto più volte, sta nella nostra biblioteca per essere ripreso, compulsato, ripensato, e ogni lettura lo illumina di una luce nuova. Il romanzo di un narratore muore una volta letto, il romanzo di uno scrittore comincia a vivere dopo l'ultima pagina, nel bisogno introiettato di essere riletto. Il romanzo di un narratore muore dopo la narrazione, il romanzo di uno scrittore esiste per restare. Uno scrittore non usa la lingua per compiacere il palato, non fa della gastronomia, mai. La trama si dà in funzione della parola, mai il con-

trario. E chi sentirà mai il bisogno di rileggere una pagina di "Soffocare", di "Invisible Monsters", di "Ninna Nanna", rileggerli dopo la trama, e a prescindere dalla trama? In Chuck Palahniuk la macchina da divertimento prevale sull'estetica, quindi non passa neppure l'etica. Una macchina oliata e montata con grande talento e poca furbizia, rendiamogliene merito. Basta godersela come un film, non equivocarla per letteratura. Altrimenti diventeremo come Antonio D'Orrico, scambiando Faletti per uno scrittore e stroncando Wallace come autore burocratico e difficile.

**29 novembre 2003.** Se siete iscritti al newsletter di Giap, il sito dei Wu Ming, e cioè di Roberto Bui e compagnia rivoluzionaria, avrete ricevuto notizie del "caso", e il titolo dice "Che la carne da cannone si ribelli al proprio destino!". Alla notizia dell'uccisione dei nostri carabinieri in Iraq, un attentato subito rivendicato da Al Qaida, loro, i Wu Ming, hanno esultato, e Bui ha scritto sprezzante: "I loro soldati sono in Iraq per difendere gli yacht e le Ferrari dei petrolieri, il cancro ai polmoni, il caldo da schiattare e, non ultimo, il crocifisso sul muro della scuola". Siccome questo intervento "ha scatenato un'ondata di critiche on line", tra cui Luca Sofri, che ha dato a Bui della "testina di cazzo pseudonima" (a Sofri piacciono gli eufemismi), Roberto Bui, vendutissimo autore Einaudi, ha pensato bene di puntualizzare. "Quelle persone si sono poste domande sulla loro presenza in Iraq come potenza occupante, come colonialisti?". E poi "il fatto che in Iraq ci sia proprio quel Tuscania, quella Seconda Brigata mobile dei CC che a Genova fu protagonista di inauditi pestaggi, non aiuta". Nella newsletter si pubblicano i commenti dei bloggers, anche critici. Il più critico dissente del dieci per cento, perché insomma, Bui ha scritto "Uno degli scopi principali era sconfiggere il terrorismo, invece lo hanno attizzato". E allora Eros, così si chiama il dissenziente, protesta del dieci per cento, perché "non credo sia fondato chiamare 'terrorista' (che non è aggettivo meramente tecnico) chi combatte manu militari all'invasore (cioè a prescindere dalla condivisibilità o meno dei metodi adottati dai resistenti)". Inoltre, dice Eros, "che la guerra offensiva in Iraq sia manifestamente un reato (per giunta contro la carta fondamentale dello stato) non v'è dubbio". Ampio spazio, nella newsletter, a Andrea Camilleri, e si riportano stralci del pezzo uscito sull'Unità, per capire

cosa è terrorismo. E Camilleri spiega che gli omicidi D'Antona e Biagi sono terrorismo, "ma quando c'è un esercito occupante dentro una nazione, qual è la sottile linea di demarcazione fra azione terroristica e azione bellica?". Invece "l'ipotesi che siano iracheni delusi dagli americani, iracheni ancora fedeli a Saddam... che ci sia ancora la guardia repubblicana... Sarebbe l'ipotesi ottimale". Sono tutti d'accordo sulla guerra imperialista, sono tutti d'accordo che ci sia una resistenza fedele a Saddam, sono tutti d'accordo anche quando un'organizzazione terroristica internazionale fa saltare in aria militari, civili e croce rossa rivendicando l'attentato. Vogliono ridare l'Iraq a Saddam Hussein, alle fosse comuni, alle camere di tortura. Sarebbero tutti d'accordo, quindi, inclusa l'Unità, incluso "il Manifesto", inclusi tutti coloro che parlano di "resistenza" sulla pelle del popolo iracheno (tanto mica sono iracheni), concorderebbero pure sul fatto che l'Italia era di Mussolini e di chi combatteva per la RSI, e del resto Mussolini, rispetto a Saddam, era un campione di libertà, e i repubblicani combattenti per la patria. Sono tutti d'accordo, vergognosamente d'accordo, pasciuti e cinici scribacchini di bestseller, militanti no global e bloggers di contorno.

E allora, per favore, per coscienza civile, per i nostri diciotto ragazzi caduti per difendere il popolo iracheno dai signori della morte, poiché in democrazia forse si parla troppo e non ci si indigna più di niente, e forse proprio per questo si parla troppo, per buon senso scriveteveli e dite la vostra, e stiamo a vedere se alla prossima newsletter, nella prossima antologia di blog, compariranno anche i vostri commenti. L'indirizzo è [wuming@wumingfoundation.com](mailto:wuming@wumingfoundation.com). Loro con chi stanno l'hanno detto. Stanno con Al Qaida, il cui obiettivo siamo noi e fa di Hitler un dilettante. Fate sentire la vostra voce, i vostri valori. E, se credete, mandateli affianco. Grazie.

**13 dicembre 2003.** C'era una volta un tempo in cui si lavorava per diventare attori, per diventare scrittori, o cantanti, o giornalisti. Oggi la massima ambizione è diventare famosi, lo si dice apertamente. Che vuoi fare da grande? Diventare famoso. Un mestiere preciso. Poi ognuno ha un suo come, strumentale all'obiettivo della fama da conquistare. Se sei diventato famoso ma per poco tempo e nessuno si ricorda più di te, se l'aureola della fama è appannata, o se ancora non lo sei e vuoi bruciare qualche tappa, se sei Adriano Pappalardo, se sei

Giada De Blanck, c'è sempre l'Isola dei Vip, una panacea sia per chi è finito nell'isolotto, sia per chi è pagato per dire la sua, qualsiasi cosa, vale la solita solfa del medium che è il messaggio. Selvaggia Lucarelli, malgrado il nome, è rimasta in studio, a commentare, e ogni volta che parlava per dire qualcosa, qualsiasi cosa, appariva la dicitura "giornalista", dove Pinketts è "scrittore", Platinette è "Platinette", quindi niente da obiettare. Questa bella ragazza, nel recente passato, ha esordito sbraitando contro gli esibizionismi delle soubrette, poi con un servizio fotografico da pin-up per Capital, tanto per smentirsi allegramente, smentirsi in Italia è trendy. Intanto il suo migliore amico, Claudio, per il compleanno le ha regalato un blog, altro trastullo trendy, e quel [www.selvaggialucarelli.it](http://www.selvaggialucarelli.it), dice lei, le ha portato fortuna. Selvaggia ci ha giocato, per diventare famosa, ha usato il blog come specchietto per le allodole, e le allodole ci cascano sempre, e così l'anti-soubrette si è metamorfosata ne "la iena on line". Ma è un mestiere fare la "iena on line"? Lei ha lanciato un appello ai bloggers: "mantenetemi", ovviamente corredato di foto ammiccanti. Perché, Selvaggia ammette, la bellezza aiuta. Siccome l'essere famosi è un valore in sé, per Selvaggia è naturale, selvaggiamente naturale riversare sul suo sito tutto ciò che la riguarda, ogni passetto verso la fama, dal curriculum agli inconvenienti quotidiani. Come quando, nel suo "pensatoio", si indigna civilmente con il check-in dell'aeroporto perché lei vuole passare con una boccia di pesci rossi e questi cafoni le fanno storie. Scannerizza anche, ingrandendola, la paginetta dedicata da Panorama, mette dentro tutto, intervistine e ruttini, inclusa la foto nella soffitta-studio davanti al pc, con gli amati cuscini a forma di cuore, di quelli che avresti saputo soltanto a casa di Patrizia Pellegrino, e aggiorna i bloggers persino sui momenti in cui non lavora, anche questo un bel lavoro. Ora, nella sezione news, a caratteri cubitali c'è scritto "Ospite fissa nel nuovo programma L'isola...". George Orwell aveva sbagliato, altro che grande occhio che ci spia tutti. Ecco perché tutti quelli impegnati, da Massimo Fini alla nota diarista, temono di essere controllati, perché nessuno lo fa, e allora ciascuno fa da sé. Però quello di Selvaggia è un sogno molto ambizioso, molto più ambizioso di quanto abbia inteso Capital, riducendola a pin-up, molto più ambizioso di quanto abbia capito L'isola dei vip, che dovendole affibbiare una qualifica l'ha ridotta a "giornalista". Invece Selvaggia vorrebbe fare sia la scrittrice che

l'attrice, ecco perché spiaccia il suo book da fotomodella dappertutto, e ecco perché ha un blog. Batti e ribatti le hanno dato persino due rubricette su due giornali che non possono permettersi Guida Soncini, ecco perché giornalista. "Io per scherzare mi definisco scrittratrice. Non so se sarà possibile, perché quando si fanno due cose insieme si rischia di farle male entrambe". E così la scrittratrice è stata contattata da un editore, dice, il quale le ha commissionato un libro. Non un saggio, non un romanzo, ma il titolo è chiaro: "Vademecum per non diventare famosa". Unica obiezione: va bene tutto, aspiranti famosi, ma perché non lasciate in pace le librerie?

**6 dicembre 2003.** Diciamo la verità: Niccolò Ammaniti non è Giuseppe Genna. Si assomigliano perché sono entrambi commerciali e la letteratura è altro, "straniamento", secondo Shklovskij, in ogni caso drastica rottura degli orizzonti d'attesa. Si assomigliano perché hanno scelto entrambi l'uovo oggi alla gallina domani, e scrivono romanzi da cui si traggono o si trarranno film, che spesso sono o saranno uguali o addirittura migliori dei romanzi stessi, e loro, gli scrittori, se ne compiacciono, e guadagnano. Si assomigliano perché prodotti dell'economia di mercato, di sinistra e pubblicati da Berlusconi. Però Niccolò ha un profilo più soft, più Midcult, meno apocalittico e più integrato. Volendo si potrebbe fare una visitina sul "Niccolò Ammaniti Fang Club", [www.niccoloammaniti.hideout.it](http://www.niccoloammaniti.hideout.it), e deliziarci con questo blog, tanto per tastare il polso ai fan (o meglio, ai "fang"), di Niccolò Ammaniti. Volendo. Solo che: a) non è il blog di Ammaniti ma dei suoi fang; b) c'è di meglio, per esempio "la Repubblica", non il sito ma proprio il quotidiano, del 23 novembre. Devono essersi adeguati, i repubblicani: ogni domenica sono sfondati dai fondi di nonno Eugenio e non c'è niente da fare, lui il blog non lo vuole, e quindi devono stamparlo fino all'ultima riga, non c'è argine che tenga. Uno, nonno Eugenio, che per dire che la mela mangiata a pranzo non gli è piaciuta comincia da Adamo e Eva, e dopo diecimila battute, aspettando di arrivare al nocciolo, è appena alle guerre puniche. Ideali, comunque, per far addormentare i nipotini. E così, almeno in cultura, ci vuole qualcosa per svegliarli. Una ventata d'aria fresca, un autore di sinistra ma bambino, "lo scrittore da cinquecentomila copie, che nel mondo viene letto anche in cinese e in russo", orgoglio nazionale. Vale a dire: Niccolò. Uno scrit-

tore non così prodige ma molto enfant, e di sinistra, e così letto nel mondo, avrà delle cose da dire, sul mondo, soprattutto adesso, e soprattutto su Repubblica, a tutta pagina?

Sicché, a parte la foto gigante, serviva una pagina intera, non di un blog ma di Repubblica, per dire: che Niccolò si sveglia, guarda un film, gioca con la playstation, e legge. Che Niccolò si alza, mentre Simonetta Fiori lo intervista, siccome si è trasferito a Venezia, in un "palazzetto veneziano dal fascino un po' cupo", dai grandi specchi bruniti (così volendo si può specchiare), siccome davanti al suddetto palazzetto c'è una scuola elementare, e i bambini lo disturbano, si alza per chiudere la finestra. Che lui, il "cantore dell'infanzia", odia i bambini. Che però, assicura la Fiori, lui "dei bambini sa penetrare paure, rituali feroci", perché lui, "bambino lo è stato a lungo". Che lui scrive per ricordarsi le cose dell'infanzia (si veda il titolo dell'intervista, "lo scrittore bambino che gioca col bestseller"). Che da bambino si rifugiava negli acquari, "una trentina di vasche per casa, microcosmi acquatici che mi divertivo a comporre e a ricomporre, come nel gioco combinatorio che è poi l'invenzione narrativa". Che ora partirà per un'isoletta della Grecia, con Tiziano Scarpa, "tra il nuovo romanzo che deve terminare e molto cinema", e che "non vuole cedere alle facili lusinghe della popolarità". Che aspira a Mark Twain, e che (questo è il vero scoop), "dei bambini provo a raccontare i tremori universali, non molto dissimili dalle fantasie popolari raccolte esemplarmente da Calvino nelle Fiabe". Eccoli lì, un altro epigono di Calvino. Bastava dirlo subito, e ci voleva poco a capirlo, ma perlomeno lo dice chiaro e tondo. Quando in Italia non sai dove appigliarti ti accodi a Calvino e tutto fila liscio e postmoderno, lo scrittore è felice di poter giocare, il mondo si fa playstation, gioco combinatorio e poco altro. Di sinistra, d'accordo. E noi intanto siamo riusciti perfino, una volta tanto, a non nominare la nota diarista, anche perché ceci n'est pas un blog.

**20 dicembre 2003.** Ma qual è l'Italia della lobby culturale? Per scoprirlo bisogna andare su [www.miserabili.it](http://www.miserabili.it) e leggere cosa dice l'esagitato detentore del sito. Così Giuseppe Genna, quello che applaude quando saltano in aria i nostri carabinieri, un tempo agguerrito contro il protagonismo narcisistico degli autori, appena lo recensiscono (all'estero!) riversa tutto on-line, da bravo self-promoter. Non ci sarebbe



niente di male. Solo che lui, sì, insomma, lo fa per controcultura, anzi per altruismo. “Da anni Valerio Evangelisti ottiene pagine intere su quotidiani: interviste, recensioni, speciali. In Francia Cesare Battisti è guardato come un autore di culto. Andate a Parigi e chiedete a critici e scrittori se sanno chi è e cosa scrive Tiziano Scarpa: vi garantisco che sono entusiasti di lui. Provate a parlare con editore americano e chiedetegli se non ha voglia di avere in catalogo Niccolò Ammaniti: quello farebbe i salti mortali per fare il contratto a Niccolò”. E allora? Quindi, continua il lamentoso e mondadoriano Genna, andate in Spagna e vedete se non è fondamentale Wu Ming. E in Inghilterra Massimo Carlotto. E cioè “se gli scrittori parlano fuori dall'Italia stanno attenti. Gli scrittori italiani vengono percepiti come pericolosi”. Ecco perché Genna infarcisce il suo sito di se stesso. Perfino sullo Spiegel (oh, lo Spiegel!), “si dice, in pratica: abbiamo in Europa il nuovo Le Carré”. Ossia: Genna. E pertanto: “non è che ogni giorno esce un lungo articolo su uno scrittore italiano, nelle pagine dello Spiegel. Su due piedi ho provato piacere, personalmente, mi son detto: cazzo, Genna, complimenti”. Fatto sta che qui, in Italia, gli scrittori non parlano, non li fanno parlare. “La censura è sempre esistita ma ultimamente sta esistendo, qui e ora, di più”. Già, la censura... Il problema, caro Genna, è che di tutto questo tuo discorso, davvero comico, ci interessa poco e niente. Di quel poco che ci riguarda, gli autori da te nominati, incluso te stesso, hanno alle spalle grandi case editrici (spesso di Berlusconi), e sono i soli di cui si parla. Se poi ambisci a Le Carré sono affari tuoi, in letteratura non ce ne fregava niente neppure di quello vecchio, figurati di quello nuovo, come di ogni altra epigonalità a buon mercato. Gli scrittori di cui parli, purtroppo, sono gli unici visibili in Italia: su Repubblica al tuo Niccolò regalano paginate intere, e lui ci parla di film, playstation, acquari, palazzi veneziani, e riduce la letteratura a una terapia per restare bambini. Di voi vale la pena occuparsene solo in quanto lobby arrogante di ruffiani confezionatori di best-seller, thriller, entertainment e sceneggiature romanizzate, pronte per un film. Culturalmente siete pericolosi per questo, non per quello che dite, perché, sebbene fin troppo pigolanti, non dite niente. Ma poi vale la pena di pensare ad altro, e lasciarvi ai vostri contratti. Meglio leggere altri defunti e altri viventi, meglio leggere Carlo Emilio Gadda, Alberto Arbasino, Aldo Busi, Stefano D'Arrigo o Antonio Moresco (il quale, nel suo bellissimo

“Lettere a nessuno”, ben stigmatizzava la narrativa politico-ideologica e “giovanile” di successo, “vera e propria carnina di vitello che si può masticare bene anche con la protesi”), che non saranno mai, oggi, bestseller internazionali se non per equivoco, perché sono grandi scrittori, perché la letteratura si fa con la lingua, e raramente diventa film, e difficilmente è traducibile. Voi invece avete scelto l'uovo oggi alla gallina domani, alla lingua avete preferito il palato, la gastronomia, la commutabilità cinematografica, Le Carré. Siete patetici solo nel volere sembrare altro, il vostro concorrente Faletti è più simpatico e più umile. Però ognuno ha le ambizioni che si merita, e allora tanto vale dirti, come te a te stesso: cazzo, Genna, complimenti. Magari, se ti impegni ancora un pochino, diventi Ken Follett.

**10 gennaio 2004.** Cara Sabina Guzzanti, o meglio cara Sabna Guzz, sai: Marcel Proust ha iniziato a scrivere la Recherche nel 1908, per chiuderla insieme alla propria vita, nel 1922. Era un'impresa per cui valeva la pena di vivere e morire. Questa è l'arte. Guido Morselli, grande scrittore, ha scritto nell'ombra libri sublimi, e persino un sublime diario, non ha mai pubblicato niente, e poi si è suicidato, uscendo postumo, e mai cianciò di censura. Era uno scrittore, aveva una missione a prescindere, produceva opere. Anna Frank ha scritto il suo diario nascosta in un seminterrato, e anche lì, pur essendo un diario, forse non era arte ma una bella prova umana e drammatica, un bella prova di vita e di morte, mentre fuori, poche storie, imperversava il nazismo. Il suo diario è un segno indelebile. Invece oggi esce questo tuo “diario di Sabna Guzz”, edito da Einaudi. Sarà colpa, anche qui, di Silvio Berlusconi, che ha donato un'identità a chi non l'avrebbe mai avuta. Rosicchiata ormai la retorica dell'antifascismo l'avete riciclata nell'antiberlusconismo e nell'infantilismo girotondino, altrimenti non avreste avuto niente da dire, niente per cui sentirvi qualcosa. Qui, dice il prefatore Nicola Fano, “si raccontano le difficoltà incontrate da Sabina Guzzanti per realizzare il suo film Bimba”. Qui, dice il prefatore Fano, si racconta la censura riservata da sempre agli artisti. Nelle prime pagine siamo al 10 gennaio 2001. “Mi siedo in meditazione e prego che una bella idea potente passi nel mio cervello”. Non è facile, ma tu fai bene a provarci. “Voglio fare una cosa potente che dia coraggio a chi guarda, che porti gioia, che porti gioia e dignità a me e a chi guarda”.

Nel frattempo stai trafficando per realizzare il tuo flop, quando Fellini è morto zitto zitto non riuscendo a farsi finanziare il suo ultimo film, e però, sempre nel frattempo, per te "l'incubo Berlusconi è tornato" e tu ti chiedi "devo fare un film prodotto dal presidente del Consiglio? È molto umiliante. Molto. Mi dà molto fastidio". Fatto sta che il tuo amico Valerio ti avverte, "lo dobbiamo distribuire, 'sto film, e sempre da Medusa si passa". Chissà perché, una così "anti" come te, come Beppe Grillo, come Wu Ming, come Valerio Evangelisti, sempre da Berlusconi deve passare. È la vostra ossessione, la vostra unica identità. Mica ti informi, mica vai a vedere se per caso si può fare un film con la Mikado (che distribuisce Salemme, per esempio), con la Lucky Red (che distribuisce Moretti, per esempio), con la Bim, con la Fandango, con la Mediafilm. No, o con Berlusconi o niente, perché c'è il regime. Anche se Valerio ti mette in guardia, mentre tu pensi "io sono io, non sto qui perché voglio fare un prodotto commerciale, lo sanno chi sono", e Valerio ti dice che con De Laurentiis non andrebbe meglio, con Cecchi Gori neppure. Altri non gliene vengono in mente ma sarebbe uguale, solo Berlusconi può capire. Tuttavia che nausea per te, Sabina Guzz, "che fastidio, che oppressione. Accendi il televisore, propaganda berlusconiana da tutte le parti, anche nei quiz". Di libero c'è solo il tuo programma, e non ti basta, e prima che fosse la sinistra stessa a censurarti, benché per te Ruffini è sempre Berlusconi, l'alibi dell'arte che non c'è. Nauseata come neppure Sartre, dici "bleah. Voglio smettere di vivere qui, voglio andare a curare i bambini in Africa. Voglio dedicarmi a salvare le balene. Mancanza di senso. Troppe bugie ti danno la nausea". Mi verrebbe da dirti vacci, dirtelo col cuore, questa sì è un'idea potente, faresti cosa meritevole, almeno una, non un'opera d'arte ma un'opera buona, e non credo Berlusconi te lo impedirebbe. Non ti ha impedito neppure di pubblicare questo tuo diariuccio, perché altri editori, a parte Einaudi, a parte Berlusconi, non ti avrebbero pubblicato, o ti fanno schifo. Ma su una cosa hai ragione. Troppe bugie danno la nausea.

**17 gennaio 2004.** Cara Sabina Guzzanti: siccome, dannazione, mi è capitato tra le mani il tuo libricino resistenziale, e siccome c'è la censura che imperversa, proseguo stoicamente, per i lettori camerati e non, l'illuminante lettura del tuo diario libero, scritto per Stile Libero.

Dici cose serie, mica da ridere (magari). Per esempio quando “nel 1994, quando Berlusconi era al governo per la prima volta e io giravo con uno spettacolo di satira su di lui, Mentana mi aveva invitato a parlarne al Tg5 e io gli avevo mandato a dire che in un Tg di Berlusconi non ci andavo. Ero esagerata? Troppo rigida?”. “Sono lusingata, lo ammetto. E soprattutto mi diverto. Tutti pensano, chiedono, non hai paura?” Paura? “Un po' di paura per il mio film, ma non ci pensiamo, andrà come deve andare”. Oh già, il film, che avevi in cantiere con la Medusa di Berlusconi. Certo, ostinandoti a lavorare sempre per Berlusconi ti senti sempre a rischio di censura... In ogni caso, in quel giorno del 1994, invitata al Tg5, dovevi “esprimere solidarietà a Luttazzi e dire che l'intervista a Travaglio era perfettamente legittima”. Luttazzi, ricordiamolo, invitò Marco Travaglio in prima serata, sulle reti di Stato, per sponsorizzare il suo libro e dire, papale papale, che il Presidente del Consiglio era un mafioso, visto che Luttazzi pur mostrando orina e feci ancora nessuno lo imbavagliava. Lasciamo perdere che non era il 1994 ma il 14 marzo del 2001, e al governo c'era la sinistra, e evidentemente l'Einaudi dorme. Ma, dici, “come si può tacere di fronte alla pretesa che nelle tivù pubbliche non si debba parlare delle questioni giudiziarie di Berlusconi? Dicono: 'sotto elezioni influenza gli elettori'. E quando le devono scoprire queste cose, gli elettori? Dopo che hanno votato?”. Nessuno in Italia, secondo te, era al corrente dei processi intentati contro Berlusconi, mentre a me, nel mio piccolo, tra le tante mi sembra di ricordare persino una prima pagina del Corriere della Sera, che pubblicò la notizia di un avviso di garanzia prima ancora che giungesse all'interessato; mi sovengono dieci anni di accuse e processi e editoriali strillati da quotidiani e telegiornali, mi sembra anzi di non ricordare altro, ma a tuo non modesto parere cose di poco conto. Irrilevante anche Michele Santoro, che imperversava ogni settimana e in campagna elettorale. Solo te, Luttazzi, Travaglio, “quelle quattro voci indipendenti che ci sono in circolazione”, sapete la verità. A pagina 23, denunci “questa assurdità di estendere la par condicio alla satira”, e sempre a pagina 23 difendi il diritto di un comico di fare il giornalista (che quindi non fa più satira), alibi furbetto o ambizione al né carne né pesce, al comizietto da scompartimento ferroviario di cui c'eravamo accorti, non sapendo ancora decidere se siete più scarsi come comici o come giornalisti, e se poi vi chiudono perché fate sba-

digliare o dite atrocità naziste come "razza ebraica" apriti cielo. Comunque sia c'era il film. Con Medusa. Sperando che te lo facesse fare, ma se non te lo faceva fare, va da sé, molto meglio. Come poi con Raiot, chiusa dal tuo direttore di sinistra e dal cda all'unanimità. Tutti fascisti. Ma in era postmoderna meglio essere censurati che essere costretti a fare liberamente una stronzata. Il resto alla prossima missiva, io continuo a spulciarti: leggendo questo "Diario di Sabna Guzz", edito da Einaudi, vale a dire da Berlusconi, devo assolutamente capire com'è che gli elettori di Berlusconi non sono i tuoi lettori e tuttavia, tra lettori di qua e elettori di là, l'editore, il tuo editore, è sempre lui. Non era meglio Rizzoli, o ancor meglio Feltrinelli? O la famiglia Agnelli non è abbastanza impegnata per te, e alla Feltrinelli non c'è più quel simpaticone eversivo di Giangiacomo? E la Baldini & Castoldi? E Stampa Alternativa? E scendendo giù giù, e sempre più a sinistra, fino a Kaos? O è Berlusconi che, pubblicandoti, fa satira su di te?

**24 gennaio 2004.** Nell'Italia del postmodernismo giulivo, che se non altro in America, da John Barth a Jonathan Safran Foer, rimastica linguaggi e strutture inventandone di nuove; nell'Italia della letteratura che non c'è, e se c'è non si vede; nell'Italia di Jovanotti che cantava "sono un ragazzo fortunato", in questa Italia c'è un uomo fortunato, si chiama Mauro Covacich, e lancia accoratissimi appelli. Sull'Espresso del 15 gennaio per dire che i nostri scrittori non si occupano di politica, attualità, e cronaca. Per interrogarsi sulle ragioni di tale latitanza. L'appello è duro, la provocazione di un "autore contro", strilla il titolo del settimanale. Così, "tra le fortune che ho", dichiara Covacich, "una è senz'altro quella di poter frequentare alcuni dei più bravi scrittori che vivono in Italia. Vado al mare con Diego Mainardi, al cinema con Gian Maria Villalta. Mangio la pizza con Tiziano Scarpa, Dario Voltolini, Romolo Bugaro, Giulio Mozzi, Roberto Ferrucci, Mario Franzoso, Tullio Avoledo. A Roma dormo da Niccolò Ammaniti, giro in vespa con Sandro Veronesi. Lo dico solo perché mi crediate, so come la pensano questi scrittori. Ebbene, sono tutti con gli occhi puntati sul mondo". Fortunatissimo, Covacich, quasi da invidiarlo, con tutte queste pizze da smaltire, con tutto questo mare, e poi il cinema. E in montagna con chi ci va? Dopo l'11 settembre, ci informa Covacich, i suddetti scrittori "si sono autoconvocati per discutere prospettive di scrittura, come

dire, alla luce dei fatti accaduti". E non hanno prodotto niente, questi narratori da pizzeria, neppure un romanzetto. Si sono accorti del mondo solo dopo l'11 settembre, prima erano distratti, ma passiamo oltre. Secondo Covacich, secondo una resuscitata e banalizzata idea di impegno, lo scrittore è un giornalista, come uno che andasse a dire a Proust: perché mai, anziché stare lì a scrivere la Recherche, non racconti la catastrofe europea, la guerra mondiale? Perché mai, signor Balzac, anziché raccontare le tensioni e i conflitti internazionali dell'Ottocento, perdi tempo con la Commedia Umana? Incapaci di concepire un'opera, scrittori di storielle senza lingua e già pronte per una sceneggiatura, scrittori dell'uovo oggi e della gallina domani, non hanno idea di come un'opera possa essere esplosiva, ma a lungo andare, scavando come un tarlo nelle coscienze. Però, ci assicura Covacich, i suoi amici scrittori da spiaggia e da pizzeria avrebbero tesi importantissime da esporre, e ci assicura che "le analisi sviluppate in quelle occasioni sullo stato delle cose spesso hanno poco da invidiare a una discussione su 'Micromega'". Casomai non fosse chiaro, ora è chiarissimo. "Micromega" è il modello di discussione, lo status artistico e di scrittura cui ambire. Già qui risulta lampante di cosa si parla intorno alla pizza, fine della suspense. Eppure Covacich continua a essere stupito. "Ogni volta che sono con loro, mi chiedo perché l'Italia non abbia ancora espresso il proprio Wallace, il proprio Houellebecq, il proprio Pelevin, il proprio Palahniuk, esagero, il proprio DeLillo". Chissà perché, e chissà perché quando Repubblica intervista Ammaniti lui, anziché travestirsi da Paolo Flores d'Arcais, ci parla di playstation, del lussuoso appartamento veneziano in cui vive, della scrittura come terapia per rievocare l'infanzia, del suo essere erede di Calvino e del sentirsi Mark Twain, dell'ultimo suo libro da cui è stato tratto un film e dell'ultimo film a cui sta lavorando. E chissà perché l'unico nominato da Covacich, che potrebbe ambire al titolo, non lo nomina, lo sottominuisce sminuendolo: "c'è chi compone migliaia di bellissime pagine sul caos, lavorando con maestria eccelsa per non farsi leggere". Sarebbe Antonio Moresco, che non ambisce a Micromega né al film tratto dal romanzo, che non fa parte del giro di pizze, che ha scritto romanzi che tutti questi messi insieme se li sognano, che in quanto scrittore scrive opere, e sa che la rivoluzione passa attraverso l'estetica della parola, della struttura. Non starnazza come loro, non ha tempo, per cui,

secondo l' "autore contro" Covacich, lavora per non farsi leggere, le pagine sono bellissime ma finita lì. Che detta così, come la dice Covacich, tra l'altro, è come dire di Gadda: c'è chi scrive centinaia di bellissime pagine sui pasticci e fa di tutto per non farsi leggere. Idea della letteratura piccola piccola e tutta italica, dove però la lista dell'irrelevanza comparata ce l'ha data lui, Covacich, nomi e cognomi, e tra le righe anche un consiglio ai commensali, ai compagni di spiaggia e di vespa, ai micromeghiani mancati: lasciate perdere la letteratura, datevi alla cronaca, ai girotondi, consegnatevi alle opinioni. Avete scelto l'uovo, vomitate l'albume. Incluso se stesso, va da sé. Chiusura dell'articolo: "Non ho citato i loro libri perché questa non è una recensione, ma appunto una riunione di pizzeria". Dei libri chisseneffrega, quanto alla pizzeria la citiamo noi: Pizzeria "L'Espresso". Unico dubbio: se questi sono i clienti, chi sono i camerieri?

**24 gennaio 2004.** Caro Renzo Paris. Come la pioggia fa uscire le lumache, basta nominare Moravia e salti fuori tu. Ci si stava appunto chiedendo come mai, in tutto questo piccolo dibattito tanto funebre quanto specioso sul Corriere della Sera, non spuntasse la tua testolina, con uno di quegli interventini autopromozionali in cui, tra una precisazione e l'altra, citassi un paio di tuoi libretti, en passant. Tema del mese: una missiva di Moravia inviata al Duce il 28 luglio del 1938 per dire: "non sono ebreo", riesumata da Antonio Debenedetti e pietra di uno scandalo che non si capisce quale sia. Intervenuta Dacia Maraini, la quale coglie l'inattesa pioggerella per sgusciare anche lei, per dire che Moravia era solo onesto, perché ebreo non era e quindi disse solo la verità. Segui a ruota tu, per dire che Moravia fu comunque poi pedinato dalla polizia segreta, dal 1929 al 1941, e "quelle carte sono comunque presenti nella mia biografia", ("uscita da Giunti nel 1996", puntualizzi, a scanso di equivoci, e neanche fosse il 1946), mentre poi nell'altro tuo libro, "Ritratto dell'artista da vecchio, uscito da minimum fax nel 2001", ti eri chiesto cosa stesse tradendo Moravia, "se non la sua vita trascorsa, controvolgia, nell'ambiente fascista". Intendiamoci, siete voi che ci avete rotto le palle per anni con la retorica resistenziale, con spreco di medaglie. Si arriverà, ben presto, a ridimensionare libri troppo borghesi e troppo sopravvalutati proprio grazie a questa mitologia o balla egemonica, ovvero al potere del PCI sul quale carro

salirono tutti questi fascisti contro voglia e solo quando le cose si misero male, incluso Vittorini, incluso quel Moravia a cui devi tanto, troppo, troppe scampagnate e troppa memorialistica di seconda mano. E viceversa presto si rimetteranno al loro posto scrittori veramente eretici come Curzio Malaparte, che è intervenuto al vostro dibattito con queste parole e con cinquant'anni di anticipo: "Tutti gli scrittori sono stati fascisti, nella qual cosa non vi è nulla di male. Ma perché oggi pretendono di farsi passare per antifascisti, per martiri della libertà, per vittime della tirannia? Nessuno di loro, dico nessuno, ha mai avuto un solo gesto di ribellione contro il fascismo, mai. Tutti hanno piegato la schiena, con infinita ipocrisia, leccando le scarpe a Mussolini e al fascismo. E i loro romanzi erano pure esercitazioni retoriche, senza l'ombra di coraggio e di indipendenza morale e intellettuale. Oggi (...) scrivono romanzi antifascisti come ieri scrivevano romanzi fascisti; tutti, incluso Alberto Moravia, che gli stessi comunisti (quando Moravia non flirtava ancora col comunismo) definivano uno scrittore borghese, e cioè fascista". E inoltre: "chi ha voluto vedere negli Indifferenti un romanzo antifascista, ha sbagliato, consapevole o no, poiché l'indifferenza non era una reazione al fascismo, ma proprio una conseguenza di quella decadenza della società, di cui il fascismo era un altro degli aspetti". Quando, a uno come Malaparte, si chiedeva cosa era stato, rispondeva così: "Anch'io fui, naturalmente, fascista, perché allora era fascista chiunque ora, per le identiche ragioni, è antifascista: solo che io ero fascista con la 'mentalità protestante'". Del resto basta ripercorrere la tormentata biografia di Malaparte, o anche, sul versante più eminentemente letterario (che per uno scrittore è quello che conta) rileggersi *La pelle*, dove non c'è noia o indifferenza che tenga, o le persecuzioni cui fu sottoposto, sia da parte nazista che da parte fascista (e persino dai comunisti e dai democratici), per *Tecnica del colpo di Stato* (ancora oggi così moderno da essere il modello dell'omonimo libro di Edward Luttwak). Comunque sia, lumacosissimo Renzo, qualcosa di buono c'è. Piano piano stiamo passando dagli scrittori antifascisti a banali "vite vissute contro voglia", e insomma, un bel passo revisionista avanti.

**31 gennaio 2004.** Caro Giulietto Chiesa, caro si fa per dire. Caro, di sicuro, questo tuo nuovo libretto, trovato mentre vagavo per libere-



rie, sui banconi ormai straripanti di pubblicistica antiamericana. Questo tuo pamphlet, piccolo e naturalmente rosso, intitolato "La guerra come menzogna", edito da nottetempo. Costa ben tre euro, quaranta paginette che, ridotte a un formato normale, fanno a malapena un articolo di giornale. Era lì, e mi ha tentato, sia perché detesto avere spiccioli in tasca (e infatti con l'euro sono sul lastrico), sia perché essendo le librerie sommerse da Susan Sontag, da libri neri sull'America cattiva e imperialista pubblicati da Fazi Editore, da Gore Vidal sempre pubblicato da Fazi, da Michael Moore e da Eric Laurent ("Il potere occulto di George W. Bush"), entrambi editi da Mondadori, come la Sontag, eccetera, mi sono detto che forse meglio cavarsela con tre euro e leggermi uno stalinista puro come te, tre euro e dieci minuti, nel tragitto dalla libreria a casa il libro è già finito. E però. Forse non sono soldi buttati. George W. Bush chiamato "Imperatore facente funzione" non l'avevo mai sentita, neppure da Luttazzi. Tantomeno che ci catturerà e condannerà per terrorismo, che è finita la nostra sovranità, "la sovranità dell'Italia, della Francia, della Germania, del Pakistan, dell'Iraq, di chiunque". Bush ha istituito tribunali speciali, e come hai fatto a saperlo? Lo hai letto sui giornali americani. Mentre in Italia, dici, non ne ha parlato nessuno. Noi, che finiremo tutti nelle prigioni americane. In effetti non l'ha detto nessuno. E sicché, il sistema della comunicazione, il potere, nasconde le verità. "L'intero sistema della comunicazione è costruito e funziona per prenderci tutti per i fondelli". Ci sono le prove. A Kabul non si sono tagliati la barba, né le donne tolte il burka. Notizia falsa, funzionale agli "schemi di dominio". Ci siamo cascati tutti ma tu, Chiesa, no, difficile farti fesso. Tu lo sai, non si sono tagliati niente. E poi sai anche altre cosette. Nel 2017 si farà guerra alla Cina, perché consumerà troppo. Nessuno di noi lo sa, ma tu sì. Noi stiamo modificando l'ambiente, non respiriamo più, e non ce ne accorgiamo. Tra dieci anni, dici, non avremo più acqua da bere. E quando vorrà bere anche la Cina, cosa succederà? Sarà guerra. Ecco perché è iniziata la guerra, anche questa. Per il petrolio? Bazzecole, tu sei molto più avanti, molto più nostradamus di tutti, tu che non ne hai mai azzeccata una stavolta ci sei. Per l'acqua. Ecco cosa ci viene nascosto. Tuttavia, "se un presidente degli Stati Uniti si alzasse per dire una cosa del genere, è probabile che lo ammazzerebbero il giorno dopo". Vero, ma di cosa ti preoccupi? Hai intenzione di candidarti? Non puoi, non sei

nato in America. Ci tenevo a ricordartelo, per non farti fare altre figuracce. Comunque quante menzogne ci raccontano: il terrorismo, Al Quaida, popoli massacrati sotto dittature feroci. Macché. L'informazione è "manipolata", è "sostanzialmente falsa". Certo, "noi la verità sull'11 settembre non la sapremo mai. Non la conosceremo nel corso dei prossimi cento anni, come dice Noam Chomsky". Ma "quel che possiamo dire con assoluta certezza è che la versione che ci hanno fornito è falsa". Insomma, hanno schiantato due aerei sulle torri gemelle, hanno ucciso più di tremila persone, ma è falso. Cioè, vero ma falso. Perché Osama Bin Laden non ha agito da solo. Ci hanno fatto credere questo ma non è così. Se sapessimo cosa c'è sotto... Cosa cazzo c'è, Giulietto? Ce lo vuoi dire o no? "Spiegare, svelare tutti i passaggi, tutta la piramide, è impossibile in poche parole". Ecco perché hai scritto un libro così smilzo, così apparentemente superficiale e disinformato, e così caro, caro Giulietto. Un atto di fede. I lettori devono fidarsi, ci mancherebbe. Vabbè. Fammi andare a bere un bicchiere di minerale va. Finché c'è, e prima che scoppi la guerra dell'acqua.

**7 gennaio 2004.** Caro Beppe Grillo, ma sì. Sono venuto a vederti al Teatro Sistina, a Roma. Essendomi perso Dario Fo, ho ceduto alla tentazione, siccome non avevo nessuna tentazione, e per me andare in un posto senza esserne tentato è irresistibile, io mi diverto solo dove c'è la possibilità di annoiarsi, di stare in un luogo e voler essere in un altro, sono malato. Sei entrato al buio, alle spalle del pubblico, mentre eravamo tutti rivolti verso il palcoscenico, un bel coup de théâtre. Dopodiché: l'informazione è controllata, i giornali sono tutti complici, le televisioni non ne parliamo. Ci prendono per il culo, ma tu sei lì. Per illuminarci. Esisti per questo. Hai parlato della Parmalat, hai sventolato bilanci, hai parlato di energia elettrica e di corruzione, hai descritto un mondo migliore. Dove, per esempio, come accade da qualche parte, la merda dei palazzi viene riciclata, diventa concime, se la vengono a prendere i contadini con un camion al mattino, e pagando, così si abbassano le spese condominiali. Invece da noi no, noi non ricicliamo la merda, siamo degli stronzi. Hai parlato, ovviamente, di Berlusconi. E ogni volta che lo nominavi ti mettevi le mani alla fronte tirando la pelle del viso per evocare il lifting. A riprova che, con un gesto, si batte il maquillage in lattice della Guzzanti, sicché

sei ecologista anche quando imiti. E poi l'America, e la guerra al terrorismo, rivelando, anche qui, scandalosi retroscena, mentre calava dall'alto una gigantografia di Bush, "il più grande serial killer della storia", perché ha firmato condanne a morte; mentre mostravi un manifesto di Terminator, "il governatore della California è questo qui!", risate e applausi. La guerra all'Iraq si è fatta per il petrolio, punto. Applausi. L'America fa la guerra perché presto il dollaro sarà in crisi. Applausi. Devi esserti documentato su giornali clandestini, ciclostilati carbonari come Il Manifesto, La Repubblica, L'Unità, Liberazione, devi esserti documentato prendendo un libro a caso di quelli che ormai sommergono le librerie, o leggendo le scritte spray sui muri fatte dai giovani neofascisti, o navigando su quello strumento alternativo di comunicazione che si chiama internet, inventato e diffuso dall'America e diventato il mezzo prediletto e indipendente, di informazione e controinformazione, di tutti i "media-activist". Comunque sia, di fondo, sei un ecologista. Uno esce dal teatro e si sente uno sporco inquinatore, perché teniamo lo scaldabagno a ottanta gradi e ci laviamo a venti, e invece c'è un congegno per riscaldare l'acqua solo nel tratto di tubo dei rubinetti. Siamo delle merde, non usiamo i pannelli solari, non ricicliamo neppure la merda, niente. Io mi sono annoiato abbastanza, e quindi divertito, e però. Il mio unico rovello resta non sapere a quale spettacolo mi hai fatto assistere. Come dire, il tuo moralismo ha troppa pretesa di documentazione per far ridere, e è troppo superficiale per far riflettere. Troppo poco intelligente per essere preso sul serio, troppo poco divertente per essere preso sul comico. Perché tra un comico e un comiziante c'è differenza, anche nel prezzo del biglietto, che nel secondo caso è sempre gratis. E poi, alla fine, avverti: non ripetete le mie battute in giro, già sono sommerso di querele. Non ti preoccupare. Per quanto mi riguarda, a parte Cesare Previti definito "delinquente", che poi, detto di uno sotto processo, non fa ridere, e a parte Giulio Andreotti, di cui vuoi che tuo figlio non conosca mai neppure il nome, (e anche in questo caso, detto di uno accusato di omicidio e poi assolto con formula piena, non fa ridere), e a parte quelle quattro cosette scritte qui, non mi ricordo altro, cosa vuoi che ripeta. Certo, la merda riciclata non era male. Ma vuoi mettere la soluzione di Piero Manzoni? Lo conosci? È un artista, un genio, e di mestiere faceva l'artista. Lì non c'è dubbio.

**14 febbraio 2004.** Da dove si parte per parlare di "Canti del Caos"? Da dove si parte per parlare di quanto non se ne parli, o se ne parli poco e male, e di quanto questo sia normale, visto che tanto è un romanzo, e cosa conta un romanzo? Altra domandina, di quelle marginali, di quelle tuttavia che il tribunale della realtà totale, diceva Gadda, non può snobbare: che fine ha fatto l'arte, oggi che tutti sono artisti, disciolti nel solvente della paroletta magica più corrosiva del secolo? "Postmoderno", questa cattiva idea a cui neppure Adorno, neppure Beckett avevano mai pensato, però delle belle zeppe sul progresso dell'arte ce le hanno messe. O forse ce le hanno messe i loro esegeti. Felicissimi, i cantori del nulla e della storia già accaduta, delle forme già stabilite, delle eccezioni diventate canoni e dei canoni diventati modelli da clonare, degli scrittori che non possono più produrre un'opera ma solo essere epigoni del già creato. Felicissimi, gli annunciatori della morte dell'arte, gli strutturalisti postumi e i poststrutturalisti, gli avanguardisti redenti, i decostruzionisti e i rortyani reader oriented per i quali ognuno legga come vuole quello che vuole, i fanatici calviniani del bricolage letterario e della leggerezza, i giovani giovanilisti, più o meno impegnati, di Stile Libero. Tanto, quando c'è un'opera, uno scrittore, non lo vedono. I fiabisti, i decarliani, i rimasugli post-balestriniani dello sperimentalismo impegnato e di quello colto, quelli che dopo anni di "Ricerca" scoprono "i cannibali". Intanto non c'è anno che non ci si lagni con la solita cantilena: "Non ci sono più scrittori! Il romanzo è morto!" E al contempo non c'è anno che non si affibi un premio a qualcuno, e così tiè, beccati un Campiello, uno Strega, uno di questi festival di Sanremo della letteratura che non c'è, in questo bel paese di riconoscimenti taroccati e salamelecchi insalivati. Tra saloterie, polemicuzze, birignao, madeleines, melasse scadute e melisse che stravendono. E vendicchiano anche gli americani, grandi narratori, grandi raccontatori, il problema è che raccontano e basta, e è quanto si chiede alla letteratura, che sia un film. E però tutti pronti, i Guglielmi, i Cortellessa, i Raboni, i Ferroni, i De Melis divenuti uffici stampa dell'Adelphi, i reincarnati in funzionari del regime, giornalisti gaudenti della scuola intuitiva di Mirella Serri o peggio vecchi francofortesi ancora adornati d'Adorno, tutti pronti a vestirsi da "postmoderni" alla prima occasione, tanto l'arte non è più un problema, quindi non è più un valore, non una cosa per cui vivere e morire. Del resto

Eco ha sdoganato Pitigrilli, Arbasino ha sdoganato Carolina Invernizio, Busi ha sdoganato Liala e incensato l'infanzia di Ammaniti (che non vale neppure una virgola dell'infanzia di Romano Bilenchi, tanto per dirne una), Angelo Guglielmi la maternità narrata di Silvia Ballestra. Almeno fossero coerenti, tanto varrebbe proponessero di non mandare più i figli a scuola: perché mai costringerli a studiare Leopardi e Nievo, Michelangelo e Monet, perché mai se l'arte è morta e i critici stessi sono necrofili del passato, se loro stessi sarebbero stati dalla parte dei pompieristi e contro quel gruppetto di folli che esponevano al Salon des Refusés una nuova visione delle cose? Tanto varrebbe non studiare più niente, se oggi sono tutti artisti e nessuno lo è, se una volta si censuravano Flaubert e Joyce, se in Italia la pietra dello scandalo si chiamava Pier Paolo Pasolini e qui ci si preoccupa al massimo per Sabina Guzzanti, anche lei ovviamente "artista"? Tanto varrebbe non mandare i figli a scuola, se i libri importanti o sono valori insuperabili o sono quelli delle classifiche di vendita, se non ci sono più grandi scrittori, se non ci sono più opere possibili, sconvolgenti, se le opere sono come cartoni di latte, come scarpe di marca, come tampax, come kleenex, e se i romanzi importanti sono quelli allegati ai quotidiani, i classici da non leggere ma da possedere, da tenere in casa, resi indistinti e orrendi anche loro con copertine identiche: scorgendoli in qualche libreria potresti pensare che le pagine siano di polistirolo, e sarebbe meglio. Non per i libri in sé, ma per ciò che sono costretti a significare, resi uguali e inoffensivi. La letteratura dalla a alla z, ottima come arredamento, come alibi e soprammobile, come parata cimiteriale del già stato, dell'anything goes, dove serenamente convivono Bernhard e la Tamaro, Baricco e Flaubert. E non convivono solo per marketing, nella logica del gadget, sarebbe il meno. Purtroppo questa parificazione e banalizzazione è nel giudizio degli addetti ai lavori, mai così addetti nel circoscrivere nell'"addetti" dello status quo, il proprio. Nei capicultura propaggini degli uffici stampa editoriali, negli intellettuali delle terze pagine sopravvissuti e nostagici degli anni Sessanta, nei marchettari ingrigniti, nei morti viventi che, non sapendo più leggere i vivi, devono per forza aver equivocato persino i morti che celebrano. Nei Cotroneo che scrivono l'ennesimo libro per spiegare la musica all'ennesimo figlio, e questo quando va bene, quando va male scrivono un romanzo. E Mirella Serri, pensate, non solo non scrive per Novella

2000 ma per l'Espresso, ma insegna addirittura all'università. Letteratura italiana.

Carla Benedetti ha messo più volte il dito nella piaga, in una battaglia a tutto campo, tanto eroica quanto isolata, contro la semplificazione, contro l'idea funebre della morte dell'arte, contro tutti. Questi parrucconi del post mortem, questi guardiani del cimitero, Benedetti li ha catalogati e etichettati "animatori del gusto", "critici malinconici", "critici postumi", "critici intoccabili", "venditori di poetiche", "cool hunter", "futurologi", e facendo nomi e cognomi. Lo ha fatto nei convegni, e poi persino in un bel saggio dal titolo altrettanto emblematico: "Il tradimento dei critici" (Bollati Boringhieri). E i critici, e gli intellettuali, e gli "addetti", ovviamente, fanno finta di niente, fare finta di niente è il loro mestiere. Non una pagina di replica sul Corriere della Sera per risponderle negli stessi termini, argomentando. Quel Corriere della Sera dove una volta firmava eretici editoriali Pier Paolo Pasolini. A dire il vero qualcuno, punto sul vivo (o sul morto), le ha risposto: Walter Pedullà. Querelandola, e chiedendole un milione di euro di risarcimento. Una critica controcorrente, Carla Benedetti, anzi una grande teorica, perché ai critici, con questi chiari di luna, non vuole essere assimilata. Insieme a lei uno scrittore, Antonio Moresco, che, conducendo la medesima battaglia con le armi della letteratura, ha aperto una breccia, per resuscitare un'arte che sia anzitutto forma, e quindi corpo, e quindi "esordio", in quanto tale nuovamente significativa, nuovamente nuova. "La forma è il modo che noi abbiamo per essere di nuovo nel (del) caos". Oggi che la letteratura ha un'unica forma, quella più adatta a raccontare storie, storielle, tendenze, cannibalismi, infanzie e romanticismi per palati delicati, oggi che la forma serve solo a scrivere "Io non ho paura", o "Diario di una Blogger", o l'ennesimo Montalbano, o "Io uccido", e pertanto la forma non serve. Come se tra una madonna con bambino di Masaccio e una di Caravaggio, vigendo la legge del contenuto, non vi fosse più nessuna differenza sostanziale. Oggi che Camilleri vale Stefano D'Arrigo, anzi molto di più, perché è meno noioso, perché vende, e succede pure di vedere Giorgio Faletti sulla prima pagina di Sette sopra la dicitura "il più grande scrittore italiano". E non è Scherzi a Parte, D'Orrico ci crede davvero, basta leggere le sue recensioni, basta aspettare che anche Giada De Blanck o sua madre Patrizia o più probabilmente entrambe a quat-

tro mani scrivano un romanzo e D'Orrico le aspetterà al varco, nel salotto di casa, sulla copertina di Sette. Oggi che chi potrebbe rompere l'embargo o le palle non fa niente, oggi che Aldo Busi va in televisione e è indistinguibile da Platinette (anzi sì, è meno intelligente e persino meno autorevole), mentre Alberto Arbasino se ne sbatte, scrive per Repubblica e per la letteratura non muove un dito, vive sul Parnaso, ha già dato, hanno tutti già dato, e comunque si può dire che questo atteggiamento ci ha rotto i coglioni? Oggi che siamo ancora qui a capire se Curzio Malaparte era un fascista o un comunista, e ancora non abbiamo cominciato a leggerlo. E poi ci sono gli americani, c'è Franzen, c'è DeLillo, c'è Paul Auster, c'è Eugenides, quelle sì che sono storie, lì sì che c'è l'epica, e basta che DeLillo metta piede in Italia e tutti a tributargli una bella standing ovation, basta che a Roma si allestisca una mostra sui pittori metafisici e c'è la fila, anche di romani, che non sono mai andati a vedere la metà dei quadri esposti che sono sempre stati a Roma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Ecco allora perché Antonio Moresco, è così avversato, così scomodo, così ostinatamente confinato nonostante la mole e l'importanza ormai indiscutibile dei suoi dieci libri, e anche della sua storia personale, una storia dura, pagata a caro prezzo, quasi d'altri tempi in questi tempi dove tutto è facile o non è. Scrittore in esilio, scrittore che scrive romanzi e non collabora con nessun giornale, non si infogna in nessun demi-monde, in nessuna terrazza, in nessuna lobby, e non va neppure in televisione. Moresco esordisce faticosamente a quarantaquattro anni, esordisce e continua a esordire a ogni nuovo libro, esordisce perché la parola "esordio" è diventata inconcepibile dove nessuno può esordire. Attaccato dal Manifesto come fascista (negandogli il diritto di replica), mentre il Giornale lo infila per errore nel dossier Mitrokhin scambiandolo per stalinista (negandogli il diritto di replica), stroncato da Guglielmi come scrittore "illeggibile" e "piazziista chiasosamente deciso a vendere la sua merce", da Andrea Carraro sull'Unità come scrittore presuntuoso (Moresco crede nella letteratura, peccato imperdonabile). A Goffredo Fofi è toccata la parte di André Gide con Proust, anni fa consigliò a Moresco, ancora inedito, di scrivere solo racconti brevi, anzi di non pubblicare affatto, solo che Fofi non è neppure Gide ma insomma, cazzi suoi. Giuseppe Genna, il rivoluzionario mondadoriano, elogia Moresco come scrittore di grandezza inter-

nazionale, in qualche modo lo riconosce, però poi lo usa e lo propaga-  
ganda come acqua da portare al suo mulino ideologico-gastronomico,  
thriller per impegnati per palati di bocca buona e privi di lingua, insie-  
me a Ammaniti e Evangelisti, a Carlotto e Wu Ming, e in primis, ovvia-  
mente, a se stesso. O come Mauro Covacich, il quale sull'Espresso  
esorta i narratori italiani (Mainardi, Villalta, Mozzi, Ferrucci, Ammani-  
ti, eccetera, i migliori secondo lui) a scrivere di attualità e politica,  
liquidando Moresco come uno che "compone migliaia di bellissime  
pagine sul caos, lavorando con maestria eccelsa per non farsi legge-  
re". Sarebbe meglio si occupassero di politica e di cronaca, quelli che  
dice lui, almeno si occuperebbero di poco, mentre sfugge a Covacich  
che da Sterne a Manzoni, da Swift a Proust, da Musil a Busi, le opere  
che resteranno saranno solo opere complesse, non scritte per farsi leg-  
gere oggi ma per restare domani, vale a dire per essere studiate. Per-  
tanto, malgrado le buffonerie dello scrittore, ancora si deve venire a  
capo de "La Delfina Bizantina" di Aldo Busi, tanto per dirne uno, sul  
quale si sono indetti perfino seminari universitari, mentre è evidente  
che nessuno scriverà mai un saggio su "Io non ho paura", al massimo  
un articolo, o venti articoli, o cinquecento articoli, e questi di articoli  
campano, e di articoli moriranno, come lapide una garzantina che, non  
sapendo cosa dire di loro, gli dedicherà, per qualche anno, cinque o  
dieci righe funebri e quantitative, a seconda dei romanzetti sfornati.

Moresco, intanto, lavora nell'ombra, come un ragno tesse la sua  
ragnatela, e la ragnatela di uno scrittore è la lungimiranza della sua  
scrittura. Consapevole dei propri nemici: "Solo una piccola idea librea-  
sca, arroccata, solo piccoli schermi normativi, autoraffiguranti, auto-  
consolanti, per proteggersi dalla realtà in esplosione di questi anni. Per  
difendersi dal rischio, dalla sfida, dall'invenzione. Edificazione psicolo-  
gica e sociale o manierismo nichilistico internazionale al posto di radi-  
calità o tridimensionalità. E poi c'è quello che resta dell'Avanguardia,  
come sempre più realista del re, col suo depotenziamento della parola  
e della sua determinazione vivente, i suoi giochi estetici e la sua mera  
concettualizzazione dell'attività artistica e umana". Faticosamente  
continua a esordire e a cambiare editore, passando da Bollati Borin-  
ghieri a Feltrinelli, da Feltrinelli a Rizzoli, né per ghiribizzo né per sno-  
bismo, perché ogni editore pubblica capolavori per sbaglio e poi, spes-  
so, se ne ravvede, restando nella storia non per le proprie intuizioni



ma per i propri errori di marketing. Esordire è la missione salvifica di Moresco, la battaglia, la fessura, la crepa, il valore con cui far crollare l'omologazione obitoriale del postmoderno, con cui perforare il nulla. Cosa che non va giù a molti. (Non andrebbe giù neppure a Harold Bloom, fissato col "canone occidentale", che i geni li ha già classificati e cellophanati in un librone, tutti mortissimi).

Ma quali sono le opere di Moresco, bistrattate dall'establishment degli zombie? A leggerli insieme, i suoi dieci libri, da "Clandestinità" fino alla seconda parte di "Canti del caos", uscita a settembre nella temeraria collana Sintonie di Benedetta Centovalli, (e in attesa, tra quattro anni!, della terza e ultima parte), passando per "Gli esordi", incredibile romanzo-autobiografia, reale e surreale, dalla religione alla militanza politica alla condizione di scrittore inedito, (e passando anche per "Lettere a nessuno", in cui l'autore raccoglie lettere inviate invano a case editrici blindate e critici ciechi, e per "Il Vulcano", dove si scontra con Calvino e con Beckett per riaprire, scardinare le porte della letteratura) si ha ormai l'impressione di un'unica monumentale opera, una recherche inedita costruita sulle macerie della letteratura. Per salvarla, per ricominciarla. Una lingua esordicamente rifondata, azzerata, ricostruita dal grado zero, come una griglia metallica cucita filo dopo filo a ogni frase, fino alla deflagrazione magmatica del caos, che già premeva sotto le pagine de "Gli esordi", e prima ancora sotto i veli de "La cipolla", sotto la cui metafora si celava il mistero dei corpi.

Un caos che non è il labirinto di Borges e di Calvino, non il mare dell'oggettività, altra scappatoia per perdersi nel gioco delle parole, per fare della letteratura un bricolage postumo, obitoriale. Questo caos è un romanzo potente, che "prende dentro tutto", come ama dire Moresco, come aveva intuito Carlo Emilio Gadda, ridotto dalla critica italica alla condizione di gran prosatore e signore della bella prosa, cancellandone il pensiero, l'epistemologia, il potere eversivo, e gli è andata bene, a Pizzuto neppure quello.

E allora ecco Moresco, flâneur dell'indicibile ma non più stordito dalla foresta di simboli, casomai dalla foresta dei corpi. "La Metropoli di Moresco" scrive Carla Benedetti, "non emette alcun segnale e non parla alcuna lingua se non quella basata su un antico codice: vita, morte, fame, sesso, pericolo, territorio da invadere, spazio invaso da altri". E "Canti del caos" è un romanzo fondato sull'invasione, sullo

spazio, sulla visione. Invasione nella vita, negli organismi, nelle cellule, nel sesso più estremo. La stessa scrittura di Moresco è una scrittura visionaria, il suo approccio alla complessità già una soluzione. È il nostro essere nel mondo, il futuro, la preistoria. Radicalizzazione esistenziale che ingloba l'universo in cui viviamo per svelarne altri, una struttura vivente nella quale è coinvolto, trascinato, spiazzato e inghiottito lo stesso autore. Una trilogia proliferante, non a caso pubblicata in fieri, una trilogia aperta (al di là dell'opera aperta, al di là del non luogo a procedere beckettiano), fatta di linguaggi e personaggi e strutture organiche che sfondano e tracimano e creano e squarciano mondi a ogni pagina. E, cosa non secondaria, senza perdere il filo del romanzo, perché nel work in progress di Moresco c'è addirittura una storia, al contrario di quanto hanno scritto molti frettolosi e rinomati recensori (i quali o sono ciechi o non l'hanno letto o è meglio non dire altro), persino avvincente, sebbene ogni storia, ogni personaggio che prende voce per narrarsi, ("qui dentro", si dice spesso), rischi di fagocitare il resto, di far deviare il corso della vicenda, di aprire falle fatali, capovolgimenti radicali. Il "qui dentro" dei canti del caos è uno spazio corporeo, volumetrico, visionario, iperpornografico, ipertrofico, inarrestabile. Non c'è più tempo né modo per fermarsi a catalogare. Antinarrativo (in quanto sovverte i canoni), ma non antiromanzesco (perché di sfondamento in sfondamento, dà forma a una nuova specie del romanzo, nuova visione del mondo). Una dilatazione che prende avvio nella mise en abîme scaturita dal dialogo faustiano di un editore (Il gatto) con lo scrittore (Il Matto), ma "qui dentro", andando avanti, sprofondando nell'inferno del secondo volume, è anche un videogame creato dal Donatore di Seme (o softwarista), uno scenario virtuale in cui si svolge la guerra tra generazioni, personificata da giovani sui rollers e da vecchi su trampoli fosforescenti (ma le squadre degli uni seguono il capo degli altri e viceversa). E però il videogioco scappa di mano, ogni realtà preme e fuoriesce dal suo nucleo, ogni seme germina e cresce, invade gli spazi, si fa strada, genera visioni, altri mondi, si moltiplica per innesto o per partenogenesi. Per Moresco nessuna descrizione ordinatrice del mondo è più possibile. Non c'è tempo da perdere, né per andare a cercare quello perduto. Non c'è neppure un narratore. Presa diretta sulle voci del cosmo. Fino a trovarsi, noi lettori, e l'autore stesso, nei ripetuti briefing di un'agenzia pubblicitaria,

dove figure dai nomi funzionali e evocativi come il copy, l'art, l'account, stanno progettando una vendita epocale, la vendita del pianeta Terra. E, di pagina in pagina, si aprono spazi tra personaggi lunari, quasi collodiani, alla deriva in un mondo in cui a momenti sembra di respirare l'atmosfera di Chagall e a momenti quella di Matrix o del cronenbergiano "eXistenZ", più spesso quella del mondo in cui viviamo, in cui vivremo, memorie da un sottosuolo a venire, già avvenuto. E qualsiasi corpo, "qui dentro", qualsiasi corpo con la sua morfologia, si appropria di una voce, un canto, reclamando un'identità, una storia, un ruolo in questa storia. Ogni personaggio si divincola dalla materia per esistere, come "i prigionieri" michelangioleschi dal marmo grezzo, per invadere l'esterno, gridare il suo dolore.

Nell'universo in espansione di Moresco non c'è differenza tra realtà e virtualità, non ci sono compartimenti stagni, e quando ci sono non reggono, si dilatano, si squarciano, si contaminano come gli spazi nella vita di ciascuno di noi. I personaggi si dibattono e vivono, cambiano comportamento imprevedibilmente, sotto gli occhi del lettore, sotto quelli dell'autore. Qui è vivente, pulsante, persino lo spazio, come in un quadro di Van Gogh qui parla persino il cielo, come in un quadro cubista i corpi e gli oggetti si attraversano. Basta cliccare con il mouse sul monitor per cambiare volto a una persona e cambiarlo anche nella realtà, una realtà che è a sua volta un controspazio, spazio rallentato o in accelerazione, cosmo rovesciato, dove può persino accadere che i personaggi si sdoppino. Mostruosa favola anticalviniana, divina commedia senza più Dante né Virgilio scritta da un sublime demiurgo della visione. Ci sono, "qui dentro", se avrete voglia di entrarci, un uomo che pesta le merde attraversando la città con le sue gambe lunghe sospese su zeppe escrementizie, formate dagli strati geologici degli escrementi pestati, una ragazza che non c'è assorbente che tenga, una donna incinta chiamata Interfaccia, nella cui pancia prende forma una redenzione (forse), pedinata da uno stupratore di donne gravide, che ha la missione di mandare a monte la missione. E poi tornano Pompina e Ditalina, la mitica Musa, il Gatto, il Matto e la Meringa, e c'è una donna dalla testa espansa, e emicranici e indossatrici dal naso pieno di merda (tiratrici di coca), e neonati strappati dal vento, tra set porno, della pornografia più estrema, che si spalancano ovunque, e messaggeri dalle labbra dipinte, e un ginecologo spastico che canta il suo

mondo, la sua visione di un mondo spastico. Uno sconvolgimento apocalittico, il mercato e il cosmo in fibrillazione insieme a corpi in fuga, allo sbando, mentre la bolla dello spaziotempo si spacca, si tende all'estremo, collassa, in attesa dell' "invidiazione", dell'annuncio ultimo, e alla fine di questa apocalisse, sull'orlo del baratro, comparirà persino Dio, in carne e ossa. E non certo per mettere ordine.

"Canti del caos", vertice estremo della scrittura pulsante di Moresco, è una rivoluzione biologica e persino religiosa della parola, una struttura le cui pareti sono diaframmi sempre in procinto di lacerarsi sugli spazi vicini o lontani, un evento. Tra le opere più importanti uscite negli ultimi decenni, accostabile, per l'imponenza, per il debordare immaginifico, a quell'altro capolavoro del millennio che è "Infinite Jest" di David Foster Wallace. Solo che Moresco è italiano, e in Italia la critica è morta; anche di "Infinite Jest" se ne sono accorti poco: D'Orrico, capocultura di una cultura facile, lo ha stroncato come romanzo dalla scrittura burocratica, e neppure in una recensione ma rispondendo alla protesta di una casalinga, che volete farci. I morti, al massimo, vanno in visibilio per le metafore apocalittiche di Houellebecq, la cui lingua è indistinguibile da Ken Follett, quindi va bene, e si rilassano con Faber o con Palahniuk, o andando al cinema. Magari a vedere un film tratto dall'ultimo libro di Ammaniti. Forse hanno ragione, meglio vedersi un film che leggersi un romanzo che sembra un film. Tenuti in vita dalle macchine editoriali, dai respiratori delle consorterie redazionali. Finché dura. Finché il caos, una voce dal caos, non li inghiottirà. Che dire. Attenti a Moresco.

**14 febbraio 2004.** Caro Domenico Gallo, o forse sarebbe meglio dire caro Fabio Zucchella, visto che se tu ci scrivi, l'altro la dirige, "Pulp", la rivista di libri più giovanile e più underground o, come diceva la linea editoriale dell'Alberto Castelvetti di un tempo, underground/overground, vale a dire capra e cavoli, vale a dire, anche su questo ultimo numero, uguale a tutti gli altri, ancora James Ballard, e se non è Ballard è Burroughs, vale a dire che la controcultura se non è Rizzoli è Mondadori, se non è Mondadori addirittura è Adelphi, e se è Adelphi festa finita. E però, caro Gallo, se tu mandi una recensione del libro di Giampaolo Pansa "Il sangue dei vinti", Zucchella la pubblica, segno che avete frequentato le stesse scuole. "Un conto è fare la sto-

ria, un altro è esprimere un'opinione, riportare una voce. E infatti questo non è un libro di storia, non sono verificabili le fonti, il contesto è costruito superficialmente, ma quanto racconta è verosimile." Siete gli unici, o tu Gallo, o tu Zucchella, a non avere mai sentito parlare degli eccidi commessi dai partigiani dopo il 25 aprile 1945, mai sentito parlare e figuriamoci se mai avete letto qualcosa, evidentemente neppure i giornali. Casomai Pansa è stato accusato di aver divulgato accadimenti già noti, documenti già conosciutissimi e già storicizzati perfino da storici non certo in onore di neofascismo come Giuseppe Mayda, Carlo Simiani, o Cesare Bermiani, e perfino L'Espresso, in data 23 gennaio 2004, ciurla ancora nel manico per dire: "la storia che può essere arricchita da sempre nuovi documenti. Purché siano veramente nuovi e non rifritture politicamente mirate di cose già note". Pansa troppo divulgativo, accusa significativa quando si tocca un nervo scoperto, con relativo veto a divulgare in un Paese in cui si divulga su tutto e si studia su poco, e se si studia è "revisionismo". Ma tu, o Gallo, ti chiedi: "E oggi, in Irak, ci sono stati duelli come tra nobili nei film in costume, come li vediamo in tivù o qualcos'altro?". Non avendoti sgamato dopo due righe uno potrebbe perfino fraintendere la domandina e rispondere no, c'è in atto una guerra terroristica di terroristi islamico-nazisti contro un popolo liberato e contro i suoi liberatori. Poi torni a Pansa: "Ben venga un libro che racconta di partigiani che uccidono i fascisti, perché così è stato, anche se, in venticinque anni di dittatura, il numero di anarchici, socialisti, comunisti, e democratici uccisi sia stato estremamente più alto". Non si sa bene quali siano le tue fonti, ma basta continuare a leggere la tua bella "recensione", chiamiamola così, per saperne di più, anche troppo, anzi niente. "Quand'ero bambino i vecchi mi continuavano a ripetere che troppi l'avevano fatta e scampata, e mi facevano i nomi e mi raccontavano cosa avevano fatto quegli altri vecchi che a volte passavano per il lato opposto della strada. Molte di queste persone erano ancora convinte che la guerra non avrebbe dovuto finire il 25 aprile, con un fischio da arbitro di una partita di calcio, ma continuare... Sarebbe ora che qualcuno scrivesse veramente la loro storia". L'arbitro si chiamava generale Clark, della quinta armata degli Stati Uniti d'America, anche se la partita non era proprio una partita di calcio, ma vabbè, tu la chiami così, e volevi i tempi supplementari. Sei giovane (spero), scrivi su "Pulp", e ognuno

usa le metafore di cui dispone. Ma gli "altri vecchi", quelli cattivi, chi saranno? Quelli che, a parte te, hanno parlato anche con la nota diarista Mazzuccato? Quelli che volevano continuare per dare l'Italia a Stalin, l'Istria a Tito? O stai infierendo sul povero Giorgio Bocca, e qui mi sento di difenderlo: cosa vuoi che abbia fatto dopo, se non scrivere articoli da antifascista antisraeliano come quelli che prima scriveva da fascista antisemita? Infine, questo libro auspicato lo scrivi tu? E quando, prima o dopo aver letto un testo di storia, uno qualsiasi?

**21 febbraio 2004.** Caro Giorgio Bocca. Tecnicamente sei andato in loop, direbbe un softwarista. La variante popolare direbbe che ti si è incantato il disco. Scrivi sempre lo stesso articolo, ma finché ti leggo i tuoi lettori, e ti paga il tuo editore, contenti voi contenti tutti. Sull'ultimo "Micromega", comunque, hai escogitato una variante del tormentone, sbottando: "Ora basta!". Solita solfa, e però, pensando e ripensando, hai coniato almeno una variante lessicale: basta con l'anti-antifascismo. Attacchi Fini, cinico antidemocratico, attacchi Berlusconi, anticostituzionale e neofascista, attacchi quelli "che stavano dalla parte sbagliata, dalla parte del razzismo sterminatore". Attacchi persino Renzo De Felice. Basta, sì, ma com'è che, pur dandoti la zappa sui piedi ogni giorno, ancora non sei in sedia a rotelle? Come si fa a non chiedersi se sei un caso clinico o cosa, se ci sei o ci fai? E me lo chiedo mica per anti-antifascismo, anzi. Ennio Flaiano, secondo te, non sarà stato già un berlusconiano, spero. Quando divideva i fascisti in due categorie: i fascisti e gli antifascisti. Purtroppo un'altra storia non c'è spazio per raccontartela qui, vorrei solo accennartela. Una storia antifascista. Per esempio chissà se ti dice niente, la vicenda di quella banda eterogenea di esuli e fuorusciti, che già dalla fine degli anni Venti si trovava a Parigi, e dopo, a partire dal 1932, con la vittoria dei radicali, il governo Herriot e il riavvicinamento della Francia all'Italia, dovette sloggiare anche da lì. Chissà se ricordi "La Giovine Italia", rivista fondata nel 1937 da Alberto Tarchiani e Randolpho Pacciardi, e alla quale collaborava il conte Carlo Sforza. Quest'ultimo, esule dal 1927, nel luglio del 1940 sbarca negli Stati Uniti, e lì vi fonda un'altra memorabile rivista, la "Mazzini Society", "un giornale in lingua italiana estraneo al fascismo, ed estraneo alle sterili violenze verbali antifasciste". Vi unì gli ideali e l'azione di antifascisti liberali come Max Ascoli e

Tarchiani, come Giuseppe Antonio Borgese e Alberto Cianca. Si fece strenuo interlocutore tra la resistenza italiana e Washington, stilando, al contempo, sacrosanti distinguo tra resistenti comunisti e resistenti democratici, perché "il nostro popolo non tollererà una nuova perdita di libertà", e era impossibile "collaborare lealmente con dei fanatici senza rispetto alcuno per le nostre elementari leggi di moralità individuale". Sforza tornerà in Italia, combatterà contro la monarchia e nel 1944 assumerà la carica di alto commissario per la punizione dei delitti fascisti. Ma presto dovette rinunciare all'incarico perché tutta l'Italia, o quasi, dalle forze armate all'impreditoria, da Badoglio ad Agnelli, risultava compromessa con il regime, e lui non intendeva chiudere un occhio. Nella storia della resistenza combattuta dagli esuli, negli anni Trenta, ci sono anche Turati, Treves, Reale, Nenni, Salvemini, Carlo Roselli, Ferrero e molti altri. Non ci sei tu, Bocca, che ancora nel 1942 te ne stavi tranquillo e razzista e in camicia nera a scrivere della "necessità ineluttabile di questa guerra, intesa come ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di porla in stato di schiavitù". Così, oggi, mentre Giampaolo Pansa è in testa alle classifiche con il suo "Il sangue dei vinti", tu ripubblichi il diario della tua lotta partigiana, del 1945, "Partigiani della Montagna", e già che ci sei aggiungi una postilla mischiando capra e cavoli, contro Berlusconi, contro Bush, contro ogni revisionismo. Contro il revisionismo si capisce. Hai visto mai che qualcuno calcasse ancora la mano su articoli atroci tipo "I protocolli dei Savi di Sion. Documenti dell'odio giudaico", da te diligentemente scritti per La provincia grande, a un passo dal crollo dell'Italia per mano della Quinta Armata degli Stati Uniti, a un passo dalla tua rapidissima conversione all'antifascismo partigiano.

**28 febbraio 2004.** In ogni buona biografia il biografo c'è ma non si vede. La biografia di Nietzsche scritta da Curt Paul Janz, tanto per dirne una, è una monumentale opera di documentazione. Noiosissima, sì, non succede niente o poco di romanzesco, come appunto nella vita di Nietzsche, ma puntigliosa. Il biografo non si immedesima, non si sovrappone, non si mette a confronto emotivo con l'oggetto del suo studio. È l'approccio dello studioso, quello, per esempio, che Renzo De Felice ha avuto con Benito Mussolini. Il biografo spulcia testi, lettere, archivi, ricompone un puzzle, per quanto possibile,

dimenticandosi dei propri giudizi e pregiudizi. Viceversa, sul fronte dei cattivi biografi, per quanto pedissequi, torna in libreria "La catastrofe di Nietzsche a Torino" (Bompiani, euro 9,50), un saggio uscito per la prima volta nel 1978, ricomparso nel 1997, con "la tragedia" al posto della "catastrofe", e ora in edizione economica, col suo titolo originale. Unica variazione. Purtroppo. Un testo che si sperava ricomparisse per la terza volta, perché in qualche modo qua e là utile, e al contempo sperando che l'autore, Anacleto Verrecchia, vi rimettesse mano, per emendarlo da se stesso e renderlo meno scoppiettante e più scientifico. Così com'è non si può leggere. Come nietzscheani appare insopportabile, come non nietzscheani ma curiosi chisseneffrega di quello che pensa Verrecchia del pensiero di Nietzsche, e fare lo slalom tra le pagine è troppo faticoso. Volendo studiare ci sono Colli e Montinari, e se su Nietzsche vogliamo leggere una bella biografia, appassionata e persino avvincente, c'è Massimo Fini ("Nietzsche - L'apolide dell'esistenza", Marsilio 2002). L'introduzione di Vittorio Sgarbi alla nuova edizione è altrettanto irritante, si aggiunge un altro che non dice niente se non per legittimare Verrecchia e il suo essere andato sul campo. Va di moda la "demitizzazione", d'accordo, che a volte è revisionismo serio a volte è egocentrismo cialtrone, e essere "filosofo e germanista" non basta. Perché poi non tutto è demitizzabile, almeno non senza argomenti seri, e comunque a ognuno i suoi rischi, uno deve anche mettere in conto di farci la figura del fesso. Implacabile segugio, Verrecchia. È andato, a suo tempo, persino a intervistare le nipoti di Davide Fino, a Torino, presso cui Nietzsche alloggiava dal 1888 al 1889, anno del tracollo. Ma anche implacabile chiacchiere. Uno, Verrecchia, che sta lì a chiedersi: "perché mai tanto interesse per Nietzsche, che non è neppure un filosofo nel vero senso della parola?" Uno che scrive "Nietzsche è una malattia", e non per sottolinearne l'iperbole del pensiero, ma per dire: "non c'è bisogno di aggiungere che il mondo, pieno com'è di pazzi e spostati, prova attrazione, di regola, più per ciò che è patologico che per ciò che è sano". Uno che rispolvera la storia del Nietzsche proto-nazista (e allora, volendo capire, uno si legge un migliaio di pagine di Domenico Losurdo, non Verrecchia), e del Nietzsche Superuomo a parole e nei fatti un poveretto. E qui dovremmo tenergli un seminario della differenza tra arte e vita, pensiero e biografia, o dargli da leggere, per cominciare, il



Contre Sainte-Beuve. Uno che ritiene una patologia, in senso tecnico, perfino il fatto che il filosofo tedesco avesse l'abitudine di non farsi rintracciare, di non lasciare a chiunque il suo indirizzo ma un banale "fermo posta", senza dedurne la cosa più ovvia, che si chiama: voler essere lasciati in pace. Se Verrecchia ritiene che il pensiero di Nietzsche abbia interessato solo malati di mente, come scrive, perché per esempio "uno dei massimi sacerdoti del rinnovato culto di Nietzsche in Italia fu sorpreso nell'atto di friggere il crocifisso in padella", detta così non vale neanche la pena di mettersi a discutere, è come uno che facesse la storia del cristianesimo spiegandoselo psichiatricamente, elencando pazzi visionari e millenaristi suicidi. Detta così, è un problema del biografo, non del biografato. Ma Nietzsche ha le spalle larghe, larghe quanto un secolo di saggi, di studi, di biografie, di apoloogie e di interdizioni. Ha resistito alla "trasvalutazione" di nazisti, marxisti, psichiatri, cattolici, esaltati e chiosatori da osteria, ha resistito perfino alla sorella e allo scempio degli amici improvvisati esegeti, Peter Gast e Franz Overbeck, piombati sui suoi testi non appena il filosofo diventava un caso internazionale e quindi anche un affare, sulla pelle di un Nietzsche ancora vivo ma non più lucido. E quindi figuriamoci se non resiste a Verrecchia. E poi, oltre quattrocento pagine di pedinamenti per dimostrare la follia di Nietzsche, quando Massimo Fini (biografo non proprio invisibile ma intelligente e appassionato) è stato esemplificativo e fulminante nel tagliare la testa al toro e anche a Verrecchia e ai ricorrenti sostenitori del "filosofo pazzo". Perché non appena esplose la follia, Nietzsche, trasformandosi in Dioniso, dimenticherà chi è stato, lo scopo principale della sua esistenza. Sarà ancora possibile parlarci, ma non accennerà mai a un suo libro, mai a una sua opera, alla quale aveva lavorato senza sosta fino a un attimo prima della catastrofe. "Quindi", scrive Fini, "quando Nietzsche è pazzo non è più filosofo, nemmeno parzialmente, nemmeno nei momenti di lucidità, nemmeno in modo strampalato. Ergo, quando Nietzsche è filosofo, cioè fino al 2 gennaio 1889, non è pazzo".

**28 febbraio 2004.** Caro e nobilissimo Paolo Flores d'Arcais. Così micro, così mega. Finalmente hai scritto un libro che fuga ogni sospetto. Come sempre succede in questo Paese dove c'è poca libertà di stampa, ne hanno parlato tutti, dall'Unità al Corriere della Sera, lo

stesso giorno. Imboccati dall'ufficio stampa Garzanti, a ciascuno il suo: a chi uno stralcio, a chi una recensione, a chi la quarta di copertina. I giornali ci cascano sempre. Tuttavia, se il Corriere se l'è cavata sguinzagliando Riotta, e l'Unità con un brano "anticipato", a Antonio Gnoli, su Repubblica, quindi in famiglia, è toccata la gatta da pelare, l'intervista, e appariva confuso, poverino. Eppure mica c'era tanto da capire. Il succo, più micro che mega, è questo: basta con la democrazia. Basta con il consenso. "La maggioranza può mettere in crisi la democrazia". Il buon Gnoli cominciava a essere un tantino sulle spine. Microspine, megaspine. Domanda: come proteggersi? Risposta: "Il primato del dissenso". Punto. Il buon Gnoli riteneva: ma non sarà una forma di esaltazione della minoranza? Da notare la gentilezza, il tatto eufemistico del buon Gnoli. Un altro avrebbe detto "dittatura", lui dice "forma di esaltazione della minoranza". Risposta: "Perché mai?". Laco-nicissimo, non dà soddisfazione. Incalzato ammetti: i partiti non sono la soluzione. La rivoluzione non passa dai partiti. Passa dai movimenti. Per caso siamo tornati al 16 novembre 1922, al parlamento "bivacco di manipoli"? Comunque, back to the future, la democrazia "sta attraversando una vera e propria eclissi, bisogna trovare qualcosa che la rischiarì". Che palle, il buon Gnoli vuole sapere cosa sta declinando, cosa rischiarerà. "Si ha l'impressione che il potere dell'opinione della stampa, il potere di controllo della magistratura, il potere sociale dei sindacati siano combattuti dall'attuale establishment politico". Traducendo: il governo eletto combatte i poteri consolidati: magistratura, sindacati, la stampa (che anticipa in coro il tuo libro). Infatti tu sei contro il governo eletto. Contro la maggioranza, a favore del potere e della minoranza. Che se non vince le elezioni bisogna farla vincere altrimenti. Il ragionamento fila, volendo. "Siamo in presenza di un potere oligarchico populista che mette in pericolo gli stessi cardini della democrazia rappresentativa". Il buon Gnoli, stremato, ti chiede quale caspita di modello vorresti. Per cortesia, un esempio. Francia, Inghilterra, Stati Uniti? "Si tratta di reiventare una democrazia rappresentativa che è stata svuotata dalle sue funzioni, arricchendola del contributo che i cittadini possono dare partecipando alla vita politica". E quindi? Un putsch? Una marcia su Roma? Un girotondo che spazzi via il parlamento? Boh. Il buon Gnoli si illumina: c'è una deregulation della democrazia! Acqua. E nell'acqua ha un'intuizione: la libertà è diven-

tata più liquida che in passato. Quasi. “Ma è una libertà troppo fluida per potere infastidire o minacciare il potere incontrollato delle oligarchie”. Il buon Gnoli confonde i liquidi con i fluidi, che figura. Sicché bisogna “passare all'offensiva reiventando una democrazia parlamentare più coerente con le sue premesse di valore”. Il buon Gnoli quasi trasecola, ormai fludificato gli sembra tu stia parlando quasi di una “democrazia fatta di spiriti eletti”. E tu confermi: “Si tratta di individui che sono tali se riescono a fare delle scelte politiche”. Ovviamente o le scelte politiche sono le tue, fluide, oppure sono scelte sbagliate, e gli individui non eletti, quindi non possono eleggere. Il buon Gnoli, secondo me, col cavolo che ti intervista al prossimo libro. Ma io volevo chiederti una cosetta, un dettaglio. Perché mai hai intitolato questo tuo pamphlet “Il sovrano e il dissidente, ovvero la democrazia presa sul serio”? Non potevi essere meno contorto almeno nel titolo e scegliere uno semplice semplice, più d'impatto? “Mein Kampf” non era abbastanza fluido?

**6 marzo 2004.** Cara Simona Vinci. Ancora sbambinate, bambinismi, infantilismo letterario? Lasciamelo dire, e te lo dico perché, non conoscendoti di persona, ti voglio persino bene. Non se ne può più di questi romanzetti smilzi e finti e ruffiani e clonati e plastificati, come questo tuo nuovo “Brother and sister”. Dove ogni pretesto è buono per imbastire dialoghi tra bambini, in stile rigorosamente sachlich, come si conviene. E, lo so, la vita è dura, per mettere su un pretesto buono che regga per cento paginette, non bastando la topica bambinesca di per sé, ci vogliono due o tre premesse drammatiche, strappacore, per esempio tre orfanelli chiusi in un casa, di notte, soli, in attesa dell'assistente sociale. Come i tre piccoli porcellini. Ci vuole anche un fucile, nella casa, più o meno armeggiato, ogni venti pagine, da uno dei fratellini. Ci vuole che gli orfanelli del minipsicodramma, se possibile, abbiano nomi improbabili persino per la propria tartaruga d'acqua dolce, come Mat, Cate e Billo. Così, con gli ingredienti giusti, l'ordito fila liscio e favoleggiante e calviniano, leggero e profondo.

Comunque. Lo stile sarà pure libero ma com'è che scrivete tutti uguali, pescando nella stessa acqua, la stessa pozzanghera, lo stesso vocabolario, la stessa sintassi? Sicché, arriva Ammaniti e son storie di bambini (del resto lui stesso, intervistato su Repubblica, ammette di

giocare alla playstation dalla mattina alla sera, cosa potrà mai scrivere?), prima di lui Aldo Nove, anche lì bambini. Silvia Ballestra partorisce e ci scrive un libro, e in testa alle classifiche di vendita c'è Melissa P., storia di una quindicenne carina e troia, troia ma bambina, o adolescente, fai te. Tu hai esordito nel 1997 con "Dei bambini non si sa niente", e poiché ancora oggi credi non se ne sappia niente, ci voleva un altro libercolo di bambini. E allora "dice Mat", "dice Cate", "piagnucola Billo". La favola, beninteso, è per grandi, visto che a un certo punto Mat "ricorda le dita lisce di Cate che gli sfilano i vestiti con calma e attenzione", e ricorda "la frescura dei suoi polpastrelli contro la pelle", e ricordando la frescura, va da sé, "il sesso gli si è indurito", e quindi "vibra sotto la cerniera rigida dei jeans". Siccome è un libro per grandi ma scritto da bambini anche se scritto da te, o narratrice onniscente dal sito web così delicato e color asilo nido, a indurirsi è sempre "il sesso", come i "membri" di Melissa P. Mai un cazzo, in questi libri, neppure quando sono o non sono pornografici. Inutile sperare, non riuscendo, o voi infantilisti, a essere neppure l'ombra di Mark Twain o dei fratelli Grimm, né a tracciare un sentiero dei nidi di ragno, né qualcosa di paragonabile alla storia del bambino Antoine Doinel, che si spalanchi almeno l'ombra luciferina di Pierre Louÿs.

Però potreste mettervi d'accordo almeno sul contorno. Per l'Einaudi non ci sono dubbi, sulla quarta di copertina "Brother and sister" è un "romanzo breve". Nei ringraziamenti dell'ultima pagina, invece, tu puntualizzi, tanto per porre l'accento sull'occasionalità della scrittura: questo libro è nato dalla commissione di un radiodramma per RaiTre. Dopo il film tratto dal romanzo, dopo il romanzo tratto dal film, mancava: il romanzino tratto dal radiodramma. Avendo aperto una sezione ringraziamenti ne approfitti, e ringrazi un sacco di gente. In genere più le opere sono di genere e inconsistenti più si ringrazia e, essendo del club, poteva mancare un ringraziamento a Aldo Nove (grande ringraziatore, si vedano gli infiniti ringraziamenti di "Amore mio infinito"), "che ha tradotto i versi di D.H. Lawrence in epigrafe, non semplicemente 'spostandoli', ma facendoli brillare". Oh, questa sì che è una chicca, un evento. Come diavolo avrà fatto? Tanto viviamo nel post-moderno, è tutto oro quello che luccica, e se non luccica saranno sempre belle perline colorate per anime belle, bellissime. E dunque. Saluti bambini, salutini.

**13 marzo 2004.** Caro Mario Domenichelli. Sull'Unità intervieni con un lungo articolo sull'intervento di Luperini, il quale intervento "ha suscitato un vespaio". Se una rondine non fa primavera, le vespe in un mondo di vespe non fanno un vespaio, casomai un vespasiano, vespeggiando in coro. Il succo è questo, spremuto nelle consuete domandine per anime belle: "C'è o non c'è un silenzio colpevole degli intellettuali?". "C'è spazio per le voci fuori dal coro?". "C'è mai stata una cultura del dissenso negli intellettuali italiani (eccezion fatta per Pasolini e Volponi)?" Le risposte sono: "Lo spazio, ipermediatico, è occupato da altri". "Ai tempi nostri, in clima di postmodernità, questo intellettuale non è nemmeno pensabile". "Chi ha la signoria del pensiero ha la signoria sui media". "Si ha come l'impressione che i nuovi maîtres à penser con Fortini abbiano poco a che fare", mentre "chi ha padronanza sul mezzo, lo diceva McLuhan...". Il potere controlla la televisione, e non solo. "Il controllo del web e di internet è l'ovvio prossimo obiettivo delle istanze di potere e di dominio". Con questa solfa quotidiana, avrà o no ragione Angelo Panebianco a criticare il conformismo degli intellettuali, ma esattamente per le ragioni opposte a quelle ronzate dal vespaio? L'unico a non ronzare è Arbasino. Lui scrive. Perché quando c'erano Pasolini, Volponi, Sciascia, Fortini, Calvino, Flaiano, eccetera eccetera, gli scrittori scrivevano. Producevano opere. Incidevano nella realtà ma si curavano della posterità. Lo spazio non era "ipermediatico" ma la Rai era una e democristiana, si tirava avanti con Corrado a "Domenica In" e con Bongiorno a "Lascia o Raddoppia?", meglio di "Buona Domenica", ma non certo il salotto di Madame de Staël. E Umberto Eco era lungi da farsi le seghe col fascismo eterno e ipermediatico, aveva già la barba ma non il muso così lungo, scriveva fondamentali saggi di semiotica e anche libretti intelligenti e allegri dove si prendeva gioco dell'everyman stilandone una sapida e celebre fenomenologia.

Che il livello qualitativo della televisione sia degradato è verissimo. Che tra Maurizio Costanzo Show, dove non entra più un pensiero neanche a portarcelo col carro armato ma solo casi umani, e Reality Show dove non fanno che frignare anche se si scalfiscono un'unghia, questa televisione sia un frullato di scemenze e tragediabilità intimistiche di piccolo cabotaggio è altrettanto vero. Che una stilla di intelligenza dovrebbe filtrare anche lì d'accordissimo. Tuttavia gli spazi del-

la comunicazione sono ormai incontrollabili, entrano canali satellitari e presto a ciascuno il suo, come negli Usa e altrove. E internet non sarà mai arginabile, straripante com'è di forum, newsgroup, mailing list, blog e siti, cose belle, cose brutte e chiacchiericci, semplice e complessa quanto il mondo. Gli editori sono innumerevoli e i più pensano al mercato, ma così è sempre stato: Cervantes è morto povero, Nietzsche è impazzito e nessuno lo stampava, Morselli si è suicidato inedito. Ma Pasolini non ambiva all'ospitata a "Domenica In". Restano gli Scritti Corsari, non i Pasolini Quotidiani. La televisione è peggiorata e da stupida è diventata stupidissima, gli intellettuali sono peggiorati di più, si sono vaporizzati per mancanza di etere. Alla stregua delle aspiranti soubrette, senza la televisione non esistono, e si danno al piagnisteo come Giada De Blanck, come Angela Melillo. Per farli tornare a scrivere, a essere liberamente critici, o almeno strappargli un sorriso, bisognerà organizzare un Grande Fratello e sbatterceli tutti dentro, nessuno escluso.

**20 marzo 2004.** Caro Pietro Citati. Prima o poi ti doveva toccare, lavorando per Repubblica, l'elogio del romanzo allegato. E la sviolinata, dovendola fare, tanto vale farla come si deve. Sennò, come disse Don Chisciotte a Sancio Panza, "a rivoltarla è peggio". Tu, almeno, sei euforico. Hanno cominciato a leggere gli autisti dei tram, i tassisti, i macellai, gli erbivendoli, gli orefici, i bancari. Gli edicolanti sono "i nuovi eroi". Sotto casa tua ce ne sono due, uno somiglia a Walter Benjamin, l'altro a Gambadilegno. E una negrettina ogni mattina chiede: "Tutti i libri usciti oggi per la signora contessa". Uno pensa tu stia facendo dell'ironia, invece non scherzi. Io sono più sfigato, i miei edicolanti li ho guardati e riguardati ma non somigliano a nessuno. Incazzatissimi, a ogni montagna di libri imprecano, con le camicie che sudano anche d'inverno per tirare giù i volumi dal furgone e impilarli ovunque. Comunque, gli italiani non leggevano più i classici? Abracadabra, ecco "la rivoluzione delle edicole". Grazie Repubblica. E, di conseguenza, "grazie ai giornalisti, Dostoevskij, Tolstoj e Balzac sono salvi, tra noi". Meno male. Segue amara considerazione: l'editoria langue. Difatti, "sebbene non manchi qualche libro di successo, dubito che i romanzi di Melissa non so cosa, di Giorgio Faletti non so dove o di Paolo Coelho posseggano nemmeno un miliardesimo delle qualità

letterarie che, anni fa, spinsero gli italiani a leggere con passione Il dottor Zivago, Il gattopardo, o L'insostenibile leggerezza dell'essere". Se a Melissa, a Coelho, a Faletti, aggiungevi anche la Tamaro, Tabucchi, Baricco e Ammaniti avevi la pléiade degli scrittori inutili recensiti e sponsorizzati da Repubblica. Ecco perché tu, leggendo il quotidiano su cui scrivi, e non frequentando le librerie, ti accorgi solo delle stronzate. Vabbè. Resta un evento. Il lettore italiano "è assalito da una sensazione duplice. Da un lato non deve scegliere un libro: il suo giornale o qualsiasi altro giornale sceglie per lui (di solito non male). Ma, dall'altro, nasce una sensazione di allegria e leggerezza". Allegria e leggerezza sì. E sensazioni duplici. Non si deve fare neppure la fatica di leggerli. Neppure a Ikea avevano escogitato una soluzione così, libri da leggere, fondamentali, che si intonano bene a qualsiasi arredamento. Entrando nelle case li troveresti intonsi ma splendidi splendenti, indistinguibili da un'enciclopedia, orrendamente identici e ben allineati. Se prima entrando in un appartamento rischiavi di non trovarci un libro, ora straripa di classici. Sono contenti anche a Ikea perché di librerie "Billy" da cinquanta euro ne vendono il doppio, siccome qualche sventurato era sprovvisto e si è dovuto attrezzare. Il quotidiano sceglie per il lettore, e il lettore non deve neppure pensare a cosa deve avere in casa, la pappa è sempre scodellata e ben rilegata. Balzac non lo leggeva prima e non lo leggerà adesso, ma adesso ce l'ha. Antitesi della cultura, che è libertà, che è andare in esplorazione per cercare un libro che ti possa cambiare la vita, il pensiero, l'estetica. Mica come "il linguaggio di Berlusconi, la filosofia di Berlusconi, la teologia di Berlusconi, la scienza politica di Berlusconi, l'estetica di Berlusconi", e mi stavo appunto chiedendo, leggendo il tuo articolo promozionale, scritto per Repubblica, remunerato da Repubblica, come mai non c'entrasse Berlusconi. Tuttavia hai ragione. L'estetica di Berlusconi è altra cosa, nel bene e nel male. "Tutti i libri usciti oggi per la signora contessa", piuttosto, mi sembra uno slogan perfetto, efficace, pregnante, evocativo, palombelliano e antiberlusconiano. Repubblica dovrebbe pagarti il doppio. E che siano tutti, ma proprio tutti, mi raccomando. Inclusi Tamaro e Baricco, regalati come classici insieme a Svevo e Pirandello. Tu, intanto, don Pietro, continua a piantonare le edicole, mi raccomando. Mi raccomando a te, e alla signora contessa. signore mie.

**20 marzo 2004.** È bastato che Romano Luperini scrivesse il solito refrain, dal titolo "Intellettuali, non una voce", perché sull'Unità si scatenasse un putiferio. Gli intellettuali tacciono, dice Luperini, nell'attuale, tremenda situazione politica e culturale. C'è Berlusconi, e nichiano. Ma sì, però, insomma. Si accoda Mario Domenichelli: oh, mica come Pasolini, mica come Fortini, "impossibili nell'era della fiction", del "racconto del potere", di "coloro che governano il pensiero", del Presidente del Consiglio "signore dei media", che controlla ogni "iperspazio mediatico", o "sistema mediatico", in questo "clima di postmodernità", dove "chi ha padronanza del mezzo ha anche padronanza del messaggio". E quindi McLuhan diceva, Foucault diceva, Lyotard diceva, tutti dicevano. Domenichelli invoca "il pensiero critico, il pensare vero, non quello falso e falsificante della ripetizione del già pensato". Sembra identico all'intervento di Luperini, con qualche sfumatura mediatica in più. A ruota, Raffaele Simone, altro interventista, comincia così: "Non sono uno scrittore né un esperto di letteratura..." ma se si legge il titolo "L'aria che fa male alla creatività", e il sottotitolo, "nell'era Berlusconi non si produce niente di perturbante", si può anche fare a meno di leggere il pezzo, dato il contesto, poco perturbante.

Roberto "Cotron Club" Cotroneo entra a gamba tesa per portare una ventata di novità, si fa per dire. Dà la colpa alla critica e propone la differenza tra autori passeggeri, "da premiopoli", e autori che durano. Detta così non ha torto, solo chissà lui dove si colloca. Nel frattempo, giacché è intervenuto Aldo Busi, per affermare che lui c'è, dura, e viene censurato (e probabilmente se da dieci anni credete di averlo visto ovunque e in tutte le salse e proprio nell'"iperspazio mediatico" vi sbagliate, era Platinette senza parrucca), poteva non controintervenire l'aspirante poeta Lello Voce? Magari non nell'iperspazio, ma sull'Unità quando butta bene, o su [www.lellovoce.it](http://www.lellovoce.it) quando va male. In questo caso è andata bene. Pertanto, Busi sarebbe affetto da "autismo critico", finisce per parlar "solo di se stesso". Busi "sembra nient'altro che la traduzione letteraria (e dunque futile e inane) del berlusconismo politico". E poi ha ragione Luperini, "Berlusconi non è la causa, ma l'effetto di questa naufragante Italia". E rieccoci, più o meno, al punto di partenza. Tuttavia, scambiando la causa con l'effetto, viene fuori che "non siamo né letterariamente, né economicamente competitivi", e il concetto di "competizione", qui sull'Unità, suona mica male.



Comunque sia, in Italia mancano le opere, manca un pensiero, manca la ricerca letteraria. Interviene, a questo punto, Tiziano Scarpa, per proporre una distinzione quadripartita di "conservazione del potere": il padrone (Berlusconi), i padrini (Enzo Siciliano, Franco Cordelli, Maurizio Costanzo), i paternalisti (Goffredo Fofi, il Gruppo 63), e i padrismi (Baldacci, Garboli, Ferroni, Berardinelli, Raboni, e il medesimo Luperini). Tra i quattro, ce l'ha col padrista. "Il padrista è Crono, che tenta di divorare e annientare le generazioni che seguono". Si potrebbe spezzare una lancia a favore di Scarpa, se non che. Siccome Luperini ha detto che negli ultimi tre anni non sarebbe uscito un romanzo importante, Scarpa ribatte con la sua lista di romanzi importanti, a cominciare dal suo Kamikaze d'Occidente, passando per Canti del Caos, approdando a Sandro Veronesi, a Wu Ming e Giuseppe Genna ("thriller metastorici" e "metacontemporanei"), e poi Niccolò Ammaniti, Valerio Evangelisti e compagnia bella. E però, anche qui. Qualcosa non quadra. Come si fa a mettere insieme Antonio Moresco e Niccolò Ammaniti? Aldo Busi e Mauro Covacich? C'è puzza di appartenenza politica, ideologica. C'è puzza di abolizione delle differenze artistiche. Come si fa a mischiare scrittori veri che hanno puntato in alto con scrittori di sceneggiature romanzate, ruffiane, stravendute e straradotte, mid cult e middle brow, pronte per un film, cioè pronte per niente? E tant'è, nel dibattito, arriva fresco fresco Gianni D'Elia. A dire che contano le opere. Finalmente. E quali opere? Tristano muore. L'ultimo romanzo di Antonio Tabucchi. Ebbene sì. Di cui, per la verità, già aveva tessuto le lodi Roberto "Cotron Club" Cotroneo, (quello contro i libri da "premiopoli"), sulla stessa Unità. Ma non bastava, occorre invocarlo nel dibattito, e dedicargli un'altra paginata. E così tuona D'Elia, per far piovere sul bagnato, e Tabucchi è bagnatissimo, da sempre. "Si può aggiungere solo un giudizio di valore ancora più alto". Altissimo. Celestiale. Siamo di fronte a "un poema orfico-resistenziale", "un pezzo di bravura poetica", un capolavoro. Che dibattito.

A rompere le uova nel paniere, piuttosto, sono stati due eretici interventi controcorrente. Uno di Carla Benedetti, e uno di Antonio Moresco. Purtroppo triturati nel bordello, o ignorati o lapidati. Benedetti, stanca di questo "partito del lamento", dice a Luperini "si vergogni", papale papale, denunciando la rete di micropoteri. Però persino lei, sull'Unità, questi micropoteri li allude, non dicendo quali, forse per

non parlare di corda in casa dell'impiccato. Intanto una microanima tormentata si agita nel sottobosco del web. Giuseppe Genna, il meta-giallista, la accusa di "foucaultismo superficialissimo", ossia di alludere ai micro quando ci sono i macro da abbattere, e se la prende anche con Moresco che, pur essendo il più grande romanziere d'Europa, "come critico sociologico non vale una cicca". Moresco, sull'Unità, e seguendo la limpida traiettoria di una battaglia decennale, aveva puntato il dito contro questo gioco alla chiusura, contro i guardiani del cimitero che portano avanti l'assioma "in Italia non c'è più nulla". Meno pessimista degli altri, intravede feritoie, varchi che si aprono, a cominciare dalla rete, elogiando "Nazione Indiana", "Carmilla", e lo stesso "I Miserabili" di Genna. Più libero degli altri, dice Berlusconi non mi piace, non lo voglio ma, puntualizza, "la tragedia è che non c'è solo Berlusconi. C'è anche tutto il resto. Ci sono gli sciocchini protervi, i superficiali, gli ometti, c'è quello che resta dei piccoli poteri ramificati delle cosiddette avanguardie", le "cricche di piccolo potere ma di grande frustrazione che prosperano anche a sinistra sotto gli occhi di tutti". Moresco non sciorina, come Scarpa, la lista dei romanzi del club, ma anche lui sembra non dirla tutta. Perché per dirla tutta si dovrebbe spargliare ulteriormente le carte, uscendo dalla logica del gruppo, non solo dal pollaio del piagnisteo cimiteriale ma anche dal volomosebene snobistico e pseudosindacale a circuito chiuso di quegli stessi per i quali o Ammaniti o Moresco anything goes. Cominciando a parlare delle opere, senza indulgenze, senza consorterie, stabilendo fratellanze estetiche, e ponendo i dovuti distinguo. Moresco lo sa, la fenditura si è aperta, "e forse non la si potrà imbrigliare dentro logiche generazionali e di target politico o altro".

**27 marzo 2004.** Caro Wladimiro Settimelli. Che bel nome che hai. E che tempismo stronzo. Sull'Unità, dove il terrorismo in Iraq contro gli stessi iracheni si chiama "resistenza", dove si giubila per l'annunciato ritiro delle truppe spagnole, per la "primavera dei giovani spagnoli". Tra centinaia di morti uccisi sui treni di Madrid, poteva mancare, rispolverata dalle memorie di Bentivegna, l'apologia dell'attentato di via Rasella, e del medesimo, eroico Bentivegna? Potevate risparmiarvela, soprattutto tra titoli come "via i soldati dall'Iraq", e letterine del forum come "una vittoria della democrazia... vorrei tanto essere

madrilena". Invece tu, spudorato, tiri fuori il parallelismo subliminale con l'attentato del 23 marzo 1944, e chi vuole intendere intenda. Va da sé, rievocando la sconfitta del fascismo e del nazismo in Italia, neppure un cenno sulla Quinta Armata degli Stati Uniti d'America, che avrebbe confuso le idee. Casomai "un Paese decente nel quale ritrovarsi, una Patria indipendente e libera, una Patria democratica e la solita retorica di quattro soldi" ce la consegnarono "loro". I partigiani. I gappisti. Solo loro. Meriteresti una medaglia. E Bentivegna fu coraggiosissimo. Siccome, con la pipa, prima di scappare, accese la miccia che fece saltare in aria i tedeschi, e "guardò in faccia il reparto nazista". Benché travestito da netturbino. Saltarono in aria "anche un ragazzo che si trovava vicino e un passante". Notizia, stavolta, data senza commenti, per essere preciso. Quanto alla strage delle Ardeatine, gli attentatori non potevano prevederla. Forse non ricordi, Wladimiro, che la legge della rappresaglia era una legge internazionale, terribile ma giustificata persino dal tribunale di Norimberga "in quanto l'avversario colpevole si è a sua volta comportato in maniera illegale". Ma Bentivegna e il suo eroico gruppo non si presentarono perché non furono affissi manifesti, nessuno li chiamò, non lo sapevano. Il diritto e il rovescio di questa strana medaglia, visto che dopo Madrid non c'è più nessun equivoco possibile su quella da voi chiamate "resistenza", essendo Al Quaida a colpire tanto gli iracheni in Iraq quanto i civili in Europa, si trova due pagine prima della tua apologia di attentato, nell'intervista di Dario Vergassola: "la sinistra ha un compito: tirarci fuori dall'Iraq". Lo stesso dei pacifisti. Lo stesso di Al Quaida.

**3 aprile 2004.** "La denuncia di Luperini sta provocando una serie di reazioni che si intorciano su se stesse senza trovare una via d'uscita" dice Angelo Guglielmi, sull'Unità, dove il dibattito imperversa e si gonfia come panna montata, e ognuno arriva e frulla dentro la sua. E più frullatore di Angelo "blob" Guglielmi c'è solo Nanni Balestrini. "Questa situazione, di totale estraneità tra intellettuali e mondo è pur insopportabile. Occorre trovare un qualche accorgimento per superarla". Uno pensa stia parlando degli intellettuali, dice proprio così, "intellettuali", macché. "Alcuni dei nostri scrittori artisti (forse i migliori) hanno deciso di affiancare al loro mestiere di facitori d'arte (di scrittori di romanzi o realizzatori di film) un'attività distinta e

parallela di impegno diretto nella politica". Non fate caso alla sintassi, voi sciocchini e pedanti grammaticali, ricordarsi piuttosto che Guglielmi è il vate del Gruppo 63, per cui nessuna sciatteria, trattasi di stream of consciousness. Non fate facilissime ironie sull'espressione "facitori d'arte", perché Guglielmi, in un'altra vita, era del Gruppo 63, del 1263. Piuttosto, andiamo al sodo. Chi saranno questi facitori importanti, i migliori? Per esempio, viene da pensare, Sartre sì, ma Proust no, tantomeno Kafka, il quale né nelle opere né nei diari si occupa, per esempio, della prima guerra mondiale che gli si stava scatenando intorno. Valéry non ne parliamo, si liberò dell'affaire Dreyfus con una frase da menefreghista totale: "Lo fucilassero pure". Tantomeno Antonio Moresco, i cui "Canti del Chaos" sono stati stroncati da Guglielmi come "un libro illeggibile", figuriamoci Aldo Busi, per Guglielmi "un grande scrittore che scrive brutti libri". E quindi, signore e signori, eccoli qui, i facitori del nostro tempo: "Furio Colombo è andato a dirigere il maggiore quotidiano d'opposizione, Moretti dopo averli creati è diventato il capo (almeno invocato) del partito dei girotondini, Tabucchi insieme a Giovanni Sartori è il più critico e efficace degli editorialisti (altro che Panebianco o Galli della Loggia)". Questi sono i facitori con le palle. Per la cronaca, uno è il direttore del quotidiano su cui scrive Angelo Guglielmi, elevato al rango di artista. Un altro, Antonio Tabucchi, non sarebbe uno scrittore, va da sé, se non scrivesse editoriali sul medesimo quotidiano artistico del facitore Colombo. Gli altri due sono Giovanni Sartori (vai a sapere perché l'ha messo in mezzo, povero Sartori), e Nanni Moretti, artista in quanto girotondista. Il concetto è lampante. Così lampante che la risposta definitiva, su questa faccenda dei facitori, non è sull'Unità, bensì su Tuttolibri (lo stesso giorno, il 20 marzo 2004), nella splendida recensione che Guglielmi dedica a uno splendido romanzo, "L'intagliatore di noccioli di pesca", ossia, "le avventure di Scullino, professore, in pensione anticipata, un uomo intelligente e vitale, critico letterario, amante della poesia e della buona poesia", che detta così non sarebbe un libro bello, impegnato, da facitore, se non fosse che il facitore è Nico Orengo, altra vecchia compagnia di Guglielmi, ex anche lui del Gruppo 63, e direttore del medesimo Tuttolibri, inserto culturale e di facitori, quasi come l'Unità. Inizio della recensione: "Mi piace immaginare cosa potranno pensare i lettori di quest'ultimo romanzo di Nico

Orengo leggendolo tra cento anni e oltre (diciamo nel 2150)". A fianco la foto del direttore, Nico Orengo, in espressione pensosa da facitore, già proiettata nel 2150. Non chiedetevi, o lettori, cosa c'entri "Orengo tra donne, olive e vecchi cassetti" con l'"impegno diretto nella politica". Questa è pura avanguardia, puro erotismo, altro che Melissa P. Slinguazza di qua, slinguazza di là, un doppio cunnilingus simultaneo non si era mai visto. E quindi tout se tient, non avete ancora capito? Il vero, unico facitore sottinteso deve essere lo stesso Guglielmi, perché insomma, ammettiamolo, chi usa la lingua meglio di lui?

**3 aprile 2004.** Cara Silvia Rocca. Insomma: il Corriere della Sera annuncia "Spicy tv", su scala nazionale, dove ci saranno "finte telepromozioni in chiamata erotica", il cartoon "Kekko Karmen la maschera libidinosa", il blog del sesso, la fiction "Real Sex and the City" e, last but not least, tu, la vedette nuda delle interviste, con la rubrica "Naked Words" (ma quanto devono piacervi, i titoli in inglese, a voi provinciali erotici). Di tutto questo non me frega niente, come non me ne frega di niente di "Love Line", su Mtv, perché mica sono rimasto là, ai borghe-sissimi anni Ottanta. Piuttosto mi ha colpito la risposta alla domanda di Renato Franco, "Ma Silvia Rocca perché si spoglia?". Io davo per scontato che non trovassi di meglio da fare, ognuno si fa la vita che può, ci mancherebbe. Invece tu: "Per provocazione: l'Italia è bigotta. Non si capisce perché una donna nuda faccia tanto scalpore". E allora, siccome non si capisce, e siccome sono gentile, e siccome voglio concederti l'attenuante dell'ingenuità, vorrei anche concederti una spiegazione. Anzitutto l'erotismo mi fa orrore, preferisco il porno, e la bigotta, nel caso, sarai tu. Non fa scalpore una donna nuda, fa scalpore una donna che si spoglia per fare un'intervista maldestra e impacciata come sono le tue, perché a ogni domanda sei lì che pensi di essere nuda e dover fare scalpore. Non fa scalpore la nudità in sé, fa scalpore la nudità in quanto valore aggiunto all'intelligenza che non c'è, in quanto valore aggiunto del niente. Fa scalpore il tuo pensare che faccia scalpore, perché per il resto, beninteso, sei appena meno vestita di una qualsiasi velina (la quale velina, tra l'altro, essendo un filino più coperta di te, è più nuda di te). Tuttavia, nell'intervista, filtra uno spiraglio di luce. Quando riveli una tua legittima ambizione: "Il mio sogno è fare la giornalista televisiva, l'inviata di guerra come Lilli Gruber".

Ecco, questa è una idea meravigliosa, una speranza civile. Michel Houellebecq, all'epoca della guerra contro il regime talebano, aveva proposto: "Bombardiamoli di minigonne". Purtroppo ignorava la tua esistenza. Io no, e ti dico: che aspetti? Forza, preparati, vestiti, parti, risvestiti e sconvolgili. Il Medio Oriente ti aspetta. Alla missione, stai tranquilla, daremo un nome inglese, come un romanzo di Burroughs: "Naked Lunch".

**10 aprile 2004.** Caro Maurizio Costanzo. "Il reality show ucciderà la televisione" sbotti indignato sul Corriere della Sera. Uno sprovveduto pensa: ma non l'aveva già uccisa il Maurizio Costanzo Show, da cui è uscito il peggio della televisione, da Paolo Crepet a Solange, da Rosemary Altea al Mago Otelma? "Ormai siamo a una media di tre reality a settimana e questo vuol dire scardinare i palinsesti". Il medesimo sprovveduto pensa: ma non sarà che Costanzo rosica perché i reality show hanno rosicchiato l'audience di Costanzo? Non è che, nello scardinamento, stanno scardinando lui? Quello più sprovveduto dei tre pensa: ma se i protagonisti dei reality show o sono prodotti del Costanzo Show, oppure finiscono in pianta stabile, appena usciti dal reality, nelle trasmissioni di Costanzo, di cosa ti lamenti? E poi, Maurizio, io che degli sprovveduti sono il numero uno, ti dico: sei fuori tempo massimo, come sempre. Proprio adesso che la cosa si sta facendo interessante ti lamenti? Già all'Isola dei Famosi c'era una bella inversione di tendenza, altro che reality, non ti sei accorto? Gambe e braccia tagliuzzate, sangue vero, finalmente, caviglie slogate, e tutti a lamentarsi neppure fossero stati mandati in Iraq, la contessina Giada che piagnucolava un giorno sì e l'altro pure, e le hanno messo perfino dei punti veri sul polpaccio squarciato, e anche Pappalardo zoppicava, insomma il trionfo del pulp, dello splatter. Con La Talpa nuovo salto di qualità, li hanno rinchiusi dentro delle bare e seppelliti vivi, li hanno spalmati di scarafaggi, fatti camminare sui carboni ardenti e ne sono usciti sbruciacchiati e con le ossicine rotte, li hanno sommersi di cavallette, gli hanno fatto masticare e sbacucchiare rane e anguille, insomma una figata che neppure il mio maestro De Sade, quasi uno snuff movie. E alla fine, in quanto antico romano, mi sono convertito anch'io, aspettando che compaia qualche belva feroce, in quanto rivoluzionario francese della mediocrazia mediatica, aspettando qualche

ghigliottina. Il guaio è dopo, quando questi sopravvivono, purtroppo, e vengono dritti da te, a Buona Domenica, e tu gli dai la parola, perché sono famosi e nella testa hanno solo questo, di valore: la fama. Non sanno fare altro, e sapere fare niente è il primo e unico requisito della fama postmoderna e costanziana. Però tu proponi: “vorrei farne uno chiudendo in una stanza dirigenti Mediaset e Rai”. Strepitosa idea. Purché tu sia tra i partecipanti. Io, se vuoi, mi offro come autore, anche gratis, per stilare la lista delle torture.

**17 aprile 2004.** Non è per non lodare gli uomini di buona volontà, ma la volontà deve essere buona. Però, dannazione, non c'è giornalista che, per acquistare saggezza, prima o poi non partorisca un saggio. Spesso sia prima che poi. Perché, per svegliarsi la mattina e farsi balenare l'ideuzza e scambiarla per una potente intuizione su cui valga la pena di scomodare un editore e qualche centinaio di librai e un migliaio di potenziali lettori, occorre fare il giornalista, anzitutto, e poi addormentarsi la sera o guardando un film o leggendo un romanzo, e al risveglio il parto viene da sé, senza neppure avere le doglie. Certo, non vale per David Harvey, il cui studio sul postmoderno è illuminante e fondamentale, e tantomeno per vecchi postmarxisti come Fredric Jameson, che se non altro sono francofortesi, splendidamente adornati d'Adorno, e leggerli o averli in biblioteca fa sempre chic e Kulturkritik. Loro si salvano, nel bene e nel male, per quello che c'è dietro. Alessandro Zaccuri no, è tutto davanti. L'ideuzza di Zaccuri è semplice, abbozzata nel titolo, “Il futuro a vapore”, e detta meglio nel sottotitolo, “l'Ottocento in cui viviamo”. Scodellata veloce, in cinquanta paginette, quattro salti in padella e via. Ma non sempre la brevità è un pregio. La mia scuola di pensiero, piuttosto, è un'altra, e lo direi anche per la pamphlettistica apocalittica di Massimo Fini: inutile per inutile, tanto vale siano mille pagine, almeno ha faticato l'autore, ha sborsato l'editore, e il lettore non sarà occasionale. Basta con i saggi light, al contrario delle bevande ingrassano di più e costerebbero troppo anche fossero gratuiti. Perché l'occasionalità è il sintomo virale di questi tempi, altro che ritorno all'Ottocento. Solo che i giornali ai giornalisti non bastano, ci vuole il libro, siccome a ogni libro nuovo sul risvolto di copertina si allunga la lista dei titoli vecchi, rimpolpando il curriculum. E dunque, ecco Zaccuri. Il petalo cremisi e il bianco di Michel Faber

sembra un romanzo vittoriano, invece no. La Londra di Faber assomiglia più alla Bangkok di oggi, quindi non è proprio Dickens, come pare. "Più che un romanzo vittoriano del XXI secolo", sarà un "romanzo del XXI secolo in abiti vittoriani". Non è postmodernismo, per carità. È l'Ottocento in cui viviamo. Fine del paragrafetto. Ma ce ne sono altri, di "anacronismi prestabiliti". Per esempio il film *Moulin Rouge!*, di Baz Luhrmann. Lo "Spettacolo Spettacolare" messo in scena nel film, è opera d'arte totale, che richiama Wagner, il quale Wagner si batteva contro la cultura di massa (anche Nietzsche e Schopenhauer se è per questo, e per un'idea aristocratica del mondo che a Zaccuri sfugge), sicché un "Wagner no global"... "Le sue argomentazioni sembrano le stesse che si susseguono nei vari Social Forum disseminati nel pianeta all'alba del XXI secolo". Anche molte argomentazioni di Benito Mussolini sul capitalismo, l'americanismo e il consumismo andrebbero bene per un Social Forum, ma non c'entra. Qui si parla di Wagner, e dell'Ottocento. L'Ottocento in cui viviamo. L'Ottocento, "secolo delle forme", dove è possibile "riconoscersi in una forma", dove è possibile "tornare a casa". Per esempio l'Origine del mondo di Courbet, oppure Balzac. E Zaccuri cita Contini. L'Ottocento è l'ultimo grande secolo delle forme. Che "l'età moderna ha ricevuto in lascito dal Medioevo per il tramite della Commedia dantesca". Ma allora si ritorna al Medioevo, come i preraffaelliti, a scampagnarcela con Dante Gabriele Rossetti? Macché. Questione di enigmistica spicciola. "I segni sono sempre gli stessi, come il gioco delle tre tavolette. Una X, un'altra X e una I. In quest'ordine compongono l'ordinale romano XXI", "ma basta invertire la seconda e la terza tessera (una manipolazione minima, una cabala da biscazzieri) ed ecco che il numero cambia, compare il XIX". Magia. Come le iniziali di Wild Wild West, che evocano il www di World Wide Web. Sembra Bartezzaghi, invece è Zaccuri. Che snocciola una scoperta dopo l'altra, per esempio che "il cinema è già dentro le narrazioni di Stevenson e di Dickens", casomai si credeva il contrario. E era difficile, prima di Zaccuri, affermare quanto Proust e Conrad fossero "i più ottocenteschi fra gli autori del primo Novecento". Di questo passo, frullando tutto con tutto, il cinema col fumetto, Conrad con Proust, Verne col cyberpunk, arriveremo, non so, a Valerio Evangelisti? E infatti. "Ottocentesco, in Evangelisti, è il personaggio di Pantera, il pistoleiro di origine messicana...", "...Pantera torna in azione in Antracite



(2003)...”, "...il libro si presenta come un romanzo tradizionale, davvero ottocentesco...”, nel quale Evangelisti “si è lasciato forzare dalla forma del romanzo ottocentesco, adoperandola come un cannocchiale rovesciato che permette di intuire la sotterranea, necessaria affinità fra il XIX e il XXI secolo”. Se i conti non vi tornano, fate il giochetto delle tre tavolette e vedrete. L'Ottocento in cui viviamo. E poi. Un pessimo intruglio fantascientifico come “La leggenda degli uomini straordinari” diventa, per Zaccuri, indovinate cosa?, “...questo Ottocento, l'Ottocento della macchinologia e dei superpoteri”, che “non può più essere l'allegoria del presente: è l'inizio del futuro”. Con delle scoperte inquietanti. “Il gigantesco Hyde disegnato da O'Neill assomiglia in modo impressionante all'Hulk di Stan Lee e dell'omonimo film diretto da Ang Lee, perfettamente contemporaneo alla Leggenda cinematografica”. Perfettamente contemporaneo. Chissà com'è, questa somiglianza impressionante. E poi. Paul Bremer, incaricato dagli Usa di gestire la transizione irachena verso la democrazia, ricorda a Zaccuri il Brooke di Emilio Salgari. Ma anche, a ben vedere, Kipling: “popoli ostili, da poco assogettati/ per metà demoni e per metà bambini”. Conclusione: “siamo nel 1903, l'Ottocento ancora non vuole arrendersi”. Né l'Ottocento né Zaccuri. Viene il mal di mare, a seguirlo di palo in frasca, paleggia e frascheggia ogni dieci righe. Legge Dumas, che scrive dell'imam Shamil, e vede Osama Bin Laden. L'Ottocento in cui viviamo. Ma a un tratto un colpo di scena, una domanda, quasi un dubbio, un rimorso alla fine del libricino: “Coincidenza, suggestioni, labili analogie da non prendere troppo sul serio?”. Per fortuna, scavalcata la bibliografia, c'è Giuseppe Genna, con una postfazione sul mesmerismo, che inizia così, esotericamente: “il segreto è il magnetismo”, e finisce così, fenomenologicamente: “forse avremmo bisogno di una fenomenologia che metta in luce le crepe del nostro tempo: quelle in cui irrompe nel nostro presente la potenza degli spettatori ottocenteschi. Questa fenomenologia, fortunatamente, esiste già: è il libro che avete appena letto”. Meno male. Se non altro ci siamo tolti un pensiero. Anzi due.

**17 aprile 2004.** Caro Bruno Gravagnuolo. Quanta fretteolosità animosa, per liquidare il saggio di Amartya Sen “La democrazia degli altri”. Dove il premio Nobel indiano ha formulato una tesi che per voi

dell'Unità deve essere sgradevolissima: esportiamo la democrazia. E tu subito tiri fuori Kant, mica Lenin: "Per Kant non si poteva costringere gli uomini a essere liberi, pena la conversione della libertà in oppressione". E quindi? "Quanto al presente, Sen non è certo un 'bushista'. Eppure la sua visione della democrazia imposta in Iraq rischia di giustificare a priori la teoria della guerra preventiva, che, proprio in nome della libertà, è animata da una innegabile pulsione fondamentalista e imperiale". Pensa te dove siamo finiti, gira e rigira riesci a far collimare Kant con Toni Negri, tuttavia in una variante significativa, gravagnuolesca, che rispetto al passato è detta sfacciatamente, senza troppe circonlocuzioni francofortesi: siamo in guerra contro il terrorismo, ma il "fondamentalismo" è americano, non islamico. Come durante la Guerra Fredda l'imperialismo erano gli Usa che si difendevano, non l'Urss che si espandeva.

Alla fine concedi la democrazia, "con una lenta evoluzione, e per lo più per via endogena. Volerla imporre, contro il *consensus gentium*, è controproducente e pericoloso". Certo che per voi del club "senza se e senza ma" quando vi pare ne avete a scorte, di se e di ma. Benché una democrazia senza *consensus* sia difficile da immaginare, ma tu che *consensus* vuoi? A quali principi ti appelli? Quali sono gli ideali per cui combattere? E come si applica la "via endogena"? Io più che a Kant ti rimanderei indietro appena di un cinquantennio, al 10 dicembre 1948, quando si dichiarava che "ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere". Oppure che "ogni individuo ha il diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti". Non è la dottrina Bush, né Edward Luttwak, e neppure Amartya Sen. Questa si chiama, semplicemente, Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo. I diritti dell'uomo, Gravagnuolo. Senza se e senza ma. Rinnegherete anche questa, in nome dell'antiamericanismo filoislamista travestito da relativismo culturale travestito da multiculturalismo travestito da Kant?

**24 aprile 2004.** Caro Lello Voce. Ti ricordi? Ci siamo conosciuti nel maggio 2002, in occasione del Salone del Libro di Torino, a casa del

vate occulto degli aspiranti poeti contro-culturali Nanni Balestrini (c'era ancora il centro-sinistra, e Santoro, quindi prima che il Nanni annunciasse di andare in esilio in caso di vittoria berlusconiana e prima che, col centrodestra al governo, il Nanni rinunciasse all'annunciato esilio). Avrei dovuto, io, per lavoro, prendermi cura di un happening incipiente di cui andavate già fierissimi, tu e il Nanni: volevi finire di scrivere un tuo romanzo "in diretta", su internet, in collegamento webcam. "Così", dicevi, "se io mi accendo una sigaretta mentre scrivo, uno si collega e mi vede che fumo una sigaretta, vede quello che fa uno scrittore quando scrive". Io dissi a te e al Nanni che mi sembrava una stronzata, ma il Nanni era convinto, ti avrebbe messo su RaiSat, e io cosa potevo fare se il Nanni insisteva? "Cucarachas" fu terminato on line e, forse per tua fortuna, nessuno se ne accorse neppure quando uscì on paper.

Ora hai messo su [www.lellovoce.it](http://www.lellovoce.it), con dentro un sacco di tue foto, mentre leggi poesie, mentre fumi (primo piano della mano dell'aspirante poeta che aspira una sigaretta), o mentre organizzi "Poetry Slam". Io ne ho sentito parlare, nello sgomitante underground letterario ogni tanto sento qualcuno di questi giovanilisti d'arrembaggio che è andato a uno slam o non ci è andato o ci vorrebbe andare e ogni volta mi chiedo cosa sarà mai, e adesso quindi navigo nel tuo [www](http://www.lellovoce.it) e finalmente leggo che lo slam "riafferma, una volta per tutte, che la voce del poeta e l'ascolto del suo pubblico fondano una comunità, o meglio una TAZ (Temporary Autonomous Zone), in cui...". Mi sono spaventato, ho fatto dietro front cliccando col mouse e sono tornato a guardare le tue foto in bianco e nero. Nel sito ci sono anche le critiche ai tuoi libri, da quelle più benevole come "...il Bono Vox della poesia italiana" a quelle più equilibrate, tipo "Lello Voce è il miglior poeta che c'è oggi in Italia", firmata, manco a dirlo, da Nanni Balestrini. E ci sono anche le polemiche, per esempio dove dici a Antonio Moresco che non vedi perché tu dovresti leggere i suoi libri, visto che lui non ha letto i tuoi. Ma allora, mi sono chiesto, se questo è il criterio, quali libri leggi? Solo quelli di Nanni? Vabbè. Fammi sapere, piuttosto, quando avviene un nuovo happening, se nella TAZ o fuori dalla TAZ o dove. Ci tengo.

**1 maggio 2004.** Questa non è una recensione. Questo è un piccolo manuale per aspiranti recensori dell'ultimo Aldo Nove. E dunque.

Dovendo recensire l'ultimo libro di Aldo Nove, che si intitola "La più grande balena morta della Lombardia", sappiate che non saprete bene cosa recensire, e questo sarà il primo dilemma. Questione di delicatezza. Non fate i furbi, cominciate bene, studiate Belpoliti e apprendete che trattasi di "letteratura dell'infanzia" e non di "letteratura per l'infanzia". Almeno partite col piedino giusto. Evitate di porvi subito capziose e maligne domandine preliminari, del tipo: quante opere prime può dare alla luce uno scrittore prima che si decida che basta, di prime ne ha fatte troppe, ora ne tiri fuori una seconda, almeno una prima e mezzo? In Italia si può continuare a esordire a vita, punto. Siamo il paese di Giovanni Pascoli e di Nanni Moretti e dei girotondi e dei tricicli, l'infanzia è sacra sia nel mondo delle lettere che in quello della politica, punto. E poi. Non vorrete causare dolori e delusioni a un essere indifeso e sensibilissimo, non vorrete essere così cinici da prendervela con i più piccoli. Dovendo recensire l'ultimo libro di Aldo Nove, tuttavia, magari un'occhiata al risvolto di copertina gliela darete, e scoprirete che l'autore "è nato a Varese nel 1967", quindi tanto piccolo non è, ma non c'entra, non fatevi venire in mente idee strane. Vi garantisco: questa notizia biografica non dissiperà i vostri sensi di colpa, anzi, ve li ingigantirà nell'inconscio. C'è un bambino in tutti noi e, senza voler essere così freudiani e barbarici anche come critici, una vocina vi sussurrerà dentro che lui, Anto, è il bambino per antonomasia, la parte pura e incontaminata che resiste, che non vuole crescere.

Dovendo recensire Aldo Nove, a questo punto, vi troverete a cincischiare con qualche considerazione generale sulla letteratura in particolare: insomma, Nove si chiama Nove, scrive come un bambino, pensa come un bambino ma non è un bambino della classe di Marcello D'Orta, e non è neppure Marcello D'Orta. Per l'esattezza dovrebbe essere addirittura uno scrittore, e vivente, o comunque sempre nascente. E qui la questione si fa spinosetta. Si deve recensire un baby-prodige, con tutte le sue turbe e cacchine e seghine, con Zio Austino che "faceva la cacca in cortile" (pag. 10), e suo nonno che "non ha mai fatto la cacca in gabinetto perché nessuno a Orisei aveva il bagno" (pag. 9), e lui, Anto, che "quando facevo la cacca dopo le dieci appariva l'omino Bialetti" (pag. 14), lui e gli altri, come un "bambino di Viggiù quando aveva dieci anni gli è venuto un problema con uno stronzo che aveva dovuto fare alle quattro del mattino" (pag. 60);

e quindi, anche se non più baby, bisognerà recensirlo come un caso umano, e essere in questo consequenziali e benevolenti? Se è arte la merda di Piero Manzoni, quella di Salvador Dalì, quella di Georges Bataille, quella di David Foster Wallace, perché non dovrebbe essere arte quella di Aldo Nove? Solo perché sotto non c'è nessun simbolismo borghese? Resta da decidere se, in quanto diarista, Nove sia il più bravo dei bambini cresciuti o se, in quanto scrittore, sia il più stupido degli adulti non cresciuti. E allora? Trattarlo da grande, e recensire la balena come se fosse il libro di uno scrittore? Dire che, in quanto piccolo, rispetto ai libri bonsai di Enzo Iacchetti Nove è un gigante? Tenete presente, inoltre, che a stroncare questo libro di Aldo Nove ci si rimette non poco. Se avete ambizioni in ambito culturale sappiate che il gioco non vale la candela. Vi tirerete dietro l'odio di tutto il mondo editoriale giovanile e giovanilista che conta, che sogna, che è buono, che è di sinistra, girotondista, no-global, no-logo, no-war, no-big. Aldo Nove sta all'establishment dei trentenni come Antonio Tabucchi a quello dei senescenti impegnati. E si sa che non appena parlerete male di uno del club dei trentenni vi salteranno addosso in cinquanta, se poi toccherete Wu Ming vi sbraneranno in cinquecento, su Indymedia chiederanno perfino il vostro indirizzo di casa minacciandovi di un' "azione militante", figuriamoci a torcere un capello alla mascotte più tenera, più dolce, più simpatica, più innocua della scolaresca, emanazione placentare e disimpegnata del papà Nanni Balestrini. Vi scaverete il vuoto intorno e forse, a parte Paoloni, vi darà ragione solo l'aspirante poeta Lello Voce, che è meglio perderlo che trovarlo, e vi troverete citati su [www.lellovoce.it](http://www.lellovoce.it), e da lì in poi sarete finiti, al massimo, dopo qualche anno, potreste essere invitati a un "Poetry Slam". Tenete conto che bambini sì, ma con la memoria di elefanti, ancora oggi Aldo Nove si lamenta di un libricino pubblicato da Castelvecchi nel 1999 con lo pseudonimo di Aldo Dieci, si intitolava Route 66 e aveva un bollino in copertina che diceva "Aldo Nove compatibile", e era il primo esempio di letteratura campionata, upgradata, persino più divertente dei libri di Nove. Chiunque l'avrebbe presa sul ridere ma lui no, a lui brucia ancora oggi nel cuoricino, e gli amici, se si tocca l'argomento, commentano seri: "Oh, Antonello ci rimase malissimo..." e Nicola Lagioia, l'autore della beffa, viene ancora segnato a dito.

Insomma, stroncare Aldo Nove non vi conviene, ci fareste la figura dell'orco cattivo, se va bene, del pedofilo assassino, se va male, e non basta. A parte la sconvenienza politica e umana, il trucco messo a punto da Nove è a prova di bomba. Non potete criticare l'idiozia di quello che racconta perché, se siete scaltri e calviniani, avrete capito che Nove mima il linguaggio del bambino. Se non ridete, se non vi commuovete, se leggete senza provare niente, non capite il linguaggio dei bambini, non siete rimasti bambini, e rischiate perfino di farvi lasciare dalla vostra fidanzata tanto il vostro gap è ampio e tanto voi siete vecchi, impermeabili a cotanta Kindergestalt. Se non sentite la poesia del bambino Nove siete solo la scorza indurita dal mondo, avete perso l'innocenza, la fantasia, il mistero delle piccole cose. Meglio fare come Angelo Guglielmi e Marco Belpoliti, date retta, e dire che il libro è bello e l'infanzia è bella, che Nove è poesia bella e buona, e lasciare la patata bollente agli altri, ai cattivi.

E poi, a ben vedere, una volta letta la Balena, penserete che non è neppure il peggio del mondo, e comincerete a fare dei passi indietro rispetto ai bellicosi intenti iniziali. Piuttosto, guardandosi intorno, bambineggiano tutti. Se non altro una frase di Nove, così pascoliano-balestriniana, la riconoscete subito, inutile girarci intorno. Se non altro Nove è onesto, vi direte, non si sforza troppo ma neppure vi chiede sforzi. Invece, intorno a Nove, noveggiano tutti e senza lo stile prénatal di Nove, che anche se non è granché è comunque un copyright da indossare nei pensieri, come una tutina mentale della Chicco. Gli altri, a rifletterci, sono peggio. Bambineggia Simona Vinci. Bambineggia Nicolò Ammaniti. Bambineggia Silvia Ballestra. Bambineggia Jovanotti che fa le prefazioni a Fernanda Pivano e Fernanda Pivano che fa le prefazioni a Jovanotti. Bambineggia Rossana Campo anche quando l'io narrante non è una bambina ma proprio lei, la Rosy, mai cresciuta. Non parliamo della collana Einaudi Stile Libero, chi non bambineggia è perduto. Pertanto, dovendo recensire Aldo Nove, bisognerà anche tenere presente che Aldo Nove, a differenza degli altri, tra una cacchina e l'altra ha fondato un suo genere, una sua griffe, ci si è rinchiuso dentro e da lì non si muove. In questo è innocuo. Per la letteratura non basta, d'accordo, e del resto il medesimo Aldo Nove alla letteratura chiede poco e crede poco. Però, se pretende così poco lui da se stesso, come possiamo chiedergli tanto noi, sopravvalutandolo? Non crediate, ora,

o voi aspiranti stroncatori di Nove, di aver perso tempo nella lettura di questo piccolo manuale. Delle dritte ve lo ho date. Avrete capito che, se volete stroncare Aldo Nove, meglio stroncare Lello Voce, e in alternativa provate con Elio Paoloni, ambedue cresciutissimi e a fare da capri espiatori ci godono, basta nominarli. La prova del Nove non fate-la, siate sensibili. E così, anche io, qui, speriamo che me la cavo.

**1 maggio 2004.** Caro Massimo Fini. Mica ce l'ho con te perché hai vomitato il consueto libercolo finto-trasgressivo per il redditizio mercato degli sprovveduti apocalittici. Tu, profeta dell'antioccidentalismo intuitivo, del ribellismo conformista. Ce l'ho con me stesso, per questa ostinazione di non dover essere mai tanto prevenuto da non andarmi a leggere anche le ruffianate più commerciali e dannose come la tua, e di essere arrivato pedantemente fino a pagina 138 sperando in un colpo di genio e resistendo, io, al colpo di sonno. E dunque, ecco l'alternativa: "Fuori d'Occidente un fenomeno interessante, come tentativo di resistere all'omologazione planetaria, è stato il movimento talebano del mullah Omar (una estremizzazione del khomeinismo) che proponeva, nell'era della modernità democratica trionfante, avanzante e conquistante, una sorta di 'Medioevo sostenibile' (che è comunque qualcosa di meno imbecille dello 'Sviluppo sostenibile' che, allo stato attuale, è già un impossibile ossimoro, un'illusione o, peggio, una volgare menzogna), cioè una società regolata sul piano del costume da leggi arcaiche, risalenti al VII secolo arabo, non del tutto aliena però dal far proprie alcune limitate e mirate conquiste tecnologiche. In fondo il mullah Omar è stato l'unico, vero, No Global di questi anni ed è per questo che è stato spazzato via dalle bombe americane col pretesto di dare la caccia al fantasma di Bin Laden". Io, Fini, mi chiedo solo perché non ti trasferisci in Iran o in Siria o in Corea del Nord, tu e tutti voi così avvezzi alla libertà e ai benefici di cui godete da non vederli più, e da cavillare non sul benessere vostro, ma su quello di chi non ce l'ha. Quanto vi sentirete chic e controcorrente, sebbene la corrente dominante sia la vostra. Sentirsi eroici qui è fin troppo facile, così facile che tu butti lì, a pagina 40 del tuo "manifesto contro la democrazia", distribuito in tutte le librerie, che "nessuno oggi, in Occidente, osa dichiararsi apertamente antidemocratico. Si rischia, democraticamente, la galera". Ma quale galera, Fini. Al limite si rischia o l'idiozia faci-

lona o la classifica di vendita, in genere si rischiano entrambe. Ma, una volta tanto, e su questioni così serie dove c'è di mezzo la vita e la morte, la libertà e la schiavitù, l'occidente o la dittatura, la Nato o il Patto di Varsavia ieri come gli Stati Uniti o il terrorismo islamico oggi, ti dirò, e dirlo mi costa molto: stronzata per stronzata, cattiva saggezza per cattiva romanzeria, sì, meglio Melissa P.

**8 maggio 2004.** Caro Teo Mammucari. Un tempo in televisione ci si andava se si sapeva fare qualcosa, se si era ballerini o comici o attori o cantanti, oggi come sai ci vai se non sai fare niente, e più non sai fare niente più ci stai, e è nata una nuova professione, l'ospite televisivo, definibile solo tautologicamente. Così, tra un reality show e l'altro (dove perlomeno, con "L'isola dei famosi" e "La Talpa", hanno cominciato a massacrarli ben bene, e dunque ben vengano i reality show, se è per seppellire vivi i partecipanti o spalmarli di scarafaggi o ferirli a sangue), tra un niente e l'altro, ci sei tu. Essendo questa una rubrica snob di critica corsara (e anche volutamente faziosa, perché dove c'è critica c'è speranza, e la speranza è sempre strategica), dovrei dire malissimo anche di te. Perché parli come un teppistello antipatico, e non becchi mai un congiuntivo giusto, e quel tuo savoir faire da comilitone nonnista, quel tuo darci dentro col turpiloquio da strada a volte sembrano espedienti troppo furbi. Eppure "Libero" è un appuntamento da non perdere. Hai reso il testone e la faccia un po' viscida di Riccardo Schicchi quella di un simpatico guitto pronto a tutto, sguinzagliandolo dadaisticamente per le strade di Roma vestito da Zorro, appendendolo in alto, in piazza Esedra, con il costume dell'Uomo Ragno. Eva Henger, sua partner, la infili nuda in un letto, e con lei ci finirà chi, tra il pubblico, vince il gioco del cento. Hai preso un bidello ballerino con la faccia tonta da bidello e l'hai trasformato in un oggetto di culto, con una canzone che è difficile non canticchiare. E poi, soprattutto, gli ospiti li tratti come li tratti. Prendi Giada De Blanck e la contessa madre, prendi questi interpreti postmoderni della fama fine a se stessa e gli fai capire: ao, ma chi ve credete d'esse. Forse una cura di Mammucari nella televisione del nullismo avanzato alla lunga stancherebbe. E tuttavia. Nel rincoglimento generale della tivù generalista siamo tutti qui, quando capita, davanti allo specchio, a fare le prove dell'aspirante Nando. Rincoglioniti sì, ma non a tal punto da



non capire che, nel vuoto spaventoso dei palinsesti, sei uno scossone di vitalità vera, e anche d'intelligenza. Saresti l'avanguardia dell'intrattenimento in una televisione normale, e invece oggi sei anche un'avanguardia culturale vera e propria, ti tocca pure questo compito ingrato, che magari non ti spetterebbe e non vorresti. Comunque. Poche storie. Anvedi che bravo. A bello.

**15 maggio 2004.** Cucinare una buona antologia è come inventarsi un nuovo piatto: lo chef deve avere idee chiare e ingredienti pronti, difficile improvvisare chiedendo agli ospiti di portare da casa quello che hanno e poi si vedrà. Una buona antologia è l'annosa storia della ciambella, che riesce col buco quando c'è materia da impastarvi intorno, altrimenti resta il buco con niente intorno, e allora hai voglia di intitolarlo "La qualità dell'aria". Quando l'aria fa acqua da tutte le parti sarebbe stato più icastico chiamarla "la qualità dell'acqua". Tenuto conto, tra l'altro, che la minimum fax è allocata a Ponte Milvio, e lì davanti ci passa il Tevere, e quindi una buona analisi dell'acqua avrebbe dato risultati più utili e più ecologici. Dal momento, inoltre, che il trend del momento è quello già indicato dall'euforia di Benedetta Centovalli: gli scrittori che raccontano il proprio tempo, il proprio paese, la società in cui vivono. O da Mauro Covacich sull'Espresso, o da Angelo Guglielmi sull'Unità, dove l'artista più importante risulta essere, ça va sans dire, Furio Colombo, e dal sommo, scendendo, passando per Tabucchi e Nanni Moretti, giù giù fino all'ultimo girotondista. Tutti seguaci, insomma, della Capanna dello Zio Tom, nessuno si sarebbe mai accorto di Melville, non sarebbe stato abbastanza sociale né impegnato né diaristico. Sono quelli che pensano non sia la letteratura a creare il mondo, ma il mondo a creare la letteratura.

Così Nicola Lagioia e Christian Raimo, i curatori dell'aria per conto degli editori minimum Marco Cassini e Daniele Di Gennaro, in teoria sfiorano il problema, quantomeno nella prefazione, "declinare le ansie sociali in uno stile forte, riconoscibile. Non gli scrittori che fanno i giornalisti, gli opinionisti, le persone sensibili, quelli che Busi chiama 'i cronisti'. Ma l'etica della forma". I propositi sono giusti, ma a leggere i risultati che seguono tanto valeva dare spazio direttamente ai cronisti di "Cronaca Vera". (Dispiace ancor più, in quanto Lagioia è una promessa dalla scrittura vorticoso e surreale in procinto di pubblicare, per

Einaudi, un potente romanzo molto poco minimum e intitolato "Occidente per principianti", che presto stupirà e farà discutere). I partecipanti all'ammucchiata aerea sono molti, troppi, come troppe sono le trecentosessantiquattro pagine inflitte ai lettori per una portata cucinata con ingredienti casuali. Questa mejo gioventù, radunata per "raccontarlo questo tempo", è composta da Ernesto Aloia, Paolo Cognetti, Riccardo Falcinelli, Laura Pugno, Francesco Pacifico, Leonardo Pica Ciamarra, Giordano Meacci, Valeria Parrella, Serafino Murri, e in mezzo guest star come Emanuele Trevi, Tommaso Pincio, e anche Covacich, che dovrebbe, secondo le sue dichiarazioni, raccontare il mondo. Tale è il club dei minimum, che si contrappone al club più establishment di Scarpa, Genna, Nove, Ammaniti, Wu Ming, Evangelisti, il quale a sua volta si contrappone al club dei cattivi padri come Angelo Guglielmi e Romano Luperini (così detti da Scarpa) e che è solo la punta dell'iceberg, perché sotto il pelo di quest'acqua pelosetta ci sono scrittori da blog come Lello Voce, Giulio Mozzi, Elio Paoloni, l'euforia e la lamentosità e l'ambizione e l'impegno sociale on-line e, fuori dalla rete, la baldoria e i premi underground dei "poetry slam".

L'Italia è un paese fondato sui club, se il club poi ha successo si chiama "lobby", e sono finiti i tempi in cui, tra i giovani colti, andava una bella battuta di Groucho Marx: "non vorrei mai appartenere a nessun club che contasse tra i suoi membri uno come me", oggi vogliono essere tutti membri, e non quelli di Melissa P., almeno. E dunque. Tornando ai membri antologizzati, e tenendo conto che, non bastava Cotroneo, non bastava Baricco: la minimum fax tiene corsi a pagamento di creative writing, perché dagli Usa ha preso anche le cattive abitudini. (E voi ve lo immaginate Proust che va a una scuola di scrittura creativa? No? E Roberto "Cotron Club" Cotroneo che ne tiene una in rete, per insegnare a scrivere come scrive lui? Sì? Ecco, appunto). Sicché snoccioliamo qualche domandina etica, formale. Per esempio, nel racconto di Ernesto Aloia, tra Fiat e alienazione tardocapitalista, sembra di essere negli anni Settanta ripassati nella padella degli Ottanta e conditi con i Novanta. Dove, per esempio, i nostri eroi "vivevano in un altro mondo e mai si sarebbero spinti all'esterno, a dare un'occhiata a quello che stava succedendo in periferia, com'era cambiata la città, com'era cambiata la gente, nervosa e senz'altro in mente che benzina e automobili". L'etica della forma qui, l'aria che si respira, è irrespirabile perché ame-

ricana di seconda e terza mano, carveriana, carverizzata. Aloia ha frequentato il corso di scrittura creativa della minimum? Alla minimum fax, che consiglia agli scrittori una cura di Carver, si dovrebbe consigliare una cura di Gadda o Arbasino o Roberto Bolaño, e anche antibiotici più forti e stranianti come Robbe-Grillet, e comunque olio di gomito e carte su cui sudare, leopardiamente. Altrimenti ti immergi nell'aria e respiri e passi e trapassi da un racconto all'altro, da un cronista all'altro, e ti sembra di leggere una traduzione dall'inglese (e più d'uno ama intitolare i paragrafi con i numerini, "uno", "due", "tre", simil-De Carlo, quando già De Carlo, che era pur bravo e da Liala per quarantenni sentimentali non si impelagava mai nel sociale da scrittore romano con taccuino in tasca). Perfino una buona traduzione, per carità, solo che Martina Testa, bravissima, stavolta, non c'entra, la testa è tutta degli auto(tradutto)ri. Almeno, dovendo scegliere, si fossero ispirati a Foster Wallace o Thomas Pynchon (neppure Tommaso Pincio, il clone italiano, che con i suoi "R=-log A" e "la realtà è proporzionale al logaritmo della sua alterazione" ricorda piuttosto le cadute di stile di Eggers che cerca di imitare i picchi matematico-surreali di Wallace). No, meglio e più abbordabile, per l'allegria brigata, avvolgersi negli psicodrammi adolescenziali e infantili di Aimee Bender, ciascuno col suo localismo, e mettersi la spilletta della griffe minimum. Il più mitteleuropeo e adulto è Gabriele Pedullà, che in quanto intellettuale comunista, e figlio di intellettuale suscettibile e querelante, raccontando la Russia "dei Melnikov e Luzhkov" mira dritto all'Adelphi, forse per convincere Federico De Melis, capo di "Alias", di essere uno scrittore, e così sembra non André Breton ma Winfrid G. Sebald spicciato, infatti ci sono tanto di foto sebaldianamente accorpate nel testo sebaldiano, per fuggire ogni dubbio a noi, a De Melis e a Calasso.

(Sarò maligno, sì, ma lo scrittore Fulvio Abbate, che scrive bei romanzi e al di sopra di ogni sospetto perché di sinistra e collaboratore dell'Unità e la Roma della narrativa fighetta la conosce bene, sull'estetica propagata dai minimum boys è ancora più drastico di me, e mi dice al telefono, testuale: "Sono dei ragazzucci borghesi romani, divorati da un bisogno imprenditoriale, con un pubblico speculare: altrettanti turisti della vita e della cultura. Possibilmente di tendenza").

Tra i turisti di tendenza della vita che c'è (mentre la letteratura dovrebbe nutrirsi della vita che non c'è, per crearla), Christian Raimo

non ha neppure Bukowsky come modello, forse voleva entrare in un'antologia di Tondelli mancando l'appuntamento per contrattempo anagrafico. I suoi personaggi sono i giovani, padri e figli, e qui Turge-nev non c'entra, casomai giovanotto e bambina, che parlano così: "Fra', come cazzo fai a dire...", "non so che cazzo dire ancora, Fra'!", e i congiuntivi saltano come in un libro di Nove o di Rosy Campo, "che idea credi che ho di te?", e che noia maledetta noia califanesca, ci sono già quattro reality show a settimana a restituirci la lingua della frangetta bionda di Katia e del ragazzotto medio mediamente ispanico, c'è bisogno di perdere tempo con Raimo? Meno male che c'è Covacich, quello che invita gli scrittori a occuparsi dell'11 settembre. Covacich predica bene ma razzola male, e tuttavia corre benissimo, corre nel romanzo mondadoriano, corre per Pordenone nel racconto minimum-faxiano, "tre passi al secondo, duecentoquaranta metri al minuto, quattordici chilometri all'ora", incrociando lo sguardo di una vecchietta e soprattutto pensando a "la città bambina" (titolo del racconto), per dirci che di Venezia e di Trieste preferisce gli esterni agli interni, il freddo secco, il ghiaccio, l'ululato del vento. Se per Covacich è bambina la città, per Leonardo Pica Ciamarra è bambina la figlia di Domenico, suo amico d'infanzia incontrato all'aeroporto di Gatwick, sorpresa dal padre a scopare in giardino, sorpreso a sua volta il padre dalla moglie a guardare in silenzio la copula di figlioletta e fidanzatino, con la mamma di Domenico che dice "neh" ogni tre righe, perché Pica Ciamarra è napoletano e invece sa scrivere anche in torinese. Emanuele Trevi dà al lettore un brivido quantomeno nel titolo, "Via Merulana Reloaded e altri luoghi scritti di Roma". Invece scopri che anche qui vige il principio di realtà, altro che Gadda. A parte la Roma che solo un intellettuale, mai uno scrittore, può descrivere come "un viluppo di simboli alla deriva senza nessun apparente aggancio alla dimensione del significato, una soluzione di continuità, splendida e mostruosa, incisa come una ferita sulla superficie del reale"; a parte questo, Trevi se ne va in giro per l'urbe a verificare i numeri civici di via Merulana e lambiccarsi su chissà quale mistero esoterico (il Palazzo degli Ori del Pasticciaccio è ubicato al numero centodiciannove in una versione, duecentodiciannove in un'altra), a cercare i luoghi di Pasolini, come quelli che vanno a Recanati per vedere l'infinito, e comunque, bene o male che vada, è un saggio, non un racconto, ma senza la frivolezza

magica di Arbasino. A merenda, invece, non stona, come spartiacque dell'aria, un fumetto giovanilissimo e forse perfino cool, siccome è anche la copertina del libro, quindi degno contorno dell'aria che tira nel buco della ciambella cronachistica: Riccardo Falcinelli e Marta Poggi si sono messi in due per dirci di un maiale gigante che semina il panico a Roma, come Godzilla, finché non se lo mangia la peste e i topi squittiscono felici. Fine della storia. Ovviamente lo scenario è Roma, la capitale, e sicché il maiale è un maiale metaforico ma realistico.

E insomma, cari Lagioia e Raimo, questa storia del raccontare questo tempo, con la quale vi siete fissati per mancanza di immaginazione e visionarietà, rotolandovi nell'adolescenzialismo o nel regionalismo americanizzato, riportando l'io all'io delle proprie turbe freudiane o politiche, ha una data di scadenza troppo breve. La letteratura è un evento, non la cronaca degli eventi. O peggio delle esperienze. A "raccontarlo questo tempo" non farete in tempo, ci tenete troppo a essere sulla cresta dell'onda e del realismo dello stesso lifestyle che buttato giù così della realtà non dirà mai niente: a Jhonatan Swift per criticare alla radice l'antropocentrismo settecentesco e il culto della ragione di tutti i tempi a venire è bastata Brobdignac e un borghese grullo di nome Gulliver, a Gadda il Maradagàl, a Melville una balena bianca, e a Kafka, gran maestro di economia geografica e toponomastica e perfino linguistica in letteratura, è bastato persino meno: nel Castello non c'è il nome di una strada o di riferimento reale e neppure generazionale, e in America, pur avendola resa alla perfezione nell'omonimo capolavoro, non c'è mai andato. Gli scrittori scrivono per sempre, non per l'oggi, e lottano con le forme, non per confondersi l'uno con l'altro. Gli aspiranti Ammaniti e Stile Libero lasciano il tempo che trovano. Questa volta in versione minimum. Scritti in italiano, mimando l'italiano tradotto dall'inglese.

**15 maggio 2004.** Caro Nanni Moretti. Sarà, che il tuo girotondare ha spostato un venticinque per cento di elettori del centrodestra nel centrosinistra. Sarà, che una fetta di elettori moderati guardano te, Flores d'Arcais, e Travaglio, come lumi della democrazia. E passi pure che uno possa dire di non essere mai stato comunista perché "io non sono mai stato iscritto, mi sono limitato a votarli. Che colpa ne ho io se loro hanno creduto in Breznev?". Nessuna colpa, per carità, solo

un'idea light dell'importanza e della responsabilità del voto in una democrazia. Piuttosto, prima che anche tu "scendessi in campo", eri un'icona trasversale, esistenziale. Tormentati dall'amore e dalla gelosia, quanti di noi avranno guardato lei negli occhi, e proferito le parole del tuo alter ego Michele Apicella? Fissarla e dirle: "E non hai pietà tu di me?". E poi. C'era la coppia felice, troppo felice, che contemplava il figlio piccolo con espressione ebete, e allora bastava fare come Apicella, e dire "finitela, non è il primo figlio del mondo". C'era uno splendido Remo Remotti che interpretava Sigmund Freud mammone, che vendeva i suoi libri in piazza come Wanna Marchi, regalando occhiali freudiani e rotoli di carta igienica, la sera facendosi cantare la ninna-nanna in tedesco dalla madre anziana. C'era il più bel film sulla crisi della sinistra mai realizzato, "Palombella Rossa", dove "le parole sono importanti, chi parla male pensa male", dove si ripeteva ossessivamente "siamo diversi ma siamo uguali ma siamo diversi ma siamo uguali...". C'era Apicella che si beccava uno sberlone per aver espresso un dubbio umano a un compagno: "scusa, ma che ce ne frega a noi dei desideri delle masse?". C'era un bar romano affollato e con i soliti avventori cialtroni, e Apicella inveiva: "Ve lo meritate, Alberto Sordi!". Oggi, che i bei film scarseggiano, oggi che non sei più così artisticamente coraggioso, che le tue strutture estetiche sono diventate così facili; oggi che, soprattutto, all'arte hai preferito la politica, ecco: Angelo Guglielmi ti riconosce come un grande artista, anzi "facitore d'arte", e non per i tuoi film, ma perché, appunto, girotondista. Dal suo punto di vista ha ragione. Certo, i tuoi film di culto restano. Ma, nel passaggio da grande artista a piccolo politico, e con tutta la mia stima per il cinema che fu, e in nome di tutti gli "autarchici" rimasti orfani, volevo solo dirti questo: te lo meriti, Angelo Guglielmi.

**22 maggio 2004.** Caro Eugenio Scalfari. Potevi almeno aspettare, prima di raccogliere i tuoi articoli dal 1955 a oggi in "5 preziosi volumi", come dice la pagina pubblicitaria di Repubblica, con una fraseologia ormai fantozziana, da televendita trash che neppure Roberto Da Crema usa più. Potevi almeno aspettare, prima che le redazioni, nel panico, sguinzagliassero una a caso, Mirella Serri, per redigere l'apologia sull'Espresso: "50 anni controcorrente", un uomo, una storia, un racconto che "prende le mosse a metà degli anni Cinquanta", le mosse

prese da “un giornalista di razza”, che ha fatto “una lunga carriera”, insomma, “il Nostro”, dice Mirella scodinzolando, con la n maiuscola, perché “come tutti i grandi scrittori il Nostro è anche un abile mentitore”. Pensa te, dandoti del mentitore è riuscita a far passare il concetto che sei uno scrittore, e pure grande, che furbetta. Comunque “lo stile Scalfari non sciopera mai”. E però potevi aspettare, o Nostro, già che sei arrivato a ottantanni sopravvivendo illeso a ogni dialogo con io, potevi aspettare, e non costringere il delfino Ezio Mauro, direttore di Repubblica, nonché prefatore dei preziosi volumi, a impantanarsi, per forza, in strambe circonlocuzioni classificatorie, descrivendo un mondo dove “ci sono i direttori che fanno i giornali, e ci sono i direttori che scrivono. Poi c'è Eugenio Scalfari”, ossia uno “che i giornali li ha costruiti pezzo per pezzo con l'assemblaggio di uomini, idee, moduli e innovazioni, e li ha anche scritti”. Potevi aspettare, con tutto questo daffare che avevi e ancora hai, tra pezzi da incastrare, e assemblaggi, moduli, uomini, mosse, innovazioni, lo stile Scalfari. Potevi aspettare e per esempio scrivere un libro, un altro ancora, un monologhetto dialogato tra te e Schopenhauer, tra te e te. Potevi aspettare, prima di dare la stura alle frasi fatte della piaggeria giornalistica, prima di questa foto lapidaria in bianco nero e cinque, preziosi ma mortuari volumi. Potevi aspettare perché il sommo Indro Montanelli si è scritto il necrologio da solo, senza mai pensare di farsi rilegare e storicizzare anzitempo. Potevi aspettare, ma devi aver avuto paura che altri, dopo di te, non lo avrebbero fatto. Potevi aspettare, ma comprendo, magari avevi bisogno di riempire lo spazio della tua biblioteca con cinque volumi, cinquanta centimetri di costole in similpelle, in cui poterti specchiare felice e finalmente, più o meno, scrittore. Potevi aspettare, non hai aspettato, e ora, da morto, che farai?

**29 maggio 2004.** Caro Gianni Vattimo. Essere omosessuale e cattolico non era un'idea. C'era già Giovanni Testori, che però era uno scrittore. C'era Pasolini, ancora più tormentato: omosessuale, cristiano e marxista, e anche lui, comunque, scrittore. Uno scrittore è uno scrittore, lavora sulle forme, non sulle idee. Per un filosofo è diverso, specie oggi che i filosofi sono finiti. Essere filosofi e diessini neppure era un'idea. C'era già Massimo Cacciari, sebbene eterosessuale, ma vuoi mettere, in quanto filosofo pubblica per Adelphi e sta a Venezia,

tra Tiziano e Tintoretto, tra Bellini e Giorgione, città serenissima ma anche baluardo storico della guerra contro i Mori. Non a Torino, dove stai te e dove è impazzito Nietzsche per conto suo, un secolo fa, prima di finire devitalizzato e omogeneizzato nei tuoi libri di filosofia postuma, frullatori di qualsiasi certezza, dove non si crede più a niente ma si può, volendo, "credere di credere", credere non credendo, credere sapendo di non poter più credere. Come fare, l'hai capito solo tu. Credendoci e non credendoci. Tuttavia neppure questa era un'idea, hai trapiantato il postmodernismo in filosofia e battezzandolo "pensiero debole". Un nome una garanzia, ancorché pensosa. E però, insomma, Giannino Vattimino mio, ricandidarsi per le Europee, prendere posizione sulla guerra al terrorismo, tirare fuori che da una parte ci sono i buoni, dall'altra i cattivi, e i cattivi sono i nostri, l'Occidente, gli Stati Uniti, l'imperialismo, mentre i buoni sono gli altri, chiunque altro; e lasciare i diesse per i Comunisti Italiani, quasi ci fosse una qualche differenza di politica internazionale tra gli uni e gli altri, e esordire dicendo: "ci sarebbe solo un modo decente per restare in Iraq: fare dei nostri militari il nucleo di una brigata europea che aiuti gli iracheni a cacciare via gli occupanti angloamericani". Potevi, prima di accodarti a antioccidentali professionisti come Noam Chomsky, Jean Baudrillard, Gore Vidal e compagnia bella per anime belle, potevi studiare islamisti come Gilles Kepel e Bernard Lewis, o scrittori come Salman Rushdie, insomma farti venire qualche dubbio, tu che i dubbi li coltivi, e qualche dubbio insufflato a questa sinistra piazzista sarebbe stato già qualcosa. Non una grande idea, ma un seme prezioso nell'orto dell'Ulivo. Oppure, mazzinianamente, pensiero forte azione forte, puntare non a Strasburgo ma al clan di Bashar Assad e ai mullah di Teheran, unirti alle brigate di Al Aqsa e ai seguaci di Sayyid Qutb. A loro una testa così, di un pensatore debole, omosessuale e cattolico, manca proprio.

**5 giugno 2004.** Chi ha ucciso Liliana Balducci? La domanda è niente male, ma sediamoci e facciamo un passo indietro. Non è che, per partito preso, si debba essere a ogni costo bigotti puristi dei testi e degli intertesti. Non per forza degli strutturalisti incalliti. Non, appena si dice una cosetta sull'autore di un'opera, subito si deve gridare allo scandalo, al De Sanctis, al biografismo, all'attentato alla integrità dell'opera, all'autonomia della letteratura, sciorinando subito il repertorio semioti-



co del lettore modello, dell'autore implicito, dell'intentio operis, facendosi scudo del Contre Sainte-Beuve o piantare lì un bel Rimbaud, Je est un autre!, che ormai qualsiasi casalinga semicolta lettrice di Umberto Eco e supplementi libreschi dei quotidiani cita per sentito dire. Insomma. Non è che i libri saltino fuori così, dal nulla, da nessuno, da nessuna intenzione e poetica. Il punto non è questo. Anzi. Carla Benedetti combatte strenuamente quella cancellazione dell'autore messa in atto da gran parte degli strutturalisti e poststrutturalisti, divenuta quasi dogma e una palla al piede. E giustamente nota che senza intenzione, senza un autore, non c'è arte che tenga, e non c'è opera che possa dirsi d'arte. Come ci ha spiegato, prima di lei, Luigi Pareyson, parlando di "intenzione formativa" quando si trattava di distinguere un'opera d'arte, fosse anche un objet trouvé, da un tronco d'albero, da un sasso trovato sulla spiaggia. Come ha dimostrato, poi, Marcel Duchamp, artista cardine dell'arte contemporanea, con la teoria, la pratica, la rivoluzione del readymade. E però, dall'altra parte degli uccisori dell'autore, ci sono gli psicanalisti, che come rovescio deterministico della medaglia non sono meno fastidiosi. Chissà cosa sarebbe stato Van Gogh con il Prozac, di certo sappiamo cosa ha fatto Freud con Dostoevskij, andando a annaspere nel guado diagnostico tra la letteratura e una probabile o improbabile violenza su ragazzina, e estraendo dall'opera di uno dei più grandi scrittori in assoluto, passando per il fatterello, nient'altro che "sodomasochismo" e "predisposizioni pulsionali perverse".

Ecco perché Elio Gioanola, il dottor Freud degli scrittori morti, quello che ha steso sul lettino Gadda, Leopardi, Pirandello, Pascoli e Pavese senza il loro consenso, tutti già stesi nella tomba (ma la volontà di sottoporsi ad analisi non era, secondo Freud, conditio sine qua non per la riuscita di ogni analisi?), e che adesso ritorna su Gadda (Carlo Emilio Gadda. Topazi e altre gioie familiari, Jaca Book, pp.367, euro 24,00), oggi non si riesce a mandare giù, mentre tira fuori dall'armadietto clinico tutto il repertorio psicobellico a disposizione, manca solo l'invidia del pene e l'ingegnere è servito. Per il resto c'è tutto, anche la profilattica premessa che usare la psicanalisi servirebbe ad "andare dalla superficie fenotestuale alle origini del genotesto, là dove i fantasmi profondi, che non possono essere quelli dell'autore, forniscono i quanta energetici e gli schemi figurali per le imprese di stilizzazione". Mamma mia, che paura, e con ciò?

Con ciò, per esempio, il dissidio tra logos e caos, la lotta titanica ingaggiata tra tentativo d'ordine e pasticcio, tutta l'epistemologia gaddiana, che affonda le radici nella crisi della modernità e della trascendenza, nella "perdita del centro" già rilevata da Hans Sedlmayr nel 1948, fino al postmoderno e al "pensiero debole"; quel pasticcio che, come notò Gian Carlo Roscioni, "non è un dato metafisico o uno schema intellettuale, un esercizio-simbolo dell'intelligenza (...), ma semplicemente la constatata, ineliminabile refrattarietà del reale a ogni tentativo di organica, integrale sistemazione" diventa per Gioanola rappresentazione non oggettiva, ridotta a "componente psicologica", semplice malattia. Ossia, "non è il concetto di ordine a causare quello di pasticcio", bensì, in principio, la nevrosi, il bisogno, il disagio, il "pasticcio psichico" di Gadda. Ma a che pro partire dall'opera per spiegare l'autore, o dall'autore per spiegare l'opera, quando alla fine non si spiegano né l'uno né l'altra, se non per via di ipotesi imbastite per tessere la trama di una patologia specifica, neppure umana tout court? E se il dilagare coprologico nei libri gaddiani - il "furore excrementicius", lo sporco originario, la cacca, il piscio, il sudore e l'odiato gorgonzola- anziché far sistema con la teoretica del disordine, o richiamarlo alla tematica dell' "informe", al "basso" di Georges Bataille contrapposto all'asse "verticale", borghese, razionalista, positivista del mondo (concetto che attraversa gran parte della letteratura e dell'arte moderna, di recente proposto da Rosalind Kraus e Yve-Alain Bois nella mostra "L'informe, mode d'emploi", al Centre Pompidou); se il binomio escremento-alimento, se i riti evacuatori, se il cavallo, perfetto per le parate militari, simboleggia un ordine disatteso (siccome a momenti "si mette sghembo, semina polpette quando meno bisogna, turba le complesse simmetrie della parata"); se il groviglio, la babele, il gomitolo, il grumo, il guazzabuglio, lo gnommero; se l'essere "ill of thinking", se insomma la drammatica tendenza entropica dell'universo cozza e sconfigge la volontà ordinatrice del pensiero, facendosi problema filosofico, problema etico, e dunque problema sommamente estetico; se tutto questo diventa, con Gioanola, un problema personale di Gadda con la propria madre, con la propria educazione, e dunque reazione sadico-ale di un nevrotico in forma romanzata (reazione alla madre castrante e colpevolizzante), cosa mai ce ne fregherebbe di Gadda, e in generale di un'opera d'arte? Per risalire, dalla Cognizione

del dolore, alle turbe del bambino che non ha potuto godere dell'affetto dei parenti? E poi al matricidio? E quindi, seguendo lo schema, all'omosessualità, latente o vissuta in segreto, che forse c'era, forse no, e allora? In quanto una volta, sull'autobus, l'ingegnere, pressato e sbalottato, disse "le tettacce delle donne"? O finire citando Francesco Gnerre, omosessuale per il quale sono quasi tutti omosessuali, se non dichiarati, di sicuro repressi? O perché Gadda era "allergico al matrimonio", o perché prendeva appunti quando Filippo De Pisis, omosessuale dichiarato, gli riassumeva i vari tipi di "irregolari nell'amore", tapettes, femmenelle, gigolots, tantes, e Gadda prendeva appunti? Due più due fa sempre quattro anche quando non si è certi di cosa si sta sommando? E se pure si fosse certi, e non è questo il caso, se non una biografia feticistica, cos'altro bisogna farci col risultato?

E comunque, mentre indagare il vissuto dell'omosessualità in Pasolini, talvolta, può avere anche utilità estetiche, proprio nel rapporto tragico e politico istituito dallo stesso scrittore tra arte e vita, tra io scritto e io fisico, biologico, per quanto riguarda il "Principe della Buona Cognizione", il Gaddus che svicola, si nasconde, che dice all'intervistatore "per favore, mi lasci nell'ombra", certi materiali di seconda o terza mano, stralci di romanzi o voci di "sussurroni", servono solo a far quadrare i cerchi edipici a Elio "Freud" Gioanola. E peccato, perché Gioanola come biografo, magari sottoposto a una cura di frivolezza arbasiniana, risulterebbe più accattivante. (E allorché a Goffredo Parise, curioso di sapere il motivo di tanta materia fecale in un libro così alto come la Cognizione, Gadda risponde "ero pazzo, dovevo essere pazzo... Come mai mi sono abbandonato a queste sconcezze! Non posso consentire, non posso permettere che si pubblicino simili sconcezze per i tipi di Einaudi, no, no, è troppo bisogna togliere... ero pazzo!", voi pensate, come Gioanola, a "sensi di colpa" e "pulsioni superegotiche" o che Gadda stesse bonariamente prendendo per il culo Parise?). Nell'indagare non la genesi e i fini e le origini della poetica nella psiche, piuttosto le ossessioni, le corrispondenze tra arte e vita, i pettegozzetti di cui siamo ghiotti, e fermarsi lì, senza sconfinare nell'ermeneutica della nevrastenia. Meglio, allora, riportare la Weltanschauung gaddiana al conflitto tra tensione spirituale e scienza, tra metafisica e seconda legge della termodinamica. Che fa tutt'uno, culturalmente, con la sofferenza di Carlo Emilio per la disarmonia del mondo, per l'or-

rore della folla e del disordine che gli faceva dire “quand'è che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ceti, impareranno a tener ordinato il proprio tavolino da lavoro?”. “Quand'è che questa razza di maiali, di porci, di esseri incapaci soltanto di imbruttire il mondo col disordine provverrà alle altitudini dell'ideatore e del costruttore?”. “Se vedo una carta di caramella per terra, crepo dalla rabbia e dal terrore”.

Anche come studioso intuitivo, Gioanola, avrebbe lampi sorprendenti, tipo, appunto: chi ha ucciso Liliana Balducci? Soluzione: il commissario Ingravallo. Come non averci pensato prima? Perché, tanto per cominciare, “è un caso che Ingravallo sia in rapporti amichevoli con Liliana Balducci e il romanzo cominci proprio con la scena del pranzo a lui offerto dalla bella e malinconica signora?”. No, non è certo un caso, e siamo affascinatissimi dall'agnizione. Solo che poi da Ingravallo si passa a Gadda, da Gadda alle donne, dalle donne alla Madre, dalla Madre all'identificazione con la madre, quindi alla violenza, al matricidio eccetera. Fissazione psicanalitica di un critico intelligente. Che forse, a Gioanola, deriva da traumi infantili. Complesso di castrazione. Troppa fase fallica, troppo poco periodo di latenza, e probabili scompensi sia omo che etero che bi. Senza contare l'invidia del pene. E l'invidia di Gadda. Poiché, per la cronaca, il buon Elio, è anche scrittore, e come tale ha scritto due romanzi: “Prelio. Storia di oro e stricnina” e “Martino de Nava ha visto la Madonna”. C'è qualche psicologo volenteroso che vuole farci il favore di recensirli, genotestualmente, fenotestualmente, e con metodo strettamente freudiano, please?

**5 giugno 2004.** Caro Romano Prodi. Altro che bicicletta e mortadelle e tortellini, come mormorano i “sussuroni” gaddiani. Altro che storie e storielle, con marxisti e postmarxisti, che con la tua democristianeria si farebbero solo il maquillage, con la storia che si ripete due volte, la prima in forma di tragedia, la seconda in farsa. Altro che Massimo D'Alema lì, a farti pedalare per le elezioni, e pronto a rimettere il culetto sul sellino non appena arrivati al traguardo, e tu che ci cascheresti ancora. Altro che “non sono d'accordo con l'Ulivo” il giorno prima e “sono d'accordo con l'Ulivo” il giorno dopo e comunque “Uniti per l'Ulivo”. Altro che patti di desistenza con Rifondazione e strizzatine d'occhio a Gino Strada per il quale anche gli ostaggi vanno bene per la campagna elettorale. Ma scherziamo. Ti vogliono far sembrare un

uomo immagine, un paravento dei paraculi. Siccome i faziosi non leggono i giornali, quando vanno in giro per la città non leggono neppure le scritte sui muri tipo "Bush boia" e "Via gli americani dall'Iraq", e se le leggono pensano siano scritte di sinistra anche se un quartiere è un quartiere fascista come quello dove abito io, per esempio. Pensano a Michael Moore e a Beppe Grillo. Soprattutto non studiano i filosofi. Perché insomma, Massimo Cacciari, uno che pubblica per Adelphi, mica per Garzanti, uno che un pensiero ce l'ha e duro, mica debole, proprio Massimo Cacciari, della Margherita, l'ha messa giù così, bandendo i filosofismi: "Sappiamo che bisogna sconfiggere Bin Laden sul piano militare. Ma serve una grande coalizione. Non si poteva fermare Napoleone solo con la Prussia o Hitler solo con la Gran Bretagna". La Terza Guerra Mondiale, c'è poco da scherzare, l'ha detto Cacciari. E quindi c'è solo da fare due più due, il mutatis mutandis. A questo punto dovevi dare una risposta, perché tu sei un leader, non una banderuola di comodo della democrazia italiana Usa e getta, non un Nato per sbaglio come D'Alema, stavolta no. E sicché, pur bofonchiando, sei sceso dalla bicicletta, sei salito in cattedra e t'è uscita una frase della madonna, e neppure in tedesco ma in italiano: "Io sono provvisorio, l'Ulivo invece è millenario". Proprio così, millenario. Non proprio originalissima, per carità, si era già sentita, questa del millenario, ma perlomeno, adesso, tout se tient. Dalla Hitlerjugend alla Prodi-Kindheit. In caso di vittoria non ci sarà il passo dell'oca, ma nell'unione dei Tricicli e dei Girotondi ci scapperà di sicuro un bel Gioco dell'Oca per tutti i prodigiosi e prodi prodiani. Ti Saluto Romano.

**12 giugno 2004.** Caro Y.B. "Se vuoi parcheggiare un Boeing a Manhattan, è difficile evitare le Torri gemelle". Una buona battuta, fa ridere. Ma una non basta. E non basta non perché sia alieniana, figurati. Da noi lo sono Daniele Luttazzi e Giobbe Covatta, e se la cavano très bien. Piuttosto dove Allen scrive "non solo Dio non esiste, ma provatevi a trovare un idraulico durante il week-end", tu imiti "bisogna capire quei giovani musulmani che si esprimono facendo dei rodei con gli aerei rubati, anche se dopo potrebbero evitare di parcheggiarli all'ultimo piano, ma è anche vero che vallo a trovare un posto libero per un Boeing a Manhattan in pieno settembre". Non fa ridere, perché manca la costruzione, la logica della frase. Vale lo stesso principio

dell'aforisma. Se Wilde dice "Solo i superficiali non giudicano dalle apparenze" è geniale e è un aforisma; mentre "bisogna capire che le apparenze spesso sono più veritiere delle sostanze, e dunque essere superficiali significa non giudicare dalle apparenze" non funzionerebbe, anzitutto perché non sarebbe un aforisma. Così il tuo romanzo, già in odore di bestseller, è puro spirito di patate, puntando al politicamente scorretto come fine, non come mezzo. Prendere in giro l'Islam come Woody Allen fa con gli ebrei? Magari, e magari con la stoffa del comico, sapendo stare nel genere. Sebbene tu, poi, abbia anche velleità critiche, contro "la società dello spettacolo", e ti pareva. "Cinque miliardi di televisioni e nessuno sa qual è la fissa di Bush Junior, cinque miliardi di radio e di giornali e nessuno sa ancora se Bin Laden è morto, clonato e resuscitato". Fa ridere? Fa pensare? Al massimo sembra Beppe Grillo che sembra Noam Chomsky che sembra Guy Debord. Comunque Allah Superstar l'hai pubblicato al momento giusto nel posto giusto, e essendo francese di origine algerina ti sei dato una marcia di furberia in più, infatti sei già un caso. Tra Houellebecq e Allen, dicono. Sul Corriere della Sera Magazine, puntualmente, sei definito il "Woody Allen mussulmano, ma nelle sue vene scorre anche qualche goccia di sangue francese maledetto per antonomasia, Louis-Ferdinand Destouches, detto Céline". Céline, addirittura, quello così detto e quello maledetto e quello per antonomasia, a scanso di equivoci. Insomma, potevano cascarci solo i francesi, in Francia, e Antonio D'Orrico e Stile Libero, in Italia (che fanno solo il loro mestiere, quello di farci cascare gli altri). Ci cascheranno anche i mullah, regalandoti la fatwa che desideri?

**19 giugno 2004.** Non è tutto oro quello che luccica, ma questo luccica che è una favola. La smortissima favola l'ha scritta Rick Moody, si intitola "La più lucente corona d'angeli in cielo" (minimum fax, pp. 102, euro 9,50) e riluce non tanto la corona d'angeli, quanto la strepitosa copertina di Riccardo Falcinelli, lucidissima, pastosa, oleosa, come rivestita di latex nero da BDSM, con cerniera aperta sul bianco sottostante. La storia dentro la copertina fetish si divide in tre racconti che si svolgono nell'East Village, quartiere "bello e dannato", dove Jorge, Toni, Rendy e Yvonne si perdono in locali estremi, tra sadomaso, eroina crackata, lesbiche con falli di gomma, prostituzione, tutto il

repertorio degli anni Ottanta scritto negli anni Novanta e pubblicato in Italia nel Duemila, in quello che sarebbe, dice il risvolto cool della copertina fetish, un "memorabile gioiello dark". Sarà. Un gioiello fuori tempo massimo già nel 1995, data di pubblicazione americana, e merce scaduta anche per Rick Moody, di cui sono stati tradotti, invece, quasi in diretta, "Rosso americano" e i bellissimi racconti di demonologia. Altre storie, nelle quali il biografismo tormentato, cui l'autore tende troppo autocommiserandosi, si salvava per stile, qua e là sempre immaginificamente temprato. Qui, invece, vige il tono frignone del moralista perduto, come se l'America avesse avuto la beat generation e Burroughs e Miller non invano, ma per far lamentare le generazioni successive. Ci sarà sempre una Pivano, tra una lettura e l'altra, a dirci che l'America di allora era troppo bigotta, fatti salvi quei ragazzi sognatori tutti sex, drugs and zen, fatti salvi i "burned childrens" di adesso, inventati e ricucinati da minimum fax, per dirci che l'America è diventata l'alienazione e la tristezza del sesso libero, della droga libera, della libertà libera.

Solo che ci sono cantori e cantori. In Europa, il secolo scorso, Jean Genet, che per fortuna non è Edward Bunker, o tre secoli fa D.A.F. de Sade, si buttano a capofitto nella corporeità dell'uomo, fanno della reclusione un assoluto o del delitto un ideale, trasformano l'estetica in un'etica della scrittura e alla fine non stanno lì a frignarsela o a farci la p. s. morale, fanno letteratura, muovendosi da corsari in zone borderline della lingua e del pensiero. Questo Moody del 1995 si iscrive bene nel genere della lamentosità pseudo-trasgressiva e generazionale che piace così tanto agli editori di tendenza dell'"altra America". Dove qualcuno "ti si siede accanto e dice: La mia vita è finita, questa è la verità. Non dire nulla. Non mi compatire. Non tentare di convincermi del contrario", dove qualcun altro "iniziò a bucarsi di eroina come fosse la cosa più ovvia da fare", dove si scopava, sì, quantomeno ci si prova, per forza, per disperazione, e "Crystal gemette come se stesse per venire, ma Jorge sapeva bene che era impossibile", e "nondimeno lui venne", nondimeno. E poi "si era fatto crescere la barba e negli occhi aveva quello sguardo senza corpo né anima dei tossici"; e l'eroina "lo spinse ad Harlem, dove si bucava anche uno di quei tizi che non aveva mai incontrato"; perché "si era comodamente abbandonato fra le braccia del caso come ci si affeziona a una camicia di una taglia più gran-

de", una metafora che neppure l'italoamericano Roberto Cotroneo, ormai senza blog, userebbe più. Senza contare una lesbica di nome Marlene i cui attacchi di violenza "scaturivano dalle profondità del subconscio", che neppure l'ultimo freudiano rimasto, neppure Elio Gioanola direbbe mai. Non basta il fatto che Moody sia Moody, anche Flaubert è Flaubert e però ancora oggi non andiamo a tradurre anche i raccontini adolescenziali così horror-grotteschi come *Rage et impuissance* o *Rêve d'enfer* spacciandoli per opere imperdibili.

Il fatto è che già nel 1995 tutto era già fritto e rifritto dai postminimalisti di un decennio prima (quando Bret Easton Ellis svoltò la boa della retorica della perdizione con un capolavoro intitolato "American Psycho", e chi s'è visto s'è visto), e proprio nel 1995 David Foster Wallace pubblicava *Infinite Jest*, un capolavoro che tutto include, mostruosamente, e tutto già parodizza (si vedano memorabili pagine sul "Povero Tony"), fra l'altro già cogliendo, in anticipo, la virtualizzazione del sesso, lo sguardo che si fa oggetto, andando oltre la pornografia sociale moralistica e lacrimante, casomai teatralizzandola. Come dice l'insuperabile Michele Apicella, alter ego di Nanni Moretti: "Sai, tu sei triste, e anch'io sono triste. Ma io sono un triste teatrale, tu sei un triste squallido". Questo Moody è triste squallido. I tristi squallidi della retorica piagnucolosa si perdono per dare la colpa a qualcuno, in genere alla modernità, o troppo moralista o troppo libera. Quando è troppo moralista diventano libertini, quando è troppo libera diventano moralisti. Mentre i veri grandi si perdono e basta. Pertanto la postfazione, non potendo essere di un grande scrittore come Thomas Pynchon, di cui non si sa niente, è di Tommaso Pincio, che bazzica intorno a Ponte Milvio e di cui si sa troppo anche quando scrive postfazioni lamentose per libri lamentosi, e già uno che si chiama così dove vuole andare, al massimo a cena con Wu Ming, al minimo sposarsi con Erica Gionga partorendo un figlio da battezzare Raimondo Carvero. Dunque, dice Pincio: "Ho letto La più lucente corona d'angeli in cielo durante un viaggio in treno (...) Mi trovavo dunque su uno di quei treni ad alta velocità e leggevo in preda a un nervosismo dovuto al fatto di essere diretto negli uffici di una comunità terapeutica dove un qualche operatore sociale mi avrebbe passato al setaccio in un'ora o poco più di colloquio...". Resta da capire, infine, come fare a farsi vendere solo la splendida copertina fetish di Falcinelli, che a occhio e croce, per chi ha



qualche nozione sui costi tipografici, dovrebbe costare al massimo un euro, ben pagata. Con la quale, magari, rivestire il Meridiano mondadoriano del Divin Marchese.

**19 giugno 2004.** Cara Guia Soncini. È da un anno che la tiri tirandola lunga, lunghissima, scrivendo sempre lo stesso articolo su questo tuo fantomatico noiosissimo fidanzato, il quale non capisce mai niente, e va alle cene di classe e non dovrebbe, e non riconosce il valore dei rotolini di pollo con piselli e pancetta rispetto ai quattro salti in padella; uno che fa schifo sotto qualsiasi aspetto, una chiavica anche sessualmente, e oltretutto non vuole neppure sposarti. È da un anno che non ti schiodi da lì, e pensi di pensare di tradirlo, e pensa e ripensa ti sei persino data ai pensieri di politica internazionale, siccome sei laureata e sociologa, e tanto per non essere da meno di Christian Rocca. Così hai persino concepito un piano per "l'esportazione della topa", o "topizzazione della democrazia". Bombardarli di topa, proponi, niente male e niente di nuovo, è l'upgrading del "bombardiamoli di minigonne" di Michel Houellebecq, dove tu, pur arrivando in ritardo, sei andata al sodo. Non ti resta che proporre l'anti-toping e la pussy-map. Dopodiché ritorni al tormentone del fidanzato fesso e a te stessa, principessa senza pisello. Andando ancora più al sodo, è da un anno che Ferrara ti foraggia, beata te, per redigere interminabili cahiers de doléances sul giusto modo di darla e non darla, se sia meglio darla dandola o darla sottraendola. E nel tran-tran, almeno sulla carta, da te benissimo inchiostrata, per carità, non si scoppa mai. Non si capisce, tra l'altro, se il fidanzato fesso sia sempre lo stesso oppure no; si presume invenzione letteraria, perché la musa di una donna sarà giustamente un muso, perché essendo masochista tu, a stare con lui, non potrebbe essere altrettanto masochista lui, che neppure ne scrive. È da un anno, inoltre, che con la scusa di "Sex and the City" solletichi l'onanismo dei lettori maschi ormai stremati, e io, avendo smesso di leggerti ma sbirciandoti di tanto in tanto per capire se l'antifona cambia o è sempre la stessa, ormai sono confuso e, nella topizzazione incipiente, non riesco a raccapezzarmi. E dunque vengo al dunque, credo nell'interesse di molti, seppure non nel mio, del tutto disinteressato al giornalismo erotico: ma tu, alla fine, la dai o non la dai? Quindi delle due l'una. Se sì, poiché eviti il divino slancio del diarismo pornografico

puro, noi, che andiamo ancora più al sodo di te, delle topiche altrui che ce ne facciamo? E se invece no, anche qui, a maggior ragione, se la topica è addirittura utopica, cazzo ce ne frega?

**26 giugno 2004.** C'è il Der Spiegel che scrive "L'erede del grande thriller alla Le Carré si chiama Genna". C'è il New Yorker che dice "Genna scrive con un'energia prodigiosa che agghiaccia il lettore". Ci sono, insomma, queste definizioni slogan ideali da schiaffare sulle copertine dei libri. E poi c'è lui, Giuseppe Genna, che potenzialmente e tecnicamente, nel suo genere, che in quanto genere non è neppure suo, ci saprebbe fare. Un genere, in letteratura, o si fonda o si sfonda, poche storie. Genna saprebbe fare, nella letteratura commerciale, quella che punta non a consumare il già detto ma a farsi consumare perché già detta. E sarebbe pacifico se, fuori dal testo, non se la tirasse troppo, se non si agitasse così tanto a rivoluzionario della letteratura eversiva, delle forme spiazzanti, sfornando poi prodotti confezionati, benché più fluidi nella lingua, depurata dal kitsch di molti prodotti analoghi, benché più impastati di altri nella cartapesta di stereotipi e macchiette. Nell'entertainment, tra l'altro, scrollandosi da dosso i suddetti slogan del capitalismo editoriale, Genna non è Chuck Palahniuk, il quale forza il genere dall'interno, senza uscirne, ma estremizzandone i meccanismi narrativi. Uno può pensare di essere Victor Hugo, chiamare il proprio sito "i miserabili", ma se poi, nei fatti, scrive thriller, occhieggiando al film, è un autore di thriller, per quanto bravo, per quanto non eccelso e non certo per mancanza di talento, beninteso. Perché come sfornatore fantasioso di sceneggiature ne ha da vendere, forse anche a Mediaset, già che c'è. Il difetto sta nelle ambizioni mal riposte che inquinano lo svago e si sentono, come un tetto dal quale ti piove in testa. (Il suo libro migliore, da scrittore, non di genere, resta la bella, densa e rabbiosa raccolta di saggi e racconti intitolata "Assalto a un tempo devastato e vile", pubblicata da PeQuod nel 2001). Invece già l'incipit di "Grande Madre Rossa", che conduce il lettore all'esplosione del Tribunale di Milano, è la descrizione abilissima e furbesca di un movimento cinematografico, basta sostituire "lo sguardo" con "la telecamera" e avere la prima sequenza della sceneggiatura del film tratto dal romanzo che ancora non è film, che presto lo sarà, che comunque ci spera.

Guido Lopez, l'ispettore che sta a Genna come Montalbano a Camilleri, come Maigret a Simenon, come l'Alligatore a Carlotto, come Sherlock Holmes a Conan Doyle, sarebbe teoricamente un cinico, caratterialmente simile al Barney di Mordecai Richler, ma, a differenza dei suoi omologhi polizieschi, siccome la tettoia fa acqua, è costretto a non disporre di una vera personalità a tutto tondo, a parte il suo essere una funzione narrativa. In quanto ispettore, stereotipo figlio di stereotipi, vive della luce riflessa e un poco opaca di tutti gli altri ispettori della storia delle storie di ispettori, e per il resto muore, per mancanza di sfaccettature, nel moralismo dell'autore. Che non è la grande moralità di Pier Paolo Pasolini o di Jean Paul Sartre, scrittori, è il moralismo fantapolitico di un thrillerista ansioso e inappagato, e non basta scrivere qua e là "rumore bianco" per ammiccare ai delilliani o diventare DeLillo, mentre ancora oggi i critici si chiedono quanto c'era di Dostoevskij in Ivan Karamazov, in quanto Dostoevskij era uno scrittore, e Ivan Karamazov il personaggio di uno scrittore, non la figurina di un autore. Così anche la trama del thriller ne risente, quasi ci fosse un intruso, un'interferenza, un rumore di fondo fin troppo udibile, altro che bianco. Stessa cosa vale per lo scenario, regge finché i personaggi sono evocabili nell'attualità di chi legge, finiti quelli finiti gli ammiccamenti privi di autonomo spessore.

Qui si tratterebbe, dunque, di un 11 settembre trasportato a Milano, con tanto di crollo dei palazzi annessi e riprese amatoriali dell'esplosione. Una trasposizione fantastica della realtà, sarà contento Mauro Covacich. Anche se una realtà caricaturale, dove ci sono gli stronzi ricchi che vivono a Milano 2, "la vecchia mecca del premier quando non era premier", "qui lui irradiò il segnale nell'etere la prima volta", "questo è il crogiolo dell'infanzia e della sua decadenza". Dove c'è un capo della questura neghittoso e corrotto, dove ci sono tutti, servizi segreti, ministri, giornali, che indagano sugli islamici e poi, si capirà, gli islamici non sono. Siccome, secondo voi, cosa mai potrà sparire nel Palazzo di Giustizia di Milano se non documenti segreti, segretissimi, che riguarderebbero le malefatte e i complotti dei "Potenti", scritti con la maiuscola, e del Presidente del Consiglio? "Il Palazzo di Giustizia di Milano era una forma architettonica di contenzione della merda. Era esso stesso merda: merda che contiene merda". "I Potenti lavoravano all'erosione degli scandali, dei fendenti. Aspiravano alla

luce turchina del palcoscenico e volevano schiacciare la mosca che gli ronza intorno". È un mondo di coglioni, questo di Genna, nel quale chi vuole intendere intenda ammesso non abbia già inteso a pagina cinque, rendendosi conto che Genna è stilisticamente scaltro, solo che mentre *Le Carré* lo leggiamo tradotto Genna è già cucinato in italiano, e già pronto al percorso linguistico inverso, dunque ancora più scaltro. Un mondo dove l'unica volpe è lui, l'ispettore Lopez, che però non pensa niente, a pensare è Genna, narratore onniscente nel senso che sta ovunque a sproposito come neppure Franco Cordelli, che sa fin dall'inizio e nasconde fino alla fine per tirare avanti il thriller, e dove però, muovendosi nel manicheismo fumettistico nel quale purtroppo vorrebbe non stare, non pensa niente neppure Genna, giocoforza. Poiché, oltre alla dicitura standard "le vicende qui narrate sono finzioni letterarie al 100%", un cattivo autore internazionale si riconosce dai provinciali ringraziamenti, sono qui ringraziate ben 51 persone che, "a vario titolo", hanno contribuito alla stesura del romanzo, incluse figlie, mogli e sorelle degli amici, nonché il terrorista Cesare Battisti, ringraziato "per tutto, per sempre", proprio "per tutto", a scanso di equivoci. Certo, avessero avuto, i grandi, questo vizietto di compiacere i sodali e le famiglie, da Cervantes a Joyce a Arbasino, fatte le debite proporzioni, avrebbero dovuto allegare alle loro opere elenchi telefonici.

Infine vale per Genna il monito del sublime Aldo Busi, che non ringrazia mai nessuno, nel sublime *Sodomie in corpo 11*, pagina 185: "Se diventi un commerciante di stracchini e mortadelle rilegate, impara a riconoscerle per evitare il ridicolo subito e, ovviamente, cerca di cavarne più vantaggi possibili, fatti intitolare una piazza o una rubrica di critica letteraria su una rivista femminile, ma lascia stare la letteratura. Infatti è ben triste scrivere per avere successo, sacrificare tutto il resto e poi non avere successo". In questo, Genna per ora si salva, vendicchia, sembra, perfino all'estero. Per questo Berlusconi, che pubblica tutto, pubblica anche lui. Mica per altro.

**26 giugno 2004.** Cara Daniela Hamau. Hai un nome bellissimo e un cognome sublime, sembra l'amore declinato in polinesiano. Viceversa dirigi un settimanale apocalittico e truculento, sei la femme fatale dei miei sogni. D'accordo, anche Colombo promana candore e dirige l'Unità giocando a fare Baath Man, ma almeno si chiama Furio, per for-

tuna. Fosse stato donna, per noi nati negli anni Settanta, sarebbe stato poco fatale e canzonabile da Mal o Cristina D'Avena, un ippogrifo mignon da cartoon. Onomastica a parte, io sorvolo sulla mancata ammenda per le foto taroccate. C'est l'Espresso, rientra nel genere. Uno se lo trova in edicola intitolato "Le 1000 bugie di Berlusconi", ci si fionda sopra e trova, nell'ordine: il conflitto di interessi, la missione in Iraq, le tasse e il lifting. Questo è il genere, non si può mica leggere Wu Ming o Aldo Nove e incazzarsi perché non sono Proust.

Ma bando alle ciance: dove sono finiti gli articoli di Francesca Reboli? I blog come democrazia, internet come movimentismo di sinistra, sempre a rischio della censura dei cattivi? In cui si citavano sempre Tommaso La Branca e la diarista blogger comunista qui innominabile? Franci era banale ma ridente, giuliva ma non oca. Mi pento di averla così presa in giro, per quell'adolescenziale entusiasmo che ora rimpiango, mentre all'epoca ribattevo che internet è internet, cose belle, cose brutte, cose orrende, cialtronerie e stronzatine. Che è come il mondo. Che come tale non esiste. Che non esiste un contenuto di internet. Che se ne può dire tutto e il contrario di tutto.

Ora salta fuori Luca De Biase, l'antiReboli, il trend negativo. "L'odio corre su internet". Quattro pagine. Morale: salvatevi da internet, pullula di siti dell'estrema destra e ultras, "uniti nel comune linguaggio della violenza". Rovescio drammatico della medaglia allegra reboliana. Intendiamoci, noi non mettevamo su un blog prima, quando internet era trendy, e non butteremo il modem oggi, che è "ogni sorta di orrore".

Dài Dan, facciamo un patto? Uno scambio alla pari? Per esempio, che se rimetti in pista la Reboli a scrivere "che figata internet" io ti rivelo chi ha clonato Roberto "Cotron Club" Cotroneo? Ti ricordi? Il colpo di stato? Il colpo di blog? Il colpo apoplettico? Quando Cotron fu invaso da un altro Cotron, e dal figlio Cotronino, e dalla moglie Cotronea, e voleva correre alla magistratura per denunciare il clonatore? Sarebbe uno scoop: perché i teppisti telematici in pratica non si confessano mai, e in teoria sono sempre di sinistra.

**3 luglio 2004.** Caro Nipote Acquisito. Meno male ci sei tu, a recensire come si deve l'ultimo romanzo dello Zio Noumeno. "Ora so che Eco ha vinto la sua diffidenza per il noumeno". Non ci dormivo, da anni

mi rigiravo nelle lenzuola come neppure il Narratore Marcel. Finalmente, avendo vinto questa diffidenza, lo Zio Eco da oggi Zio Noumeno, possiamo vincerla tutti e non tormentarci più, a questo servono gli zii semiologi-romanzieri, a non far pensare ad altri quello a cui pensano loro. Segue la biografia dello Zio Noumeno, avanti e indietro nel tempo come neppure il Narratore Marcel, e foto barbosa, noumenica, dello Zio Noumeno sotto il titolo "L'Eco della memoria" (i titoli, con il cognome dello Zio Noumeno, vengono facili che è una pacchia, i capiredattori si sentono tutti Raymond Roussel). Dopo cinque colonne di biografia ziesca, rieccoci al punto di partenza: "Che cosa vuol dire che Eco ha vinto la diffidenza per il noumeno?". Già, cosa vuol dire? "Il noumeno per Kant è l'inconoscibile. E questo si studia a scuola". Santo, santissimo, noumenicissimo Nipote Acquisito, avessimo avuto te all'università, al liceo, alle medie, all'asilo nido, nella placenta! E ora ce lo dici? Noi per anni lì infognati in Platone, nell'idea di ciò che si contrappone all'apparenza sensibile e si può cogliere solo col ragionamento, noi in seguito divenuti scettici, che cercavamo di contrapporre noumeni e fenomeni "in qualsiasi modo", secondo la definizione dello scetticismo di Sesto Empirico, e poi ci districavamo in Kant tra noumeni positivi e negativi, intuizioni non sensibili e cose fatte astrazione dall'intuizione sensibile che noi ne avevamo, e "cioè come pura negazione di ogni determinazione sensibile", come spiega pure la Garzantina. Invece "il noumeno è l'inconoscibile", nessuno l'ha mai detta così, neppure De Crescenzo, semplice semplice, lo capiscono anche i redattori dell'Unità e persino Furio Colombo, che come i computer usano la logica binaria, zero e uno, cattivo e buono, americano e non americano, conoscibile e inconoscibile. E così, saltando un'altra colonna di biografia dello Zio Noumeno, se ne evince, se ne deduce, se ne inferisce, che lo Zio Noumeno "non svela nessun mistero. Ma ci racconta di come sia impossibile tenersi lontani da se stessi". E infine, stringi stringi, "è per quel benedetto noumeno che si finisce per scrivere i romanzi". E ora, benedetti voi, Zio Noumeno e Nipote Acquisito, sarà ora di finire anche di scriverli, i vostri romanzi? O bisogna aspettare il benedetto nirvana?

**10 luglio 2004.** Caro Umberto Eco, caro Zio Noumeno Ancora Non Acquisito. È un peccato non aver sposato, come Roberto "Cotron Club"

Cotroneo, una tua nipotina. Perché insomma, se con Gianni Coscia, in vacanza, scattata la mezzanotte, ti capita di intonare inni religiosi e fascisti, “ma solo se siamo tra amici fidatissimi”, figuriamoci con uno fidatissimo e anche nipote e anche acquisito, chissà che succede, chissà che si canta, chissà che frizzi, che lazzi. Un peccato non poter essere lì con te, mentre suoni Bach con il flauto, che suonato da te sarebbe subito magico. Io sarei un nipotino modello, non ti direi mai cattiverie, non mi metterei mai a scrivere articoli intitolati “L'Eco della memoria”, al massimo, visto che appena esce il tuo nuovo romanzo ne scrivono cani e porci, ti sveglierei servendoti a letto, la mattina, l'Eco della Stampa, sarebbe il mio unico apporto readymade ai calembour da casalinghe degli altri nipotini concorrenti. Io non ti chiederei mai manette né raccomandazioni, e ti leggerei solo le cose belle, non le brutte, come mamma Rina con il figlio Vittorio. Per esempio scaccerei ogni pensiero maligno, ogni noumeno che possa anche per un solo istante adombrare i radiosi mattini del mio Zio Noumeno, quando bevendo il caffè canti le canzonette che “non oltrepassano il primo festival di Sanremo” e dunque, come sappiamo noi nipotini informati, “Papaveri e Papere è già troppo recente”. Ma se pure cantassi Papaveri e Papere, io ti ascolterei con amore, e non ti direi mai, porca troia, che se al primo posto in classifica ci sei tu, al secondo Camilleri, al terzo Ligabue, al quarto Mazzantini, al quinto Ammaniti, qualcosa che non va c'è. Sarei un nipotino modello, non dubiterei mai dell'enciclopedismo, non penserei mai che enciclopedismo in letteratura sono Rabelais e Gadda e Arbasino, mentre a piazzarlo lì, al primo posto in classifica, spalmato su ogni terza pagina, e con una lingua che è sempre la stessa per palati buoni, alla fine si rischia di essere dei venditori di enciclopedie in forma di romanzo, si rischia di essere lì non perché sei enciclopedico tu, ma perché lo sono poco gli altri, i quali se fossero davvero lettori eruditi dopo di te, anzi prima, leggerebbero “Fratelli d'Italia”, non Camilleri Liguabue Ammaniti. No, io sarei lì per servirti, per adularti, per idolatrarti. Sarei lì, soprattutto, per sentirti cantare le canzoncine fasciste, e per spuntarti la barba se occorre. Ora ti saluto, devo scappare. Corro a cercarmi una nipotina libera.

**12 luglio 2004.** Caro Francesco Alberoni. Ci sono rimasto male. Non in quanto se uno sta troppo al sole si scotta. Non in quanto la

guerra sia più brutta della pace. Ci sono rimasto male, malissimo, io che non sono mai dietrologico per principio, e con te c'ero cascato. Ci sono rimasto male, non per le domande: "perché maschi e femmine si innamorano e perché, per le donne, l'amore appassionato è tanto importante?", "non basta il sesso?", "perché almeno alla donna, il sesso non basta, perché è indispensabile anche il brivido dell'innamoramento?". E tantomeno per le risposte: "io sono convinto che nell'individuo umano, e soprattutto nella donna, l'esperienza erotica sia molto più intensa quando è accompagnata all'amore", "la pura sessualità può bastare, per qualche tempo, all'uomo, non a lei". Ci sono rimasto male, non perché "la donna si sente tornare nuovamente giovane", e "diventa più luminosa, più bella", e "ci sentiamo fusi con la natura, e il congiungimento sessuale con la persona amata, a livello profondo, è la congiunzione primordiale", e "la donna lo vive come un momento pieno, esaltante della vita". Ci sono rimasto male non per queste tue solite topiche, e neppure per la "congiunzione primordiale", della quale pensando a te e Rosa Giannetta a letto ho persino afferrato il senso non ovvio, anche se Spielberg, anni fa, ci ha già fatto un bel film di successo che si chiama Jurassic Park.

Ci sono rimasto male perché l'altro giorno ho chiesto al mio amico Enzo Marzo, caporedattore del Corriere della Sera, come cazzo facevi a essere fisso in prima pagina da anni, malgrado il turn over dei direttori, inchiodato lì, a dire che quando piove ci si bagna, a dire che una carezza è meglio di un pugno (già la "carezza in un pugno" di Gino Santercole è sociologicamente troppo complessa). E Enzo mi ha detto: "Perché il lunedì il Corriere con Alberoni vende di più". E io che pensavo in chissà quali intrighi, raccomandazioni, blindature politiche e manovre machiavelliche. Ci sono rimasto male perché immaginavo ombre, ti disegnavo in chiaroscuro, ti ammiravo sognando, dietro i tuoi discorsetti da sociologia per cerebrolesi, una P2, i servizi segreti devianti, la Cia, la mafia, la magistratura, i sindacati, l'Opus Dei, i Desses, Forza Italia, An, addirittura Maurizio Costanzo. Invece no. Sei sempre lì perché "il Corriere vende di più". Nessun colpo di scena davanti, e neppure dietro. Che delusione.

**17 luglio 2004.** Caro Ranieri Polese. Bisogna ammettere che tre mesi fa una pagina del Corriere della Sera per intervistare Aldo Nove,



in occasione del suo libro della balena morta eccetera, era troppo poco, ce ne voleva un'altra e più lunga, in occasione del suo libro su Milano. Bisogna ammettere, leggendo detta intervista, che Milano è davvero diventata invivibile, "svaniti lavoro e divertimento", un grigiore. Bisogna ammettere che mentre una volta Nove si manteneva facendo il badante per anziani, "oggi non avrei potuto più farlo, i badanti filippini costano molto meno", e dunque si sono rovesciate le parti, ora sono Severino Cesari e Paolo Repetti a dover badare a lui pubblicandogli le balene morte eccetera, ammenoché i filippini non arrivino presto anche a Stile Libero, che è a Torino, e a Cesari e Repetti, che sono a Roma. Bisogna ammettere che della metropolitana Nove "è un affezionato e appassionato utente". Che però la città è un bluff, per esempio il 18 aprile 2002 Luigi Fasulo si schiantò sul Pirellone e sembrava l'11 settembre e invece no, "ecco, in questo episodio tragico, colorato da un'involontaria, assurda comicità, c'è un po' il senso e la cifra della Milano di oggi". Bisogna ammettere che il senso e la cifra stanno anche nel Duomo, "sempre impacchettato come fosse un'opera di Christo", sebbene Milano sia diventata una città fatta di non-luoghi, "le metropolitane, appunto, i centri commerciali, le periferie". Non si sapeva come chiamarli, prima di Nove, questi non-luoghi, queste metropolitane, questi centri commerciali, queste periferie. E poi bisogna ammettere che sì, tira aria di hard discount. Nove dice "seguo attentamente tutti gli annunci, offrono massaggi completi a 25 euro", e pertanto se siete abituati a pagarli di più telefonate a Nove che vi dà indirizzi e numeri di telefono. Altri sensi, altre cifre di Milano. Bisogna ammettere che Nove ha vissuto traumi difficili, "ho sempre avuto la sensazione di essere arrivato in ritardo. Entrai alle superiori quando già il vento della protesta si era spento; lo stesso all'Università", si studiava, bella sfiga. Bisogna erigere infine un monumento a Nanni Balestrini, siccome Nove racconta la Milano di nove anni fa, e più indietro non riesce a andare, e per fortuna il vate gli ha spiegato che "c'erano dei Bar, il Giamaica negli anni 50, i locali sui navigli dopo dove c'erano tutti, scrittori pittori musicisti". Bisogna ammettere che Milano, ora, così descritta da Nove, non sarà più la stessa.

**24 luglio 2004.** Caro Jean Baudrillard. Tu non sei come Gianni Vattimo, o Noam Chomsky, o Susan Sontag, o Mario Capanna, o Gino

Strada. Tu sei un philosophe, di quelli che forniscono i dizionari del pensiero unico agli altri. Tu sei l'idolo di Ilaria Bussoni, la mente occulta, occultabile e occultata di DeriveApprodi, che pubblicò fremendo di gioia il tuo "Lo spirito del terrorismo", che poi del terrorismo ne era l'elogio sotto spirito. Non puoi ripetere, come Jean François Lyotard, che "alla violenza è corretto rispondere con il terrorismo", dove magari alla voce violenza implicitamente si legge "vedi globalizzazione". Tu, Jean, sei una gran testa, più sottile di Lyotard. Pertanto non "violenza" ma "virulenza", non globalizzazione bensì "mondializzazione". Tu sei quello che mentre a migliaia muoiono sterminati in Sudan dalla dittatura islamista e nessuno, a parte Emma Bonino, se ne accorge, osservi "l'universale muore nella mondializzazione". Siccome "la mondializzazione degli scambi mette fine all'universalità dei valori". Tu sei colui il quale, interpellato sull'Occidente, risponde schifato "l'interconnessione mondiale della rete si intensifica attraverso una dislocazione dei frammenti", prima di sciorinare la solfa dei simulacri in cui viviamo. Per tua e nostra fortuna disponi di intervistatori preparati e esoterici come Marco Dolcetta, che già nelle domande danno per scontati gli assiomi, almeno non la tiriamo tanto lunga. Per esempio, l'"assioma" di Lyotard "è applicabile alla violenza mondialista americana e al terrorismo islamico"? E vuoi non sia applicabile l'assioma? La "violenza" o "virulenza" degli americani cattivi contro la "resistenza" degli islamici buoni costretti a essere terroristi cattivi? "Dietro alle resistenze sempre più vive alla mondializzazione, ci sono resistenze sociali e politiche...", nonché "...espressioni religiose che vanno considerate un ultimo soprassalto dell'universale". Spicciata alla teoria di Massimo Fini, e invece sei tu, Baudrillard, un nome, una garanzia, un titolo dell'Unità: "La mondializzazione? È pornografia". Un grandissimo pensatore, così grande che, nel vocabolario del bon ton più idealista e filo-occidentale, mancano i termini per definirti, e ogni definizione resterebbe monca o scivolerebbe, sì, nella pornografia di noi onanisti della modernità. Insomma, mi mancano le parole non pornografiche. Una grandissima testa di filosofo, di sociologo, di ermeneuta, una grandissima testa di qualcosa che ora mi sfugge.

**31 luglio 2004.** Cari "giornalisti e scrittori". Ormai è questione di lana caprina e bisogna abituarcisi. Un'usurpazione filtrata nella

coscienza collettiva dei giornalisti, che non ne hanno mai avuta una, e alla fine in quella di chiunque. Benzinaio e scrittore, come Raymond Carver, non significherebbe niente, impiegato e scrittore, come Gadda o Kafka o Cervantes o Melville, non avrebbe senso. Perché uno scrittore è uno scrittore, il resto è un accidente per sopravvivere e la scrittura un salto nel buio, un "suicidio differito" avrebbe detto Cioran. E invece è "giornalista e scrittore" Cecchi Paone, "giornalista e scrittore" Massimo Fini, "giornalista e scrittore" Gianni Minà, "giornalista e scrittore", Beppe Severgnini, "giornalista e scrittore" Giorgio Bocca, "giornalista e scrittore" Giulietto Chiesa.

Secondo Antonio Moresco, scrittore che scrive e basta e non ha neppure la televisione né telefonino né internet, ma che ogni tanto torturo al telefono fisso per strappargli un'opinione, ciò significa che, paradossalmente, in questa società sempre più tendente all'effimero, l'essere definiti scrittori ha ancora un suo fascino, uno status. Se, per esempio, sempre più spesso i cantanti devono uscire anche loro col loro libretto, occupando le librerie e diventando "cantanti e scrittori". Avrà ragione Aldo Busi, il quale attaccò l'Espresso perché se erano "scrittori" quelli che comparivano in un articolo vicino a lui, allora non era scrittore lui e viceversa, o avrà ragione una brillante e intelligente redattrice di PeQuod, che tormentavo su Eugenio Scalfari ("grande scrittore", secondo la solita ruffianeria della solita Mirella Serri)? Insomma lei diceva che i tempi sono cambiati, la definizione di scrittore si è fatta più leggera, più varia, più articolata, così come "le scritture", e dunque Eugenio Scalfari può essere uno scrittore, "perché no?". Poi la sera sono stato alla presentazione del libro di Flaminia Petrucci, moglie di Enzo Siciliano, e anche lì, sentendo la parola "scrittrice", continuavo a chiedermi: è scrittrice chi ha scritto un romanzino a oltre sessant'anni per raccontarci la sua vita tra l'altro neppure così romanzesca, o è semplicemente una che ha buttato giù un libro e che, avendo avuto una vita, non potrà mai essere una scrittrice? Fatto sta che quando Miriam Mafai le diceva "scrittrice" lei sorrideva inorgogliata. Comunque, una battaglia persa. E allora, aggiorniamo le enciclopedie. Cominciando da Adolf Hitler: dittatore e scrittore.

**7 agosto 2004.** Caro Gianni Minà, caro [www.giannimina.it](http://www.giannimina.it). Riecoti, "in questa piazza telematica", "con il comprensibile scetticismo

del vecchio cronista della carta stampata e della tv", ora che non c'è più libertà dei mezzi di comunicazione, battuti "fino a ieri in più di quarant'anni di giornalismo". Ci sei tu, a percorrere "strade senza limiti né paletti, dando nuovo slancio a tanta informazione negata in tutti i campi e troppe volte per ragioni poco etiche e poco nobili". Dunque, "il sito ufficiale", tante volte ce ne fosse uno non ufficiale, di contrabbando. E gli articoli. "Più rispetto per Cuba dalle sinistre europee", che dice che bisogna rispettare Cuba. E poi "Dov'è finita l'etica dei mezzi d'informazione", che parla dei "vecchi inguaribili cowboys" contro il povero Fidel Castro che denuncia "l'ennesimo tentativo, in quarant'anni, di farlo fuori con un attentato ordito dai soliti irriducibili di Miami". Segue "La fatica di essere Cuba", che parla della fatica di essere Cuba contro i cattivi americani. Segue, "Tutto quello che non sapete su Cuba", che dice che gli Stati Uniti sono peggio di Cuba, anche se ci sono molti intellettuali sudamericani contrari alla pena di morte, anche se, ammettiamolo, "se si vuole parlare di dignità umana, Cuba è uno dei pochi paesi del Sud che l'ha difesa". Ovviamente, a fronte della censura dei nostri mezzi di comunicazione, ci sono "i grandi documentari di Gianni Minà" che "stanno per essere diffusi in tutte le librerie Feltrinelli d'Italia". Si tratta della G.M.E. produzioni Srl, "che ha prodotto una serie di documentari, interviste, testimonianze e storie con alcuni personaggi molto prestigiosi, dalla politica alla cultura, come Fidel Castro", ma anche altro. Per esempio, "la produzione più recente della G.M.E. produzioni è 'La visita del Papa a Cuba'". Giannino mio, macché censura occidentale, più che altro qui batti e ribatti la gente, in democrazia, si stufa, cambia canale. Io, per esempio, sono un feticista dei piedi, ma lo stesso articolo sui giusti alluci, non dico per quarant'anni, ma due volte non me lo lasciano fare. Certo, esistesse Feetlandia mi ci trasferirei subito. Ma tu che sei così fortunato perché non vai lì, dove saresti onorato e di regime, e nessuno ti censurerebbe niente, nessuno ti metterebbe nelle prigioni dove sono rinchiusi a centinaia, nessuno ti fucilerebbe, non cercheresti mai di scappare, non saresti mai un boat people, e passeresti alla storia come la Leni Riefenstahl di Fidel?

**21 agosto 2004.** È agosto, sotto gli ombrelloni delle spiagge più fighettine tipo Capalbio o Punta Ala si scorge qualche Loewenthal,

qualche Cutrufelli, qualche Piccolo, e neppure un'opera d'arte. Manca un libro della Maraini, forse è in pensione e è un peccato, come un'insalata mista e mistica senza condimento. La maledizione dello Strega è questa, che vincono i libri senza lingua e senza un'idea forte, conflittuale, del romanzo, da salotteria e dunque da palato, da salamelecco giornalistico e acquolina mondana. Vincono le storielle salivari e Midcult dei grandi editori che finiscono oggi sulle spiagge e per un anno in libreria e per due anni ai remainders e per sempre sulle bancarelle. Sarebbe stato meglio, molto meglio, che al posto di Ugo Riccarelli avesse vinto Flaminia Petrucci, e non perché moglie di Enzo Siciliano, non per questo handicap non trascurabile, ma in quanto chiamandosi Flaminia, essendo nata in via Flaminia, avendo presentato il libro in via Flaminia, abitando ancora in via Flaminia, avendo scritto un romanzo solo a sessant'anni passati per raccontare la sua vita e ricordarsela soprattutto a se stessa, non essendo insomma una scrittrice si sarebbe fermata lì, in via Flaminia, che in quanto libro unico di una vita vissuta come tante andava anche bene e ci metteva di buon umore, per generosa concessione della regola dei quindici minuti warholiani applicata alla letteratura dell'intrattenimento chic. Invece ha vinto Ugo Riccarelli, con "Il dolore perfetto", e il dolore perfetto lo avrà chi, dopo aver aperto il romanzo e adocchiato la citazione di Gadda ("Gadda non è barocco. Barocco è il mondo"), si accingerà a leggere il romanzo sperando di trovarci se non Gadda una brezzolina gaddiana, un venticello barocchino, un gnommerino, un vocabolario che scompagini i filari degli ombrelloni e l'orrenda fissazione estiva dell'andare al mare, delle trippe all'aria, dei corpi sudaticci e impastrocchiati di creme e di filtri e infine abbronzati, dei marocchini che vendono falsi Prada, falsi Gucci, falsi Versace, alle false menti che bazzicano le spiagge più fighettine tipo Capalbio o Punta Ala e che o non leggono o leggono Riccarelli o Loewenthal o altri scrittori la cui onomastica, accoppiata al Premio Strega, farebbe pensare, per esempio a uno che si chiami Ettore e che abbia pargoli di nome Paride, Ganimede, Oreste, Anchise e Cassandra "bionda come le pannocchie", soltanto a pasticcini e formaggi da deglutire sorseggiando l'omonimo liquore. E ecco il dolore perfetto, storiella di un intellettuale anarchico, il "Maestro", che dal Sud, dai contadini siciliani, arriva in Toscana, ai contadini toscani, al "Colle", dove i volti sono più solari, dove la vita è più vita, dove il maestro si

ammogliata e figlia, e i figli li chiama Libertà, Mikhail, Ideale, Cafiero, tanto dove vuoi che vadano, tra commercianti di maiali dai nomi omerici, quasi che per fare "un'opera-mondo" e per sfiorare Stefano D'Arri-go bastasse chiamare Ulisse l'allevatore di maiali. Intorno al Colle ci sono le carrozze, i carri trainati dai buoi, un paese arroccato da millenni sulla collina, e "poco oltre la stazione, dalla parte in cui già era stata posata la striscia ferrata il mondo era in pace, e sui campi divisi dal sentiero del treno si poteva al massimo scorgere qualche debole ricciolo di polvere sollevato da un aratro". Questo, beninteso, è il futuro, a Sapri era peggio, la ferrovia non c'era. Sul "gran fermento del Colle", se ci fossero Benigni e Troisi al posto dell'anarchico troppo pensoso, sarebbe "Non ci resta che piangere", e anziché addolorarci perfettamente con la nonna Annina appoggiata al nocciolo del giardino, la quale spira ripensando a sua madre che la partorisce nella casa col pino, si riderebbe. Storiella neorealista travestita da storiella colta come non potrebbe neppure Nico Orengo, altro snocciolatore dei noccioli. Storiella italica d'altri tempi, una vita agra senza Bianciardi, dove Verga sembra David Foster Wallace, e Pirandello Thomas Pynchon. "Questo pensava il Maestro, pensava alle fabbriche, anche mentre attraversava i campi che gli stavano intorno, altri luoghi di tremende fatiche, anche se dalle forme e dai colori splendidi come quelli del Colle". Storiella dignitosa se sfornata da un preside di liceo in pensione e sotto giuramento di non scriverne più, con l'intellettuale anarchico e stanco, un Bazarov bucolico che, lungi da Gadda, ambirebbe almeno a Federico Tozzi, e piuttosto pascola nel "microcosmo poeticamente ricostruito in ogni particolare e splendidamente descritto", e ti pareva, che detta così, tra l'altro, come dice la quarta di copertina, assomiglia a una quarta di Magris benché meno nordica. La questione, nell'arte, non è che Van Gogh abbia dipinto campi di grano con corvi, resta il come li ha dipinti, ecco perché attraverso l'arte si ridefinisce anche il mondo, ecco perché l'arte è più importante del mondo, ecco perché i campi di grano non saranno più gli stessi, ecco perché, viceversa, premiando Riccarelli si premia la solita storia.

Alla fine, se avete evitato Capalbio e Punta Ala, se la vita e il dolore perfetti sono quelli dell'Annina, ossia "mia nonna Maria Maddalena Rinaldini", come indica la dedica, tanto per fugare ogni dubbio sullo struggente familismo mimetico del Maestro Riccarelli, tanto vale leg-

gersi l'esclusa Flaminia nata in via Flaminia residente in via Flaminia, che Marco Monina di PeQuod, editore intelligente, ha portato allo Strega per stare al gioco come si portano le fiches al casinò, per divertirsi e vedere che succede. Perché tanto di Flaminia ce n'è una sola e dunque poco male. O meglio ancora leggersi "Lettera a Dio" di Vincenzo Pardini, rifiutato da tutti gli editori e edito da PeQuod, che Marco Monina non a caso ha pubblicato contemporaneamente a Flaminia di via Flaminia, come contrappeso, e in quanto editore saggio non ha portato allo Strega perché romanzo vero di uno scrittore vero che scrive della Garfagnana ma sembra Kafka e usa la lingua come pochi, e lì non c'è ombra di nocciòlo. Altrimenti ritiriamoci in convento, in compagnia dello starec Zosima.

**21 agosto 2004.** Caro Alfonso Berardinelli. Avessimo avuto te, a scuola, al liceo, alle medie, alle elementari, anziché averti oggi sul Foglio, saremmo stati più felici e meno inciprigniti. Avessimo avuto te, almeno un predicazzo dei tuoi, avremmo capito al volo, per esempio, che se uno si trova tra le mani giovani provinciali aspiranti scrittori come Christian Raimo, Valeria Parrella, Andrea Piva, Francesco Pacifico e compagnia bella d'anime belle, trattasi di ottima letteratura, punto. Avessimo avuto te, come professore, leggendoli, questi giovani dalla lingua per palati buoni che chiedono poco a se stessi e a chi li legge, anziché trovarli insulsi e clonati, ci saremmo tolti tanto di cappello perché "parecchi autori si somigliano tra loro", e dunque "sembra che lavorino nella stessa direzione con ambizioni analoghe", che figata. Avessimo avuto te non avremmo mai osato criticarli in quanto tutti uguali, e non solo uguali tra di loro ma uguali anche agli altri eternamente giovani, uguali a Simona Vinci che sembra Aldo Nove, a Culicchia che sembra Ammaniti, a Isabella Santacroce che sembra Elena Stancanelli, non li avremmo mai e poi mai invitati a lasciar perdere, piuttosto gli avremmo detto bravi, siete uguali, quindi perfetti. Perché "in sostanza, cercano la lingua più analoga per raccontare il presente", e pertanto, sempre in sostanza, "si sta anzi formando (potrebbe essere un rischio) una koiné estetica, uno stile comune", e potrebbe essere un rischio ma non lo è, perché "grazie a quella lingua e a quella voce narrante si può anche andare lontano, più o meno dovunque". Insomma avessimo avuto te avremmo avuto

un criterio di critica facile facile, un principio di uguaglianza e irrilevanza comparata, postillando, al limite, che anche Katia del Grande Fratello è pura arte, bella letteratura, quasi come K. di Kafka. Anche loro parlano uguali, sono una koinè, uno stile comune, tanto comune da essere già pronto, volendo, per Stile Libero. Avessimo avuto te, o perlomeno un D'Orrico in venticinque parole, un La Porta che cerca scrittori italiani intelligenti e non li trova (ma d'altra parte, se gli scrittori non ci sono, come dice La Porta, chi sono il Bloom, il Todorov, il Bachtin dei critici italiani?) ci saremmo evitati molti problemi, avremmo fatto a meno di imparare a leggere, avremmo lasciato perdere Dostoevskij e Flaubert, e al massimo avremmo fatto gli idraulici, se non altro avremmo avuto un maestro che di tubi ne capiva e economicamente ce la saremmo passata anche meglio.

**28 agosto 2004.** Caro Presidente Marcello Pera. Secondo Armando Gnisci, ottimo docente di letterature comparate, in un libro intitolato "Noialtri europei", Roma è più moderna di New York perché New York è solo moderna mentre a Roma convivono antico e moderno. Ora, ammettiamolo, sulla "buvette" del palazzo della Biblioteca del Senato si sta sollevando un polverone spropositato. Accuse a te, alle Sovrintendenze, a Veltroni, e tutti che cadreste dalle nuvole. Il Corsera la mette giù dura sulla buvette che "continua a guardare con la sua arroganza il magnifico cupolone del Pantheon", inaugurata per un pelo "se il Corriere non avesse lanciato l'allarme contro la superfetazione costruita in regime di secretazione e proprio al di fuori di ogni vincolo urbanistico". Colpevole sarebbe il Senato, perché "il Senato l'ha pensata, programmata e voluta da tempo", pur senza accorgersene, doppiamente colpa. Ma su, la buvette che guarda con arroganza, il roof garden, la superfetazione, la secretazione, tu che avevi detto sì sì, poi no no, perché non gli dici di darsi una calmata e non rilanci la posta? Questa benedetta buvette sembra costruita nell'Ottocento, ai tempi dell'Esposizione Universale. Casomai s'intona fin troppo, ecco perché non ve ne siete accorti quando vi hanno sottoposto il progetto di restauro. Di certo più armonica e meno gibbosa degli interventi dell'Ulivo, che seppelli un pezzo del berniniano palazzo di Montecitorio piazzandoci un montagnozzo. Seguirono polemichette sul greve montagnozzo, come oggi sulla levissima buvette. Piuttosto sarebbe bello discutere su gran-



di progetti, pensare alle piscine come idea platonica del mare, pensare l'antico metropolitano senza ucciderlo nell'idea funebre della circostante intoccabilità, perché poi già una macchina che passa, già un romano odierno o un turista rovinano l'atmosfera, e mica si può imporre di travestirsi da antichi e girare in biga per non deturpare lo scenario. E perché anche una chiesa barocca era moderna rispetto a una chiesa gotica, e se ne costruivano allegramente le une vicine alle altre, e non c'è monumento che non sia stato, in passato, il massimo della modernità, dentro un'idea forte della modernità. E allora, presidente, ci inventiamo un Centre Pompidou a Torre Argentina? Scoviamo un Mies van der Rohe? Un Empire State Building, un Chrysler Building, un Berlusconi Building? Pro o contro, almeno ci emozioniamo per qualcosa, mentre questa buvette non vale una messa, ed è subito sera e subito dopo Corriere della Sera.

**4 settembre 2004.** Caro Stefano Rodotà. Passi che, da quando ci sei tu, non passa estate senza l'immancabile "siamo tutti pedinati", e anche stavolta dichiarai "Sì, sono spaventato. Viviamo in una società sempre più sorvegliata. Le telecamere per strada, il telepass, il web, la scia del cellulare, le tracce che lasciano le carte di credito... Siamo tutti costantemente seguiti, pedinati, osservati...", e poi sei disperato siccome "ci tagliano i fondi"; passi che tra tutte queste scie, e tracce, e telecamere, Luciano Liboni l'ha beccato una passante dall'occhio lungo, a riprova che se uno squinternato di killer dostoevskijano come lui voleva nascondersi si nascondeva nel posto migliore per non essere visto, alla luce del sole (e con tutto questo spiegamento di tecnologia spionistica, nessuno che rintracci il mittente di un messaggio di Al Quaida via internet); passi anche, insomma, l'imperdibile appuntamento con l' "allarme privacy", perché tu fai il tuo mestiere, avere qualcosa da garantire, mentre a noi chissà che ce ne frega se lasciamo le tracce dell'ultimo paio di scarpe o jeans o preservativi comprati; passi tutto, ma se ci tieni ad avere un ruolo riconosciuto, se ci tieni davvero a garantire una preoccupazione della collettività, dovresti cambiare di segno la paura, rovesciarla, e allora si lanciarla dalla prima pagina del Corriere della Sera. Perché a fronte delle ottocentomila copie del Corriere altri giornalini, messi insieme, ne vendono dieci volte tanto. Perché mentre tu strillavi questa paura solo tua, sulle spiagge si pensava

ad altro, per esempio se sotto la bandana ci fosse o meno un trapianto o cosa, se Frizzi e Carlotta fossero innamoratissimi, o ai ritorni di fiamma tra Vieri e Canalis, ai fidanzamenti di Costantino con Alessandra e di Ascanio con Katia, al rifidanzamento di Serena Garitta con Luca Caricari, e questo, beninteso, in attesa del palinsesto autunnale, dove è ormai impossibile vedere qualcosa che non sia un reality, dove si fa la fila o per rinchiudersi in un posto con le telecamere pure nella tazza del cesso, o per mettersi in poltrona a guardare chi ci si è infilato. Tu, o garante mio, sei fermo a Orwell, o alla retorica trita sulla “società di controllo”, sei rimasto indietro. Se vuoi più fondi, smetti i panni di “garante della privacy” e trasformati “garante dell'antiprivacy”, perché oggi, si capisce, non c'è maggiore violazione della propria privacy dei cazzi, propri o altrui, che non ti lasciano mostrare o far vedere.

**11 settembre 2004.** Caro Ernesto Assante. Pur essendovi sfuggito, a voi repubblicani di Repubblica, lo scoop delle gustose letterine amorose e pornografiche di Italo Calvino, avete rimediato con la celebrazione di Wu Ming, l'anniversario dei “guerriglieri della controcultura”, da te puntualmente intervistati. Controcultura sì ma di mercato, istituzionale. Lo dici tu, presentandoli: “hanno firmato un libro di successo come Q”. Loro specificano, amplificano il giudizio di valore: “Q è stato pubblicato da mezzo pianeta e 54 lo sta seguendo a ruota”. A riprova che, a fronte della bruttezza dei libri commerciali, come per il thrillerista Genna il successo, la classifica, è un valore anche della “controcultura”, che va sulle pagine dei giornali più importanti e in tutte le librerie, grazie all'Einaudi e dunque anche a Silvio Berlusconi, il tiranno democratico che li pubblica. E dunque parte la cantilena, la “riforma dal basso dell'industria culturale” (si sentono sicuri, con i piedi a terra, quando dicono “basso”, ritengono che uno possa essere scavalcato a destra o a sinistra ma dal basso no, come la “globalizzazione dal basso” di Jeremy Brecher, e invece, guardassero più televisione, capirebbero che Costantino e Ascanio e compagnia bella sono più rivoluzione dal basso di loro, e casomai, volendo fare gli antimercato, l'antidoto l'hanno dato Nietzsche e Pareto, ma dall'alto, e infatti mica stavano lì a giocare al best seller degli omini anonimi), i “lettori auto-convocati”, la controinformazione, le tute bianche, e il nuovo libro di Wu Ming 2, Guerra agli umani, e poi la domandina fatale e di

rito, "Copyright o copyleft?", tanto per dare l'abbrivio alla tiritera sul diritto d'autore, vale a dire sull'anonimato come forma di rivoluzione e controinformazione e controcultura e trallallerotrallalà. Che insomma, Ernesto, tu che puoi, tu che di nome ne hai uno tuo e bello e non devo certo io ricordarti the importance of being Earnest, potevi chiedergli perché, senza neppure assoldare l'agenzia Tom Ponzi, nel sito rivoluzionario dei wuminghi c'è la pagina "who we are", ossia "Wu Ming 1 = Roberto Bui", "Wu Ming 2 = Giovanni Cattabriga", "Wu Ming 3 = Luca Di Meo", "Wu Ming 4 = Federico Guglielmi", "Wu Ming 5 = Riccardo Pedrini", e dunque, bando alle belle ciance e bando ai libri brutti e di successo e ai pensieri bui di Bui, andiamo al sodo, alla poetica della griffe: che stronzatina è mai questa rivoluzioncina dei nomignoli quando a ogni numerino corrisponde un nomino col suo bravo cognomino?

**18 settembre 2004.** Caro Léon Blum. Ti scrivo anche se sei morto, perché più vivo di molti vivi a cui scrivo lettere tutte le settimane, morti parlanti. Ti scrivo perché qui ci vorresti tu, perché Barengi e Mafai da soli non ce la fanno, e allora prima o poi avremmo bisogno di una sinistra onesta e moderna e liberale. Ti scrivo perché l'andazzo è più o meno quello di allora, quando c'eri tu, quando la sinistra francese, i socialisti pacifisti, anziché difendere la democrazia, minimizzavano e cavillavano, e non solo. Finirono col trovare giuste le ragioni del nemico, che si chiamava Adolf Hitler, come oggi le trovano nel terrorismo islamico e amano confondere i musulmani e l'Islam con i seguaci di Sayyid Qutb. Come oggi si mobilitano contro George W. Bush, contro gli ebrei di Israele e a favore di quella "resistenza irachena" (quella che vorrebbe imporre al popolo iracheno la sua dittatura); a favore, senza sbandierarlo troppo ma sbandierando l'arcobaleno e nessun odio per il nemico, di Yasser Arafat, di Hezbollah, del jihad islamico, di Moqtada Sadr e dello sceicco Qaradawi, e di Hamas che ricambia "l'appoggio della Francia a favore delle nostre aspirazioni". Oggi, come allora, quando i pacifisti, ancora non arcobalenati, ancora senza questi lenzuoli scoloriti appesi dai balconi con la scritta "pace" ormai istupidita dalla sovraesposizione, chiedevano al governo francese di essere più dialoganti (oh, il dialogo, la diplomazia...) con le richieste naziste, sostenendo che Hitler forse non aveva tutti i torti, che si doveva evita-

re una nuova Verdun, che il vero pericolo erano i fabbricanti d'armi e i leader francesi e non i nazisti, che sotto sotto anche l'antisemitismo aveva le sue buone ragioni, che se Hitler ce l'aveva con i finanziari ebrei forse aveva visto giusto, anche la sinistra, del resto, ce l'aveva con i finanziari, e gli ebrei non erano forse alleati, in Francia, del capitalismo e delle banche? Oggi, come allora, solo che oggi a sinistra manchi tu (a parte Tony Blair, con cui andresti d'accordo). Ti scontri con il tuo stesso partito senza cedere di un millimetro, Hitler andava combattuto. Ma la maggioranza dei socialisti, dopo il giugno 1940, entrò nel governo Pétain, collaborando con la Germania nazista. Da pacifisti diventarono nazifascisti, come oggi ammiccano al nazifascismo islamico. Certo, tu, a differenza di molti tuoi compagni collaborazionisti, sei finito in un lager, mentre oggi finiresti in un lager di parole e di sciarpine arcobaleno, e non so cosa è peggio.

**25 settembre 2004.** L'ispirazione è una scritta sul muro: "Patricio, te amo. Papà". Perché "un giorno, camminando per Buenos Aires, Walter Veltroni ha visto una scritta sul muro". Dalla scritta Walter immagina cinque storielle imbastite sull'ipotesi di chi potrebbe aver scritto la scritta. Patricio è un amico dell'Aeropostale, amico dell'io narrante e amico di Saint-Exupéry? O forse a scrivere è un uomo incarcerato dalla polizia argentina, e quando lo lasciano andare la moglie è stata uccisa e del figlio, Patricio, nessuna traccia? O forse un ragazzo, un adolescente, un mezzo uomo, un bambino senza padre che il messaggio se lo scrive da solo, per fotografarlo, per darsi il ricordo fittizio di un padre che non c'è? Facendo un passo indietro, c'è da dire che i libri che vendono, salvo eccezioni, si dividono in due categorie: quelli scritti da scrittori professionisti per lettori occasionali, e quelli scritti da professionisti non scrittori per non lettori qualsiasi. Altrimenti, avendo studiato la letteratura e avendo acquisito un'estetica, vale a dire un'etica, né i primi leggerebbero né i secondi leggerebbero ciò che i primi scrivono. Ecco perché Walter è un figlio non solo dei fiori ma anche dei tempi, e sebbene sindaco, sebbene segretario di partito, alla stregua dei cantanti Vinicio Capossela e Luciano Ligabue non ha pudore, perché un uomo non è uomo se non pubblica almeno un libro di narrativa almeno una volta nella vita, quando già sono troppi i mestieranti che lo fanno di mestiere. Sono libri possibili per persone incolte come Vel-

troni, incolte proprio perché si sono messe a scrivere letteratura non avendo evidentemente saputo leggere. Appartiene al genere "pamphlet da infliggere ai figli su tematiche varie", sul Sessantotto o sulla musica o sull'aborto, dei maestri Capanna, Cotroneo e Fallaci, il genere acqua di rose, il genere escamotages per maieutiche banali con l'alibi della bontà universale. Qui la tematica sarebbe addirittura "le angosce e aspirazioni degli uomini e delle donne nel nostro tempo", inclusa "la minaccia del terrorismo", tanto per renderlo attuale e per dire una bugia sul risvolto di copertina, ammenoché per terrorismo non si intenda il terrorismo sentimentale del libro stesso. Per cui "Senza Patricio" (Rizzoli, pp.124, euro 9,50) è dedicato "a Martina e Vittoria, perché cerchino di essere giuste". E, legge scientifica che non smetteremo mai di verificare, come tutti i pessimi libri di non scrittori, forse perché lo stesso autore non si capacita di averlo scritto, acclude una sfilza di ringraziamenti: al governatore di Buenos Aires, alle "donne meravigliose che, da anni, cercano", e ai "fantastici ragazzi che, da anni, si cercano", e a Claudio, a Ugo, a Sandro, a Marino, al poeta Francesco, a Enzo, a Ettore, a Matteo, a Maurizio, e a Paolo, e a Roberto, e a "Rosaria Carpinelli che ha paura delle cose strane" e a altri che chisseneffrega. Stampato a caratteri cubitali e venti righe per pagina, per fargli superare le cento pagine e sprecare più carta e guadagnare più euro, stilisticamente sachlich per grandi e piccini. Essenziale e lindo nella lingua, in modo da fargli correre pochissimi rischi (a parte quando, pur con un self control da carmelitano scalzo, si fa prendere la mano e scrive "il cuore gli sembrava una spugna strizzata" e "l'anima appesa al tempo", o si lascia andare a intuizioni filosofiche da seconda elementare come neppure Luciano De Crescenzo: "la cosa che accade, nel momento stesso in cui smette di accadere, è già ricordo"). Uno stile sicuro quanto un salvagente e quanto neppure minimum fax; un raccontare nominale, connotativo, da dieci parole per frase, ("E io la sera, quando è bello e si può volare, prendo la sedia, mi siedo e guardo. Guardo il cielo, guardo le nuvole, guardo la terra"), insomma un libro che, se non Raffaella Carrà, potrebbe aver scritto Nanni Moretti. Ovvero il libro ideale per l'autarchico di sinistra che tiene famiglia, che ha ormai una bella casetta Ikea e ogni idea ikeizzata semplice semplice e al suo posto, che distingue il bene e il male perfino nei gusti del gelato, che gira un film sul figlio mentre il figlio sta

nascendo e dichiarando con orgoglio di non riuscire più a leggere libri lunghi, solo racconti, raccontini. Ecco perché né il Moretti di Aprile che legge solo raccontini né Veltroni di Settembre che glieli scrive possono aver letto Doestoevskij, il loro massimo saranno Coelho e Sepúlveda. Se solo avessero letto Dostoevskij, gli improvvisati narratori del minimalismo buonista morettiano, avrebbero assimilato la lezione de L'idiota, romanzo che tutti li include e tutti li spiega. Non c'è niente di più increscioso, infatti, che essere "di aspetto distinto, discretamente istruito, non sciocco e perfino di buona famiglia, e nello stesso tempo non avere alcun talento, alcun tratto particolare e nemmeno alcuna stranezza, non un'idea propria e essere assolutamente come tutti". È la teatralizzazione dei buoni sentimenti, tipica del genere ripreso da Veltroni, e di ogni cattiva letteratura. È la retorica che cancella i sentimenti banalizzandoli, come la scritta "pace" sulle bandiere arcobaleno di chi vuole la pace e non sa pensare la tragica necessità della guerra per ottenerla. È questo buonismo smidollato e deamicisiano, questa pornografia del cuore a buon mercato, questo catechismo che puzza di narcisismo. "È bastato a taluno provare in cuore solo un briciolo di sentimento umanitario e di bontà" dice il narratore de L'idiota, "per convincersi senz'altro che nessuno sentiva come lui e che egli era all'avanguardia del progresso sociale". Doestoevskij la chiama "la sfacciataggine dell'ingenuità", vale a dire questa "fede incrollabile dello sciocco in se stesso e nel proprio talento".

**25 settembre 2004.** Caro Michele Serra. Lasciamo perdere la polemicetta letteraria che ha colorato di rosa l'estate, lasciamo perdere dunque che, si capisce, tutta quella reazione di lesa maestà giusto perché il colpaccio lo ha messo a segno il Corriere e non Repubblica, pertanto vi siete beccati Chichita e calati nel ruolo di moralizzatori delle patrie lettere, garanti della privacy dei defunti quali neppure Rodotà (al quale, ti informo, per tutelare la privacy di farsi la privacy altrui ho dovuto scrivere due lettere fa). E lasciamo pure perdere che da sempre i carteggi sono il sale della vita e della "vita attraverso le lettere" (Einaudi docet), sennò troppo poco avremmo saputo e chiacchierato, dalla liaison tra Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir ai platonici (?) amori di Giacomo Leopardi con Antonio Ranieri, e su qualsiasi altro scrittore che tanto è grande quanto prima o poi ha un epi-

stolario da pubblicare da morto. Piuttosto, su Repubblica, era interessante la negazione dell'egemonia culturale di sinistra, la cui ideologia, più che nei lenzuoli (o meglio sudari) di Eugenio Scalfari, è tutta nelle tue parole. "Mi sfugge", dici, "perché si debba essere così in confidenza con gli scrittori. Non mi sembra neanche una facilitazione, semmai un impiccio alla lettura (...). Lo scrittore, per un lettore, dovrebbe essere una non-persona, puro testo, pura pagina". Ecco, ti è venuta così, senza neppure accorgertene. È appunto questa l'egemonia, il tic del calvinismo e dello strutturalismo applicato alla buona, il contresaint-beuvismo citato in automatico, l'umbertoechismo di maniera che ha separato i libri dai suoi autori, dove rigorosamente un testo è un testo, lo scrittore non esiste, non deve esistere, non ha neppure più quella "intenzione formativa" di cui parla Luigi Pareyson per distinguere l'opera d'arte da un tronco d'albero trovato sulla spiaggia (così come è impossibile comprendere un ready-made senza una precisa poetica dell'intenzione). Ti avrebbe risposto, da sinistra, uno come Pier Paolo Pasolini, che cercava di divincolarsi dalla rete di autori impliciti, espliciti e empirici, restituendo carne, sangue, intenzione, responsabilità allo scrittore. A Moravia scrisse appunto, "No: io ho parlato al lettore in quanto io stesso, in carne e ossa, come scrivo a te questa lettera, o come spesso ho scritto le mie poesie in italiano". Ora, per favore, non dire che questa lettera non l'ho scritta io, non dire che è un testo. Altrimenti, se tanto mi dà tanto, ti confesso che ti amo.

**2 ottobre 2004.** Per fortuna esiste lui, altrimenti noi, non blasonati, non acuti, non noti, non internazionali, non africani, ci saremmo persi. Saremmo ancora in una selva oscura, e la diritta via sarebbe smarrita per sempre. Per fortuna esiste lui, altrimenti Antonella Santarelli, con il suo "viaggio nei sex shop" intitolato "Dietro la vetrina" (Edizioni Biblioteca dell'Immagine, pp. 132, euro 11,00) ci avrebbe confuso, deviato, pervertito, fatto "diventare strani", come dice lui. E invece lui c'è, dietro la vetrina, forse dentro, o nel riflesso del vetro. Una luce, una voce amica, una speranza tra le interviste nel sottosuolo. Per non lasciarci traviare dagli altri intervistati, gente strana, da commedia italiana morbosetta anni Ottanta. Come Diego Bartolin di Casarsa della Delizia (Pordenone), il quale prima era un fornaio, poi, tra una pagnotta e l'altra, ha aperto un forno crematorio, e infine una catena di sex

shop in Friuli. "Mi sono sempre occupato dei bisogni primari della gente: pane, sesso e sepoltura". Ineccepibile. Per fortuna, tra il lusco e il brusco, esiste lui, il "noto e blasonato psichiatra torinese", a rendere il libro della Santarelli un tantino edificante, se non per tutti almeno per uno. Senza di lui, ammettiamolo, sarebbe stato un libello da niente, una carrellata senza infamia e senza lode, quanto di peggiore si possa dire di un libro, il solito pamphlettino-inchiesta sull'italietta erotica scritto da un'autrice che "ha collaborato con la Rai, con diverse testate giornalistiche e femminili". Per fortuna, nel mucchio, nel libro, c'è lui, "acuto osservatore dei costumi", là in mezzo, passando per Giacomo, soprannominato Bondager, che appena conosce una ragazza pensa a legarla come un salame, uno che sull'arte di legare tiene seminari, un professionista. E passando da Mary e Max, coppia di quarantenni infelice e litigiosa prima di scoprire la propria sessualità sadomaso e ricominciare ad amarsi e spassarsela come Dom e Sub, mettendo su, già che c'erano, la Dominium, una bella fabbrichetta artigianale di accessori BDSM, polsiere, frustini, lacci, cinghie, bustini correttivi, tutti rigorosamente antiallergici, perché "il dolore è una scelta, non deve essere un'imposizione o un effetto indesiderato".

Se non ci fosse lui ci sarebbero le donne virtuali, sebbene tridimensionali e tangibilissime, evoluzione delle vecchie bambole gonfiabili, come la Perfect 10, da seicentocinquanta euro, o la Cyber-Doll, con "pelle vellutata" e consistenza simile al corpo umano, da duemilacinquecento euro, fino alla Real Doll, della Abyss Creation ([www.realdoll.com](http://www.realdoll.com)), inventata da tal Matt McMullen, simulacro di una donna vera solo che non parla, dunque una donna da sogno, e puoi richiederla anche con la faccia della tua cantante, attrice, pornstar preferita, magari anche con la faccia di tua moglie e divorziare. Se non ci fosse lui, "che ha un curriculum zeppo di titoli e riconoscimenti a livello internazionale", avremmo scantonato dalla retorica dell'alienazione, avremmo pensato che per essere soli non sempre è necessario essere in uno, che per Andy Warhol già uno era una compagnia, due un party, tre una folla, che Emily Dickinson si sarebbe sentita più sola senza la sua solitudine, e che non sempre, anzi quasi mai, quando si è a letto con una o con uno si è mentalmente con la stessa una e con lo stesso uno con cui si è a letto (e non c'è pace neppure con l'età se persino Remo Remotti, a ottant'anni, va con due prostitute ma pensa al sedere



della barista sotto casa), che allora ci vuole fantasia, altroché, per farsi una bambola, pur se dotata di manopola sotto l'ascella per far vibrare i seni, di pompetta manuale dietro la nuca per l'effetto risucchio, ci vuole fantasia ma nemmeno troppa, più o meno la stessa fantasia necessaria a qualsiasi altra cosa. E allora, questo popolo sommerso "diventato strano", se almeno la Santarelli e lui ce ne avessero provato l'esistenza, lo avremmo guardato ammirati e commossi e divertiti, come abbiamo visto Christopher Lambert in "I love you" di Marco Ferreri, che riusciva a copulare con un portachiavi parlante, e sempre meglio di chi si sente meno solo guardando Katia e Costantino o leggendo un romanzo di Antonio Tabucchi, quelle sì che sono perversioni incomprensibili.

Certo, se non ci fosse lui, "esperto di psichiatria sociale, nonché dei linguaggi, delle culture e dei linguaggi giovanili" e non è neppure africano, pur sembrandoci l'inchiesta della Santarelli tutto un discorsino datato e già archiviato e ormai vintage e inactual e demodé e pertanto neppure così pruriginoso come dovrebbe essere per i santarelli e le santarelle potenziali che lo leggeranno, se non ci fosse lui, al limite, ci chiederemmo dove sono. Hanno fatto tutti l'outing, oggiigiorno, gay, lesbiche, trav, trans, transgender, bisex, persino gli etero con ogni fetichismo immaginabile dell'immaginario cessando di essere etero e diventando maniaci degli alluci o slave o bondager, è venuto allo scoperto da ambo i lati persino Cecchi Paone, e loro, piuttosto che finire in un libro della Santarelli e commentati da lui, perché non si fanno vedere, perché non organizzano un bel pride? Vorremmo sapere dove si annidano, per esempio, queste ragazze che usano la farfallina, o il koala, o l'ape piazzati sotto le mutandine, sul clitoride, per avere orgasmi ovunque si trovino. Dove si nascondono i clienti che dal suddetto Diego Bartolin affittano una bara, durante il week end, per duecentocinquanta euro (incluso ricambio di raso imbottito). O quelli che usano il "Male enlargement, medical vacuum pump system" del dottor Joel Kaplan, una pompa a atmosfere per guadagnare qualche centimetro di pene, e all'uopo raddrizzarlo anche, da usare per due ore, due o tre volte a settimana, in alternativa al "Penis plus+" da duecentotrentatré euro, intreccio di cinghie da portare per tre o quattro ore sotto i pantaloni. Dove sono questi signori e signore che giocano a fare i cavalli, indossando il "mouth gag", il morso a forma di palla, questo plotone di

patiti del BDSM con le chiappe e i seni sbruciacchiati e il corpo ballardianamente istoriato di cicatrici, e dove sostano gli automobilisti al volante con l'aria trasognata non perché stiano pensando alle vacanze o all'amante o alla bionda adocchiata dal finestrino ma in quanto stanno usando "l'auto-suck", alimentato dall'accendisigari, costo settantadue euro. ("I'm in love with my car" cantava Roger Taylor, dei Queen, nel 1975, che pur senza auto-suck celebrava marinettisticamente l'amore con la propria auto in chiave pop, verseggiando "Gotta feel for my automobile/ Get a grip on my boy racer rollbar/ Such a thrill when your radials squeal..."). Ci chiederemmo, sempre se non ci fosse lui, col suo curriculum lungo così, "interpellato per analizzare le tendenze sessuali del terzo millennio", dove passeggiano queste signorine alle quali il partner, per eccitarsi, regala la biancheria intima di Eros Veneziani, queste che comprano ditali a vite o gibbosi, anelli "Multispeed" ritardanti per lui e stimolanti per lei, i "Rotating clit stimulation" o i vibratori "Bionic Blaster" da centotrentacinque euro, realizzati "con un materiale che ha la stessa consistenza della pelle umana dei genitali, creato per altro uso dagli americani, al fine di essere mandato nello spazio" (e c'è ancora chi non crede all'utilità intrinseca della ricerca spaziale?); dove vagolano, gli uomini-zerbino e le donne-calpestatrici, o queste fanciulle insaziabili che quando escono vanno in giro con le palline cinesi vaginali inserite, azionandole con il telecomando per farle vibrare dentro.

Noi, se non ci fosse lui, così noto, così blasonato, avremmo voluto sapere, giusto per curiosità, chi sono, cosa fanno durante il giorno, per incontrarli e parlare del più e del meno, senza entusiasmi e senza moralismi e con molta curiosità e ammirazione per ogni orizzonte di solitudine individuale, incluso il nostro. Siccome, checché ne pensi lui, ci sarà sempre un manichino simile a una compagna umana con cui parlare e una compagna umana non dissimile da un manichino con cui tacere. Magari le incontriamo sempre, queste delle palline, sull'auto-bus o in treno, e non lo sappiamo, vorremmo vedere che sguardo hanno, che aplomb, che sorriso, e mica, come fa la Santarelli, chiedere "funzionano davvero?" per sentirsi rispondere "diciamo che è bello mettersele". Sarà pure bello mettersele, ma se non ci fosse stato lui a illuminarci, al massimo, non volendo andare tanto per il sottile, avremmo pensato che il mondo è bello perché è vario, e tanto più è vario

quanto più è moderno, ecco perché il Nord è più porno del Sud. E invece no.

Esistendo lui, l'eletto, nella matrix in cui viviamo, essendoci lui, vale a dire Paolo Crepet, con il suo sguardo a volo d'uccello, sappiamo che le cose stanno diversamente, e le preoccupazioni sono altre, e questa inchiesta della Santarelli non sarà del tutto inutile, se non per tutti almeno per uno. Perché lui, Paolo Crepet, da acuto osservatore blasonato dice che il mondo non è bello perché è vario, anzi. Il mondo, il nostro mondo civilizzato e tardoindustriale, è orribile. "Un africano con la bambola gonfiabile o perverso? Non me lo vedo proprio. Ma un finlandese sì. Non ho dubbi. Sulla sua slitta, tra i ghiacci, tutto solo. Chissà cosa gli viene in testa?". Dunque chissà quante bambole gonfiabili negli igloo degli eschimesi, chissà che tasso di natalità surgelato, chissà allora persino Babbo Natale chi ha piazzato sul sedile di fianco della slitta, e chissà perché se una donna viene clitoridectomizzata in Africa, stando ai nuovi dettami del relativismo culturale, alla fin fine è cultura, mentre se si diverte in occidente con le sue palline -ammesso pure siano davvero tutte lì a far la spesa con le palline inserite- è alienata. Ma non è questo il punto. La società occidentale fa "diventare strani" perché non si seducono i ragazzi, perché non si vive come nel film "L'Attimo fuggente", afferma l'acuto Paolo. "Bisogna ricominciare da lì, bisogna ricostruire un patto che legghi la scuola, la famiglia, e la città", solo così spariranno le bambole gonfiabili. Perché in occidente non c'è scampo, una merda ovunque. "Nelle coppie giovani, tra i 25 e i 30 anni, la ragazza è sempre quella che detta legge e che si stanca per prima. Tutto l'annoia", e senza contare che solo "uno su 50 ama", e se tra i cinquanta c'è Paolo praticamente nessuno ama. Mentre nell'Ottocento era tutta un'altra storia, "era sexy vedere la caviglia di una dama, cinquant'anni fa lo era immaginare la coscia di una ragazza in bicicletta, ora non c'è più nulla da scoprire", e qui oggi fa tutto schifo, allora forse avrebbero ragione i talebani, avrebbe ragione Massimo Fini, avrebbero torto Michel Houellebecq e le sue minigonne. Sicché l'occidente, va da sé, è "alienazione", una parola di cui si sono stufati persino i marxisti francofortesi più incalliti e adornati d'Adorno ma Paolo no, a Paolo piace, per Paolo significa ancora qualcosa, e pertanto "nell'alienazione la sessualità soffoca", sostiene l'acuto [www.paolocrepet.it](http://www.paolocrepet.it), psichiatra, noto, blasonato, internazionale.

Insomma, questa la novità, questa l'analisi, e se non ci fosse stato lui non ce ne saremmo mai accorti e non avremmo capito il senso salvifico del volumetto della Santarelli, considerando che "le ragazze si sono evolute sessualmente e i maschi no. Oggi una ragazza di 18 anni non si fa certo problemi ad andare a letto con qualcuno. Ai miei tempi si negava, ora si dà. Ma l'uomo non è abituato ad essere scelto: preso e gettato. Nessuno lo ha preparato a questo e lui ha la stessa mentalità di 30 anni or sono. Per questo continua ad andare con le prostitute". E quindi, anche se non sapete neppure qui dove siano, quali siano questi diciottenni che vanno a prostitute perché tutte la danno via troppo, lasciate perdere le palline cinesi e per favore, trovate una ragazza a Paolo, uomo d'altri tempi. Una che non ci stia subito, magari solo perché lo ha visto da Vespa oggi e da Costanzo ieri. Una dama, una dametta, una femmina samaritana, una militante d'Emergency, una donna di Strada. Ci sarà qualche diciottenne che, per spirito umanitario, e anche perché Paolo è comunque un bell'uomo, resista quel tanto che basta, e però alla fine se lo prenda, e soprattutto non lo getti via.

**2 ottobre 2004.** Mio carissimo François-Marie Arouet. Ti spiego l'odierno Illuminismo: c'è il terrorismo? Colpa nostra. Ci si fa esplodere uccidendo bambini e civili? Colpa nostra. Si pratica la mutilazione genitale, la lapidazione delle adultere? È una cultura, cazzi loro. Gli ingenui di oggi sono gli occidentali dietrologici colpevolizzatori dell'occidente, che ormai relativizzano perfino i diritti universali dell'uomo. In buona o cattiva fede ignorano quanto, con la nostra libertà e il nostro benessere, c'entri non soltanto lo sbarco in Normandia, ma anche l'ERP del generale Marshall, e cinquant'anni di dottrina Truman. George Bush potrebbe anche dire: "il commercio che in Inghilterra ha arricchito i cittadini, ha contribuito a renderli liberi e questa libertà a sua volta ha esteso il commercio; donde è derivata la grandezza dello stato". Viceversa gli anti-global, di sinistra e di destra, si sono metamorfosati in arcobalenisti antiamericani, nonché subdolamente filoislamici, come del resto anti-global sono anche Al Quaida e il terrorismo sunnita e quello fomentato da chi appoggia gli sgozzatori di civili americani come Yousef al Qaradawi, con cui dialogare. Da noi c'è chi scala le classifiche di vendita definendo il denaro "sterco del demonio" e lodando il sistema talebano e la sharia, mentre, di contro, il pensiero

di Bush potrebbe anche sottoscrivere che “il commerciante sente così spesso parlare con disprezzo della sua professione, che è così stolto da arrossirne. Io non so tuttavia chi sia più utile allo stato, se un signore ben incipriato che sa con precisione a che ora il re si alza, a che ora va a dormire, e che si dà arie di grandezza mentre fa la parte dello schiavo nell'anticamera di un ministro, o un commerciante che arricchisce il suo paese, dal suo ufficio dà ordini a Surat o al Cairo e contribuisce alla prosperità del mondo”. Il capitalismo, insomma, come sistema di tolleranza e di pluralismo. E al riguardo, potrebbe aggiungere Bush, “se in Inghilterra ci fosse una sola religione, si dovrebbe temere il dispotismo; se ce ne fossero due, si taglierebbero la gola; ma ve n'è una trentina e vivono felici e in pace”. Potrebbe citare te contro i finti-candidi dietrologici, potrebbe citarti quasi come corollario della sua dottrina. Certo all'epoca non c'era l'Iraq ma l'Europa dell'ancien régime e dell'aristocrazia feudale. E c'eri tu, mio caro Voltaire. E il popolo, che definivi infame canaille, sì, ma non certo per mettergli in mano una bandierina, comprargli un voto o vendergli un libretto qualsiasi.

**9 ottobre 2004.** Caro Gordiano Lupi. Ignoravo la tua frenetica attività, ma siccome ho diversi amici underground, quelli che non leggono il Corriere della Sera ma sanno cos'è Torazine, quelli che non hanno mai letto Panebianco ma sanno chi sei tu e me ne parlano, alla fine ho fatto una capatina sul tuo foglio letterario ([www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)), nonché sulle tue interviste on-line, e decidendo, a priori, di farti pubblicità. Saresti, dunque, uno scrittore sospeso “tra l'Italia e Cuba”, e sorvolo sulle doléances che riguardano la cattiveria di chi ti esclude, e neppure sono qui per dirti che se Kafka avesse prodotto un numero simile di lagnanze non solo non sarebbe stato Kafka ma neppure Aldo Nove. Invece hai scritto libri fondamentali, dici. Per esempio “Il giustiziere di Malecòn”, “Sangue tropicale”, “La vecchia Ceiba” e altri, ambientati a Cuba, e il saggio “Vedere Cuba dalla parte dei cubani”, che malgrado il titolo trattasi del solito saggio dell'italiano che non sapendo cosa fare si immagina cubano come piace a lui. Fidel, infatti, è uno simpatico, che “prima della caduta del Muro di Berlino ha fatto molto per Cuba”, e dopo “le cose stanno cambiando ma non è certo tutta colpa sua”. Inoltre a Cuba non c'è nessun turismo sessuale, figu-

riamoci, "Fidel Castro fa una guerra spietata al turismo sessuale" e pertanto, questo turismo sessuale, se c'è in realtà non c'è, e quel poco che c'è, essendoci, Fidel lo combatte. Tra gli altri libri rilevanti anche "Cuba Magica", tanto per cambiare scenario. Vagolando nel sito, straboccante di autodefinizioni (sei un neo noir, sei un autarchico, sei un arbitro di calcio di serie c), apprendo anche che «Giuliano Fiocco ha definito quello che scrivo "intrattenimento colto"», mi resta solo da apprendere chi sia Giuliano Fiocco ma pazienza, non si può sapere tutto in una volta. Sul fronte della denuncia culturale una recente uscita è "Quasi quasi mi faccio un corso di scrittura anch'io", ossia un pamphlet contro "un'editoria di regime che produce - salvo eccezioni - libri inutili, dannosi, devastanti". Dentro ce li hai messi tutti, Nori, Pinketts, Baricco, Mozzi, perfino Aldo Busi, scagliandoti anche sulla casa editrice Fernandel, rea di non averti pubblicato un racconto. Io, devo dirti, conoscendoti mi sono rallegrato. Credevo che Gianni Minà ce lo becassimo solo noi dell'overground e invece ce ne sono due, uno sopra e uno sotto. E allora, ammettiamolo, una qualche giustizia esiste anche qui, in questo mondo non cubano.

**16 ottobre 2004.** Non mi basta. E poi si sono intestarditi a chiamarla Stile Libero, collana editoriale la cui libertà è direttamente proporzionale al livello di clonazione letteraria e di ruffianeria mercantile rilegate. E siccome le favoline sessuali giovaniliste, adolescenzialiste, bambiniste, piacciono anche senza il moralismo redentore della signorina P., e siccome di stileliberiste cominciano a essercene tante, eccole qui tutte insieme appassionatamente, raggruppate nell'antologia "Ragazze che dovresti conoscere" (Einaudi Stile Libero Big, pp.320, euro 12,50). E siccome, inoltre, è un libro italiano ammiccante e trendy, il sottotitolo è in inglese, "the sex anthology", di quell'inglese che fa moderno e colpisce molto gli italiani che non sanno l'inglese. Ma non mi basta. Non mi basta che malgrado i brutti compitini simil erotici consegnati dalle teenager alla rinomata casa editrice torinese, costoro che dovrei conoscere ci tengano a essere autobiografiche, e però non abbastanza. Presentandosi con una conversazione "sui massimi sistemi del femminile", in cui ognuna è quello che è, nessun divario tra io narrante e io vivente, dove i personaggi riflettono le autrici che riflettono il tempo e il linguaggio della televisione, della

realtà dei giovani imbecilli, e tuttavia non mi basta. Non mi basta che si disquisisca non proprio sui massimi sistemi del femminile in generale ma ciascuna dando il massimo del suo sistemino femminile in particolare, manca ancora qualcosa. Non mi basta sapere che se dai il tema "sesso-pornografia" a Alessandra C. (che scrive su Tuttolibri, e non è la cugina trash di Melissa P., e allora chi cazzo è?) lei ti risponda "Giovane, bello, arrogante, possibilmente tatuato", una Katia Pedrotti mancata. Aggiungendo che il sesso "nel mio caso parte dagli occhi e arriva alla zona pubica senza sfiorare il cervello". Non mi basta, perché se pure me ne fregasse qualcosa di lei mi comprerei una real-doll da 4500 euro e non occuperei spazio nella libreria. Non mi basta sapere che, volendo, esiste un'alternativa e si chiama Rosella Postorino, la quale nel raccontino gode nel non concedersi, ("La chiamano mortificazione. La chiamano privazione. E invece è l'assoluto. Il piacere assoluto"), e nella vita stessa cosa: "il sesso è un fatto intellettuale", ossia "oltre il linguaggio, oltre la coscienza", ossia "testa, testa, testa", ossia "una cosa così sottile, inintelligibile", ossia "difficile, indecifrabile", ossia "cerebrale", ossia "il sesso ha a che fare con altro", insomma una di quelle che non ve la daranno mai laddove viceversa la C ve la darà sempre ma senza la testa, un bel dilemma, e no, non mi basta. Non mi basta sapere che Elena Stancanelli, avendo scoperto nel suo racconto la linea Nove, essendosi dunque rinnovata avanguardisticamente con la soppressione delle maiuscole e la riduzione dell'età anagrafica del protagonista a quattro anni, deve averla presa tremendamente sul serio: quando il tema è la "morte" mette le mani avanti e si sforza a tal punto da dire "Mi applico per interporre tra me e la morte più noia possibile". Producendo perfino un aforisma, cosa che a Tiziano Scarpa non è riuscita in "Corpo", un libro einaudiano il cui risvolto di copertina annuncia cinquecento aforismi. E l'aforisma di Elena dice: "Ogni giorno concesso alla noia è un giorno messo in salvo". Non mi basta saperla filantropa e al riparo dalle critiche letterarie, una che scrive per noia e ti annoia apposta, per salvarti. Non mi basta neppure avere avuto la fortuna di non essere un possibile figlio di Teresa Ciabatti, che nel dialogo della fiction scrive "che cazzo fai?" e nelle scene sessuali scrive "pisello", che nella vita vuole diventare mamma al più presto e già che c'è si mette a scrivere ad Alice, non l'adsl ma la figlia che immagina, una povera disgraziata che

appena arriverà, lei, mamma Teresa, metterà in una culletta di pizzo con le api girevoli sulla testa, le farà le codine e le farà crescere i capelli "così nessuno, amore mio, ti potrà scambiare per maschio", e costringerà a diventare una grande ballerina. Non mi basta sperare che non le nasca maschio, e se femmina sperare non le nasca proprio. Non mi bastano le risposte date a "gioco", dove tornano Alessandra C., quella che la dà senza pensarci, e Rosella Postorino, quella che non la dà mai, per precisare gli stessi concetti suddetti. Non mi basta che Rosella dica "so come e dove guardare, so quando è il caso di sfiorare di sfuggita una mano, so cosa dire a voce e cosa scrivere in un sms, so cosa dire al telefono o per e-mail", e ovviamente "non arriva mai il momento di concretizzare, io potrei flirtare a vita", e al contrario loro, i cattivi maschiacci, "cercano donne con cui flirtare sia il preludio di qualcos'altro", questi volgari che non capiscono l'indecifrabile, il difficile, il cerebrale. Non mi basta neppure l'autocoscienza tonta di Alessandra C., la quale giocando su internet un gioco d'insulti si chiede come mai tutti le scrivano "Muori troia" e come mai la medesima frase gliela ripetano i suoi ex fidanzati. Non mi basta pensare anch'io: muori troia. Non mi basta neppure la voce "animali", quando Alessandra C. risponde: "Ho tre gatti. Mai pensato di fare sesso con loro", mentre per Simona Vinci, nel cui racconto la protagonista ha quattordici anni e il cazzo è il "membro" come sempre nella cattiva letteratura, nella vita reale gli animali sono presagi. "Ogni volta che sta per succedermi qualcosa, sogno un animale, o lo incontro da qualche parte. E subito capisco che è un segno". E cioè una mattina esce di casa, si innamora, torna a casa, trova un piccione morto davanti alla porta e capisce, deve aver letto Patrick Süskind. "Ho saputo in quel momento preciso che l'amore che avevo creduto eterno era già morto". Non mi basta pensare di essere al sicuro in quanto Simona dichiara "amo davvero solo i corpi dei bambini", e poi "mi piacciono i corpi dei vecchi". Non mi basta, e non sono così idealista dal voler salvare l'Einaudi pregando la Endemol di rinchiuderle tutte in un reality di quelli cruenti, all'ultimo sangue, inclusi gli editor Repetti e Cesari. Non mi basta perché penso a me e a chi legge un libro per sbaglio, perché allora di queste ragazze che dovremmo conoscere, queste grafomani pedologiche, trentenni e quarantenni ma bambine mai cresciute come impongono la loro ispirazione nonché il



trend della narrativa infantilista per adulti, vorremmo saperne di più, dove abitano, dove bazzicano, chi frequentano. Vorremmo essere sicuri di non doverle mai incontrare.

**2 novembre 2004.** Caro Venditore di Playstation. Tu sei stato gentile, nello spiegargli come funziona GTA San Andreas, un videogame dove interpreti un boss della malavita, e non potevi sapere chi avevi davanti, e speravi solo di vendere una copia di GTA. Non potevi sapere chi è Roberto Cotroneo, da proferire con la erre moscia, altrimenti noto agli addetti ai lavori come Cotron Club o Nipote Acquisito, per via di un club che c'era una volta tra i blog, e di un certo zio, e di una certa nipote. Tu, mio Venditore, gli spiegavi tasti e funzioni, e lui ti fissava e rimuginava. Tu gli spiegavi cosa schiacciare per sparare, e lui pensava oddio oddio che diseducative queste playstation, "è quanto di peggio ti possa capitare se hai intorno ai dodici anni". Sebbene anche lui, Cotron, da bambino giocasse ai pirati, questo sì, "ma senza sapere cosa fossero i pirati", senza sapere, ovvio, in quanto "a quell'età i pirati erano pirati un po' così". E prima che il piccolo Roby maturasse, e cioè leggesse L'isola del Tesoro, e allora altro che un po' così, "i pirati hanno preso un altro aspetto: terribili, feroci, cupi, imbottiti di rum, gente che ammazzava e vomitava per la febbre gialla". Benché anche lui qualche volta sia stato cattivello, "ho pensato che nei miei giochi di undicenne ho fatto anche il cattivo". Ha pensato così, mentre tu gli parlavi, solo che poi, pensando, ha pensato "ma ero un cattivo con un'etica". E invece in questo dannato gioco dove interpreti un delinquente l'etica non c'è. E allora Cotron, anziché giocare al gangster e capire come muoverlo sullo schermo, ti poneva le sue domandine psicoetiche neppure fosse Paolo Crepet, volendo sapere "se c'è un orrore originario che mi ha trasformato, o una ferita dell'anima mai rimarginata", altrimenti non poteva giocare. E tu hai fatto finta di niente, cos'altro potevi fare, e hai buttato lì "schiaccia la x del joystick". Oh, mio carissimo Venditore di Playstation, consolati sapendo che tutto questo è diventato un sermone lungo lungo, dove lui dice di sentirsi "come un demente che non ha i tempi di reazione giusti", e dice anche di guardarti "come solo uno scemo può fare". L'ha scritto lui. Sull'Unità. Sentirsi così, testuale. Guardarti così, testuale. Io non dico nulla.

**18 novembre 2004.** Rifugio dal bookcrossing, come da ogni pratica che, già arrivando con un nome anglosassone, mi pare troppo fighettina e modaiola e trendy e introvabile nella vita reale: mai conosciuto, incrociato, intravisto, qualcuno di questi fantomatici trecentomila bookcorsari, se non spulciando tra i blog e i bloggers (altra categoria da cui rifuggire); e mai visto neppure l'ombra dei milleduecentotrentamila libri abbandonati come mai incontrato un tizio dedito al bird-watching o al free-climbing; eppure esistono, centinaia di migliaia di guardatori d'uccelli e arrampicatori di pareti rocciose nonché entusiastici trovatori e chiacchieratori di libri abbandonati e trovati apposta. Rifugio dal bookcrossing perché dietro il pensierino di Pennac, o meglio dietro quello di Ron Hornbaker, si annida una romanticheria sessantottina e kerouachiana che predilige la vita esteriore a quella interiore, perché i libri sono oggetti deperibili di carta e non di ferro o legno come le panchine su cui vengono lasciati e smaneggiati, perché già una pecetta con un codice identificativo e un'istruzione per l'uso e perfino un sito internet per pedinare gli spostamenti geografici di un libro mi mettono tristezza; i libri devono stare nelle biblioteche, nelle nostre tasche o borse o sulle scrivanie, in camera da letto o nei pressi del water, e anche sugli autobus purché avidamente e orgogliosamente posseduti, non mollati per strada sotto pioggia e vento e sole o a fare il coast-to-coast; i libri sono organismi da adorare o detestare, dipende sempre da chi li scrive e chi li legge, mondi che entrano in simbiosi intima con il lettore rimescolando il sangue, rafforzando o demolendo pensieri e modi di pensare: la carta si consustanzia alla carne, e non apro libro cui non mi senta libero di fare le orecchie per segnare una pagina che un giorno vorrò rileggere, che non mi senta libero di annotare e sottolineare come cosa mia, intima, privata, strictly reserved. Rifugio dal bookcrossing e da questa filosofia prêt-à-porter da quadrivio on the road, perché adoro l'élite dei singoli che se sono tanti o pochi si riconoscono singolarmente e fanno gruppo a posteriori, non quella dei tanti che si riconoscono collettivamente a priori, preferisco la Società dei Poeti Estinti a onomastiche anglofone da fanzine come Official Crossing Zone, e perché sono un feticista incallito, come dice Arbasino dei libri che contano mi vanterei di una Jaguar e non di un'utilitaria, e se ce l'avessi non la lascerei in giro con le chiavi inserite per dividerla con il mondo ma con chi mi pare, e

pertanto, siccome i bookcorsari sono, andando a vedere, i lettori medi delle classifiche di vendita, rifuggo dal trovarmi John Grisham e Dan Brown e Melissa P. pure sul sedile della metropolitana (benché, da una parte, forse sarebbe una soluzione finale, se ci finissero, all'addiaccio, pure Wu Ming della revolution is faceless e Ammaniti e Cotroneo e Nove e le Ragazzechedovresticonoscere di Einaudi Stile Libero e i giovani americanini di minimum fax, sperando siano biodegradabili, e rilanciando la posta con la moda del writercrossing, persuadendoli di un revival del cantastorie ambulante in quanto resistenza all'occidente capitalistico, con la speranza che sarebbero i primi a cascarci e noi i primi a sbarazzarcene una volta per tutte), mentre se dovessi trovare il Diario di uno Scrittore o i Taccuini di Dostoevskij, in due volumi Sansoni, o Sartoris di Faulkner, in edizione Garzanti, che sto cercando disperatamente da tempo e che gli stramaledetti editori italiani ancora non ripubblicano (e benedette invece le fiere e i mercatini del libro usato, dove reperire rarità tagliate fuori dalle miopie e dimenticanze editoriali) o se dovessi reperire la prima edizione del Pasticciaccio con la bella sovraccoperta di Fulvio Bianconi integra, non strappata, col cazzo che li lascio lì. Rifuggo dal bookcrossing perché un libro che amiamo è come un'amante che ci ossessiona, e nessuno lascerebbe mai un'ossessione carnale su una panchina per farla palpeggiare e bistrattare dal primo che passa, oppure sì in quanto perversione, in quanto eccezione amorosa e partecipata e freudiana e tormentata, non certo per farne un giulivo girlfriendcrossing di cui ciarlare nei blog o nei meet-up, che nel caso sarebbero meat-up. Rifuggo dal bookcrossing perché sono una persona sensibile, e se trovo anche un tascabile dei Promessi Sposi tutto solo io me lo prendo e me lo porto a casa, lo tolgo dalla strada e lo metto tra gli altri fratellini, e persino se trovo Senza Patricio di Walter Veltroni non lo porto a casa ma lo prendo e lo butto subito nel più vicino cassonetto, perché non è giusto che soffra neppure lui. Rifuggo dal bookcrossing perché, tra l'altro, sono schifiloso e odio i passaggi degli oggetti concupiti e concupibili nelle mani di estranei, perché i bookcorsari sono più apparentati con la moltitudine appiccaticcia e generalista e moralista di Paolo Virno e Toni Negri e Giorgio Agamben che con Giacomo Leopardi (giacché, "se gli scrittori conoscessero personalmente a uno a uno i loro futuri lettori, è credibile che non si prenderebbero troppa pena di procurarsi la loro

stima scrivendo accuratamente, né forse scriverebbero. Il considerarli con l'immaginazione confusamente e tutti insieme, è quello che, presentandoli loro come il collettivo e indefinito nome e idea di pubblico, rende desiderabile o valutabile la loro lode o stima ecc”), perché un libro può essere una droga e più bello di una droga ma sono sempre rifuggito dal giro degli spinelli intorno a un tavolo, e difatti anche sui libri si deposita la saliva dei bookcorsari. Rifuggo dal bookcrossing perché, essendo i libri oggetti fatti di parole e per essere introiettati e metabolizzati, meglio il wordcrossing, la contaminazione che se ne fa parlandone e sapendo che il più, il segreto, resterà dentro di noi, circolerà nel nostro sangue dolce e amaro. Rifuggo dal bookcrossing perché, fatte salve le mogli, sono contrario all'abbandono non solo dei cani, ma anche dei criceti e delle iguane e delle tartarughe d'acqua dolce, figurarsi dei libri. Rifuggo dal bookcrossing perché già adesso, nel senso comune, non si dà valore economico ai libri, che al contrario devono essere diffusi e ristampati se belli e devastanti, ma comprati e posseduti singolarmente e gelosamente in quanto proprietà privata, in questo paese dove i giovani non hanno mai i soldi per leggere, dove si dice che i libri costano troppo, mentre per andare al cinema o in discoteca o ricaricare il telefonino o spendere venticinque euro per un cd di qualche dj imbecille sì. Rifuggo, infine, dal bookcrossing, perché per comprarsi un libro si combatte, ci si sacrifica per possederlo, lo si cerca disperatamente nei mercatini, ai remainders, su maremagnum.com, casomai lo si ruba (si dovrebbe lanciare una moda del furto di libri, tipo bookstealing, questo sì, e niente a che vedere, per carità, con lo shoppingsurfing proletario che poi ruba in massa per distribuire al popolo le barzellette di Totti; il tutto, anzi, il più individuale possibile e a fini propri, identificandosi con Arsenio Lupin e non con Robin Hood, il quale comunque è sempre più romantico e eroico e sempre meglio di Francesco Caruso; e ovviamente, di contro, sviluppare una bella e relativa fobia del furto dei nostri libri, una profonda e salutare fear of the bookstealing, casomai qualcuno, hai visto mai, dovesse pensarla come noi), e per questo i libri non li presto mai, e poi se sei uno scrittore e pubblichi il tuo libro trovi sempre l'amico barista o pizzaiolo che ti chiede “me ne fai avere una copia?”, e però loro, che pubblicano pizze e cappuccini e cornetti, mica te li fanno avere gratis o li lasciano in giro sulle panchine.

**22 novembre 2004.** Caro Adriano Celentano. A me non sfiora neppure lontanamente l'idea di fare le pulci alle tue uscite. Per esempio quando, con l'uscita del nuovo album, te ne esci con un'osservazione giusta sulla televisione italiana diseducativa, perché si incitano "i ragazzi a non lavorare, a non capire il valore delle cose". E uno pensa tu stia parlando di braccia sottratte all'agricoltura o al servizio al tavolo di qualsiasi pizzeria, nomi e facce da scarti di casting come Costantino e Ascanio e Dj Francesco e Ana Laura Ribas e tutti questi presenzialisti del nulla che non sanno fare niente a parte coltivare l'idea tautologica di stare in televisione e di essere famosi perché stanno in televisione, dove stare in televisione significa essere qualcuno anche se non sei nessuno, e invece no. Tu fai "un esempio semplice, forse sciocco, ma che ci colpisce: i quiz in tv, uno telefona e vince un miliardo", e questo sarebbe diseducativo, pur essendoci i quiz da quando è nata la televisione e pur dovendo avere, i concorrenti di quiz, se non altro studiato un pochino, cosa oggi più rara delle lucciole di Pasolini; io, su queste uscite, dette da te, sorvolo, anche quando dici che "i potenti devono intervenire in Palestina, dove c'è la vera piaga", in quanto "se non diamo i confini ai palestinesi, con tutti i torti che possono avere, la piaga non guarirà mai", e mica si può venire lì a spiegarti come è finita a Camp David e perché e cosa vogliono quelli di Hamas che fanno saltare in aria donne e bambini sugli autobus e cinquant'anni di storia e dirti che se fosse così semplice sarebbe bello. No, non ci penso proprio, a criticare il celentanese, e anzi: aspetto trepidante il tuo ritorno in televisione, aspetto i tuoi bellissimi pasticci, aspetto i tuoi silenzi, aspetto i tuoi monologhi protetti da clausole anticensura, aspetto quelle trovate geniali come spostarsi tutti su canale 5 per far saltare l'auditel, aspetto in quanto figlio della foca che non vuole che sua madre pianga, aspetto il tuo essere non evangelico, bensì ecumenico e cristologico come Joan Lui, aspetto chi "tra tutti gli uomini, lui è quello che chiamano Er Più", ti aspetto perché tu non sei Antonella Elia, non sei Alessia Merz, non sei Aida Yespica o Jespica o come cazzo si chiama, no. Tu sei Celentano, e quindi sbrighati, fatti strapagare come meriti, appari e falli tutti fuori, e se dici la parola d'ordine "prisencolinensinainciusol" io sono qui, figlio della foca, e ti risponderò sempre: "all right!".

**26 novembre 2004.** Caro Aldo Busi. Che confusione, sarà perché ti amo, cantava la brunetta dei Ricchi e Poveri. E sarà anche perché, amandoti, c'è qualcosa di triste, nel vederti ad Amici ogni sabato pomeriggio, come ogni volta in televisione da anni a questa parte; e sentirti ripetere sempre le stesse frasi a macchinetta, sempre gli stessi predicozzi egolatrici (nei quali finisce anche Pendennis, pubblicato nella collana da te diretta e in ottima traduzione, d'accordo, ma che c'entra il tuo ritratto sulla copertina? In quanto, spieghi al pubblico defilippiano, "il maggior nemico dello scrittore è se stesso", e fin qui ci siamo, ma tu ti chiami Busi o Thackeray o Fiera delle Vanità o hai sbagliato libro e dunque specchio?); sei lì, e sapendoti un genio fa ormai abbastanza specie; sei lì in giacca e cravatta ma con qualcosa di goffo, insaccato impropriamente come nel vestito buono del contadino di domenica a un matrimonio; sei lì, e in mezzora ti concedi a questa scolaresca di sarannofamosi diciottenni, che vogliono sfondare come cantanti o attori o ballerini, che ben vengano, se non altro vogliono sfondare in qualcosa studiando e non facendosi confinare in una casa o in un'isola senza aver mai saputo fare niente; che però sono lì, da Maria De Filippi, a averti come maestro e soprattutto come moralista e predicatore presbiteriano, per insegnargli a leggere, perché leggere significa libertà; per insegnargli soprattutto un'etica, che sarebbe la tua e solo la tua e per ora non applicata da nessuno se non da te che saresti inimitabile e irraggiungibile e irripetibile; ossia che lo Scrittore (te e solo te) non deve avere principi, deve stare lontano dal potere per essere autonomo, libero, indipendente. E mentre tieni la lezioncina dal pulpito della tua indipendenza, ecco la letteratura ridotta a storiella per massaie (il maestro di Vigevano sì, il calzolaio di Vigevano no, "troppo intellettuale"), e nell'unica trasmissione di libri esistente; e tra una predica e l'altra ci scappa anche qualche lusinga al contesto dell'indipendenza, e quindi che brava Maria, che intelligente Maria, Maria di qua, Maria di là. "Dovete capire", ripeti sempre, "l'importanza di saper dire no". Intanto Maria, lei sì una che sa fare il suo mestiere, mostra alla telecamera l'ultimo numero di *Carnet*, nel quale "Aldo Busi intervista Sabrina", cioè la ragazzina bionda beniamina della scorsa edizione. E tu, viceversa, se tanto mi dà tanto, ormai da chi ti farai intervistare? Da Ana Laura Ribas?

**18 dicembre 2004.** Se Paolo Crepet non fosse un presenzialista televisivo, con baffi o senza baffi, o uno psichiatra rubricista di femminili, con baffi o senza baffi, se fosse davvero psichiatra e sociologo, se fosse serio, e quindi con un minimo di cultura scientifica filtrata dalla cultura che conta, quella che si insegna a scuola, quella dell'arte e della letteratura, non scriverebbe mai un romanzo. Saprebbe in anticipo che di romanzeria a buon mercato ce n'è troppa e di quella troppa gran parte persino meglio di quella che uno psichiatra e sociologo, televisivo e rubricista, con baffi o senza baffi, potrà mai produrre. Se Paolo Crepet non fosse quello che è, o essendolo non fosse rubricista femminile e presenzialista televisivo, saremmo più indulgenti noi, troppo disgustati dagli idioti dei reality, troppo presi nella nostalgia estetica per l'Istruttoria di Giuliano Ferrara o per Sgarbi Quotidiani o per il Fantastico di Adriano Celentano, e inoltre a Crepet non passerebbe mai per la mente di scrivere un romanzo suo, leggerebbe Proust o Faulkner o Tolstoj e ne guadagnerebbe, alla fine, anche in quanto psicologo. E se per caso cedesse all'ambizione mal riposta, lo scartafaccio sentimental-etnico se lo terrebbe nel cassetto perché nessuno glielo pubblicherebbe, perché persino gli editor dell'Einaudi, i quali danno alle stampe anziché alle pattumiere "Dannati e leggeri" (pagg 108, euro 12,50) incartandolo giustamente in una copertina fashion style da inserto moda di Io Donna, lo troverebbero un libro molto leggero e poco dannato, al massimo lo passerebbero a Paolo Repetti e Severino Cesari di Einaudi Stile Libero, i quali, vedendo l'autore troppo cresciuto, sebbene ringiovanito dal taglio dei baffi, in ogni caso troppo lontano anagraficamente da Aldo Nove e Niccolò Ammaniti e Elena Stancanelli e Isabella Santacroce nonché tematicamente dalle loro bambinerie, lo cestinerebbero pure loro. Sebbene, Paolo, non essendo scrittore, leggero ma non dannato, ce la metta tutta per essere appetibile da qualsiasi casalinga con smanie esotiche e affetta da neobovarismo cronico, e allora, nel romanzino di cento paginette, un susseguirsi sdilinquinato di nonne e bisnonne e nipoti e figlie e trisavoli come neppure in Guerra e Pace, e onomastiche concepibili, in Italia, a parte nei radio-drammi di Simona Vinci, solo da uno psicologo e sociologo rubricista e presenzialista televisivo con baffi o senza, come Mirò che scappa nella soffitta buia e calda per trovare "il bandolo della felicità", Mirò che vagheggia una famiglia e più che Mirò sembra il Dolce Remì (a tal

punto da far sorgere il dubbio che fosse Crepet lo sceneggiatore del cartone animato, nonché l'autore di tutte le canzoncine di orfanelli con cui siamo cresciuti, fatta salva Anna dai Capelli Rossi, troppo italiana per Crepet), e dunque Elis, Payaam, Selim, Cleo, Giona, Clotilde, Rada, Colette, Jack, Judy, Xavier, Xenia, (manca Xanax e i nomi con la x che suonano come psicofarmaci ci sono tutti), nessuno che si chiami Giovanna o Marco come quelli che scrivono a Crepet su Dippiù per sapere se devono o meno cornificare il fidanzato; e pertanto, nella sintassi non dannata ma leggerissima, un frullato immondo di tragediabilità e amorosità e dolorosità familiari e etniche e spostamenti e viaggi e "migrazioni del corpo e del cuore", tutto migra dappertutto come la parola felicità da una pagina all'altra, e poi la Russia, l'Africa, i Balcani, e "isole di mandorle e di viti, case che sanno di cucina, di spezie e gelsomini, di esistenze interrotte". Pensa di essere profondo, Crepet senza baffi, sicuramente buono, senza dubbio si ritiene bravo nel mettere in fila romantiche come "era il nostro modo per parlare degli affetti, per comunicare amore attraverso la sorpresa, la seduzione delle parole", ricordando, nel suo sentimentalismo sbaffato, la fidanzatina di quel capolavoro del cinema italiano che è Bianca, di Nanni Moretti, quando il maestro Apicella commenta all'alunno innamorato: "Vedi? Si è fatta i ricci. Ci sono problemi, e lei pensa di risolvere tutto con i ricci". Ma Crepet non si limita a tagliarsi i baffi (uno i baffi se ce li ha e va in televisione a fare il personaggio se li tiene a vita, come Maurizio Costanzo, che infatti dura da trent'anni) e a tentare "una grande saga concentrata nei ritmi di un racconto", e chiamala saga e chiamala grande, sarebbe il meno e chisseneffrega, il problema è che d'ora in poi, in ogni intervistina, in ogni sottopancia di commento televisivo, sarà "psichiatra e sociologo e scrittore", a danno di tutti gli scrittori veri e i lettori veri, e ignorando, lo psicologo e sociologo e scrittore, con baffi o senza baffi, che uno scrittore è uno scrittore, un suicida differito, un salto nel buio, in quanto "la scrittura non ammette rivali", come scrive Aldo Busi in *Sodomie in corpo* 11. Uno scrittore non è una professione da congiungere grammaticalmente alla parola scrittore perché fa chic: o è scrittore da subito o è un professionista anonimo che sarà scrittore, se grande, solo da morto, e ormai, visto l'andazzo, solo se riuscirà a sopravvivere, pure da morto e pure se grande, all'ingombro editoriale provocato dai presenzialisti rubricisti buoni e leggeri come Paolo



Crepet. Infine, per forza, bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare e a Crepet quello che è già stato dato a Veltroni, sapendo che nessuno dei due ci ascolterà e, sapendolo, darglielo a maggior ragione. In quanto in realtà, scrive Dostoevskij ne *l'Idiota* (libro che Paolo Crepet, benché psicologo, benché sociologo, ignorerà: altrimenti, forse, non sarebbe né psicologo né sociologo, e comunque di certo non scriverebbe romanzi): «in realtà non c'è nulla di più increscioso che essere, per esempio, ricco, di buona famiglia, di aspetto distinto, discretamente istruito, non sciocco e perfino buono, e nello stesso tempo non avere alcun talento, alcun tratto particolare e nemmeno una stranezza, non un'idea propria e essere esattamente "come tutti". (...) Per un uomo "comune" di spirito limitato, niente è più facile, per esempio, che figurarsi di essere un individuo straordinario e originale e compiacersi di ciò senza esitazioni. È bastato a certe nostre signorine tagliarsi i capelli, mettersi gli occhiali azzurri e proclamarsi nichiliste, per persuadersi subito che, inforcando gli occhiali, avevano immediatamente acquistato "convinzioni" personali. È bastato a taluno provare in cuore solo un briciolo di sentimento umanitario e di bontà, per convincersi senz'altro che nessuno sentiva come lui e che egli era all'avanguardia del progresso sociale. (...) La sfacciataggine dell'ingenuità, se così ci si può esprimere, giunge in casi simili allo sbalorditivo; tutto ciò è inverosimile, ma s'incontra in ogni istante. Questa sfacciataggine dell'ingenuità, questa fede incrollabile dello sciocco in se stesso e nel proprio talento».

**18 dicembre 2004.** Caro Antonio D'Orrico. Poi uno si chiede come hanno fatto i contemporanei di Kafka a non accorgersi di Kafka, come è possibile che quando c'era Melville non vedessero Moby Dick, come potessero i critici d'arte non capire gli impressionisti e non vedere niente, se non macchie di colore e difetto di pittura, sull'*Olympia* di Manet. Poi uno legge le tue recensioni e legge, per esempio, che dei bellissimi racconti di Wallace non ce n'è uno da leggere (contestando che non trattasi di otto romanzi brevi, "per quanto breve un romanzo breve di 50 pagine è più esatto chiamarlo racconto", quindi saranno in realtà otto racconti lunghi, e dove inizia il racconto lungo e dove finisce il romanzo breve lo sai solo tu), che il successo di Don DeLillo, al quale tu paragoni David Foster Wallace, "deriva probabilmente dal fat-

to che scrive difficile”, proprio così, DeLillo “scrive difficile”, non caso mai che è un grande scrittore e anche venduto perché casomai è fin troppo narratore, no, “scrive difficile”, come direbbe qualsiasi non lettore medio consumatore di bestseller, e ovviamente, se per te scrive difficile DeLillo, figuriamoci Wallace, anche perché, continuando con il criterio difficile/facile ormai in disuso persino nelle casalinghe lettrici di Chi (o anche del Corriere della Sera dove si trovano le stesse interviste sul divorzio di Simona Ventura), puoi allora dire che “uno scrittore che scrive difficile, in genere non è un grande scrittore”. E quindi Infinite Jest, monumentale opera di millequattrocento pagine fatta di linguaggi stratificati e di una struttura narrativa incredibile, un'opera innovativa, sperimentale e anche narrativamente tradizionale, capisco tu dica che “deve la sua fortuna probabilmente al titolo”, anche perché più in là non sarai andato, troppo difficile. E dunque ricordi che “per quest'ultimo libro ci eravamo abbandonati addirittura all'insulto che non è mai la soluzione migliore, però c'è un limite alla pazienza e allo snobbismo”. C'è un limite alla pazienza e allo snobbismo, e il rischio di abbandonarsi all'insulto. E per non abbandonarmi anch'io, mi fermo qui. Buon anno, e rileggiti Faletti, “il più grande scrittore italiano” secondo te, che come mio abbandono basta e avanza.

**25 dicembre 2004.** Caro Babbo Natale. Vorrei, per il nuovo anno, uno a caso dei seguenti regali, materiali o immateriali, o anche tutti insieme, a seconda della tua magnanimità: vorrei non sentire più parlare delle sorelle Lecciso, vorrei non essere più costretto a saperne il nome a memoria per forza del sentito dire, e idem per espressioni tipo “bella di padella”, gli cadesse la lingua a chi le dice; vorrei non sentir più parlare della paraletteratura paracula di Walter Veltroni o Luciano Ligabue o Vinicio Capossela, anzi vorrei che, come Claudia Koll è diventata una missionaria, costoro si convertissero alla cultura diventando etici e estetici e a tal punto da ricomparsi tutti i loro stessi libri per mandarli al macero e per profondo profondissimo senso di colpa e di onestà, che insomma facessero pulizia etnica su se stessi; vorrei che Alfonso Berardinelli recensisse i libri che deve recensire senza spiegare a ogni recensione che cosa è il romanzo neppure stesse facendo lezione a una classe di seconda elementare, sia perché il romanzo non è mai quello che dice Berardinelli, sia perché Berardinelli è sempre

meglio di Filippo La Porta, e non dirà mai che in Italia gli scrittori non sono intelligenti senza non dover provare che i critici non sono stupidi, dicendoci per esempio chi è il Bachtin italiano e perché; vorrei che Paolo Crepet si facesse ricrescere i baffi perché già non lo sopportavo quando li aveva; vorrei che Maurizio Costanzo se li tagliasse, perché hai visto mai succeda qualcosa; vorrei che Fabrizio Rondolino non andasse più al cinema, che Ignazio La Russa ci andasse di più facendosi vedere meno; vorrei che Aldo Busi dicesse alla De Filippi, in diretta, che siccome è uno scrittore libero il problema non è come parlare di libri lì, il problema è essere lì, dalla De Filippi, a far finta di parlare di libri; vorrei che anche Stefano Zecchi non ce la facesse più a fare il complice, e si alzasse in diretta, e cominciasse a prendere a schiaffi Mara Venier; vorrei, infine, una terza serie dell'Isola dei Famosi con: Barbara Alberti, Anselma Dell'Olio, Elvira Banotti, Irene Pivetti, Franco Califano, Alvaro Vitali, Antonio D'Orrico, Fabio Canessa, Platinette e il cardinal Ersilio Tonini. Grazie, ciao.

**22 febbraio 2005.** Ho dovuto leggerlo tutto per venirme a capo, per capire cosa c'era sotto, non del romanzo, che è tutto davanti, ma del tripudio, dei salamelecchi, e anche del fatto che lui, lo scrittore, dichiarasse Gadda e Proust come suoi modelli e non, per esempio, Enzo Siciliano. E se ci avessero detto che era una specie di Safran Foer ma italiano avrei capito, avrei sorvolato. Ho dovuto leggerlo per reagire a questa idea depotenziata della scrittura, per verificare il pregiudizio, per decidere di scriverne senza parlarne e come, e per comprendere le intenzioni peggiori, che sono quelle dei critici italiani, del pifferaio D'Orrico e dei topolini che lo seguono squittendo e sdilinquendo (e si accoda anche il sublime elefantino Ferrara) perché, neppure è uscito il libro e "è già un caso". Ho dovuto leggerlo tutto per non comprendere le ragioni delle preoccupazioni di mamma e papà Piperno, neppure il figlio fosse davvero uno scrittore e non candidato a una brillante carriera di narratore autoriale di libri piacevoli da film, un concorrente di Ammaniti. Ho dovuto leggerlo per sapere ciò che sapevo già, che D'Orrico sta a Alessandro Piperno come Mara Venier alle sorelle Lecciso, e il caso è sempre lo stesso, non il caso che avviene, come Tomasi di Lampedusa, ma quello creato, sponsorizzato. Perché anche se uno, quanto a intenzioni, ce le avesse di migliori, se uno si volesse svagare

e basta, immaginando il nonno Bepy interpretato da Christian De Sica, immaginandolo come il prossimo film di Muccino, la prossima commediola sulla borghesia italiana romana e sul riscatto di un bravo e intelligente figlio di papà, queste belle intenzioni te le fanno peggiorare all'istante, ti viene subito voglia di ambire a armerie ben fornite, già la coltelleria di cucina non basta, ci vogliono le armi pesanti, una task force, come cantava Battiato: *up patriots to arms, engagez-vous*. Per sterminare non soltanto i critici (li chiamiamo così ma non sono Bachtin, non sono Todorov, neppure Bontempelli, non hanno opere neppure loro, sono giornalisti prestatati alla cultura e preposti a distruggerla), strumentisti preposti alla musica del direttore d'orchestra della vendibilità e del chiacchiericcio organizzati e dei fischi per fiaschi e delle lucciole per lanterne, ma anche gli sceneggiatori fuoricampo, non quelli di professione, incapaci almeno in Italia di scrivere una storia, ma quelli giusti nel posto sbagliato, che sono gli scrittori di storie come Piperno, destinati a migliorare il cinema e a peggiorare la letteratura. E tant'è, talmente nel target della Mazzantini o della Mazzucco che non fa in tempo a uscire il libro che subito gli propongono di scriverne l'adattamento cinematografico (Riccardo Tozzi, stesso produttore di "Non ti muovere"), come di ogni romanzetto in cui la sceneggiatura sia già fatta, già il libro stesso (e allora cosa mai ci sarà da adattare nel romanzo di Piperno? aggiungere al margine il cast e i movimenti di camera?). Per questo, e suo malgrado, e nelle sue buone intenzioni, e con il suo libro divertente, Piperno è come le Lecciso (benché molto più simpatico, molto più intelligente, molto più colto, molto più bravo e meritevole di fare cinema, molto più ebreo e molto meno ebreo, perfino "degiudaizzato" e quindi ancora più simpatico), benché loro siano "le nuove Kessler" e lui "il nuovo Proust", vittime, le prime colpevoli il secondo innocente, della cialtroneria del mondo in cui coltivano le loro ambizioni. Lo stesso mondo in cui Franco Cordelli può serenamente scrivere sul Corriere della Sera, a proposito di Piperno, che trattasi di esordio clamoroso dove "quelli di Tondelli, De Carlo, Busi, Veronesi, Scarpa e Nove non erano altrettanto suggestivi", come se Seminario sulla gioventù e Woobinda fossero anche solo lontanamente comparabili, e nessuno che lo spernacchi e gli dica: ma che cazzo dici? Se esistesse la patente a punti anche per i critici sarebbero tutti in galera, e con l'ergastolo.

La rinascita del "romanzo borghese"? Finalmente una storia? Ma se in Italia non si fa altro! Si raccontano storie e storielle, da Cotroneo alla Maraini all'ultimo Riccarelli vincitore dello Strega, storielle e città, e la Roma di Piperno è la sua Roma e la famiglia la sua famiglia e la sua storia il suo orizzonte biografico trasposto, e pertanto lo intervistano per sapere chi è chi, visto che hanno il Proust di D'Orrico a portata di mano e di macchina (e i due si presentano in coppia a Otto e Mezzo, sponsor e sponsorizzato, padre e figlio, e se il figlio fosse un vero figlio di Proust, come potrebbe stare lì, a appoggiarsi sulla stessa stampella di Faletti, "il più grande scrittore italiano"?).

Certo, Piperno ha fatto qualcosa dove le due Lecciso non hanno fatto niente; Piperno, al di là del titolo, le intenzioni ce le ha messe e di migliori, e ha anche un talento di narratore, e in questo appare meritevole, e per questo lui è innocente. Lui ha scritto un buon prodotto di intrattenimento letterario, non destinato a cambiare di una virgola la storia del romanzo, ma nessuno può pretenderlo da nessuno, e comunque sia sempre meglio dei giovanilisti autobiografici di minimum fax. Per stabilirne la colpevolezza bisognerebbe indagare su quali salotti frequenta, quale parte ha preso nella furberia dei mistificatori dell'arte che non c'è. Magari lui è innocente quanto Dreyfus, sebbene qui l'affaire sia montato al contrario, a essere fucilati sono gli scrittori veri, e anche Proust, che si rivolta nella tomba molto più di quanto non facesse stando inchiodato a letto da vivo, per finire la Recherche.

E insomma, andando al sodo, cosa ce ne fregherebbe mai della zia Léonie, di Swann e dei Verdurin, di Odette e di Gilberte, di perdere il tempo e di ritrovarlo, se non fosse per l'estetica della parola, grazie alla quale riusciamo a vedere, della vita e della letteratura e della filosofia, ciò che altrimenti non vedremmo? E però. Se per D'Orrico è Faletti il più grande scrittore, naturale che la prosa di Piperno -che, svuotata di ogni gravidanza artistica propria, è la sintassi didascalica standard del romanzo medio mondadoriano, solo che anziché avere una media di una riga e mezzo a frase ne aggiunge quattro sintagmi alla stessa linearità ruffiana, con il dispendio di almeno un paio di virgole analoghe alle svirgolate da impressionismo salottiero di Giovanni Boldini- gli ricordi quella di Proust. La lingua di Piperno sembra quella epigonale di Enzo Siciliano o di qualsiasi candidato o vincitore di Premio Strega o qualsiasi narratore autoriale d'intrattenimento, con una

coda di cinque parole in eccedenza rispetto alla sintassi del lettore medio lettore della Mazzantini e della Loewenthal, e passa tutti i test di traducibilità immediata ergo facile convertibilità dal giro di frase al giro di fatturato su piazze diverse. La lingua di Piperno non esiste e suona come una moneta falsa, non nel senso dell'artificio che fa parte dell'arte, ma nel senso che non decolla neppure di un millimetro nel mondo dell'arte e resta zavorrata o al mondo dell'ambizione artistica mal riposta o al mondo del cinema a cui poteva arrivare direttamente e meglio. Ecco perché qui della storia non si parlerà, essendo questa una recensione letteraria e non cinematografica, e quindi neppure una recensione ma una presa di posizione. La trama l'ha già raccontata D'Orrico e quasi tutti i giornali, non è possibile seguire allegramente le vicende, gli amori e i fallimenti dei Sonnino se non per divertirsi, come anche della famiglia Toscano non ce ne fregherebbe niente se non fosse per l'architettura estetica messa a punto da Giovanni Verga, ossia il "metodo"; perché la trama riesce a leggerla soltanto chi riesce a leggere i romanzi non di genere a prescindere dalla forma e dall'ossessione estetica, e la trama di Piperno, questa cosa da sartoria narrativa, la vedrà al cinema chi non avrà letto il libro, per poi incontrarsi in qualche convivio e chiedersi se era meglio il libro o il film - e di certo sarà meglio il film, come sempre quando i romanzi inducono qualcuno, da subito, a leggervi una sceneggiatura, significa che è una sceneggiatura che stanno leggendo, l'errore e l'orrore lo commette chi vi vede Proust e perde tempo non andando al cinema. E poi, sì, dentro c'è l'umorismo e il cinismo ebraico, antiebraico, quello che ogni volta fa sollevare le polemichette dei giudaici sensibili, quello di Bellow e di Safran Foer e di Mordecai Richler, quello che piace tanto a Giuliano Ferrara, quello che pure contribuisce al battage, quello spirito pungente e Midcult e fintotrasgressivo che, a pensarci, e ben prima di Piperno, ce lo aveva già rotti. Roth, pardon.

**28 febbraio 2005.** Caro Alberto Asor Rosa, caro Professor Palindromo. Io non ce l'ho con te come con Veltroni, come con Crepet, io ti sono solidale, pur avendo girato alla larga dal tuo dipartimento per non dover studiare Scrittori e popolo che stava ancora lì, inamovibile, come il monolite di Kubrick formato testo d'esame. Io non ce l'ho con te perché eccoti, col secondo romanzino di settanta pagine pubblicato

da Einaudi, e anzi ti capisco e ne sono felice. Insomma, la tua è stata una vita dura, prima la battaglia contro il populismo letterario del Pci, contro il Pascoli populista, il Bilenchi populista, il Levi populista, il Cassola populista, populistis persino Gramsci e Pasolini. Poi l'integrazione col Pci, la baronia universitaria, la poco salomonica separazione da Ferroni, divorzio all'italiana e dipartimento spaccato in due. Ti spettava un secondo romanzino, tanto per poter finire "professore e scrittore". E comunque sia, lasciatelo dire, un bel passo avanti. Storie di animali e altri viventi, con lui che si chiama "Po" o "Pa", tanto per non dare troppi appigli onomastici, e la nascita e la morte di Micio Nero, ossia il gatto di Pa, e poi l'arrivo di una "cana" di nome contessa, e di una nuova compagna per Pa che non può che chiamarsi "Ma" o "Mo". Tutto bucolico e autobiografico, ci mancherebbe. Contessa è un golden retriever, nella realtà ha un figlio che si chiama Pepe. Micio Nero esisteva davvero, passeggiava con te e col cane in campagna, un "gatto di città che aveva la capacità di comunicare con altre specie, umana e canina". E poi oh, che bello quando dici "io credo molto nella capacità della scrittura di tenere in vita le persone, gli animali, le idee, le cose", e che stai lì a osservare un gatto per capire "che lui fa senza pensarci la meditazione zen che per noi è così difficile". E dunque, caro Asorino Palindromino mio, a me sta bene tutto, tutto purché di liberarsi di Scrittori e popolo, e pensa, con questa svolta, quante cose pensare e scrivere ancora, mi è venuta voglia di regalarti tartarughe d'acqua, pesci rossi, criceti, iguane, pappagalli, canarini, e di lasciarti scrivere un romanzino per ogni animalino, tanto uno più uno meno cosa vuoi che cambi, e nel tuo caso tanto di guadagnato. Ciao, miao.

**5 marzo 2005.** Roba da pazzi. O meglio roba da furbi. Perché se fossero veramente pazzi non sarebbero quello che sono, se non altro sarebbero pazzi, sarebbero almeno Dino Campana o Emanuel Carnevali. I giovani narratori autoriali autopromoter sono lo specchio degli editor che li pubblicano, riflessi a loro volta dall'establishment della critica che conta, che conta non in quanto autorevole ma in quanto occupante posti di potere. Quella che, dovendo trafficare con la cultura, lancia Faletti come il più grande scrittore italiano e tutti zitti, perché Faletti vende e "il pubblico è sovrano", come dicono anche Simona Ventura e a ruota Antonella Clerici ai loro telespettatori disposti a

pagare un euro di sms pur di decidere se far uscire Patrizia De Blanck o Tina "la vamp" o altre sciure o contesse del cazzo. Poi dicono che in Italia c'è la crisi. Toglietegli pure i libri, agli italiani, ma non Faletti, non D'Orrico, e neppure il televoto. E Roberto Calasso deve rosicare pure lui, se è vero che l'Adelphi sta corteggiando Valeria Parrella, tanto per sdoganarsi verso la moda del giovanilismo autoriale e rendersi meno mitteleuropeo e più à la page, e se è vero che lei, la giovane giovanilista, essendo una fedele alla setta di Cassini, dirà di no.

Comunque non è colpa di Antonio D'Orrico se lui distingue i libri in facili e difficili, e non credo neppure ci siano dietro trame occulte e strategie politiche, casomai pura e semplice adesione allo Zeitgeist. Uno legge quello che può, e quelli che resterebbero nella storia della letteratura dorrichiana sarebbero coloro che "scrivono facile", essendo già Don DeLillo uno che scrive difficile (figurarsi Joyce o Faulkner), e quindi si comprende anche come il capocultura del magazine più importante in Italia, dopo Faletti e Avoledo, possa sbilanciarsi lanciando Alessandro Piperno come "il Proust italiano", perché se i criteri sono questi se ne deduce che deve aver letto bene Piperno (il cui libro è giusto un buon prodotto medio mondadoriano di Midcult autoriale, il narrativo confezionato per strizzare l'occhio alla cultura alta puntando a quella media e quindi a nessuna, come Boldini rispetto agli impressionisti), e per niente Proust. Ma c'è poco da scandalizzarsi, anche nell'Ottocento non c'erano solo Manzoni e Foscolo e Nievo, anzi i più erano come Vincenzo Lancetti o Carlo Varese o Angelica Palli o Francesco Ottavio Renucci, e oggi le grupperie di aspiranti scrittori si contendono non una propria singola e inestirpabile ossessione letteraria, ma gli stessi pub e pizzerie e Weltanschauung, nonché la pubblicazione per Stile Libero, magari partendo da minimum fax, la Stile Libero dei piccoli, tutti uguali sia al traguardo che all'arrivo. E quindi per Repetti e Cesari poca fatica scegliere il migliore, se ne prende uno che ha venducchiato lì e lo si porta su a Torino, che poi sarebbe sempre a Roma. Il problema è che poi neppure vendono, questi qui, magari seimila, ottomila copie, non a tal punto da potersi permettere di sorvolare sulla considerazione di Aldo Busi in Sodomie in corpo 11, ossia che "è ben triste scrivere per vendere, sacrificare tutto il resto, e poi non vendere". Ma se pure vendessero, ragionando sui generi e sulle falette-rie a buon mercato, il disastro della critica resta, perché una critica



letteraria subordinata all'orientamento del pubblico che critica da quardivvio sarà mai? Critica cinematografica? Chi ci tiene alla lingua si ribella, questione di gusto, e anche di olfatto.

L'unico difetto di Carla Benedetti, che attaccando la "fabbrica del bestseller" dice cose buone e giustissime, è a mio avviso il rifiuto di un'idea gerarchica della letteratura fondata sulla forma, il perdersi nella distinzione (tutta ideologica) del popolare e del populistico, il rifiuto del pensiero che il pubblico è coglione quanto la critica giornalistica e quanto gli scrittori ruffiani che, privi di intransigenza estetica, si piegano ormai spontaneamente, senza bisogno di imporglielo, ai voleri degli editori. Di sinistra o di destra poco importa. Perché non mi sembra che il suicidio della critica e il trionfo dei morti viventi stia nel distinguere il genere scadente di Dan Brown dal genere buono di Salgari, piuttosto nell'urgenza di separare l'entertainment dalla letteratura, e in secondo luogo l'Highbrow dal Middlebrow, anziché impelagarsi con la Lipperini nella diatriba sul Faletti popolare e sulla Fallaci populista. Chisseneffrega della Lipperini.

Chi ci tiene alla lingua sa che la mistificazione è tutta qui. Stanno tentando, tutti insieme, i grandi e i piccini, gli editori e gli scrittorini, di depotenziare la letteratura, di radere al suolo qualsiasi categoria estetica, di cancellare la forma. Alcuni, in buona e cattiva fede, parlano di "massimalismo" per ingrigliare la letteratura intransigente e non di genere e ricondurla a un genere che non esiste, come se la letteratura vera non lo fosse sempre stata, come se Dostoevkiĵ, Flaubert, Sterne, Joyce, Faulkner, Proust, Kafka, Melville, Leopardi, Beckett, Fenoglio, Gadda, D'Arrigo, Busi, Moresco, e ogni scrittore che sia tale non abbia avuto un suo massimalismo inconciliabile col resto. Uno scrittore il genere o lo fonda o lo sfonda. Ma poiché pretendono di parlare di letteratura facendo a meno della lingua parlano senza dire niente, il Paradiso di Milton e le Illusioni di Balzac sono persi in partenza senza neanche tentare un saltino. L'Italia è un paese fondato sul palato, gastronomico perfino in letteratura, ecco perché nessuno replica, nessuno si scandalizza se Faletti viene definito il più grande scrittore italiano. Gli addetti ai lavori, critici e scrittori, essendo appunto dei mestieranti dei contenuti, non sanno più la differenza tra dire "sempre caro mi fu quest'ermo colle" e "mi piace stare in collina". Se parli di forma fanno no no con la testaccia, fanno spallucce, e tirano fuori l'a-

vanguardismo e il Gruppo 63, come se l'antitesi di Covacich o della Mazzantini fossero ancora gli sperimentalismi sintattici di Nanni Balestrini e Angelo Guglielmi, o, in versione moderna, le cacchine di Aldo Nove.

Che poi basta con questa storia degli sperimentalismi, delle avanguardie, sciorinati come arma tanto dai critici quanto dagli scrittori per liberarsi del fardello di avere un'estetica e continuare a sfornare storielle vendibili, sceneggiature formato romanzo. Contenti tutti, editori che non ci rimettono e scrittori che nessuno studierà. Meglio un uovo oggi che una gallina domani, meglio ancora una batterie di galline sculatrici di uova in serie e per giunta starnazzanti (fossero almeno oneste, galline artigiane e senza pretese proustiane, come De Carlo, come Ken Follett, non ci sarebbe niente da ridire; qui invece quando non piagnucolano a ovetto partorito si danno pure le arie, spesso entrambe le cose insieme). Raccontano storie e non sono neppure veristi, pensano che il verismo sia il racconto della realtà e perfino popolare. Se solo, da italiani, studiassero almeno Verga, Capuana e De Roberto capirebbero che anche all'epoca nella forma si giocava tutto, anche la verità, già del tutto "ricostruzione intellettuale" capace di scombinare e dissolvere le strutture narrative e, si chiedeva appunto Verga, "non si vede che il naturalismo è un metodo, che non è un pensiero, ma un modo di esprimere un pensiero?". E la risposta contraria, quella aristocratica, superomistica, mistica e estetizzante, era altrettanto linguistica, visto che D'Annunzio, ripristinando il narratore onnisciente e monologico, nell'aprile del 1894 ribatteva che "la massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffaggine..". Mentre per Verga, grande avanguardista prima dell'avanguardia come qualsiasi vero scrittore anche non verista, "il naturalismo è forma, il misticismo può essere sostanza di un romanzo", e siccome i critici non lo capivano (troppo "difficile", direbbe D'Orrico se fosse nato nell'Ottocento, parole incomprensibili e partenza in medias res e nessuna presentazione dei personaggi e senza il consueto "pepe della scena drammatica"), e siccome raccontando il popolo non è che fosse meno elitario di D'Annunzio, diceva che in Italia "ci vuole tutta la capacità della mia convin-

zione, per non ammannire i manicaretti che piacciono al pubblico per poter ridergli poi in faccia". Ma quando mai, in letteratura, fuori dalla logica di genere e dai manicaretti, il tema per eccellenza di ogni scrittore non è stata la lingua? Oggi?

E allora, signore e signori del contenutismo e della forma pacificata, dal momento che l'arte non è più l'intenzione formativa di cui parlava Pareyson, ce la spiegate la differenza (estetica, e quindi fondamentale) tra una madonna con bambino di Bellini e un madonna con bambino di Caravaggio?

Il massimalismo è un'invenzione come il postminimalismo, in letteratura esiste solo la letteratura e la densità della lingua che la esprime. Non c'è modo di inventarsi una storia se non creando una lingua che restituisca il mondo nel suo essere assoluta. Dovrebbe essere l'abc e invece oggi suona persino strambo e snob: sia Assalonne!, Assalonne! che il Pasticciaccio che la Recherche, ridotti a plot e sceneggiature masticabili, non sono niente, siccome le storie raccontabili sono sempre le stesse ma il modo di dirle è tutto, in Dostoevskij o Proust o nei Cahiers di Valéry c'è ogni psicanalisi e sociologia a venire. Tant'è che all'epoca del postminimalismo, a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, a causa dell'etichetta appiccicata si incazzò con Fernanda Pivano quello sbagliato, David Leavitt, povero ingenuo, che scrivendo letteratura di genere rosa per gay aveva tutto da guadagnare da qualsiasi etichetta, basta andarsi a rileggere oggi Ballo di famiglia che furoreggiava prima nei campus americani poi negli atenei italiani per rendersi conto di trovarsi di fronte a una Carolina Invernizio per omosessuali postmoderni, mentre tacque Bret Easton Ellis, perché avendo scritto un capolavoro come American Psycho doveva pur sapere che di quegli anni, e quindi per sempre, tra loro sarebbe rimasto lui e basta.

Così uno, per distrarsi dai pollai, accende la televisione e si trova, per esempio, Maria Teresa Ruta che dice "Noi artisti". Sono artisti i presentatori, i cantantucoli, e guitti, comici, concorrenti di reality, soubrette e veline, se vai in televisione e non sei un giornalista (o peggio un "giornalista e scrittore") o Lilli Gruber, sei un artista. Non creano niente, ma essendo niente nel niente forse hanno ragione loro, e se hanno ragione loro la ragione sarà per una volta dalla parte del torto.

E di conseguenza per forza che si mettono a scrivere tutti, per forza che Walter Veltroni e Paolo Crepet e Vinicio Capossela e Ligabue si

svegliano una mattina e si sentono scrittori pure loro. E un'altra mattina, qualche settimana fa, siccome Carla Benedetti ha parlato di genocidio culturale e voleva fare un discorso serio, si sveglia anche Edoardo Sanguineti per dire che Gramsci oggi avrebbe studiato le Lecciso, perché quella di Sanguineti è una vitaccia, ogni volta deve inventarsene una più postmoderna pur di farsi notare, mica facile.

Insomma: in televisione cinquemila decidono per tutti, in letteratura tutti decidono per cinquemila? Ma se pure vendessero, possibile che i critici siano così succubi del potere editoriale e economico, ovvero non siano più critici ma portinaie del pubblico sovrano, e che anziché farsi dare una rubrica di libri su Dippiù come Crepet ce l'ha di psicanalisi spicciola stiano là, belli piazzati sulle terze pagine dei giornali? Possibile che Gente e Novella 2000 e le pagine culturali del Corriere della Sera Magazine si rivolgano allo stesso pubblico? (Possibile sì: infatti le lettrici casalingue scrivono a D'Orrico dicendo che *Infinite Jest*, il capolavoro di David Foster Wallace, è brutto perché difficile e lui risponde sì sì, brutta letteratura cervellotica e burocratica, e dunque ciucciatevi Faletti e Avoledo e adesso Piperno, perché giustamente se Faletti è il più grande scrittore italiano vivente Piperno, che mette più virgole e scrive frasi leggermente più lunghe del classico mainstream mondadoriano, sarà Proust o giù di lì). E poi cosa sarà mai questo pubblico sovrano se non la mediocrazia al potere? E poi, quelli di sinistra e quelli perbene, hanno il coraggio di accusare le previsioni di Nietzsche di estremismo e protonazismo, quando temeva che la massificazione avrebbe portato gli spiriti liberi a diventare schiavi degli schiavi? Quando una come Tina Cipollari anziché fare la donna di servizio guadagna più di un professore? Quando sinceramente l'avrei licenziata pure come donna di servizio e invece me la trovo davanti ogni volta che mi siedo per sbaglio sul telecomando e si accende il televisore?

Neppure una questione di vendite, forse, perché poi se Alessandro Piperno, autore ancora non spocchioso di un normale prodotto di narrativa, è il "Proust italiano" e gli toccano tre pagine di Magazine prima ancora di uscire, Nicola Lagioia, con un romanzo notevole come *Occidente per principianti*, si becca solo la recensione in venticinque parole (difficilino?) e Antonio Moresco, con un capolavoro di mille pagine, neppure una riga (troppo difficile?). Vendite o non vendite la questione

è annosa e resta storica la considerazione di Alberto Arbasino in *Fratelli d'Italia*, pagina 96, chiara e tonda, e oggi valida anche per le signoremie delle terze pagine, nessuna differenza tra pubblico e critica, essendo il pubblico sovrano: "D'altra parte il pubblico dei libri è il solo che cerca unicamente i prodotti più venduti dalla massa, non come quello dei ristoranti e delle boutique che esige articoli di chic e di élite. E dunque le cabale degli editori devono pur tenerlo in vita, il povero morto: sotto gli ombrelloni, le lettrici di massa aspettano il romanzo più venduto alle folle, non certo un costume da bagno uguale alle altre! E hanno già buttato via la produzione dell'anno scorso!".

Oppure ambizioni mal riposte nella letteratura e autopromozione: gli scrittorini giovanil-senili del XXI secolo, ignorati dalla critica inesistente, si parlano tutti addosso, per sopperirla, e forse hanno pure ragione, scrivono tutti uguali, uguali tra loro e uguali a quelli osannati, dategli più spazio. Wu Ming è la controcultura al potere, polpettoni metarivoluzionari e metapolitici e un gran chiasso in rete, mobilitazioni virtuali e non, mailing list infinite, paginate su Repubblica e quintali di interviste in quanto autori di best-seller. Tiziano Scarpa dice che un editore tedesco si è rifiutato di tradurre il suo Kamikaze d'occidente perché la lingua era troppo difficile, se uno avendo letto il romanzo gli contesta che forse è il tedesco a essere troppo difficile per la sua lingua si offende, segno che la lingua conta anche per lui, e la lingua batte dove il dente duole, o viceversa. Giuseppe Genna scrive thriller ma non sono thriller, sono romanzi metafisici, ultrapsichici, ultrasensoriali, e è più sfacciato di tutti nella scalata, anziché piagnucolare nel suo sito celebra D'Orrico come critico coraggioso perché ha lanciato Faletti, Avoleo e ora anche Piperno. Vuole tre pagine anche lui, o capitalizzare rendite di posizione per prendere il posto di D'Orrico, per far capire che un domani, ci fosse lui, non cambierebbe nulla. Sostiene che Faletti potrebbe anche essere il più grande scrittore italiano perché "restano le storie". Porta acqua al suo mulino, capisco, la cosa patetica è che non è smentito dal futuro, ma dal passato.

Mauro Covacich scrive romanzi leggendo i giornali, anzi spremendone un succo con cui inchiostrare libri che dopo sei mesi, con i nuovi palinsesti televisivi, sono già scaduti. Sui giornali si parla di Unabomber e scrive una storia su Unabomber, sui giornali e in tivù ci sono i reality e scrive la storia di un reality il cui autore, già che c'è, sarebbe

Unabomber. Nicola Lagioia è bravo, ma lui e Christian Raimo curano un'antologia per minimum fax dove si autoantologizzano e autosponsorizzano insieme all'allegria brigata del neorealismo applicato senza lingua e senza forma, tra cui Giordano Meacci, Serafino Murri, Paolo Cognetti, Francesco Pacifico, Ernesto Aloia e altri sfornatori spontanei, grafomanie da blog di vite senza vita ripassate nella padella chic dell'Altra America di Marco Cassini, e in ogni caso con un intento programmatico (e identico a quello della giuliva Benedetta Centovalli, anziché studiare letteratura deve avere anche lei studiato giornalismo pubblicato, pur avendo pubblicato Moresco, lei almeno un merito ce l'ha): "raccontarlo questo tempo". Come dire: siate giornalistici, il resto viene da sé. E così, tutti insieme appassionatamente, questo tempo lo raccontano tutti nello stesso modo, diarismi di vita quotidiana, io narranti spaesati, giovani alienati impiegati in spietate multinazionali, moralismi e pacifismi e bambinismi, tutto uguale ai tormenti della letteratura americana di venti o trent'anni fa, solo trent'anni dopo, e ambientati a Roma anziché a Los Angeles. Oppure, nella variante impegnata, poiché non avranno letto Proust ma Debord sì, se non altro per sentito dire: storie e storielle sulla "società dello spettacolo". E poi hanno il coraggio di citarti Fenoglio, quasi che non fosse stato un isolato, quasi che la sua estetica non brillasse quanto la sua etica, mandando affanculo gli allora conformisti dogmi della letteratura resistenziale e degli uomini e no vittoriniani.

Ai club di aspiranti autorini gaudenti e agli speculari club dei critici compiacenti si può anche dedicare un pensiero di Walter Siti, docente di letteratura italiana contemporanea e anche scrittore autore di *Scuola di nudo*, romanzo, va da sé, poiché bello e denso, poco citato tanto dalla critica che dal pubblico (che sono la stessa cosa): "Tutti mi dicono che ho sbagliato ma non mi va di rispondere a gente che fra poco, cent'anni al massimo, sarà morta; discutere è un'ossessione necrofila".

**22 luglio 2005.** Bisogna farla finita. Bisogna abolire la letteratura nelle scuole. Bisogna abolirla sia alle medie che alle superiori che all'università. Bisogna abolirla d'urgenza, per decreto legge, tanto non si possono studiare Leopardi, e Manzoni, e Foscolo, e Gadda, e Kafka, e Faulkner, e Milton, e Swift, non si può assumere il valore assoluto della forma e della poesia e dello scarto estetico per poi ritrovarsi disoc-

cupati o straniti o straniati di fronte alle terze pagine dei giornali dove non ci sono più strutture da decodificare, forme nuove da attraversare, dove invece degli scritti corsari oggi c'è Stefano Bucci o meglio ancora Giorgio De Rienzo per dire che i romanzi devono avere un intreccio e uno stile, ecco. Troppi lontani i tempi di "Pegaso", delle Edizioni di "Solaria" e delle Edizioni di "Letteratura", i tempi in cui di romanzi discutevano Luciano Anceschi, Walter Binni, Gianfranco Contini, Giorgio Pasquali, Giacomo Devoto. Quando però già Renato Serra, nel 1909, denunciava la simbiosi tra produttore e consumatore, quando già si poteva dire che "il numero della gente che studia e scrive - e fa di professione ciò - è cresciuto all'infinito. Le folle non possono accogliere altro livello che levato sulla parte più bassa: regolano il loro passo sul più lento. Virtù letterarie son diventate quelle che eran consentite ai più vili, ai più meschini: la esattezza materiale, la diligenza. Per forza: poiché virtù vuol dire classificazione, vuol dire mangiare". E ai giornalisti culturali Serra consigliava, o meglio intimava di "Non dare nessun giudizio - non fidarsi a nessuna impressione se non dopo aver conosciuto e per minuto e con soli occhi dell'argomento. Non parlar di un autore per averne letto un brano in un'antologia e non giudicare, no, mai - che è di gaglioffi senza pudore - ma comprendere - sentire la qualità dell'animo, del pensiero e dello stile: sentire - fin dove l'ingegno mio lo permetta". Ma l'Italia era ancora in via di alfabetizzazione. Quindi ancora a rischio. Stava nascendo la cultura media ma ancora non il felice impero dei mass-media, la media cui tutti i media si sarebbero uniformati.

Bisogna abolire la letteratura nelle scuole perché la rivoluzione è compiuta, quello che conta sono le "classifiche di vendita", che stanno ai libri come l'auditel alla televisione, e al limite, se davvero elitari o rivoluzionari, meglio studiare progettistica idraulica o elettronica, in quanto nessuno farà le classifiche di vendita delle lavatrici, sebbene il parere di un milione di massaie sarebbe più utile e persino più gramsciano del parere di un milione di coglioni. Poi tutti a dire che Kafka non pubblicava, che Svevo non vendeva. Sorseggiando l'aperitivo a Casa Bellonci. Perché studiare l'Orlando furioso? Perché studiare l'Eneide? Perché studiare l'Ecclesiaste? Cazzo ce ne frega del Don Chisciotte?

Bisogna abolire la letteratura, David Foster Wallace, William Voll-

mann, Samuel Beckett, Giuseppe Berto, Giovanni Verga, De Sade e Laclos, bisogna abolirla tutta, per diventare, se va male, almeno come Loredana Lipperini o Giuseppe Genna o qualsiasi altro mediatore e frullatore à la page della letteratura che non c'è e non deve più esserci: non ci sono più i generi affinché sia tutta di genere, ogni cosa si equivale a qualsiasi altra, e Kafka o Musil valgono Faletti o Avoledo o Mazzantini, anzi meno, perché sono troppo complicati, e “Antonio D'Orrico è un genio, punto”, come dice l'ultrapsichico dei Miserabili, narratore autoriale appunto di thriller, quindi grandissimo scrittore. Se poi qualcuno sforna un capolavoro gli si dice che è un “massimalista” e non c'è più problema, è di genere anche lui, e per giunta noioso. E inoltre per diventare capocultura, per diventare D'Orrico o Scateni o Cevasco o De Melis o Soffici, non serve scrivere neppure i libri di Roland Barthes o di Todorov o almeno di Omar Calabrese, non serve neppure dimostrare di averli letti o tenerne conto, anzi il requisito per diventarlo è non aver scritto o letto niente di significativo, meglio ancora non aver scritto o letto niente. L'Uovo Oggi o la Gallina Domani? Vecchie solfe, siamo la Civiltà dell'Uovo Oggi, questo è il nostro Uovo di Colombo, e si attaglia bene anche per Furio, che per Guglielmi è uno dei migliori “facitori d'arte”, cosa volete di più?

Bisogna vietare severamente lo studio dei Viceré di Federico De Roberto, pericolosissimo, per non parlare del Partigiano Johnny di Beppe Fenoglio, che bene aveva fatto Livio Garzanti a non pubblicare intuendo forse che trattavasi di libro importante, impegnativo, bisogna spernacchiare Max Brod e incentivare i prodotti di consumo giovanili, i romanzi borghesi e generazionali, o dove si racconti l'Italia di oggi, sostituendo alla letteratura il giornalismo o la sceneggiatura applicata, purché comunque ci siano l'intreccio e lo stile di De Rienzo, purché non sia come l'opera che avrebbe impegnato Pasolini per il resto dei suoi anni, un'opera di duemila pagine, un'opera scritta “a strati..., in modo che... si presenti quasi come un diario...; alla fine... come una stratificazione cronologica, un processo formale vivente...: un misto di pagine rifinite e di pagine in abbozzo, o solo intenzionali”, un'opera come “la forma magmatica e la forma progressiva della realtà”, un'opera che meno male è uscita parzialmente e postuma, oggi nessuno l'avrebbe letta e tantomeno recensita. Dedicare invece strade e piazze a Maurizio Maggiani, a Maurizio Cucchi e a Maurizio Costanzo, a Wal-



ter Veltroni scrittore piuttosto che a Walter Siti, al limite a Walter Nudo, finché sono ancora vivi, affinché il disegno dell'uovo oggi sia riuscito e totale.

Bisogna abrogare la letteratura siccome poi, se volete diventare scrittori o critici di successo o qualsiasi altra cosa, non saprete cosa farvene, se volete scrivere per passatempo (ossia per "esprimervi") ci sono i blog, se volete scrivere per lavoro sapete quali strade battere come lo sa qualsiasi puttana di talento, prendetene uno in classifica e copiatelo, tenendo però conto che già lui sta copiando da quello precedente ma, appunto, tanto meglio, la clonazione della puttanaggine migliora il risultato di libro in libro.

Bisogna abrogare la letteratura perché Kafka non può essere un modello da prendere ad esempio per nessuno, perché studiando Kafka non si capiscono più i valori né di Ricucci né di Anna Falchi né di Ana Laura Ribas né di Simona Ventura né di Nicola Lagioia né di Christian Raimo né di Valeria Parrella della minimum fax né del Premio Strega né di Roberto Parpagioni, il quale come editore di Quiritta pubblica un librino da Strega, trama più che può con la sua tramina pubblicata, non entra in cinquina e grida al complotto perché qualcuno ha tramato meglio di lui e con altre trame, e al che Parpagioni che fa? Denuncia, chiede solidarietà. Oh, specchio specchio delle mie trame, chi è il più bello del reame? Si dovrebbe abolire anche Parpagioni ma ora non c'è tempo e anzi all'interno di questa modesta proposta Parpagioni è un aspirante genio, punto.

Bisogna vietare William Faulkner, sconsigliarne la lettura, metterlo al bando, ma non soltanto lui, anche Caravaggio, anche Michelangelo, anche Dante, anche Shakespeare, anche Cervantes, perché se un domani leggerete o scriverete o recensirete un romanzo vero o una poesia vera o un'opera d'arte vera sbattendovene dell'orizzonte di attesa e seguendo l'utopia assoluta di un orizzonte vostro, di sicuro potete scordarvi di costruire villette o di poter parlare di tutto senza sapere nulla o di passare un'esistenza tranquilla senza roveli, tutta gastronomica, di palato e pacificata nella lingua come i raccontini di Francesco Pacifico.

Bisogna vietare la letteratura e istituire i criteri di D'Orrico come esami di maturità, perché altrimenti rischiereste di non capire cosa voleva dire Valéry quando scriveva "ho in sospetto la facilità dei mezzi

forniti dai sentimenti, fornire i propri sentimenti non spetta all'autore, spetta all'altro"; rischiereste di non capire, in questo mondo beato di storielle e contenuti senza forma (quindi senza neppure i contenuti), la differenza tra il discobolo di Mirone e il dinamismo nello spazio di un corpo umano di Boccioni, e non capire perché, essendo uguali, sono diversi. Inoltre, se volete fare gli scrittori e avete attraversato le opere e le orbite di Céline o Joyce o Pynchon o Bolaño o Busi o Moresco, e un domani dovessero chiamarvi Repetti e Cesari rischiate di mandarli affanculo, e non sta bene, e oltretutto non è utile. Bisogna abrogare la letteratura perché gli orizzonti d'attesa sono gli unici orizzonti possibili, perché i libri devono essere piccoli e facili come quelli che vuole Camillo Langone o che Dacia Maraini dice di portarsi sull'autobus, perché all'Einaudi non ci sono più Italo Calvino, Cesare Pavese, Natalia Ginsburg, Carlo Muscetta, Elio Vittorini o Gianfranco Contini, dei quali già ci lamentavamo; oggi c'è, per esempio, Paola Gallo. E perché ormai quelli fighi non devono conformarsi a niente, non hanno nessun disagio tra le parole standardizzate per Stile Libero e la propria intenzione formativa, anzi si muovono a flottiglie desiderando essere ciò che gli editori gli chiedono, desiderano arrivare esattamente lì dove gli hanno disegnato il traguardo sotto i piedi, e spesso pensano e scrivono insieme a Paolo Repetti o a Paola Gallo per poi farsi recensire su Repubblica da Paolo Mauri, perché a questo bel mondo di Paoli e di Paole non c'è più niente di meglio, sono gli eredi della Weltanschauung di Paolo Caruso, che però era ancora più bravo nel beccare bestseller.

Bisogna cancellare e bruciare e proibire la letteratura come facevano giustamente i nazisti, e mettere la mano alla rivoltella ogniqualvolta si senta parlare di cultura, perché almeno non vi farete domande scomode sulla fatalità per cui aprendo a caso uno scrittore italiano pubblicato da Mondadori o da Einaudi o da minimum fax, la lingua non sia mai quella dello scrittore ma sempre quella dell'Einaudi o della Mondadori o della minimum fax, interscambiabili l'uno con l'altro, tutti in gara per gli stessi premi, tutti speculari e consustanziali alla mente del pubblico che legge per divagarsi, per distrarsi, mica per altro, non certo per guadagnare tempo perduto leggendo o scrivendo ma per perderlo ancora di più e una volta per tutte.

Bisogna abolire la letteratura che porta l'uomo verso la meritocrazia, mentre è bene che tutti gli insegnanti siano uguali e guadagnino

punti non per quello che sanno ma per anzianità ("Basta invecchiare. E qualche punto te lo dà avere figli. Se scrivi Guerra e Pace no" mi risponde Fabio Canessa interpellato al riguardo via sms); e affinché non capiti mai, a nessun utilitarista lettore di entertainment, a nessun Midcult mezzo e mezzo, di leggere neppure per sbaglio le parole di Emanuel Carnevali quando scriveva "parlo della vostra forma, quella cosa mezza e mezza, quella cosa che non riesce a infrangere la gabbia dei ritmi metrici e che cerca goffamente di raggiungere la spontaneità del parlato; quella cosa che è così spezzata, strana, grottesca e semi-uccisa è vostra volontà", lui che, avendo capito cos'era l'arte, diceva "se volete che l'arte sia inutile, ecco qui un'inutilità vivente".

Bisogna arrestare immediatamente Antonio Moresco e Aldo Busi, bisogna metterli ai ceppi, in manicomio, in esilio, alla gogna, in quanto si ostinano a ritenere la letteratura una cosa importante, Moresco ancora peggio perché è di un'integrità monastica e scrive capolavori, o Busi ancora peggio perché andando in televisione tra gli aspiranti cantanti e ballerini è pur sempre l'autore di capolavori ignorati per eccesso di visibilità e di goliardia. Bisogna arrestarli prima che si riconoscano, prima che a Busi passi la puzza sotto al naso e intuisca e telefoni a Moresco o viceversa, bisogna pederli, intercettarli o se non altro staccargli i telefoni. Bisogna metterli in condizione di non nuocere poiché, pur ignorati dalla cultura per motivi opposti, ma scrivendo opere, recano danno alla nostra civiltà dell'effimero che vuole scrivere e leggere e pensare Melissa P. e la Mazzantini e la Mazzucco in santa pace, e anche a quella erudita, che vuole leggersi Alessandro Piperno perché qualcuno ha detto che è come Proust, e allora ci frega un cazzo di Proust, Piperno è meno faticoso, è più corto, più borghese, più ebreo, più Bellow, evviva Piperno.

Bisogna abrogare la letteratura e l'arte, sostituire Dante con Tommaso Pincio, Foscolo con Babette Factory, Conrad con Melissa P., la Bibbia con l'opera omnia di Wu Ming, ogni grande opera con il livre de chevet di uno pseudonimo carino, e sul fronte della critica Gian Carlo Roscioni e Ezio Raimondi con Mirella Serri, Michail Bachtin con Nico Orengo; anche, motivazione non secondaria, per non dar pensiero ai genitori, che già si preoccupano se il figlio vuole fare il ricercatore scientifico, figuriamoci se è uno scrittore e dovesse prendere la strada di Stefano D'Arrigo, se è un filosofo e dovesse finire demente e senza

una lira come Nietzsche, una tragedia. Invece oggi il figlio vuole diventare come Costantino Vitagliano, se non vuole scrivere, come Christian Raimo se vuole scrivere, andando ovviamente al relativo corso di scrittura creativa.

Bisogna vietare la letteratura, l'arte, la filosofia, quelle tanto amate dagli italiani, intellettuali e non, che si sentono tanto più intelligenti degli americani, e chissà perché poi in America inventano e spopolano programmi come il Letterman Show o I Simpson e qui le Fattorie e le Buone Domeniche, chissà perché la Cappella degli Scrovegni è piena di americani e gli italiani non sanno neppure dov'è, chissà perché lì esiste una Columbia University Press e qui non una Statale University Press, una Sapienza University Press. Perché siamo più felici, più gaudenti, più spensierati, più minimum, ecco perché. E allora bisogna vietare i geni perché se, parlando dei libri che ti cambiano la vita, Oliviero Diliberto ha letto Bulgakov a diciottanni e gli ha dato "qualche idea eterodossa", e Giorgio Montefoschi ha letto Musil a ventidue anni diventando Montefoschi, e Christian De Sica una biografia di Oscar Wilde al Savoy di Londra rimanendo Christian De Sica, significa, tra l'altro, che la letteratura non serve a niente, e comunque sia non si sa mai, meglio non correre rischi.

Bisogna abrogarla ora che si può, ora che i tempi sono maturi, perché la letteratura distoglie dal pensiero del benessere e delle forme facili e dai salottini chic o fintamente underground, perché la letteratura, come pensano i Repetti e Cesari, D'Orrico e Genna, Cassini e De Genaro, Berlusconi e De Benedetti (Carlo De Benedetti, non Giacomo Debenedetti, e non Carla Benedetti, altra pazza da arrestare subito, che scrive libri troppo intelligenti come "Il tradimento dei critici" per i quali viene pure querelata, e studia Gadda e il "pensiero della complessità" e altre minacce simili al dominante pensiero della spensieratezza) deve poter essere una carriera quanto un'altra, un cartellino da timbrare quanto un altro, e non deve far pensare nulla, non ci deve far sforzare, non deve spingere i giovani verso il baratro dell'intelligenza, della non visibilità, della conflittualità e del senso della parola, della non ospitalità al prossimo reality dove li sentiremo parlare capendo che, per fortuna, anche stavolta è andata, non hanno letto niente, non pensano niente, non parlano di niente, non finiranno morti di fame, e siamo salvi.

## INDICE DEI NOMI

- Abbate, Fulvio 128  
Accorsi, Stefano 8  
Adorno, Theodor W. 11, 48, 89,  
116, 168  
Agamben, Giorgio 176  
Agnelli, Giovanni 100  
Alberoni, Francesco 36, 148, 149  
Alberti, Barbara 184  
Alessandra C. (Alessandra Contin)  
172, 173  
Alighieri, Dante 96, 198, 200  
Allan Poe, Edgar 26  
Allen, Woody 138, 139  
Almodóvar, Pedro 53, 54  
Aloia, Ernesto 127, 128, 195  
Altea, Rosemary (Rosemary Edwards)  
115  
Ammaniti, Niccolò 26, 72, 76, 78,  
82, 83, 90, 93, 97, 104, 108, 110,  
111, 123, 127, 130, 148, 156, 176,  
180, 184  
Anceschi, Luciano 44, 196  
Andreotti, Giulio 88  
Arafat, Yasser 160  
Arbasino, Alberto 8, 26, 42, 44, 45,  
46, 48, 78, 90, 92, 106, 128, 130, 145,  
148, 175, 194  
Arena, Lello 66  
Argento, Asia 51  
Arman (Armand Fernadez) 36, 38  
Armani, Giorgio 52  
Arouet, François-Marie 169  
Ascoli, Max 99  
Asor Rosa, Alberto 30, 187, 188  
Aspesi, Natalia 8  
Assad, Bashar 133  
Assante, Ernesto 159  
Auster, Paul 92  
Avoledo, Tullio 82, 189, 193, 194, 197  
Bach, Johann Sebastian 148  
Bachtin, Michail 59, 157, 184,  
185, 200  
Bacon, Francis 54  
Badoglio, Pietro 100  
Balano, Silea 14  
Baldacci, Luigi 110  
Balestrini, Nanni 42, 43, 44, 45, 63,  
112, 120, 122, 150, 191  
Ballard, James 97  
Ballestra, Silvia 44, 90, 105, 123  
Balzac, Honoré de 83, 107, 108,  
117, 190  
Banotti, Elvira 184  
Barengi, Riccardo 160  
Baricco, Alessandro 5, 6, 26, 90, 108,  
127, 171  
Barilli, Renato 44, 46  
Bartezzaghi, Stefano 117  
Barth, John 47, 82  
Barthelme, Donald 47  
Barthes, Roland 9, 27, 30, 43, 197  
Basho, Matsuo (Matsuo Munefusa) 21  
Bassani, Giorgio 44  
Bataille, Georges 12, 122, 135  
Battiato, Franco 185  
Battisti, Cesare 78, 145  
Baudelaire, Charles 7, 26  
Baudrillard, Jean 12, 34, 133, 150, 151

Bauman, Zygmunt 29  
Beauvoir, Simone de 163  
Beckett, Samuel 26, 89, 94, 190, 197  
Bellini, Giovanni 133, 192  
Bellonci, Goffredo e Maria 196  
Bellow, Saul 187, 200  
Belpoliti, Marco 29, 121, 123  
Benchly, Peter 12  
Bender, Aimee 128  
Benedetti, Carla 91, 94, 110, 134, 190, 193, 201  
Benigni, Roberto 155  
Benjamin, Walter 11, 48, 107  
Bentivegna, Rosario 111, 112  
Berardinelli, Alfonso 110, 156, 183  
Berio, Luciano 45  
Berlusconi, Silvio 21, 36, 42, 48, 65, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 87, 99, 100, 108, 109, 110, 111, 145, 146, 158, 159, 201  
Bermani, Cesare 98  
Bernhard, Thomas 16, 90  
Berto, Giuseppe 197  
Bevilacqua, Alberto 23  
Bevilacqua, Emanuele 22, 23  
Biagi, Marco 74  
Bianconi, Fulvio 176  
Bilenchi, Romano 90, 188  
Bin Laden, Osama 41, 49, 87, 118, 124, 138, 139  
Binni, Walter 196  
Blair, Tony 161  
Bloch, Marc 18  
Bloom, Harold 10, 94, 157  
Blum, Léon 160  
Bocca, Giorgio 39, 99, 100, 152  
Boccioni, Umberto 199  
Bois, Yve-Alain 135  
Boito, Camillo 24  
Bolaño, Roberto 128, 199  
Boldini, Giovanni 186, 189  
Bonaparte, Napoleone 138  
Bongiorno, Mike 47, 106  
Bonino, Emma 151  
Bontempelli, Massimo 185  
Borges, Jorge Luis 27, 94  
Borgese, Giuseppe Antonio 100  
Brecher, Jeremy 57, 159  
Brecht, Bertolt 13  
Bremer, Paul 118  
Breton, André 128  
Breznev, Leonid 130  
Brod, Max 197  
Brown, Dan 176, 190  
Bucci, Stefano 196  
Bugaro, Romolo 82  
Bui, Roberto 73, 160  
Bukowsky, Charles 129  
Bulgakov, Michail 201  
Bunker, Edward 140  
Buonarroti, Michelangelo 90, 198  
Burroughs, William 25, 31, 97, 115, 140  
Bush, George W. 12, 13, 20, 21, 29, 86, 88, 100, 119, 138, 139, 160, 169, 170  
Busi, Aldo 5, 6, 7, 8, 9, 23, 36, 72, 78, 90, 92, 93, 109, 110, 113, 126, 145, 152, 171, 179, 181, 184, 185, 189, 190, 199, 200  
Bussoni, Ilaria 151  
Cacciari, Massimo 132, 138  
Calabrese, Omar 197  
Calasso, Roberto 25, 42, 128, 189

Califano, Franco 184  
 Caltabellota, Simone 49, 57, 58, 59  
 Calvino, Italo 27, 45, 77, 83, 94, 106,  
 159, 199  
 Camilleri, Andrea 72, 73, 74, 91,  
 144, 148  
 Campana, Dino 188  
 Campo, Rossana 26, 59, 60, 61, 63,  
 64, 66, 123, 129  
 Canalis, Elisabetta 159  
 Canessa, Fabio 184, 200  
 Capanna, Mario 17, 18, 19, 20, 34, 70,  
 150, 162  
 Capossela, Vinicio 161, 183, 192  
 Capuana, Luigi 191  
 Caravaggio (Michelangelo Merisi) 91,  
 192, 198  
 Cardella, Lara 49  
 Caricari, Luca 159  
 Carlotto, Massimo 78, 93, 144  
 Carnevali, Emanuel 188, 200  
 Carpinelli, Rosaria 162  
 Carrà, Raffaella (Raffaella Pelloni) 162  
 Carraro, Andrea 92  
 Caruso, Francesco 177  
 Caruso, Paolo 199  
 Carver, Raymond 17, 29, 128, 152  
 Casarini, Luca 15, 40  
 Casement, Roger 54  
 Cassidy, Neal 22, 23  
 Cassini, Marco 16, 17, 26, 126, 189,  
 195, 201  
 Cassola, Carlo 44, 46, 72, 188  
 Castelli, Leo 44  
 Castells, Manuel 14  
 Castelvecchi, Alberto 97  
 Castro, Fidel 10, 13, 153, 170, 171  
 Cattabriga, Giovanni 160  
 Cecchi Gori, Vittorio 80  
 Cecchi Paone, Alessandro 166  
 Celentano, Adriano 35, 178, 180  
 Céline (Louis-Ferdinand Destouches)  
 8, 41, 139, 199  
 Centovalli, Benedetta 94, 126, 195  
 Cerami, Vincenzo 5  
 Cervantes, Miguel 107, 145, 152, 198  
 Cesari, Severino 150, 173, 180, 189,  
 199, 201  
 Cevasco, Francesco 197  
 Chagall, Marc 96  
 Chao, Manu 25  
 Charters, Ann 24  
 Chiambretti, Piero 9  
 Chiesa, Giulietto 15, 19, 39, 85, 86,  
 87, 152  
 Chomsky, Noam 12, 87, 133, 139,  
 150  
 Ciabatti, Teresa 172  
 Cianca, Alberto 100  
 Cioran, Emile 152  
 Cipollari, Tina 193  
 Citati, Pietro 107  
 Clam, Matthew 16  
 Clark, Mark 98  
 Clerici, Antonella 188  
 Coelho, Paolo 107, 108, 163  
 Cofferrati, Sergio 8, 11  
 Cognetti, Paolo 127, 195  
 Coleridge, Samuel 33  
 Colli, Giorgio 101  
 Colombo, Furio 30, 44, 47, 65, 113,  
 126, 145, 147, 197  
 Conan Doyle, Arthur 144  
 Conrad, Joseph 117, 200

Contini, Gianfranco 196, 199  
Contini, Marco 66, 117  
Cordelli, Franco 110, 145, 185  
Corso, Gregory 21  
Cortázar, Julio 27  
Cortellessa, Andrea 89  
Coscia, Gianni 148  
Costanzo, Maurizio 110, 115, 149,  
169, 181, 184, 197  
Cotroneo, Roberto (Cotron) 18, 31,  
32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 50, 51, 57,  
69, 70, 90, 109, 110, 127, 141, 146,  
148, 162, 174, 176, 186  
Courbet, Gustave 117  
Covacich, Mauro 82, 83, 84, 93, 110,  
126, 127, 129, 144, 191, 194  
Covatta, Giobbe 138  
Cowley, Malcolm 24  
Crepet, Paolo 115, 168, 174, 180,  
181, 182, 184, 187, 192, 193  
Cucchi, Maurizio 197  
Culicchia, Giuseppe 156  
Cutrufelli, Maria Rosa 154  
D'Alema, Massimo 5, 137, 138  
D'Annunzio, Gabriele 26, 191  
D'Antona, Massimo 74  
D'Arrigo, Stefano 78, 91, 155,  
190, 200  
D'Avena, Cristina 146  
D'Elia, Gianni 110  
D'Orrico, Antonio 73, 91, 92, 97, 139,  
157, 182, 184, 186, 187, 189, 191,  
193, 194, 197, 198, 201  
D'Orta, Marcello 69, 121  
Da Crema, Roberto 131  
Dali, Salvador 122  
De Benedetti, Carlo 201  
De Biase, Luca 146  
De Blanck, Giada 75, 91, 107, 125  
De Blanck, Patrizia 91, 189  
De Carlo, Andrea 128, 185, 191  
De Crescenzo, Luciano 147, 162  
De Felice, Renzo 99, 100  
De Filippi, Maria 179, 184  
De Gennaro, Daniele 201  
De Laurentiis, Aurelio 80  
De Melis, Federico 42, 89, 128, 197  
De Niro, Robert 37  
De Pisis, Filippo 136  
De Rienzo, Giorgio 196, 197  
De Roberto, Federico 191, 197  
De Sanctis, Francesco 53, 133  
De Sica, Christian 185, 201  
Dean, Howard 66  
Debenedetti, Antonio 84  
Debenedetti, Giacomo 201  
Debord, Guy 139, 195  
Delfini, Antonio 28  
DeLillo, Don 29, 30, 31, 72, 83, 92,  
144, 182, 183, 189  
Dell'Olio, Anselma 184  
Devoto, Giacomo 196  
Di Gennaro, Daniele 16, 126  
Di Marco, Roberto 43, 47  
Di Meo, Luca 160  
Di Pietro, Antonio 8  
Dickens, Charles 117  
Dickinson, Emily 28, 165  
Dieci, Aldo 122  
Diliberto, Oliviero 201  
Disney, Walt 65  
Dj Francesco (Francesco Facchinetti)  
178  
Dolcetta, Marco 151



Domenichelli, Mario 106, 109  
 Dossi, Carlo 24  
 Dostoevskij, Fedor 107, 134, 144,  
 157, 163, 176, 182, 190, 192  
 Drago, Marco 17  
 Dreyfus, Alfred 9, 113, 186  
 Dubuffet, Jean 63, 64  
 Duchamp, Marcel 134  
 Dumas, Alexandre 118  
 Eco, Umberto 7, 17, 27, 31, 33, 42,  
 44, 46, 47, 48, 50, 90, 106, 134, 146,  
 147, 148  
 Eggers, Dave 16, 128  
 Elia, Antonella 178  
 Ellis, Bret Easton 30, 141, 192  
 Eribon, Didier 55  
 Eugenides, Jeffrey 92  
 Evangelisti, Valerio 78, 80, 93, 110,  
 117, 118, 127  
 Fabbri, Alessandro 17  
 Faber, Michel 97, 116, 117  
 Falchi, Anna 198  
 Falcinelli, Riccardo 127, 130, 139, 141  
 Faldella, Giovanni 24  
 Faletti, Giorgio 73, 79, 91, 107, 108,  
 183, 186, 188, 189, 190, 193, 194,  
 197  
 Fallaci, Oriana 18, 70, 162, 190  
 Fano, Nicola 79  
 Fassino, Piero 11  
 Fasulo, Luigi 150  
 Faulkner, William 176, 180, 189, 190,  
 195, 198  
 Fazi, Elido 48, 57, 58  
 Fellini, Federico 46, 80  
 Feltrinelli, Giangiacomo 82  
 Fenoglio, Beppe 190, 195, 197  
 Ferlinghetti, Lawrence 21, 23, 26  
 Ferrara, Giuliano 65, 142, 180,  
 184, 187  
 Ferrari, Giannarturo 26  
 Ferreri, Marco 166  
 Ferrero, Leo 100  
 Ferroni, Giulio 89, 110, 188  
 Ferrucci, Roberto 82, 93  
 Filippini, Enrico 43, 47  
 Fini, Gianfranco 99  
 Fini, Massimo 56, 75, 101, 102, 116,  
 124, 151, 152, 168  
 Fino, Davide 101  
 Fiocco, Giuliano 171  
 Fiori, Simonetta 77  
 Fitzgerald, Francis Scott 72  
 Flaiano, Ennio 31, 71, 99, 106  
 Flaubert, Gustave 23, 90, 141, 157,  
 190  
 Flores d'Arcais, Paolo 26, 83,  
 102, 130  
 Floris, Giovanni 26  
 Fo, Dario 87  
 Fofi, Goffredo 92, 110  
 Follett, Ken 79, 97, 191  
 Fortini, Franco 106, 109  
 Fortunato, Mario 55  
 Foscolo, Ugo 189, 195, 200  
 Foucault, Michel 109  
 Franco, Renato 114  
 Frani, Paola 52  
 Frank, Anna 36, 79  
 Franzen, Jonathan 30, 92  
 Franzoso, Mario 82  
 Freud, Sigmund 28, 131, 134, 136  
 Frizzi, Fabrizio 159  
 Gadda, Carlo Emilio 26, 45, 59, 72,

78, 84, 89, 94, 128, 129, 130, 134,  
 135, 136, 137, 148, 152, 154, 155,  
 184, 190, 195, 201  
 Galli della Loggia, Ernesto 113  
 Gallo, Domenico 97, 98  
 Gallo, Paola 199  
 Gambino, Daniela 51, 60, 61, 63  
 Garboli, Cesare 110  
 Garcia Marquez, Gabriel 50  
 Garitta, Serena 159  
 Garzanti, Livio 197  
 Gast, Peter 102  
 Gautier, Jean Paul 55  
 Genet, Jean 8, 55, 140  
 Genna, Giuseppe 29, 36, 40, 76, 77,  
 78, 79, 92, 110, 111, 118, 127, 143,  
 144, 159, 194, 197, 201  
 Giacometti, Alberto 29  
 Giannetta, Rosa 149  
 Giap, Vô Nguyen 39  
 Gide, André 92  
 Ginsberg, Allen 21, 22, 23, 26  
 Ginsburg, Natalia 199  
 Gioanola, Elio 134, 135, 136, 137, 141  
 Giorgione (Giorgio da Castelfranco)  
 133  
 Giuliani, Alfredo 48  
 Giuliani, Carlo 41  
 Gnerre, Francesco 136  
 Gnisci, Armando 157  
 Gnoli, Antonio 103, 104  
 Goldkorn, Wlodek 30, 37  
 Gonzales, Elias 40  
 Gorkij, Maksim 10  
 Gozzi, Alberto 43  
 Gramsci, Antonio 188, 193  
 Gravagnuolo, Bruno 118, 119  
 Grillo, Beppe 40, 80, 87, 138, 139  
 Grimm, Jakob e Wilhelm 105  
 Grisham, John 176  
 Gruber, Lilli 114, 192  
 Guglielmi, Angelo 44, 48, 89, 90, 92,  
 112, 113, 114, 123, 126, 127, 131,  
 191, 197  
 Guglielmi, Federico 160  
 Gutenberg, Johann 65  
 Guttuso, Renato 47  
 Guzzanti, Sabina (Sabna Guzz) 79,  
 80, 87, 90  
 Hamaui, Daniela 145  
 Harvey, David 116  
 Hemingway, Ernest 33, 54  
 Henger, Eva 125  
 Herriot, Edouard 99  
 Hesse, Herman 33  
 Hitchcock, Alfred 10  
 Hitler, Adolf 9, 11, 21, 74, 138, 152,  
 160, 161  
 Horkheimer, Max 11  
 Hornbaker, Ron 175  
 Houellebecq, Michel 29, 83, 97, 115,  
 139, 142, 168  
 Hugo, Victor 143  
 Huncke, Herbert 21  
 Hussein, Saddam 10, 41, 50, 74  
 Husserl, Edmund 45  
 Hylland Eriksen, Thomas 29  
 Iacchetti, Enzo 122  
 Invernizio, Carolina 53, 90, 192  
 Jackson, Shelley 16  
 James, Henry 54  
 Jameson, Fredric 10, 11, 12, 13,  
 34, 116  
 Janz, Curt Paul 100

Jovanotti (Lorenzo Cherubini) 24, 25, 40, 62, 63, 82, 123  
 Joyce, James 23, 24, 36, 43, 90, 145, 189, 190, 199  
 Kafka, Franz 54, 60, 113, 130, 152, 156, 157, 170, 182, 190, 195, 196, 197, 198  
 Kalfus, Ken 16  
 Kant, Immanuel 119, 147  
 Kaplan, Joel 166  
 Katzman, Allen 23  
 Kepel, Gilles 133  
 Kerouac, Jack 21, 22, 23, 24, 25  
 Kessler, Alice e Helen 185  
 King, Martin Luther 53  
 Kipling, Rudyard 118  
 Koll, Claudia 183  
 Kosofsky Sedgwick, Eve 54  
 Kracauer, Siegfried 11  
 Krauss, Rosalind 135  
 Kubrick, Stanley 10, 187  
 La Porta, Filippo 157, 184  
 La Russa, Ignazio 184  
 Labranca, Tommaso 57, 146  
 Laclos, Pierre-Ambrois-Francois Chordelos de 53, 197  
 Lagioia, Nicola 17, 122, 126, 130, 193, 195, 198  
 Lambert, Christopher 166  
 Lancetti, Vincenzo 189  
 Landolfi, Tommaso 46  
 Langone, Camillo 199  
 Laurent, Eric 86  
 Lawrence, David Herbert 105  
 Le Carré, John 78, 79, 143, 145  
 Leary, Timothy 25  
 Leavis, Frank Raymond 45  
 Leavitt, David 26, 53, 192  
 Lecciso, Loredana e Raffaella 183, 184, 185, 186, 193  
 Lee, Ang 118  
 Lee, Stan 118  
 Lenin, Nikolaj (Vladimir Ilic Ulianov) 119  
 Leopardi, Giacomo 22, 55, 72, 90, 134, 163, 176, 190, 195  
 Levi, Carlo 188  
 Lewis, Bernard 133  
 Liala (Liana Cambiasi Negretti) 44, 46, 53, 90, 128  
 Liboni, Luciano 158  
 Ligabue, Luciano 148, 161, 183, 192  
 Lipperini, Loredana 190, 197  
 Lo Savio, Francesco 51  
 Loewenthal, Elena 153, 154, 187  
 Lombardi, Germano 43  
 Losurdo, Domenico 101  
 Lucarelli, Selvaggia 14, 75  
 Luhrmann, Baz 117  
 Lukács, Gyorgy 13, 47  
 Luperini, Romano 106, 109, 110, 112, 127  
 Luporini, Cesare 72  
 Lupi, Gordiano 170  
 Luttazzi, Daniele 81, 86, 138  
 Luttwak, Edward 85, 119  
 Lyotard, Jean-François 109, 151  
 Mafai, Miriam 152, 160  
 Maggiani, Maurizio 197  
 Magris, Claudio 155  
 Mainardi, Diego 82, 93  
 Mal (Paul Bradley) 146  
 Malaparte, Curzio 85, 92  
 Malcolm X (Malcolm Little) 40, 53

Malevic, Kasimir 51  
 Mammucari, Teo 125  
 Manet, Edouard 182  
 Mann, Thomas 54  
 Manson, Marilyn 25, 68  
 Mantoni, Corrado 106  
 Mantovan, Carlotta 159  
 Manzoni, Alessandro 53, 93, 189, 195  
 Manzoni, Piero 36, 45, 88, 122  
 Mapplethorpe, Robert 53  
 Maraini, Dacia 84, 154, 186, 199  
 Marchi, Wanna 18, 131  
 Marini, Valeria 14  
 Marmori, Giancarlo 43  
 Marshall, George 169  
 Marx, Groucho 127  
 Marx, Karl 11, 17, 42, 45  
 Marzo, Enzo 149  
 Masaccio ( Tommaso di ser Giovanni Cassai) 91  
 Mauri, Paolo 199  
 Mauro, Ezio 132  
 Mayda, Giuseppe 98  
 Mazzantini, Margaret 148, 185, 187, 191, 197, 200  
 Mazzuccato, Francesca 14, 56, 57, 60, 61, 63, 65, 66, 99  
 Mazzucco, Melania 68, 185, 200  
 McLuhan, Herbert Marshall 106, 109  
 McMullen, Matt 165  
 Meacci, Giordano 127, 195  
 Melillo, Angela 107  
 Melissa P. (Melissa Panarello) 49, 58, 59, 105, 107, 108, 114, 125, 127, 172, 176, 200  
 Melnikov, Konstantin 128  
 Melville, Herman 72, 126, 130, 152, 182, 190  
 Mentana, Enrico 81  
 Merz, Alessia 178  
 Mies van der Rohe, Ludwig 158  
 Miller, Henry 26, 54, 140  
 Milton, John 195  
 Minà, Gianni 13, 39, 152, 153, 171  
 Mirone 199  
 Monet, Claude 90  
 Monina, Marco 156  
 Monk, Thelonious 24  
 Montanelli, Indro 132  
 Montefoschi, Giorgio 200  
 Montinari, Mazzino 101  
 Moody, Rick 139, 140, 141  
 Moore, Michael 86, 138  
 Moravia, Alberto 26, 30, 44, 46, 47, 72, 84, 85, 164  
 Moresco, Antonio 36, 64, 72, 78, 83, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 110, 111, 113, 120, 152, 190, 193, 195, 199, 200  
 Moretti, Nanni 13, 80, 113, 121, 126, 130, 141, 162, 163, 181  
 Morselli, Guido 55, 59, 71, 72, 79, 107  
 Mozzi, Giulio 82, 93, 127, 171  
 Muccino, Gabriele 13, 30, 185  
 Mughini, Giampiero 5, 58  
 Murri, Serafino 127, 195  
 Muscetta, Carlo 199  
 Musil, Robert 3, 93, 197, 201  
 Mussolini, Benito 21, 31, 74, 85, 100, 117  
 Negri, Toni 119, 176  
 Nenni, Pietro 100  
 Nerval, Gerard de 59  
 Nicholson, Jack 10

Nietzsche, Friedrich 11, 21, 100, 101, 102, 107, 117, 133, 159, 193, 201  
 Nievo, Ippolito 90, 189  
 Nori, Paolo 171  
 Nove, Aldo (Antonello Satta Centanin) 43, 51, 105, 120, 121, 122, 123, 124, 127, 129, 146, 149, 150, 156, 170, 172, 176, 180, 185, 191  
 Nudo, Walter 198  
 Nyman, Michael 52  
 O'Neill, Kevin 118  
 Omar, Mohammad 124  
 Omero 28  
 Orongo, Nico 43, 113, 114, 155, 200  
 Orwell, George 54, 71, 75, 159  
 Otelma (Marco Belevi) 9, 18, 115  
 Overbeck, Franz 102  
 Pacciardi, Randolph 99  
 Pacelli, Ascanio 159, 178  
 Pacifico, Francesco 127, 156, 195, 198  
 Palahniuk, Chuck 29, 30, 71, 72, 73, 83, 143  
 Palli, Angelica 189  
 Panebianco, Angelo 106, 113, 170  
 Pansa, Giampaolo 97, 98, 100  
 Paoloni, Elio 122, 124, 127  
 Pappalardo, Adriano 66, 74, 115  
 Pardini, Vincenzo 156  
 Pareto, Vilfredo 159  
 Pareyson, Luigi 134, 164, 192  
 Paris, Renzo 84  
 Parise, Goffredo 136  
 Parker, Charlie 24  
 Parpaglioni, Roberto 198  
 Parrella, Valeria 127, 156, 189, 198  
 Pascoli, Giovanni 44, 121, 134, 188  
 Pasolini, Pier Paolo 34, 35, 44, 45, 46, 47, 55, 90, 91, 97, 106, 107, 109, 129, 132, 136, 144, 164, 178, 188, 197  
 Pasquali, Giorgio 196  
 Pavese, Cesare 55, 59, 134, 199  
 Pavone, Rita 48  
 Pedrini, Riccardo 160  
 Pedrotti, Katia 129, 157, 158, 166, 172  
 Pedullà, Gabriele 128  
 Pedullà, Walter 91  
 Pelevin, Victor 83  
 Pellegrino, Patrizia 75  
 Pellizza da Volpedo, Giuseppe 47  
 Pennac, Daniel 175  
 Pera, Marcello 157  
 Perriera, Michele 43  
 Pétain, Philippe 161  
 Petrucci, Flaminia 152, 154, 156  
 Pica Ciamarra, Leonardo 15, 16, 17, 127, 129  
 Piccolo, Francesco 66, 67, 154  
 Pierelli, Alessandra  
 Pincio, Tommaso 127, 128, 141, 200  
 Pinketts, Andrea G. 75, 171  
 Piperno, Alessandro 184, 185, 186, 193, 194, 200  
 Pirandello, Luigi 108, 134, 155  
 Pirsig, Robert 25  
 Pitigrilli (Dino Segre) 90  
 Piva, Andrea 156  
 Pivano, Fernanda 20, 24, 26, 123, 140, 192  
 Pivetti, Irene 184  
 Pizzuto, Antonio 43, 94  
 Platinette (Mauro Coruzzi) 75, 92, 109, 184  
 Platone 25, 147  
 Poggi, Marta 130

Polese, Ranieri 149  
 Polito, Antonio 64, 65, 66, 68, 69  
 Ponzi, Tom 160  
 Postorino, Rosella 172, 173  
 Prada, Miuccia 52  
 Previti, Cesare 88  
 Prodi, Romano 137, 138  
 Proust, Marcel 28, 53, 55, 79, 83, 92,  
 93, 113, 117, 127, 146, 180, 184,  
 185, 186, 187, 189, 190, 192, 193,  
 195, 200  
 Pugno, Laura 127  
 Pynchon, Thomas 128, 141, 155, 199  
 Qaradawi, Yousef 160, 169  
 Qutb, Sayyid 133, 160  
 Rabelais, François 148  
 Raboni, Giovanni 89, 110  
 Raimo, Christian 17, 126, 128, 129,  
 130, 156, 195, 198, 201  
 Raimondi, Ezio 200  
 Ranieri, Antonio 55, 163  
 Reale, Eugenio 100  
 Reboli, Francesca 56, 60, 146  
 Remotti, Remo 131, 165  
 Renucci, Francesco Ottavio 189  
 Repetti, Paolo 150, 173, 180, 189,  
 199, 201  
 Restany, Pierre 44  
 Ribas, Ana Laura 178, 179, 198  
 Riccarelli, Ugo 154, 155, 186  
 Richler, Mordecai 144, 187  
 Ricucci, Stefano 198  
 Riefenstahl, Leni 153  
 Rifkin, Jeremy 5  
 Rimbaud, Arthur 26, 134  
 Riotta, Gianni 103  
 Riva, Valerio 44  
 Robbe-Grillet, Alain 46, 128  
 Rocca, Christian 68, 142  
 Rocca, Silvia 114  
 Rodotà, Stefano 158, 163  
 Rondolino, Fabrizio 184  
 Roscioni, Gian Carlo 135, 200  
 Roselli, Carlo 100  
 Rossetti, Dante Gabriele 117  
 Roth, Joseph 187  
 Rousseau, Jean Jacques 17  
 Roussel, Raymond 147  
 Ruffini, Paolo 80  
 Rushdie, Salman 133  
 Ruta, Maria Teresa 192  
 Sade, Donatien-Alphonse-François de  
 115, 140, 197  
 Sadr, Moqtada 160  
 Safran Foer, Jonathan 59, 82, 184, 187  
 Saint Laurent, Yves 55  
 Saint-Beuve, Charles 8, 53, 102, 134  
 Saint-Exupéry, Antoine de 161  
 Salemme, Vincenzo 80  
 Salgari, Emilio 118, 190  
 Salomè, Lou 21  
 Salvatore, Gabriele 13  
 Salvemini, Gaetano 100  
 Sanguineti, Edoardo 44, 193  
 Santacroce, Isabella 51, 52, 156, 180  
 Santarelli, Antonella 164, 165, 166,  
 167, 168, 169  
 Santercole, Gino 149  
 Santoro, Michele 81, 120  
 Sartori, Giovanni 113  
 Sartre, Jean Paul 34, 80, 113, 144, 163  
 Scabia, Giuliano 43  
 Scalfari, Eugenio 28, 30, 34, 131, 132,  
 152, 164

Scalise, Daniele 55  
 Scarpa, Tiziano 77, 78, 82, 110, 111,  
 127, 172, 185, 194  
 Scateni, Stefania 197  
 Schicchi, Riccardo 125  
 Schopenhauer, Arthur 117, 132  
 Sciascia, Leonardo 11, 106  
 Scott, Ridley 20  
 Sebald, Winfrid G. 128  
 Sebaste, Beppe 46, 47  
 Sedlmayr, Hans 10, 135  
 Sen, Amartya 118, 119  
 Sepulveda, Luis 163  
 Serra, Michele 163  
 Serra, Renato 41, 196  
 Serri, Mirella 49, 58, 89, 90, 131,  
 152, 200  
 Settimelli, Wladimiro 111  
 Severgnini, Beppe 152  
 Sforza, Carlo 99, 100  
 Sgarbi, Vittorio 9, 101, 180  
 Shakespeare, William 54, 198  
 Shklovskij, Viktor 59, 76  
 Siciliano, Enzo 110, 152, 154,  
 184, 186  
 Silvan (Aldo Savoldello) 42  
 Simenon, Georges 144  
 Simiani, Carlo 98  
 Simone, Raffaele 109  
 Singer, Ester (Chichita) 163  
 Siti, Walter 195, 198  
 Slavin, Julia 16  
 Soffici, Caterina 26, 197  
 Sofri, Luca 36, 73  
 Solange (Paolo Bucinelli) 115  
 Soldati, Mario 46  
 Soncini, Guia 69, 70, 76, 142  
 Sontag, Susan 11, 29, 86, 150  
 Sordi, Alberto 46, 131  
 Spielberg, Steven 12, 149  
 Staël, Germaine Necker de 106  
 Stalin, Josif Vissarionovic (Josif Vissarionovic Dzugasvili) 19, 99  
 Stancanelli, Elena 156, 172, 180  
 Sterne, Laurence 45, 93, 190  
 Stevenson, Robert Louis 117  
 Stockhausen, Karlheinz 45  
 Strada, Gino 137, 169  
 Sullivan, Andrew 14, 15  
 Süskind, Patrick 173  
 Svevo, Italo 108, 196  
 Swift, Jonathan 93, 130, 195  
 Tabucchi, Antonio 28, 33, 108, 110,  
 113, 122, 126, 166  
 Tamaro, Susanna 90, 108  
 Tanzi, Carla 20  
 Tarchetti, Iginio 24  
 Tarchiani, Alberto 99, 100  
 Taylor, Roger 167  
 Testa, Gaetano 43  
 Testa, Martina 128  
 Testori, Giovanni 132  
 Thackeray, William M. 179  
 Tiefenbrun, Ruth 54  
 Tintoretto (Iacopo Robusti) 133  
 Tito (Josip Broz) 99  
 Tiziano, (Tiziano Vecellio) 133  
 Todorov, Tzvetan 157, 185, 197  
 Tóibín, Colm 53, 54, 55  
 Tolstoj, Lev 17, 107, 180  
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 184  
 Tondelli, Pier Vittorio 129, 185  
 Tonini, Ersilio 25, 184  
 Totò (Antonio de Curtis) 65

Totti, Francesco 177  
 Tozzi, Federigo 155  
 Tozzi, Riccardo 185  
 Travaglio, Marco 81, 130  
 Treves, Claudio 100  
 Trevi, Emanuele 127, 129  
 Troisi, Massimo 155  
 Truman, Harry S. 169  
 Turati, Filippo 100  
 Turgenev, Ivan 129  
 Twain, Mark 77, 83, 105  
 Updike, John 29  
 Valentino (Valentino Garavani) 42  
 Valéry, Paul 9, 27, 31, 55, 113, 192, 198  
 Van Gogh, Vincent 96, 134, 155  
 Varese, Carlo 189  
 Vasio, Carla 43  
 Vattimo, Gianni 132, 133, 150  
 Veltroni, Walter 22, 157, 161, 163, 176, 182, 183, 187, 192, 198  
 Veneziani, Eros 167  
 Venier, Mara 184  
 Ventura, Simona 183, 188, 198  
 Verga, Giovanni 155, 187, 191, 197  
 Vergassola, Dario 112  
 Verne, Jules 117  
 Veronesi, Sandro 82, 110, 185  
 Verrecchia, Anacleto 101, 102  
 Vespa, Bruno 169  
 Vidal, Gore 12, 29, 86, 133  
 Vieri, Christian 159  
 Vigilante, Giuseppe 32  
 Villalta, Gian Maria 82, 93  
 Vinci, Simona 104, 123, 156, 173, 180  
 Virgilio Marone, Publio 96  
 Virilio, Paul 29  
 Virno, Paolo 39, 176  
 Visconti, Luchino 55  
 Visconti, Ortensia 51  
 Vitagliano, Costantino 159, 166, 178, 201  
 Vitali, Alvaro 184  
 Vittorini, Elio 85, 199  
 Voce, Lello 42, 109, 119, 120, 122, 124, 127  
 Vollmann, William 196  
 Volponi, Paolo 106  
 Voltaire (François Marie Arouet) 170  
 Voltolini, Dario 82  
 Vox, Bono (Paul Hewson) 120  
 Wachowski, Lawrence e Andrew 20  
 Wagner, Richard 117  
 Wallace, David Foster 16, 29, 64, 72, 73, 83, 97, 122, 128, 141, 155, 182, 183, 193, 196  
 Warhol, Andy 14, 36, 53, 165  
 Weber, Max 11, 13  
 Wilde, Oscar 7, 41, 53, 54, 139, 201  
 Wittgenstein, Ludwig 36, 45  
 Wojtyła, Karol 44  
 Woods, Gregory 54  
 Woolf, Virginia 59  
 Wu Ming 39, 40, 41, 73, 78, 80, 93, 110, 122, 127, 141, 146, 159, 160, 176, 194, 200  
 Y.B. (Yassir Benmiloud) 138  
 Yespica, Aida 178  
 Yoshimoto, Banana 59  
 Zaccuri, Alessandro 116, 117, 118  
 Zecchi, Stefano 184  
 Zero, Renato (Renato Facchini) 53  
 Zucchella, Fabio 97, 98



## INDICE TEMATICO

12 aprile 2003. Aldo Busi	pag.	5
10 maggio 2003. Fredrick Jameson	pag.	9
17 maggio 2003. Manuel Castells	pag.	13
24 maggio 2003. Leonardo Pica Ciamarra	pag.	15
7 giugno 2003. Mario Capanna	pag.	17
14 giugno 2003. I beat	pag.	20
21 giugno 2003. Antonio Tabucchi	pag.	27
5 luglio 2003. Don DeLillo	pag.	29
12 luglio 2003. Roberto Cotroneo	pag.	31
19 luglio 2003. Roberto Cotroneo	pag.	33
26 luglio 2003. Roberto Cotroneo	pag.	34
2 agosto 2003. Roberto Cotroneo	pag.	36
9 agosto 2003. Roberto Cotroneo	pag.	37
9 agosto 2003. Wu Ming di Wu Ming	pag.	39
9 luglio 2003. Il Gruppo 63	pag.	41
23 agosto 2003. Melissa P.	pag.	48
23 agosto 2003. Roberto Cotroneo	pag.	50
6 settembre 2003. D. Gambino. I. Santacroce	pag.	51
13 settembre 2003. Colm Tóibin	pag.	52
12 settembre 2003. Francesca Mazzuccato	pag.	56
20 settembre 2003. Simone Caltabellota	pag.	57
20 settembre 2003. Rosy Campo	pag.	59
27 settembre 2003. Daniela Gambino	pag.	60
11 ottobre 2003. Lorenzo Cherubini	pag.	61
18 ottobre 2003. Rosy Campo	pag.	63
25 ottobre 2003. Antonio Polito	pag.	64
1 novembre 2003. Francesco Piccolo	pag.	66
8 novembre 2003. Il Riformista	pag.	67
15 novembre 2003. Colpo di blog	pag.	69
29 novembre 2003. Chuck Palahniuk	pag.	71
29 novembre 2003. Wu Ming	pag.	73
13 dicembre 2003. Selvaggia Lucarelli	pag.	74
6 dicembre 2003. Niccolò Ammaniti	pag.	76
20 dicembre 2003. Giuseppe Genna	pag.	77

10 gennaio 2004. Sabina Guzzanti	pag.	79
17 gennaio 2004. Sabina Guzzanti	pag.	80
24 gennaio 2004. Mauro Covacich	pag.	82
24 gennaio 2004. Renzo Paris	pag.	84
31 gennaio 2004. Giulietto Chiesa	pag.	85
7 gennaio 2004. Beppe Grillo	pag.	87
14 febbraio 2004. I critici italiani e A. Moresco	pag.	89
14 febbraio 2004. Domenico Gallo	pag.	97
21 febbraio 2004. Giorgio Bocca	pag.	99
28 febbraio 2004. Anacleto Verrecchia	pag.	100
28 febbraio 2004. Paolo Flores d'Arcais	pag.	102
6 marzo 2004. Simona Vinci	pag.	104
13 marzo 2004. Mario Domenichelli	pag.	106
20 marzo 2004. Pietro Citati	pag.	107
20 marzo 2004. Dibattito sull'Unità	pag.	109
27 marzo 2004. Wladimiro Settimelli	pag.	111
3 aprile 2004. Angelo Guglielmi	pag.	112
3 aprile 2004. Silvia Rocca	pag.	114
10 aprile 2004. Maurizio Costanzo	pag.	115
17 aprile 2004. Alessandro Zaccuri	pag.	116
17 aprile 2004. Bruno Gravagnuolo	pag.	118
24 aprile 2004. Lello Voce	pag.	119
1 maggio 2004. Aldo Nove	pag.	120
1 maggio 2004. Massimo Fini	pag.	124
8 maggio 2004. Teo Mammucari	pag.	125
15 maggio 2004. Scrittori minimum	pag.	126
15 maggio 2004. Nanni Moretti	pag.	130
22 maggio 2004. Eugenio Scalfari	pag.	131
29 maggio 2004. Gianni Vattimo	pag.	132
5 giugno 2004. Elio Gioanola	pag.	133
5 giugno 2004. Romano Prodi	pag.	137
12 giugno 2004. Yassir Benmiloud	pag.	138
19 giugno 2004. Rick Moody	pag.	139
19 giugno 2004. Guia Soncini	pag.	142
26 giugno 2004. Giuseppe Genna	pag.	143
26 giugno 2004. Daniela Hamaui	pag.	145
3 luglio 2004. Roberto Cotroneo	pag.	146

10 luglio 2004. Umberto Eco	pag.	147
12 luglio 2004. Francesco Alberoni	pag.	148
17 luglio 2004. Ranieri Polese	pag.	149
24 luglio 2004. Jean Baudrillard	pag.	150
31 luglio 2004. Giornalisti e scrittori	pag.	151
7 agosto 2004. Gianni Minà	pag.	152
21 agosto 2004. Ugo Riccarelli	pag.	153
21 agosto 2004. Alfonso Berardinelli	pag.	156
28 agosto 2004. Marcello Pera	pag.	157
4 settembre 2004. Stefano Rodotà	pag.	158
11 settembre 2004. Ernesto Assante	pag.	159
18 settembre 2004. Léon Blum	pag.	160
25 settembre 2004. Walter Veltroni	pag.	161
25 settembre 2004. Michele Serra	pag.	163
2 ottobre 2004. Paolo Crepet	pag.	164
2 ottobre 2004. Voltaire	pag.	169
9 ottobre 2004. Gordiano Lupi	pag.	170
16 ottobre 2004. Ragazze che dovresti...	pag.	171
2 novembre 2004. Cotroneo e la Playstation	pag.	174
18 novembre 2004. Bookcrossing	pag.	175
22 novembre 2004. Adriano Celentano	pag.	178
26 novembre 2004. Aldo Busi	pag.	179
18 dicembre 2004. Paolo Crepet	pag.	180
18 dicembre 2004. Antonio D'Orrico	pag.	182
25 dicembre 2004. Babbo Natale	pag.	183
22 febbraio 2005. Alessandro Piperno	pag.	184
28 febbraio 2005. Asor Rosa	pag.	187
5 marzo 2005. A morte i critici	pag.	188
22 luglio 2005. Aboliamo la letteratura nelle scuole	pag.	195

Avvertenza.

Per mantenere l'integrità e l'originalità dei testi non sono state rispettate le norme redazionali della collana Ingegneri.

**Copertina:** Vincenzo Pennacchi, *Mura Fortificate n. 4*, tecnica mista  
materiali vari su tela (collezione privata 180x200)

**Design:** ab&c - Roma 06/68308613 - studio@ab-c.it

**Impaginazione:** Roberta Arcangeletti

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia  
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili  
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel gennaio 2006 su carta Pigna-Ricarta  
da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione  
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,  
non garantisce la continuità di tinta.*

**Stampa:** Società Tipografica Romana, Via Carpi 19 - Pomezia - 06/91251177